

ISSN 1826-7505

2024
n u m e r o 20

S
d
D

Storia delle Donne

fu
FIRENZE
UNIVERSITY
PRESS

Storia delle Donne

Comitato Scientifico

Mónica Bolufer (Universidad de Valencia)
Rita Calabrese (Università di Palermo)
Nuria Calduch-Benages (Pontificia Università Gregoriana-Roma)
Marina Caffiero (Università di Roma “La Sapienza”)
María Teresa Clavo Sebastián (Universidad de Barcelona)
Giovanna Fiume (Università di Palermo)
Laura Guidi (Università “Federico II”, Napoli)
Hildegard Elisabeth Keller (Universität Zürich)
Simona Marino (Università “Federico II”, Napoli)
Marina Montesano (Università di Messina)
Silvia Montiglio (John Hopkins University)
Isabel Morant (Universidad de Valencia)
Laurence Moulinier (Université Lyon 2)
Ángela Muñoz Fernández (Universidad de Castilla-La Mancha)
Maura Palazzi (Università di Ferrara)
Gianna Pomata (John Hopkins University, Baltimore)
Maria Grazia Profeti (Università di Firenze)
Camilla Russel (Università di Newcastle, Australia)
Olga Ruiz Morell (Universidad de Granada)
Lorraine Slomp Giron (Universidade de Caxias do Sul-RS, Brasil)
Elvira Valleri (Liceo Scientifico Statale “N. Rodolico”, Firenze)
Perry Willson (University of Dundee)

STORIA DELLE DONNE

rivista ²⁰/2024

Paura, Paure

Storia delle Donne Rivista Annuale

Direttrici

Dinora Corsi, Università di Firenze
Isabella Gagliardi, Università di Firenze

Redazione

Marta Baiardi (Universität Basel), Anna Beltrametti (Università di Pavia), Sara Cabibbo (Università Roma Tre), Isabella Gagliardi (Università di Firenze), Elisa Giunchi (Università di Milano), Ida Gilda Mastrorosa (Università di Firenze), Patrizia Pinotti (Università di Pavia), Chiara Vangelista (Università di Genova), Milka Ventura (Università di Firenze), Itala Vivan (Università di Milano).

Direttrice responsabile

Dinora Corsi

Indirizzo corrispondenza

Dinora Corsi - Storia delle donne
via Antonio Scialoja, 66
50136 - Firenze
e-mail: dinora.corsi@unifi.it
www.fupress.net/index.php/sdd

Registrazione presso il Tribunale di Firenze n. 5409 del 5 Aprile 2005.
ISSN: 1826-7505 (online)

In copertina:

Gislebertus, *Tentazione di Eva* (particolare). Scultura romanica della prima metà del XII secolo; Autun (France), Musée Rolin.

Progetto grafico della copertina: Francesca Avanzinelli e Federico Squarcini



© 2024 Author(s)

Content license: except where otherwise noted, the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: <https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode>).

Published by Firenze University Press

Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com

Indice

Paura, Paure

ANNA BELTRAMETTI, *Editoriale* 5

Presente

ELISA GIUNCHI, *La paura ha il colore di un Suv. Voci di donne iraniane* 13

MIRELLA LODA, ANGELIKI COCONI, *Gendered urban fear: understanding female students' inhibitions in the public space* 51

MONICA MONTEVERDE, *Quando la paura è nascere donna* 73

CHIARA CARBONE, *La vittimizzazione secondaria da una prospettiva militante: le paure delle donne sulle quali è agita ogni forma di violenza* 87

Passato

ANNA BELTRAMETTI, *Secondo Tucidide. La paura non è emozione di donne* 105

IDA GILDA MASTROROSA, *Coercizione, intimidazioni, violenze di genere in Tacito: la paura delle donne in età giulio-claudia fra pregiudizi e indifferenza storiografica* 121

EMANUELA COLOMBI, LEONARDO SANNA, *Paura e condanna delle donne: traduzioni bibliche e Natural Language Processing* 145

ROSA MUCIGNAT, *Emozioni rivoluzionarie: Helen Maria Williams, Mary Wollstonecraft e il Terrore* 169

Oltre il Tema

LUIS FERNANDO BENEDUZI, *Um corpo para ser possuído: representação das mulheres migrantes na Itália contemporânea* 195

GIANNA POMATA, *Genius loci: Vernon Lee e la via amatoriale alla scrittura della storia* 211

LUCIA MIODINI, *La rappresentazione del corpo delle donne. Strumenti, teorie e pratiche di sorveglianza* 243

Editoriale

Paura, Paure

Come tutti i numeri di «Storia delle Donne», anche questo numero 20 si è proposto di affrontare un tema monografico particolarmente sensibile nel nostro presente, ispirato dai fatti storici e dalle reazioni ai fatti che segnano la nostra contemporaneità.

Credevamo di avere superato l'emozione della paura con la fine della seconda guerra mondiale e dei violenti totalitarismi del secolo scorso, nel tempo della ricostruzione e della fiducia che ne era seguito. Anche nei momenti più duri e tragici del Novecento, anche negli anni cosiddetti “di piombo”, del terrorismo esplosivo in Germania e in Italia, a prevalere era, per tutti e in tutti gli ambiti, il vocabolario del coraggio e della speranza. Poi, con una discontinuità non solo storica, ma anche culturale, il XXI secolo si è aperto sotto la cappa della paura. Paure collettive e paure individuali, paure di pericoli reali e paure artatamente indotte, come quelle narrate in *1984* da George Orwell, si sono incrociate e alimentate reciprocamente per effetto dei grandi eventi traumatici e delle crisi di lunga durata che ne sono scaturite.

In questo quadro storico e antropologico profondamente mutato rispetto al secolo scorso, protratto e complicato anche per effetto della pandemia di Covid e delle feroci guerre in corso in Ucraina e in Palestina – guerre intestine se si considera la parentela dei popoli che si combattono, guerre mondiali se si osservano le reti delle alleanze in cui sono impigliate e se ne prefigurano gli sviluppi possibili –, il lessico della paura si è fatto straordinariamente ricorrente. E, se la frequenza alta del vocabolario segnala la diffusione della paura e della sua percezione, la varietà non particolarmente ampia dei termini che la esprimono ci sembra corrispondere all'impossibilità

–forse anche alla rinuncia– di individuare e nominare le differenti e tra loro correlate inquietudini individuali e collettive che sono i tratti distintivi del nostro tempo.

Muovendo dal nostro presente, avevamo ritenuto utile interrogarsi sull'*origine* e sul *sensu* psicologico, esistenziale e politico delle paure vissute e affrontate dalle donne e dagli uomini, anche dai bambini – paura della morte e delle malattie, paura della guerra, paura della repressione, paura dell'altro che può nascondersi anche nel più intimo, paura della precarietà causata dall'impovertimento del welfare, paura dei cambiamenti climatici e delle catastrofi ambientali, paura dei possibili effetti inattesi e avversi delle tecnologie più avanzate. Ci ponevamo domande sulle *funzioni* più rilevanti, sugli effetti e sulle *possibili soluzioni* dei comportamenti indotti dalla paura. Avevamo proposto una ricognizione dei nomi, là dove sono variati, a cominciare dal termine-ombrello *paura*, il più frequente e il più generico per indicare il turbamento emotivo senza ulteriori specificazioni, per arrivare al termine più sfumato di *timore*, a quelli clinicamente connotati di *ansia*, *panico* e *angoscia*, e infine a quello di *terrore* e dei suoi derivati, più intrisi di politica e di storia.

Eravamo fermamente consapevoli che sulla lunga durata non è immaginabile una storia della paura né di altre emozioni, se non come storia di profonde discontinuità. Nell'esposizione della CfP, siamo dunque partite dall'assunto, confermato dalla storia culturale e dalle neuroscienze, che anche la passione-emozione della paura assume significati differenti nelle diverse epoche storiche, nella geografia delle culture, in relazione ai diversi pericoli, alle situazioni e agli oggetti temuti, a seconda dei soggetti coinvolti, a partire dal gender e dall'età, nel percorso di vita dall'infanzia alla vecchiaia. E le studioshe che hanno accolto la nostra proposta di riflessione, hanno esplorato il tema lungo le diverse linee di ricerca, dai punti di vista e con gli sguardi propri delle discipline da loro frequentate, e con particolare attenzione al ruolo delle donne come destinatarie di più frequenti e dolorose intimidazioni, ma anche come soggetti resistenti e contagiosamente reattivi alle imposizioni sia negli spazi privati sia in quelli pubblici.

In questo numero, i saggi dedicati al *Presente* hanno individuato luoghi della paura ricorrenti –paesi che reprimono con la forza l'emancipazione femminile anche nelle forme più esteriori del vestiario e delle acconciature, città che inquietano le giovani donne sui loro percorsi di vita quotidiana, case infestate dalla violenza– focalizzati

attraverso testimonianze dirette di donne intimidite, minacciate e “punite” per ragioni politiche sostenute da falsi argomenti religiosi o nel clima di disagio economico e sociale esasperato nelle nostre città dalle nuove povertà e dalle nuove forme di precarietà che ricadono sugli individui e sui gruppi, inquinando i rapporti personali e familiari.

Elisa Giunchi, nel suo saggio *La paura ha il colore di un Suo. Voci di donne iraniane*, ha raccolto e in parte riportato le dirette testimonianze di nove donne provenienti da Teheran, sette delle quali risiedono in diversi paesi dell'Europa. Le voci delle donne intervistate –quasi tutte di età tra i 20 e i 30 anni e appartenenti al ceto medio– riportano il clima di sospetto e di paura dinnanzi al progressivo inasprimento delle misure adottate da parte della “Polizia morale”, contro le donne che non indossano correttamente il velo. Un clima psicologico e femminile, che si iscrive e si ridefinisce nel quadro della protesta collettiva, non sempre apertamente dichiarata, serpeggiante nel paese a tutti i livelli, da quello culturale a quello sociopolitico e economico.

Mirella Loda e Angeliki Coconi, nel loro studio, *Gendered urban fear: understanding female students' inhibitions in the public space*, riportano l'osservazione sugli spazi urbani e italiani eleggendo Firenze a città campione. Tra pericoli reali e paure percepite dalle studentesse dell'Università di Firenze, la città è vissuta in modo diverso dalle nuove generazioni. Nel paesaggio urbano, le nuove paure, ora innescate dai disagi reali ora invece strumentalmente indotte al fine di controllare la pubblica opinione, circoscrivono zone “proibite” e marcano confini differenti per uomini e donne, per giovani e vecchi, incidendo soprattutto sulla mobilità e sulle frequentazioni delle giovani donne.

Si integrano virtuosamente i saggi di Chiara Carbone, *Le paure delle donne doppiamente vittimizzate: preoccupazioni, ansie e angosce causate dalla violenza strutturale e sistemica* e di Monica Monteverde, *Quando la paura è nascere donna*.

Chiara Carbone, giovane ricercatrice dell'Università di Padova sul progetto Givre (*Gendering Internet. Violence, Resilience and Empowerment in digital spaces*) e operatrice volontaria presso un centro anti-violenza femminista di Roma, si concentra sulle manifestazioni di violenza contro le donne, ma spostando il fuoco sulla “vittimizzazione secondaria” che le donne subiscono da parte delle Istituzioni

quando si decidono a denunciare. Con il doppio sguardo, quello teorico della ricercatrice e quello militante dell'attivista che lavora con le donne e per le donne, Carbone inquadra le testimonianze di cui è depositaria, tra violenze subite dalle donne e sospetti pregiudiziali che inficiano la credibilità delle denunce, richiamando l'attenzione critica sulle figure ufficialmente preposte all'ascolto delle donne e alle procedure che talvolta, invece di generare sicurezza, generano nuove paure.

Monica Monteverde, avvocato penalista specializzata nella difesa delle vittime di violenza di genere presso il foro di Milano e consulente legale di un centro antiviolenza di questa città, affronta lo stesso campo di violenze e paure "di genere" ma da una prospettiva giuridica che pone al centro la figura del legislatore e i quadri normativi. Alla luce di alcuni casi-studio affrontati dall'autrice impegnata nella difesa delle vittime delle violenze intrafamiliari, l'attenzione viene opportunamente orientata sui soggetti coinvolti e sulle procedure applicate nella prevenzione oltre che nel supporto alle vittime, in un orizzonte profondamente modificato negli ultimi quindici anni, anche grazie alle linee del metodo S.A.R.A. (*Spousal Assault Risk Assessment*) per la valutazione del rischio di violenza tra partners.

Un solo saggio ha colto l'invito a trattare il tema della paura nell'età moderna. Rosa Mucignat del King's College di Londra con il suo contributo *Emozioni rivoluzionarie: Helen Maria Williams, Mary Wollstonecraft e il regime del terrore*, ha affrontato l'accezione più politica e storicamente determinata della paura, il Terrore, il regime seguito alla rivoluzione e retto dal Comitato di salute pubblica negli anni 1793-1794, attraverso gli sguardi e le paure personali di Helen Maria Williams (1762-1827) e di Mary Wollstonecraft (1759-1797). Poetessa e cronista di guerra, Helen Williams, autrice delle *Letters Written in France*, pubblicate a Londra tra il 1790 e il 1796, filosofa e romanziera Mary Wollstonecraft, autrice nel 1792 del primo manifesto femminista moderno, *Vindication of the Rights of Woman*, animano a Parigi il salotto della Williams, punto di incontro cosmopolita dei simpatizzanti della rivoluzione. Abbiamo così, attraverso una mirata scelta dei loro scritti operata da Rosa Mucignat, una sequenza di flash che restituiscono l'interpretazione femminile dei turbolenti anni Novanta del Settecento francese e europeo, due visioni in contrasto con il mainstream britannico monarchico e antigiacobino e, al contempo, critiche nei confronti della violenza post-rivoluzionaria.

Risalendo nel tempo al Medioevo, abbiamo individuato nella religione l'origine e l'ambito privilegiato, anche se non l'unico, delle paure maschili e femminili più ricorrenti e diffuse. In che rapporto si ponevano le paure medievali espresse nei testi maggiori con la promessa del premio e del castigo e con la dimensione apocalittica? E come? Chi le governava? Il controllo delle paure era di prevalente appannaggio dei predicatori o dei filosofi? Come si definivano le paure delle malattie e della fame e come si rapportavano alle paure religiose? Alle nostre domande hanno risposto Emanuela Colombi e Leonardo Sanna con il saggio *Paura e condanna al femminile: traduzioni bibliche e Natural Language Processing*. Fondandosi su un corpus di testi biblici tratto dal repository open access eBible.org (<https://github.com/BibleNLP/ebible>), che contiene 45 diverse versioni della Bibbia, in diacronia, dalle versioni più antiche a quelle più moderne, tradotte in inglese e caratterizzate da diversi gradi di fedeltà al testo originale, gli autori hanno applicato metodi di analisi propri del *Natural Language Processing* (NLP) associati alle tecniche di *word embedding*. Dalle scelte traduttive hanno così ricavato i nessi espliciti e impliciti tra paura, condanna e figure femminili nella Bibbia, aprendo il campo ermeneutico a nuove letture delle relazioni di genere nei testi sacri.

Nelle culture antiche, greca e romana, la paura o le paure, così come la compassione e la pietà, avevano il luogo deputato nei racconti e nelle rappresentazioni teatrali. Platone ne era del tutto consapevole nella sua guerra contro la teatrocrazia e il suo *pathos* diseducativo per il pubblico. Aristotele nella *Poetica* lo aveva ben messo in luce. Sulle scene del teatro attico di V secolo da cui hanno attinto i grandi filosofi di IV secolo e che hanno condizionato nei secoli l'immaginario delle passioni e delle emozioni, la paura scaturisce dai rapporti di forza spesso costruiti intorno alla figura di un tiranno o dal rapporto asimmetrico del maschile e del femminile in cui illustri eroine sfidano il potere maschile spesso travolgendolo e incutendo paura nella società degli uomini –esempi indelebili degli scontri che rovesciano l'ordine tradizionale del potere si consumano tra Clitennestra e Agamennone nell'*Oresteia* di Eschilo, tra Antigone e Creonte nell'*Antigone* di Sofocle, tra Medea e Giasone nella *Medea* di Euripide. La paura di genere, sulla scena, si alterna e talvolta si intreccia con la paura dell'altro, dei nemici e, nei casi estremi, dei nemici rinominati come Barbari. Ma in che rapporto stanno le scene teatrali con la narrazione di grandi storici antichi, di Tucidide, storico per definizione dei fatti e delle cose che escludono le emozioni, e di Tacito, narratore drammatico di eventi grandiosi e controversi, intessuti di

intrighi domestici? Che ruolo gioca la paura nelle loro narrazioni e come contribuisce a definire i ruoli femminili e quelli maschili?

Ida Gilda Mastrososa, nel saggio *Coercizione, intimidazioni, violenze di genere in Tacito: la paura delle donne in età giulio-claudia fra pregiudizi e indifferenza storiografica*, esplora il rapporto delle donne con l'emozione della paura nella narrazione dell'età giulio-claudia condotta da Tacito. Sebbene lo storico sembri rifuggire dal tema femminile, sia disconoscendo i ruoli politici delle donne sia sanzionando condotte non rispettose del *mos maiorum*, alcune figure femminili si impongono nel suo racconto profondamente drammatico e a tratti teatrale, artefici o vittime dei più scabrosi intrighi di palazzo, atterrite o terrificanti. Valgano alcuni nomi per tutti: Giulia, la figlia di Augusto, Agrippina maggiore e Agrippina minore, Messalina.

Anna Beltrametti, con il suo saggio *Secondo Tucidide. La paura non è emozione di donne*, ripercorre i passi delle *Storie* in cui compaiono figure femminili, singole o in gruppo. A sorpresa, in una storiografia che per principio di metodo esclude ornamenti retorici e partecipazione emotiva del narratore, la disamina dei passi individua nella paura l'emozione primaria su cui si fondano gli equilibri tra le maggiori potenze e da cui, parimenti, possono originarsi le guerre. Di paura, nelle *Storie*, parlano le maggiori personalità politiche in gioco nei discorsi pubblici determinanti, ma mai la paura è connessa con le donne. Senza indulgere ai luoghi comuni della misoginia tradizionale che presenta le donne come soggetti fragili e spaventati o come mostri spaventevoli, il grande storico racconta di donne razionali, coinvolte nella difesa o nella ricostruzione della propria *polis* in situazioni di vita concreta.

Tre saggi di diverso tenore sono presenti nella sezione **Oltre il tema**.

Louis Fernando Beneduzi con il suo contributo *Um corpo para ser possuído: representação das mulheres migrantes na Itália contemporânea* affronta il tema culturale e sociale di forte attualità delle violenze consumate sui corpi dei nemici o dei migranti sottoposti a regimi di addomesticazione differenziati per genere. Muovendo dallo stupro di guerra inflitto alle donne e giustificato, tra le due guerre mondiali del Novecento, come strumento di assoggettamento etnico del popolo avversario e della sua identità nazionale, Beneduzi mette a fuoco la diversa percezione dei migranti contemporanei che approdano

sulle nostre coste, vissuti come invasori e presentati da certa stampa come criminali, se uomini, come corpi da possedere, “civilizzare” e integrare, se donne.

Lucia Miodini, con *La rappresentazione del corpo femminile. Descrizioni, teorie e pratiche di sorveglianza tra Otto e Novecento*, ripercorre la costruzione di un immaginario di genere attraverso l’analisi degli Atlanti fotografici realizzati nella seconda metà dell’Ottocento, che codificano e sistematizzano la paura e la marginalizzazione del corpo sessuato femminile. Fisiognomica, medicina e antropologia, con il supporto visivo delle immagini fotografiche, tra i due secoli XIX e XX, contribuiscono a connettere la sessualità femminile alla devianza rispetto ai valori e alle norme correnti. Viene così messa a fuoco l’origine dei pregiudizi di genere che perdurano negli stereotipi della nostra contemporaneità.

Gianna Pomata, nella biografia che traccia dell’eccentrica Vernon Lee, nome d’arte di Violet Paget (1856-1935), *Genius loci: Vernon Lee e la via amatoriale alla scrittura della storia*, ripercorre le tappe salienti di un’intellettuale cosmopolita che esordisce firmando alcuni articoli di storia dell’arte con il nome del fratello per trovare l’attenzione che sarebbe stata negata a una donna. La figura della Lee, dalla ricostruzione di Gianna Pomata, emerge come soggetto marcato da contraddizioni significative: alternando scrittura letteraria e saggistica, Lee insieme con altre donne attive nella comunità anglo-fiorentina, frequentata dagli intellettuali più in voga dell’epoca, coniuga la carriera professionale di studiosa amatoriale, extra-accademica, con il suo percorso di emancipazione femminile; cosmopolita per appartenenza familiare e formazione, Lee coltiva il tema del *genius loci* che sente particolarmente vivo nei paesaggi della Toscana. I tratti distintivi evidenziati da Pomata, la presentano come una personalità non riducibile all’icona di trasgressione *genderqueer* profilata dalla critica contemporanea.

La curatrice
Anna Beltrametti

ELISA GIUNCHI

La paura ha il colore di un Suo. Voci di donne iraniane

Introduzione

A settembre del 2022 l'uccisione di una giovane donna, Mahsa (Jina) Amini, da parte del *Gasht-e Ershād* (noto come “Polizia morale”) causò in tutto l'Iran proteste che si protrassero per diversi mesi. Quanto accadde a questa giovane donna, accusata di essere “mal velata”, non era un caso isolato: migliaia di donne sono arrestate ogni anno con l'accusa di violare il codice di vestiario e di comportamento della Repubblica islamica.¹ Alcune vengono rilasciate dietro pagamento di una multa, altre sono rinchiusi in prigione e non di rado condannate alla fustigazione; molte, dopo essere portate nei centri di detenzione, subiscono violenze fisiche e psicologiche. Pochi mesi prima che Mahsa venisse uccisa un'altra giovane donna, molestata sull'autobus poiché non era velata correttamente, era stata arrestata, e costretta, dopo avere subito evidenti torture, a confessare pubblicamente di essersi pentita. L'arresto e la confessione di Sepideh Rashno contribuirono non solo a riaccendere nel paese il dibattito sull'*hejāb*,² ma a riattivare quello che potremmo definire un trauma collettivo – il ricordo delle confessioni pubbliche di opposi-

1 È impossibile avere in merito dati precisi. Secondo diversi analisti i numeri sarebbero molto più alti; nel 2016 si stimava che a Tehran e in altre città 2.000 donne fossero arrestate ogni giorno in quanto non indossavano correttamente il velo: NCRI Women Committee, *Iran: 2000 Women Arrested Every Day for Improper Veiling*, «Women News», September 30, 2016.

2 Per i nomi propri di persone, di luoghi e di istituzioni/partiti/associazioni e per i termini entrati nell'uso comune, si usa una trascrizione semplificata. Per gli altri termini in farsi si è deciso di usare il sistema di traslitterazione della rivista *Iranian Studies*.

tori politici e attivisti dei diritti umani che erano state estorte con la tortura negli anni '80, all'indomani della vittoria della rivoluzione. Con Sepideh si preparava la strada alle proteste di massa che di lì a poco, con l'uccisione di Mahsa, avrebbero interessato l'intero paese, intrecciando rivendicazioni di natura politica, socio-economica e culturale.

In questo saggio si tratterà un aspetto finora poco esplorato: le conseguenze psicologiche che restrizioni e violenze hanno sulle donne iraniane. Le regole sull'*hejāb*, gli abusi della polizia morale, la costante sorveglianza esercitata sulle loro vite e la minaccia di misure punitive in caso di non conformità sono, infatti, tutti fattori che instillano nelle donne la paura e un senso pervasivo di insicurezza e di incertezza sul futuro.

Molte donne dei ceti medio-alti urbani hanno lasciato, soprattutto negli ultimi anni, il paese.³ Anche all'estero, però, rimane la paura, e il ricordo della paura, che cercheremo di rendere nelle prossime pagine attraverso la loro voce.

Dopo una breve ricostruzione storico-politica delle proteste avvenute negli ultimi decenni e della condizione femminile nel paese, l'articolo riporta le testimonianze di nove donne che provengono prevalentemente da Tehran; quasi tutte hanno un'età tra i 20 e i 30 anni, e tutte appartengono al ceto medio urbano; si tratta, in sostanza, della donna-tipo che è scesa in piazza nelle manifestazioni del 2022-2023. Con due eccezioni, si tratta di donne che risiedono attualmente fuori dall'Iran, in diversi paesi europei. Per individuarle si è seguito il metodo dello *snowball sampling* ("campionamento a palla di neve"), ampiamente utilizzato nelle scienze sociali per le ricerche di natura qualitativa; questo metodo non probabilistico ha il merito di consentire l'accesso e l'ascolto di popolazioni "nascoste" o riluttanti a rendere nota la propria identità, e si è quindi rivelato particolarmente utile in questo caso, pur con i limiti dettati dal numero ristretto di intervistate. Nei mesi di maggio e giugno del 2024 ho raccolto per e-mail le risposte che le donne contattate hanno dato a una serie di domande aperte, le più adatte, a mio giudizio, a cogliere la ricchezza e complessità della loro esperienza. Da queste interviste semi-strutturate, che sono avvenute in inglese e in italiano, ho estrapolato alcune parti che sono riportate fedelmente nell'articolo.

3 Sebbene non si abbiano dettagli attendibili sulle emigrazioni e sulla composizione della diaspora, si stima che ogni anno lascino il paese fino a 180.000 persone: Masoud Kazemzadeh, *Mass Protests in Iran: From Resistance to Overthrow*, Berlin, Walter de Gruyter, 2023, p. 120.

Le donne intervistate hanno chiesto che il saggio non fornisse dettagli sulla loro identità e sul luogo di provenienza e, con due eccezioni, di non usare il loro vero nome, a dimostrazione della paura per sé e per i propri cari che permane nel tempo e può essere riattivata in qualsiasi momento da una percezione sensoriale o da un semplice colore. Il colore bianco, ad esempio, di un'auto, che riporta alla mente i Suv utilizzati dalla "polizia morale".

1. *Velate e mal velate*

Il Codice penale iraniano prevede che qualsiasi atto ritenuto offensivo per la pubblica decenza vada punito con la reclusione da dieci giorni a due mesi, con una multa o, alla presenza di determinate circostanze, con 74 frustate. Protestare contro queste norme comporta fino a dieci anni di reclusione. La legge si applica alle ragazze che abbiano compiuto i nove anni, che è l'età presunta della pubertà ed è quindi anche l'età minima prevista per la responsabilità penale. È con riferimento a queste disposizioni – e al principio coranico secondo il quale il musulmano deve «realizzare il bene e vietare il male»⁴ che il *Gasht-e Ershād*, che nel 2005 ha sostituito i Comitati della rivoluzione islamica, pattuglia le strade, pronto a intervenire se dal velo spuntano ciocche di capelli, se si indossano abiti a maniche corte e colorati, o pantaloni troppo aderenti, o se il trucco è troppo pesante. Sono sanzionate anche le effusioni in pubblico tra persone non sposate tra di loro, l'ascolto di musica ad alto volume nell'auto, o comportamenti considerati, a discrezione della polizia, immorali. In caso di comportamenti che possano essere considerati alla stregua di *zinā* (relazione sessuale illecita, vale a dire con una persona con la quale non si è validamente sposati), le pene corporali previste dal Codice penale includono, alla presenza di determinate prove tratte dal diritto islamico classico, la fustigazione e, sebbene da quasi 15 anni non sia comminata, la lapidazione.

Il *Gasht-e Ershād*, composto da uomini in divisa verde e da donne che indossano il chador nero, è spesso assistito dai Basiji (*Sāzmān-e basiji-e mostaz'afin*, letteralmente: Mobilitazione degli oppressi), una forza paramilitare che riceve ordini dall'Esercito dei Guardiani della Rivoluzione Islamica (*Sepāh-e Pāsdārān-e Enqelāb-e Eslāmī*, noto come Pasdaran). Avvalendosi di una rete decentrata, che prevede sezio-

4 Su questo concetto si veda Michael Cook, *Forbidding Wrong in Islam. An Introduction*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.

ni anche all'interno delle università, i Basiji hanno principalmente il compito di tutelare l'ordine pubblico e la "morale islamica" e di impedire ogni forma di dissidenza.⁵ Le funzioni di controllo della morale sono condivise con gruppi di vigilantes come *Ansār-e Hezbollah* e con le Forze di applicazione della legge che rispondono al Ministero dell'interno.⁶ Sempre più spesso, particolarmente nelle grandi città, la polizia morale, in coordinamento con altre istituzioni governative, dai servizi segreti ai Pasdaran, si avvale inoltre di nuove tecnologie di sorveglianza, rendendo il controllo sui cittadini iraniani particolarmente capillare.⁷ Diversi fattori contribuiscono a rendere estremamente difficile per i cittadini iraniani opporre resistenza alle molteplici forme di sorveglianza e repressione alla quale sono sottoposti; tra questi, l'osmosi tra Basiji, polizia morale, Pasdaran, Forze di applicazione della legge e servizi segreti, la scarsa indipendenza della magistratura, la presenza di milizie che operano fuori dal controllo governativo, l'opacità del sistema decisionale iraniano e l'arbitrio con cui le regole sono applicate.

Sotto la presidenza Khatami (1997-2005) le regole sul vestiario e sul comportamento "corretto" erano state applicate con una certa flessibilità, in un contesto di cauta apertura verso l'esterno e di crescita di una "società civile" assertiva. La delusione della classe media e degli studenti verso il fronte riformista (*eslāhtalab*) contribuì, insieme alla squalifica dei candidati riformisti da parte del Consiglio dei Guardiani (*Shurā-ye negāhbān*), all'elezione nel 2004 di un parlamento (*Majles-e Shurā-ye Eslāmī*) a maggioranza conservatrice e, l'anno successivo, all'elezione alla presidenza di Mahmud Ahmadinejad (2005-2013), un ultraconservatore che aveva militato tra i Basiji. La fine del sistema duale che fino ad allora aveva contrapposto gli organi eletti (Presidente e Majles) a istituzioni non elette dominate dai religiosi (Guida Suprema e Consiglio dei Guardiani)

5 Sulla storia, struttura e influenza dei Basiji si veda Saeid Golkar, *Captive Society. The Basij Militia and Social Control in Iran*, New York, Columbia University Press, 2015.

6 Sulla struttura politica iraniana cfr. Wilfried Buchta, *Who Rules Iran? The Structure of Power in the Islamic Republic*, Washington (DC), The Washington Institute for Near East Policy, 2000 e Eva P. Rakel, *Power, Islam, and Political Elite in Iran. A Study of the Iranian Political Elite from Khomeini to Ahmadinejad*, Leiden, Brill, 2009. Sulle dinamiche di potere e le rivalità interne al sistema si veda David E. Thaler et al., *Mullahs, Guards, and Bonyads. An exploration of Iranian Leadership Dynamics*, Santa Monica (CA), Rand Corporation, 2010.

7 Azadeh Akbari, *Spatial|Data Justice: Mapping and Digitised Strolling against Moral Police in Iran*, working paper, Centre for Development Informatics Global Development Institute, SEED, Manchester, University of Manchester, 2019.

segnò un irrigidimento del sistema di controllo esercitato dal regime sulla popolazione. La censura tornò ad essere pervasiva, così come le intimidazioni e violenze contro le *bad hejābī*, le donne “mal velate”, solitamente appartenenti ai ceti medi e medio-alti urbani. Il successivo presidente Hassan Rouhani (2013-2021), un “conservatore moderato” favorevole alla distensione con l’Occidente, criticò l’uso di agenti della polizia in borghese e si espresse a favore della tutela della dignità e della personalità dei cittadini iraniani.⁸ Sotto la sua presidenza molte donne, in ambito urbano, tornarono a sfidare le regole sul velo. Con l’elezione alla presidenza di Ebrahim Raisi (2021-2024), un ultraconservatore noto per avere ordinato l’esecuzione extragiudiziale di migliaia di prigionieri politici negli anni Ottanta, questa fase di relativa libertà avrebbe avuto fine; la normativa sul vestiario sarebbe stata applicata con particolare rigore tramite il ricorso crescente a nuovi sistemi di sorveglianza,⁹ per volere di una classe dirigente sempre più in difficoltà sul fronte interno, a causa della crisi economica e degli effetti della pandemia Covid-19, come su quello regionale e internazionale.

Ad essere oggetto delle attenzioni della polizia morale, talora con esiti drammatici, sono soprattutto le donne della media e medio-piccola borghesia che prendono i mezzi pubblici, e sono quindi più esposte ai controlli delle forze dell’ordine, e che non hanno conoscenze altolocate e risorse economiche che le proteggano in caso di arresto.¹⁰ Il caso più noto è quello di Mahsa (Jina) Amini, arrestata a Teheran il 13 settembre 2022 poiché non indossava il velo in modo “corretto”. In seguito alla sua morte, pochi giorni dopo, per le percosse subite nell’auto della polizia e poi nel centro di detenzione, scoppiarono proteste spontanee che in pochissimo tempo dilagarono in tutto il paese, assumendo forme di azione individuale e collettiva di forte impatto simbolico: i nostri media ci restituirono immagini di giovani donne che bruciavano i foulard o si tagliavano i capelli, o che camminavano in strada senza indossare il velo. La repressione sarebbe stata brutale: circa 600 iraniani, molti dei quali minorenni, furono uccisi nei mesi successivi; attivisti, giornalisti, avvocati e sem-

8 Rouhani Clashes with Iranian Police Over Undercover Hojab Agents, April 16, 2016, <<https://www.reuters.com/article/us-iran-rights-rouhani-idUSKC-N0XH0WH>> (07/24).

9 Si veda la direttiva governativa (in farsi) in <https://media.farsnews.ir/Uploaded/Files/Documents/1402/01/09/14020109000281_Text.pdf> (7/24).

10 Ringrazio il revisore anonimo per questa considerazione, che faccio propria.

plici cittadini furono arrestati o fermati dalla polizia (20.000 tra il 17 settembre 2022 e l'8 febbraio 2023)¹¹ e alcuni di loro condannati alla pena capitale per sedizione e «guerra contro Dio».

2. Una storia di contestazioni

Non era la prima volta che gli iraniani scendevano in piazza dopo le epurazioni degli anni Ottanta: negli anni Novanta si erano verificate manifestazioni sporadiche in diverse parti del paese in risposta alla riduzione dei sussidi governativi e per protestare contro la censura e la repressione politica.¹² Per le prime manifestazioni di massa bisogna però aspettare fino al 2009, quando Ahmadinejad fu rieletto alla presidenza in seguito a brogli e irregolarità denunciate dall'opposizione. Le manifestazioni dell'«Onda Verde» (*Mūj-e sabz*) – come venne chiamato il movimento di protesta che quell'anno coinvolse fino a 2-3 milioni di iraniani – furono per lo più circoscritte alla capitale e alle principali città del paese, e videro l'attivo coinvolgimento, sul piano della comunicazione e del coordinamento, di alcuni politici riformisti, tra cui il candidato alla presidenza Mir Hussein Moussavi. Sebbene alla protesta partecipassero persone di diversa età ed estrazione sociale, in strada scesero soprattutto giovani uomini e donne dei ceti medi e medio-alto urbani che mal sopportavano le molteplici restrizioni imposte dalla Repubblica islamica e la presenza sempre più invasiva di Basij e Pasdaran. La loro insoddisfazione si traduceva per lo più nella richiesta di annullare l'esito ufficiale del voto e, più in generale, di riformare il sistema politico, non di rovesciarlo, sebbene critiche crescenti venissero mosse nei confronti della Guida Suprema.¹³ Ciononostante, la repressione fu durissima, e costrinse molti giovani a trovare riparo all'estero. Uno dei simboli della brutalità della repressione divenne una giovane donna di 26 anni, Neda Agha Soltan, uccisa da un ceccchino mentre manifestava contro il regime. All'inizio del 2011, il movimento dell'Onda verde tornò brevemente a protestare in solidarietà alle “primavere arabe”, chiedendo di riformare in senso democratico il sistema politico iraniano.

11 OHCHR, *Iran Update on Human Rights*, 2023, <<https://www.ohchr.org/en/statements/2023/06/iran-update-human-rights>> (7/24).

12 Kazemzadeh, *Mass Protests in Iran*, pp. 5-6

13 Sulle proteste tra l'elezione di Khatami e il 2009 si veda: Paola Rivetti, *Political Participation in Iran from Khatami to the Green Movement*, Basingstoke, Palgrave MacMillan, 2020.

Alla fine del 2017, una nuova ondata di proteste fu provocata da un drastico taglio nei sussidi sul prezzo della benzina; in questa occasione, a differenza di quanto era accaduto nel 2009, la protesta fu del tutto spontanea, e a protestare fu soprattutto la classe operaia e i poveri nei sobborghi urbani che avanzavano rivendicazioni per lo più di natura economica. Durante le manifestazioni tuttavia comparvero, come reazione alla violenta repressione da parte delle forze dell'ordine, slogan che erano apertamente critici verso il *nezām-e eslāmī* (il sistema teocratico), e addirittura verso il suo cardine –la dottrina del *velāyat-e faqīh*– e la Guida Suprema Khamenei, al vertice della struttura politica iraniana.¹⁴ Nel novembre 2019 sarebbero scoppiate nuove proteste contro il drastico aumento dei prezzi della benzina deciso dal governo in risposta alle sanzioni; le prime proteste si verificarono nel Khuzestan, nel sud-ovest, per poi allargarsi a tutto il paese, coinvolgendo soprattutto la classe operaia e i settori indigenti, i più colpiti dalla crisi economica.¹⁵ Inizialmente volte a ottenere forme di sostegno e sussidi governativi, le proteste assunsero anche questa volta, con l'intensificarsi della repressione, toni anti-sistemici e furono accompagnate da diversi episodi di violenza contro i rappresentanti dell'ordine costituito. Fu presumibilmente per questi motivi che la risposta del regime fu particolarmente dura: si contarono 200 morti secondo stime ufficiali, migliaia secondo diversi studiosi.¹⁶

Nel 2020 molti iraniani scesero in piazza a protestare in seguito all'uccisione del generale Qassem Soleimani, avvenuta a Baghdad per ordine di Trump; Soleimani era a capo delle Forze Quds, ed era considerato da molti, in linea con la propaganda ufficiale, un eroe della nazione che difendeva i confini e l'integrità del paese. Subito dopo, l'abbattimento di un aereo di linea ucraino provocò nuove manifestazioni, questa volta, però, contro il regime.¹⁷ Nel 2021 si verificarono in Khuzestan proteste contro la carenza di acqua, che nascondevano, dietro allo slogan «Ho sete!», rivendicazioni politiche e socio-economiche che erano emerse in diverse occasioni nei decenni precedenti.¹⁸

14 Kazemzadeh, *Mass Protests in Iran*, p. 114 ss.

15 Assal Rad, *The State of Resistance. Politics, Culture, and Identity in Modern Iran*, Cambridge, Cambridge University Press, 2022, p. 210.

16 Kazemzadeh, *Mass protests in Iran*, p. 8-9.

17 Nayereh Tohidi, *Iran in a Transformative Process by Woman, Life, Freedom*, «Freedom of Thought Journal», 2023, vol. 13, p. 32.

18 International Crisis Group, *Iran's Khuzestan: Thirst and Turmoil*, Report 241, 21 August 2023.

Le proteste scoppiate nel settembre del 2022, le più imponenti e protratte dal 2009, si inseriscono quindi in un ciclo di dissenso e azione collettiva che era iniziato più di dieci anni prima, pur presentando alcune peculiarità. Innanzitutto, hanno avuto natura spiccatamente trasversale: per quanto nella mobilitazione iniziale abbiano avuto un ruolo centrale le città di provincia, e non, come era avvenuto nel 2009, la capitale, le proteste hanno interessato l'intero paese, incluse le regioni più periferiche, aree come le province caspiche di Gilan, Mazandaran e Golestan che non si erano mai sollevate, e i bastioni del *nezām-e- eslāmī* tra cui le città sante di Qom e Mashad. La partecipazione della generazione Z (che comprende quanti sono nati tra il 1997 e il 2012) è stata rilevante, segnando un abbassamento dell'età media dei manifestanti rispetto al passato; molti tra di loro erano studenti delle scuole superiori e delle università appartenenti al ceto medio urbano,¹⁹ ma le proteste hanno coinvolto sin dall'inizio persone di diversa età e di diversi strati sociali.²⁰ Rispetto a esperienze passate, un maggior numero di *bāzāri* e *ʿolamā* ha espresso solidarietà ai manifestanti, e persino tra i Pasdaran sono emerse critiche alla repressione e agli abusi delle forze dell'ordine.²¹ La natura trasversale della protesta si spiega in parte con l'identità di Mahsa. La vittima-simbolo di questa nuova ondata di proteste non era più una ragazza persiana dei ceti medi della capitale, come Neda Agha Soltan, che era scesa in piazza a protestare contro il regime, ma una ragazza della piccola borghesia, proveniente da una provincia emarginata –il Kurdistan– e da un'etnia discriminata. Una ragazza qualsiasi, non un'attivista, giunta a Tehran con la famiglia per quella che doveva essere una breve vacanza. Il significato era evidente: nessuno era al riparo dalla brutalità e dall'arbitrio del regime.²²

19 Tohidi, *Iran in a Transformative Process*, p. 40.

20 Sulla composizione delle proteste si veda Paola Rivetti, Sirin Saecidi, *Political Convergence, Surpluses of Activism, and Genealogy: Examining Iran's Quasi-Revolutionary Situation*, «Iranian Studies», 2023, vol. 56, n. 3, pp. 563-568.

21 Kazemazadeh, *Mass protests in Iran*, p. 166.

22 Sebbene, come ha osservato uno dei revisori anonimi, sia più probabile che siano le donne curde a essere vittima della brutalità delle forze dell'ordine rispetto alle donne persiane che vivono nella capitale, i casi che coinvolgono le prime raramente appaiono sui media nazionali o internazionali; di conseguenza, fuori dalle aree curde vi era, fino al 2023, scarsa consapevolezza di questi episodi; la narrazione ufficiale peraltro tende a presentare proteste e rivendicazioni come il prodotto di classi medio-alte urbane alienate dalla propria cultura e influenzate dall'Occidente; la mediatizzazione dell'uccisione di Mahsa/Jina ha permesso di esporre la mistificazione operata dal regime.

3. *Non solo il velo*

Un'altra peculiarità delle ultime proteste è la natura multiforme delle rivendicazioni espresse dai manifestanti. I nostri media si sono concentrati, in modo alquanto semplicistico, sulla questione dell'*hejāb*. Tuttavia, sebbene la scintilla della protesta sia stata inerente alla questione del velo e ai metodi usati per imporlo, le donne iraniane che sono scese in piazza non intendevano rifiutare il velo di per sé e tanto meno l'islam. L'*hejāb*, che durante la rivoluzione del 1979 era assunto a simbolo del ritorno all'autenticità culturale e della difesa della nazione dalle ingerenze esterne, per essere poi reso obbligatorio nel 1983, nel corso dei decenni successivi era diventato agli occhi di molte giovani donne il simbolo delle molteplici restrizioni che la repubblica islamica impone ai suoi cittadini: a essere contestata nel 2002-2023 è stata la sua imposizione e, più in generale, la natura coercitiva e repressiva del regime.

Nella protesta si sono intrecciati in realtà molteplici motivi di malcontento: sul piano politico, la mancanza di libertà; un sistema politico bloccato, dominato da istituzioni non elette, in primis la Guida Suprema, che gode di poteri vastissimi, e il Consiglio dei Guardiani, che controlla l'islamicità di leggi e proposte di leggi e le candidature alle elezioni parlamentari e presidenziali; la natura repressiva e arbitraria del regime, la distribuzione diseguale di potere e risorse tra le province e la corruzione dilagante. Sul piano economico, hanno contribuito alle proteste la crescente inflazione, la riduzione dei sussidi, il declino delle condizioni di vita, la mancanza di opportunità lavorative²³ nonostante l'alto tasso di istruzione tra i giovani, tra i più alti nella regione e, infine, l'impovertimento della classe media. Una situazione economica disastrosa che, se in parte è da attribuire all'incompetenza della classe dirigente, è imputabile per lo più alle pesantissime sanzioni che gravano sul paese. Introdotte nel 1979, le sanzioni erano state parzialmente sospese nel 2016 dopo la conclusione del JCPA (Joint Comprehensive Plan of Action) sponsorizzato dai P5+1 e dall'UE; l'accordo, fortemente voluto da Obama, aveva generato grandi speranze tra la popolazione iraniana, e prodotto in breve tempo miglioramenti tangibili, per lo meno nelle grandi città e negli agglomerati industriali.²⁴ La decisione nel

²³ Si vedano le statistiche dell'IMF citate in Kazemzadeh, *Mass Protests in Iran*, pp. 124-130.

²⁴ Giorgia Perletta, *Political Radicalism in Iran and Ahmadinejad's Presidencies*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2022, p. 232.

2018 di stralciarlo, presa dall'amministrazione Trump sotto le pressioni congiunte di Israele, dell'Arabia Saudita e dei Repubblicani, ha portato alla reintroduzione delle sanzioni e di nuove restrizioni alle esportazioni iraniane, con immediate conseguenze economiche. Le condizioni di vita della popolazione sono ulteriormente peggiorate in seguito della pandemia di Covid-19 che il regime, indebolito dalle sanzioni e impossibilitato a ricevere aiuti dall'esterno, non ha potuto gestire in modo adeguato.

Nell'ultimo ciclo di protesta hanno trovato espressione, a differenza di quanto era avvenuto in precedenti occasioni, anche rivendicazioni di natura etnica, nate da sentimenti di privazione ed emarginazione culturale e socio-economica diffusi tra le minoranze che vivono nelle aree periferiche del paese. Soprattutto tra i curdi, l'8-15% della popolazione, che, concentrati nelle aree nord-occidentali del paese, sono stati sistematicamente discriminati dal regime. Visti dalla classe dirigente come una minaccia all'integrità territoriale del paese e un potenziale strumento di ingerenze esterne, e colpevoli di sostenere le posizioni pro-democratiche dei riformisti, i curdi sono presenti in modo sproporzionato rispetto al loro peso numerico nelle carceri iraniane, e anche questa volta, quando sono scesi in strada dopo la morte di Jina (il nome curdo di Mahsa), sono stati oggetto di una durissima repressione. Le proteste hanno interessato anche il Sistan-e Balucistan, una regione molto povera del sud-est, al confine con il Pakistan, i cui abitanti, i beluci, sono discriminati per motivi etnici e religiosi, e il Khuzestan, a sud-ovest; la repressione immediata e massiccia di queste proteste si spiega con la natura strategica delle aree abitate dalle minoranze etniche: nel Khuzestan, in prossimità dell'Iraq, si concentra l'estrazione e raffinazione di greggio e gas naturale; più della metà della popolazione è etnicamente araba, nutre aspirazioni all'autogoverno, e più volte nel passato si è sollevata contro il regime. Nel Sistan-e Balucistan si situa il porto di Chabahar, essenziale per gli scambi commerciali dell'Iran, e sono attivi gruppi armati ("terroristi", dal punto di vista del regime) di cui si sospetta la collusione con Pakistan e Arabia Saudita; le province con rilevante presenza curda, infine, sono legate per motivi di solidarietà etnica alle vicine popolazioni curde della Turchia e dell'Iraq, e hanno alle spalle una lunga storia di resistenza alle politiche di assimilazione perseguite del governo centrale già sotto i Pahlavi.²⁵

²⁵ Allan Hassaniyah, *Kurdish Politics in Iran; Crossborder Interactions and Mobilisation Since 1947*, Cambridge, Cambridge University Press, 2021.

È proprio questa esperienza di resistenza collettiva che ha permesso ai familiari di Mahsa/Jina di far fronte ai tentativi del regime di indurli al silenzio;²⁶ il loro coraggio dinnanzi a intimidazioni e minacce, oltre a trarre beneficio da risorse materiali e immateriali costruite in un secolo di resistenza, è stato di ispirazione per i manifestanti in altre parti del paese. A dimostrazione della natura trasversale, non particolaristica sotto il profilo etnico, della protesta, lo slogan «Donne, vita, libertà», che, usato per la prima volta nella regione siriana del Rojava, è stato scandito da migliaia di persone durante i funerali di Mahsa/Jina a Saqez, in Kurdistan, è stato ripreso dai manifestanti in tutto il paese.

Vi è poi il fattore religioso, trascurato dalla letteratura e dai media. È infatti soprattutto tra curdi e beluci, e in minor misura tra gli arabi del Khuzestan, che si segue la variante sunnita, maggioritaria nei paesi che costituiscono i principali avversari regionali di Teheran.²⁷ In primis l'Arabia Saudita, fautrice negli scorsi decenni di un processo di settarianizzazione della competizione geostrategica con l'Iran. Mahsa/Jina stessa –occorre ricordarlo– era di religione sunnita.

Per quanto il regime consideri curdi e beluci a rischio di secessione, è significativo che non siano stati usati slogan secessionisti durante le proteste. Nelle aree a maggioranza curda, come nel resto del paese, le manifestazioni non hanno messo in discussione l'unità nazionale e sono anzi state improntate alla solidarietà inter-etnica e inter-religiosa.

Le proteste si sono andate attenuando nei primi mesi del 2023 per un insieme di fattori, dalla natura frammentaria della contestazione, priva di una leadership, alla durissima repressione attuata dalle forze governative, che ha causato centinaia di morti e oltre 18.000 arresti, alla sorveglianza esercitata sulla popolazione, alla presenza capillare sul territorio di figure legate al regime. Sebbene molti, anche tra gli esponenti della diaspora, abbiano invocato, più o meno velatamente, l'intervento esterno a fini di *regime change* (tra questi Reza Pahlavi, figlio dell'ultimo shah),²⁸ è prevalsa, a Washington, la cautela, in parte nella consapevolezza che gli interventi militari in Iraq (2003) e Afghanistan (2001) hanno avuto esiti impreveduti e destabilizzanti, in parte per il timore di una deflagrazione regiona-

26 Ringrazio uno dei due valutatori anonimi del saggio per l'osservazione.

27 Sulle minoranze etniche e religiose nel paese si vedano Eliz Sanasarian, *Religious Minorities in Iran*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000; S. Behnaz Hosseini (ed.), *Ethnic Religious Minorities in Iran*, Singapore, Palgrave Macmillan, 2023.

28 Rad, *The State of Resistance*, p. 213.

le che potrebbe allargare il peso di alcuni attori regionali e mettere a rischio l'approvvigionamento energetico dell'Occidente. La popolazione iraniana, peraltro, rimane fortemente diffidente verso le intenzioni dell'Occidente, memore di passate ingerenze esterne, dal sostegno britannico alla restaurazione dello *shah* qajaro dopo il movimento costituzionale (1906-1911), all'occupazione anglo-sovietica durante la II guerra mondiale, al colpo di stato del 1953 contro il governo liberale di Mossadeq, alla già menzionata uccisione nel gennaio 2020 del generale Soleimani. È facendo appello strumentalmente a questa memoria storica, ma anche alle pesantissime sanzioni che colpiscono il paese e all'ostilità di Israele, Stati Uniti e Arabia Saudita, che il governo iraniano tenta di distrarre gli iraniani dalle proprie responsabilità, attribuendo le proteste a complotti e ingerenze allogene. Il nemico esterno è funzionale a delegittimare l'avversario interno e a presentare le sue rivendicazioni alla stregua di un tradimento della patria.

4. La condizione femminile in Iran

Se, come si è visto, le proteste hanno interessato vari segmenti della popolazione ed espresso rivendicazioni di natura diversa, è indubbio che le donne abbiano svolto un ruolo centrale nelle manifestazioni, soprattutto nella loro fase iniziale. Sono le donne, del resto, a subire le più palesi restrizioni, innanzitutto nello spazio privato della famiglia. L'ordinamento giuridico iraniano, come quello di altri paesi musulmani, le discrimina in materia di diritti successori, di consenso al matrimonio, di accesso al divorzio e di custodia dei figli.²⁹ Secondo il Codice civile introdotto nel 1979, e successivamente emendato, le ragazze possono essere date in sposa a 13 anni (e, ad alcune condizioni, persino prima); nel caso di matrimonio di una donna vergine, indipendentemente dalla sua età, è richiesto il permesso del padre o del nonno paterno; la donna divorziata ha la custodia dei figli solo per pochi anni e la perde se si risposa. La moglie deve obbedienza al marito in cambio del mantenimento e la po-

29 Sulle discriminazioni legali si vedano Ziba Mur-Hosseini, *Marriage on Trial: A Comparative Study of Islamic Family Law in Iran and Morocco*, London, I.B. Tauris, 2000; Parvin Paidar, *Women and the Political Process in Twentieth Century Iran*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, part III; Anna Vanzan, *Family Law in Post-revolutionary Iran, Closing the door of Ijtihad?* in Elisa Giunchi (a cura di), *Muslim Family Law in Western Courts*, Abingdon, Routledge, 2014, pp. 136-147; Aezoo Osmanloo, *The Politics of Women's Rights in Iran*, Princeton NJ, Princeton University Press, 2009.

ligamia è riconosciuta, al pari del matrimonio temporaneo o *sigheh*. Soprattutto nelle aree rurali, consuetudini radicate impediscono alle donne, inoltre, di poter accedere ai limitati diritti successori che sono riconosciuti loro dall'ordinamento giuridico e di ricevere la quota differita della dote.

Leggi penalizzanti e tradizioni patriarcali contribuiscono così, insieme allo stigma sociale verso comportamenti “devianti”, a limitare gli spazi di libertà personale delle donne e a far sì che non possano decidere del proprio futuro.

Anche diverse clausole del Codice penale sfavoriscono le donne, da quelle sulla responsabilità penale, prevista al compimento dei 9 anni per le bambine e dei 15 anni per i maschi, a quelle relative al regime delle prove; per alcuni crimini – i reati *hodud*,³⁰ tra cui quello di *zhinā* – le donne non possono testimoniare, mentre per altri casi la testimonianza di due donne equivale a quella di un uomo. Per i delitti di sangue la punizione varia a seconda del sesso del reo; se la vittima è una donna, la *diyeh* (il «prezzo del sangue», vale a dire il compenso dovuto alla vittima o alla sua famiglia) è metà di quanto dovuto nei casi in cui la vittima è di sesso maschile.

La violenza contro le donne è estremamente diffusa, per quanto non vi siano statistiche affidabili. Quella che si consuma nella sfera familiare non è criminalizzata o, nel caso dei delitti d'onore, comporta pene estremamente blande.³¹ L'accesso alla giustizia da parte delle vittime è, anche per reati di altra natura, difficile per molteplici motivi,³² tra cui l'assenza di giudici di sesso femminile. Se dal 1970 al 1979 un numero crescente di donne aveva ricoperto la carica di giudice, con la vittoria della rivoluzione questa professione sarebbe diventata di esclusiva pertinenza maschile.³³ Oggi le donne possono

30 Si tratta di reati menzionati nel Corano e nella Sunna e considerati particolarmente gravi; alla presenza di determinate condizioni questi reati/peccati sono punibili secondo norme del diritto islamico classico con pene corporali quali la fustigazione, la lapidazione e l'amputazione degli arti.

31 La maggior parte delle donne sottoposte a pena capitale sarebbero, secondo un rapporto di un'associazione legata ai Mojāhedīn-e khalq, vittime di violenza domestica che, ignorate dallo stato, hanno ucciso il coniuge per auto-difesa: NCRI Women's Committee, *Iran Regime, The World Record Holder in Executions of Women*, September 7, 2023. Sempre secondo questo rapporto, l'Iran detiene il record a livello mondiale in termini di numero di donne sottoposte alla pena capitale: sarebbero oltre 244 dal 2007.

32 Sahar Maranlou, *Access to Justice in Iran: Women, Perceptions, and Reality*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015.

33 Jamileh Kadivar, *Women Working as Judges and Making Judicial Decisions in Iran*, in Tara Povey, Elahe Rostami-Povey (eds), *Women, Power and Politics in 21st Cent-*

operare presso alcune corti in qualità di “assistenti giudici”, ma non firmano le sentenze e operano in posizione subordinata rispetto ai loro colleghi.³⁴ La composizione della magistratura, che rimane prevalentemente maschile, è presumibilmente uno dei fattori che spiegano la sostanziale indifferenza dei tribunali verso le vittime di violenza e la difficoltà che le donne hanno a divorziare di propria iniziativa.

Nello spazio pubblico le donne sono regolarmente oggetto di molestie verbali, in un clima generale di impunità, e possono essere licenziate per il loro vestiario o, peggio, come si è avuto modo di vedere, arrestate dalla polizia morale se trasgrediscono in qualche modo le regole del *nezām-e- eslāmī*. Una volta arrestate sono oggetto di maltrattamenti e violenze, anche di natura sessuale, ampiamente documentate da Amnesty International e dalle testimonianze raccolte da Nargess Mohammadi, attivista e premio Nobel per la pace 2023 che è da diversi anni detenuta per avere criticato le politiche carcerarie del regime iraniano.³⁵

Alle donne sono precluse, infine, importanti cariche politiche: quella, innanzitutto di Guida Suprema, ma anche quella di Presidente, a causa di una interpretazione controversa, e non pienamente suffragata dalla dottrina jafarita,³⁶ di un termine utilizzato nella Costituzione. La subordinazione economica contribuisce alla vulnerabilità della popolazione femminile: sebbene le donne costituiscano il 55% degli studenti universitari, i loro tassi di disoccupazione sono nettamente superiori a quelli degli uomini;³⁷ le incombenze domestiche e la cura dei familiari non sono retribuite; raramente, inoltre, soprattutto nelle aree rurali, le donne percepiscono uno stipendio per il lavoro che svolgono nei campi e nell’artigianato.

tury Iran, Farnham, Ashgate, 2012, pp.107-120.

34 Delaram Farzaneh, *Judgeships in Iran: Step Down, You are a Woman. A Legal Analysis of International Human Rights*, Lake Mary FL, Vandeplass Publishing, 2017; Nikki R. Keddie, *Women in Iran Since 1979*, «Social Research», 2000, vol. 67, n. 2, pp. 417-8

35 Nargess Mohammadi, *Più ci rinchiodano, più diventiamo forti*, Mondadori, 2024 (ed. or. *White Torture: Interviews with Iranian Women Prisoners*, London, Oneworld, 2022); *Nargess Mohammadi's Shocking Letter about Sexual Assault against Prisoners*, Iranwire, December 26, 2022, <<https://iranwire.com/en/politics/111879-nargess-mohammadis-shocking-letter-about-sexual-assault-against-prisoners>> (7/24). Nota per avere denunciato il trattamento delle detenute è anche Sepideh Gholian., autrice di *Diari dal carcere*, Udine, Gaspari editore, 2021.

36 La scuola giuridica (*madhhab*) ja'farī è quella predominante tra gli sciiti. Fondata dal sesto Imām Ja'far al-Sadiq, presenta alcune differenze di contenuto e sulle fonti rispetto alle scuole giuridiche sunnite.

37 Tohidi, *Iran in a Transformative Process*, p. 44.

Contro una narrazione mediatica che, in Occidente, insiste sulla subordinazione passiva delle donne musulmane, le donne iraniane hanno alle spalle una lunga storia di mobilitazione e resistenza.³⁸ Già a fine Ottocento si formarono circoli di discussione animati dalle *élites* urbane che legavano il miglioramento della condizione femminile al progresso della nazione, e le donne presero parte a proteste per l'aumento del prezzo del pane e contro le crescenti concessioni fatte dallo shah a Gran Bretagna e Russia.³⁹ Ma fu soprattutto durante la Rivoluzione costituzionale (1905-11) che le donne –per lo più quelle dei ceti medio-alti urbani– ricoprirono un ruolo attivo a favore della limitazione dei poteri dello shah qajaro, e che nacquero associazioni e riviste in cui si perorava il miglioramento della condizione femminile.⁴⁰ La consapevolezza e la partecipazione femminile allo spazio pubblico furono promosse sotto la dinastia Pahlavi (1925-1979); negli anni Venti e Trenta e del Novecento Reza Shah, ispirandosi alle riforme kemaliste in Turchia, istituì, in particolare, nuove scuole per bambine e ragazze e vietò, con un decreto che fu largamente ignorato fuori dalle grandi città, il velo. Negli anni Quaranta, sotto il regno del figlio Mohammad Reza, nacquero diverse associazioni femminili, tra cui l'Organizzazione delle Donne dell'Iran, poi rinominata Organizzazione democratica delle donne iraniane, che era affiliata al Tudeh, il partito comunista filo-sovietico. Fu in questi decenni che nacque in ambito urbano una classe media “moderna” critica verso la tradizionale autorità degli *'ulamā*, complice il potenziamento dell'istruzione, la diffusione della stampa e l'apertura verso il mondo esterno promossa dallo shah.⁴¹

38 Eliz Sanasarian, *Characteristics of Women's Movement in Iran. Mutiny, Appeasement, and Repression From 1900 to Khomeini*, New York, Praeger, 1982; Anna Vanzan, *Un secolo di femminismo in Iran: trasformazioni, strategie, sviluppi*, «Genesis», 2005, vol. 4, n. 2, pp. 79-103.

39 Camron Michael Amin, *The Making of the Modern Iranian Woman. Gender, State Policy, and Popular Culture, 1865-1946*, Gainesville, University Press of Florida, 2002.

40 Janet Afary, *The Iranian Constitutional Revolution, 1906-11. Grassroot Democracy and the Origins of Feminism*, New York, Columbia University Press, 1996; Maryam Dezhakhoo, *Women and the Politics in the Iranian Constitutional Revolution*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2023; Mangol Bayat-Philipp, *Women and Revolution in Iran, 1905-1911*, in L. Beck and N. Keddie (eds.), *Women in the Muslim World*, Cambridge-London, Harvard University Press, 1978, pp. 295-308; Paidar, *Women and the Political Process*, pp. 50-70; Sara Zanotta, *In Support of a Constitutional Government: Women's Voices in the Iranian Constitutional Revolution*, «Afriche & Orienti» 2022, vol. 24, n. 2, pp.9-25.

41 Sulle riforme introdotte dalla dinastia Pahlavi la letteratura è molto ampia; si vedano, fra i tanti, Ervand Abrahamian, *Iran Between Two Revolutions*, Prince-

Negli anni Sessanta furono introdotte nuove riforme, note collettivamente con il termine di Rivoluzione bianca: fu concesso alle donne il voto attivo e passivo, si promosse la pianificazione familiare e, con una legge del 1967, poi emendata nel 1975, si ampliarono i diritti della donna nella sfera familiare: il ripudio extragiudiziale fu vietato, le possibilità della donna di divorziare vennero estese e si limitò, sottoponendola all'autorizzazione del giudice, la poligamia. L'età minima per sposarsi venne innalzata e si permise alla moglie divorziata di ottenere, a determinate condizioni, la custodia dei figli oltre i limiti stringenti della dottrina classica. La legge, tuttavia, continuava a prevedere, traendo ispirazione dal diritto islamico nella sua versione jafarita, diritti diseguali in materia successoria, di divorzio e di tutela e custodia dei figli, e a riconoscere, pur con qualche limite, la poligamia e il matrimonio temporaneo.⁴² In altri settori il cambiamento fu più significativo: i tassi di istruzione femminile continuarono ad aumentare e, con l'espansione economica trainata dal settore petrolifero, emersero nuove possibilità di impiego per le donne iraniane, che entrarono in numero crescente in ogni professione.⁴³

Per la maggior parte delle donne la vita, in realtà, continuò a scorrere come prima, regolata da una interpretazione tradizionale dell'islam e da usanze androcratiche. Delle nuove riforme si avvantaggiarono per lo più le donne delle classi medio-alte urbane, quelle stesse donne che erano identificate dagli ambienti conservatori con il regime autocratico, repressivo e filostatunitense dello shah e con élite alienate dalla propria cultura che detenevano il potere economico e politico.

In quanto alle politiche di de-segregazione sessuale e al tentativo di scoraggiare l'uso del chador, simbolo di un mondo che lo shah considerava anacronistico e del potere del "clero", il loro effetto fu paradossalmente quello di limitare, tra i ceti medio-bassi, la mobilità femminile.⁴⁴

ton [NJ], Princeton University Press, 1982, p. 144 ss.; Paidar, *Women and the Political process*, pp. 78-172; Eliz Sanasarian, *The Women's Rights Movement in Iran: Mutiny, Ap-peasement, and Repression from 1900 to Khomeini*, pp. 79-101; sulla fase di Reza Shah: Amin Banani, *The Modernization of Iran: 1921-1941*, Stanford [CA], Stanford University Press, 1961.

42 Si veda Ghulam Riza Vatandust, *The Status of Iranian Women during the Pahlavi Regime*, in Asghar Fathi (ed.), *Women and the Family in Iran*, Leiden, Brill, 1985.

43 Guity Nashat, *Women in the Islamic Republic of Iran*, «Iranian Studies», 1980, vol. 13, n. 1-4, p. 168.

44 Patricia J. Higgins, *Women in the Islamic Republic of Iran: Legal, Social, and Ideological Changes*, «Signs», 1985, vol. 10, n. 3, pp. 484-486.

Le riforme introdotte dallo shah, inoltre, non prevedevano alcun dialogo con quella che oggi chiameremmo “società civile”. L’islam di stato si avvale infatti di una serie di istituzioni governative volte a migliorare la condizione femminile, in primis il Consiglio supremo delle donne, che operava sotto l’egida della gemella dello shah Ashraf Pahlavi e che sarà sostituito nel 1966 dall’Organizzazione delle donne. Parallelamente l’associazionismo spontaneo era sottoposto a un rigido controllo e, se legato in qualche modo all’opposizione politica, represso duramente. L’Organizzazione democratica delle donne iraniane, ad esempio, fu costretta a entrare in clandestinità nel 1949, quando il Tudeh fu messo al bando; ritornò poi sulla scena politica, acquisendo visibilità con eventi di sensibilizzazione e pubblicazioni, per essere nuovamente sciolta nel 1953, in seguito al colpo di stato ordito dallo shah e dai servizi segreti britannici e statunitensi contro il governo di Mossadeq. Le attiviste di sinistra, ideologicamente vicine al Tudeh, ai Fadā’iān-e khalq (f. 1971) e ai Mojāhedīn-e- khalq (f. 1965), ebbero un ruolo importante nelle manifestazioni contro lo shah; queste donne istruite, spesso studentesse che militavano per l’Organizzazione delle donne iraniane, parteciparono poi, nel 1978-1979, alla rivoluzione.⁴⁵ Al loro fianco scesero in piazza donne dei ceti medi che provenivano da famiglie tradizionali e che non si erano mai mobilitate politicamente. Nel corso delle proteste contro lo shah emerse anzi un nuovo modello di donna, quello della donna politicamente attiva ma “autentica”, e quindi velata e subordinata all’uomo, esemplificata dalla rilettura della figura di Fatima resa popolare da ‘Ali Shari‘ati.⁴⁶

Questo intellettuale formato in Francia adottava un discorso ibrido, che intrecciava il marxismo all’islam politico e che rispondeva alla crisi identitaria dei giovani che a Teheran seguivano le sue lezioni: Shari‘ati incoraggiava la partecipazione sociale e politica delle donne, contro le norme tradizionali sulla segregazione sessuale, pur insistendo che la donna ideale era innanzitutto una moglie e una madre, come Fatima, moglie di Ali, primo Imām sciita, e madre di Hussein, il terzo Imām martirizzato a Karbala; e come Khadijia, la prima moglie di Muhammad, e Maryam, madre di Gesù, eleva-

45 Farian Sabahi, *Ašraf Dehqāni. Ritratto di una militante iraniana nella sinistra rivoluzionaria nei primi anni ’70*, «Afriche & Oriente», 2022, vol. 24, n. 2, pp. 26-50.

46 Si veda, a questo proposito, il suo testo, in traduzione inglese, *Fatima is Fatima*, Teheran, Shari‘at Foundation, 1980, disponibile anche in rete.

te a esempi di devozione rispettivamente al marito e al figlio.⁴⁷ La donna ideale di Shari'ati rappresentava una terza via tra l'amoralità occidentale, che trasformava le donne in merci, e il comunismo sovietico, che distruggeva i valori della famiglia e predicava l'ateismo. L'āyatollāh Ruhollah Khomeini, che negli anni Sessanta si era opposto alla concessione del voto alle donne, sul finire degli anni Settanta, dal suo esilio in Francia, incitò le donne a scendere in piazza per protestare contro lo shah, rendendo moralmente accettabile la rottura delle convenzioni: donne che fino ad allora erano state economicamente emarginate e relegate alla sfera privata della casa trovarono, nella rivolta e poi nel regime post-rivoluzionario, una collocazione morale e politica. Anche gli investimenti nelle aree rurali promossi dopo la rivoluzione avvantaggiarono le donne dei ceti medio-bassi che non avevano tratto alcun beneficio dalle riforme dei Pahlavi. Il sostegno iniziale di molte donne al regime khomeinista, spesso passato sotto silenzio dalla letteratura femminista, può forse spiegare, almeno in parte, l'assenza di manifestazioni femminili di massa nel corso degli anni Ottanta.⁴⁸ È tuttavia possibile che l'esperienza di mobilitazione rivoluzionaria, che come si è visto coinvolse velate e mal velate, abbia non solo costituito uno stimolo a forme di attivismo future secondo modalità non segregate, ma abbia anche aperto la strada al dialogo tra donne con retroterra sociali e orientamenti politici diversi.

Khomeini, una volta diventato Guida Suprema con la vittoria della rivoluzione, permise alle donne di rimanere politicamente attive (purché ciò avvenisse a favore del regime), ne incoraggiò il lavoro volontario durante la guerra Iran-Iraq e continuò a investire nell'istruzione senza distinzioni di genere, per quanto in spazi segregati.⁴⁹ Gli alti tassi di alfabetizzazione femminile contribuirono, insieme alle campagne di pianificazione familiare avviate verso la fine degli anni Ottanta, a ridurre la natalità e quindi anche la mortalità delle donne in età fertile. Sul piano giuridico tuttavia le donne fecero, all'indomani della vittoria della rivoluzione, un passo indietro: in nome del ritorno alla sharia persero i diritti acquisiti sotto i Pahlavi; la legge del 1967 sullo statuto personale venne sospesa e, per quanto alcune delle sue clausole venissero reintrodotte nell'ordinamento già a partire dagli anni Ottanta, prevalse una esegesi tradizionale del diritto

47 Nafiseh Sharifi, *Female Bodies and Sexuality in Iran, and the Search for Defiance*, Basingstoke, Palgrave MacMillan, 2018, p. 241.

48 Higgins, *Women in the Islamic Republic of Iran*, p. 478.

49 Keddie, *Women in Iran*, p. 413.

di famiglia. La stessa costituzione, approvata nel 1979 da un referendum popolare, non menzionava l'uguaglianza di genere e prevedeva forme di protezione delle donne solo nel loro ruolo di madri.

Un primo tentativo di imporre il velo, nel marzo del 1979, provocò manifestazioni di protesta: la mobilitazione di decine di migliaia di donne, per lo più della classe media istruita di Teheran, convinse il regime khomeinista a rimandare il provvedimento.⁵⁰ Nel 1983, con il consolidamento del regime, il velo divenne obbligatorio, e le "mal velate" divennero, nella retorica del regime, il simbolo di un Occidente imperialista e promiscuo, dell'alienazione culturale e del tradimento della patria.⁵¹ Quello stesso anno l'Organizzazione delle donne iraniana fu sciolta, e molte delle sue attiviste – nel contesto delle purghe di regime contro ogni opposizione politica – furono arrestate e torturate in carcere, insieme a moltissime ragazze e donne che criticavano il nuovo ordine.⁵²

Nella fase riformista degli anni '90, sotto le presidenze di Rafsanjani (1989-1997) e poi di Khatami, grazie ai crescenti tassi di istruzione femminile, all'attenuazione della censura e alla diffusione di Internet e della TV satellitare, le donne acquisirono ulteriore consapevolezza dei propri diritti e nacquero nuove associazioni e riviste femminili, secondo un modello inclusivo e intersezionale che univa donne di diversi orientamenti religiosi e politici e che legava alla questione femminile le discriminazioni delle minoranze etniche e rivendicazioni di natura socio-economica.⁵³ Sempre negli anni '90 si svilupparono sulla rete nuovi spazi di discussione e dissenso, espressione di una classe media urbana insofferente verso l'interferenza

50 Tohidi, *Iran in a Transformative Process*, p. 43.

51 Hamideh Sedghi, *Women and Politics in Iran. Unveiling and Reveiling*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, p. 277.

52 Significative a questo proposito le memorie di Marina Namat, arrestata giovanissima, e sottoposta a violenze sessuali che furono legittimate sotto il profilo religioso dal suo carceriere con un *sighè* (matrimonio temporaneo): *Prigioniera a Teheran*, Milano, Cairo, 2007 (ed. or. *Prisoner in Teheran. The End of Childhood in Iran*, London, John Murray, 2007).

53 Azadeh Kian-Thiébaud, *Political and Social Transformations in Post-Islamist Iran*, «Middle East Report», 2012, vol. 29, n. 3, 1999. Si vedano anche Mehranguiz Kar, *Women's Strategies in Iran from the 1979 Revolution to 1999*, in Jane Bayea and Nayereh Tohidi (eds), *Globalization, Gender and Religion: The Politics of Women's Rights in Catholic and Muslim Contexts*, New York, Pelgrave, 2001; Azadeh Kian-Thiébaud, *Women and the Making of Civil Society*, in Eric Hooglund (ed.), *Twenty Years of Islamic Revolution. Political and Social Transition in Iran Since 1979*, Syracuse [NY], Syracuse University Press, 2002; Samira Ghoreishi, *Women's Activism in the Islamic Republic of Iran. Political Alliance and the Formation of Deliberative Civil Society*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2021.

degli *‘olamā* nella vita privata e le soffocanti restrizioni alle libertà individuali imposte dal regime. Si sviluppò anche, in quel decennio, in Iran come in altri paesi, il “femminismo islamico”, che ricorreva al linguaggio della religione per emancipare la donna da consuetudini patriarcali,⁵⁴ e aumentò, soprattutto dopo il 1997, il numero delle donne che sedevano nel Majles. La questione femminile entrò nel dibattito politico e il codice civile fu emendato, dando nuovi diritti alle donne in materia di custodia dei figli e divorzio. Per la prima volta delle donne si candidarono alla presidenza: Azam Taleghani, figlia di un ayatollah progressista, nota attivista dei diritti delle donne che era entrata nel primo Majlis post-rivoluzionario, più volte a partire dal 1997 si candidò alle elezioni presidenziali, sebbene il Consiglio dei guardiani respingesse ogni volta la sua candidatura. Sempre nel 1997 una legge stabilì che il *mehriyeh* (la dote dovuta alla sposa dal futuro marito) venisse adeguato ai tassi di inflazione, rendendo più difficile il ripudio.

Con la chiusura del *nezām-e- eslāmī* successiva al 2004-2005 molte attiviste iraniane iniziarono a considerare la riforma del sistema politico come un campo d’azione prioritario rispetto al diritto di famiglia: la democrazia, dal loro punto di vista, era una precondizione all’ampliamento dei diritti della donna. Ciò non impedì loro di organizzare diverse campagne online contro il velo obbligatorio e di lanciare nel 2006 a campagna “Un milione di firme” per abrogare le leggi maggiormente discriminatorie. Nel 2016 sarebbe stata lanciata una nuova campagna volta ad aumentare la rappresentanza femminile nel Majles.

L’espansione dell’accesso a Internet, oltre a facilitare la mobilitazione, permise alla popolazione femminile di condividere le proprie esperienze e idee servendosi della rete virtuale privata (VPN) e aggirando così la sorveglianza e la censura governative. Più recentemente le donne iraniane si sono servite di Twitter e Instagram per diffondere casi di molestie e violenze sessuali da parte di uomini influenti, generando considerevole pressione tra diversi strati della società perché venissero perseguiti.⁵⁵ Con il rischio, per le vittime, di essere perseguite per *zhinā* o comunque di divenire oggetto di ripro-

54 Si veda Janet Afary, *Sexual Politics in Modern Iran*, New York, Cambridge University Press, 2009, pp. 292-322; Haleh Afshar, *Islam and Feminisms: An Iranian Case-Study*, New York, St. Martin’s Press, 1998.

55 Tara Sepehri Far, *Iran is Having its #Me Too Moment*, «al-Jazeera» 9 September 2020, <<https://www.aljazeera.com/opinions/2020/9/9/iran-is-having-its-metoo-moment>> (7/24).

vazione sociale: confessare una relazione extra-coniugale è oggetto di stigmatizzazione, sia essa o meno di natura consensuale.

Le proteste del 2022-2023 nascono da questo lungo retroterra di attivismo e di costruzione di un discorso emancipatorio, che ha lasciato una traccia nelle parole e nell'esperienza delle donne iraniane che ho intervistato e alle quali darò la parola nelle prossime pagine.

5. *La voce delle donne iraniane*

5.1. *Il velo e la polizia morale*

Nei racconti delle donne iraniane ricorre spesso la questione del velo e del controllo esercitato dalla polizia morale. Faryan (nome di fantasia), una ragazza di 25 anni che nel 2022, durante le proteste, ha lasciato l'Iran e ora vive in un paese del nord Europa, racconta:

[fear] was bone-deep. If I trace my earliest memory of fear, it takes me back to when I was just nine years old. The Morality Police stopped my older sister for wearing an improper hijab. As they interrogated her, one intimidating officer turned to me, demanding to know my age, and began to preach about my legal obligation to wear the hijab. Despite my petite stature and youthful appearance that made me seem more like a six-year-old, my fear was palpable—the ice cream I held melted as tears rolled down my cheeks. This fear was a constant shadow over my life. At school, a glimpse of hair or forgotten nail polish could lead to public reprimands or even affect our academic scores. I was terrified to walk alone in parks, always anxious that the Morality Police might stop me for some arbitrary reason. Men's leering and derogatory comments only added to the distress.

Ha avuto un'esperienza simile Sara B. (nome di fantasia), che all'età di 19 anni, durante le proteste del 2022-2023, ha lasciato l'Iran e ora vive in Italia:

Outside the school, facing morality police was [...] a big challenge. The fear of getting caught and facing many consequences was enough to double think what you would prefer to wear. Being caught was not just about losing a whole day or being personally in danger, but also about a family member having to come and pick you up and bring you a so-called proper clothing, causing further pressure on girls coming from religious/traditional families. [...] Also, you can get verbal warnings from supporters of the govern-

ment, which was always distressing, and in a sense, very similar to a sort of verbal violation.

Se, come abbiamo visto, le norme sull'abbigliamento colpiscono soprattutto le donne di ceto medio-basso urbano, che attraversano i luoghi pubblici pattugliati dalle forze dell'ordine, sono soprattutto le donne benestanti a rappresentare agli occhi della polizia morale un duplice tradimento, della patria e della religione. Significativo a questo proposito è quanto racconta Sara Latife (nome di fantasia), di 59 anni. Nata a Teheran, è fuggita in Europa con la famiglia quando è scoppiata la rivoluzione, nel 1979. Sara è arrivata in Italia all'età di 20 anni, ma successivamente è tornata più volte nel paese natio dove vivono ancora molti suoi parenti. Quando le chiedo se ha mai provato il sentimento della paura quando viveva in Iran, racconta:

L'episodio che più mi è rimasto impresso e quello il cui ricordo della paura resta il più vivido accade a Teheran, nel 1989, un anno dopo il mio matrimonio, a 25 anni.

Stavo uscendo di casa per andare ad un evento, mio marito [...] mi stava aspettando dall'altro lato della strada in macchina. Siamo a Parc du Prance (Quartiere New Vanak, Teheran). Sono delle strutture residenziali nuove, di lusso, costruite dallo shah come riqualificazione totale della zona. Essendo una zona frequentata da persone abbienti era anche molto controllata dai pasdaran e quel giorno quando sono uscita di casa erano lì. Ero vestita in modo molto elegante, indossavo dei preziosi gioielli datimi in dono nuziale e non indossavo il velo in modo corretto: i capelli uscivano dal velo, sia da davanti, sia sotto, lungo la schiena e per questo sono stata fermata. Mi hanno urlato dall'altro lato con un altoparlante «hey signora vestita come una bambola, venga qui». C'erano tre pasdaran giovani, circa 25 anni e il capo, più adulto, di 40. Mi chiedono di salire in macchina e lì trovo già seduta una ragazza impaurita di 15 anni circa. Lei era stata presa perché indossava delle calze a rete, mentre io ero truccatissima, unghie smaltate, gioielli, bracciali, insomma, all'apparenza molto vistosa. Noi sapevamo che se ti fanno salire in macchina è per portarti in prigione, tenerti lì ferma per un po', saremmo state sicuramente stuprate e chissà cos'altro sarebbe potuto succedere. Mio marito dal lato opposto non scende nemmeno dalla macchina, era pronto all'inseguimento dato che non si è a conoscenza di quale sia la prigione di destinazione, e potrebbero passare giorni prima che sia reso noto alla famiglia il luogo di fermo. In macchina inizio subito a scusarmi, dicevo che ero molto pentita, e assicuravo che non sarebbe più accaduto. Vedevo dal finestrino i condomini che mi guardavano preoccupati. Mia mamma arriva

con un chador lungo, di corsa, piangendo, [e] prega i signori di liberarmi. Il guardiano del condominio arriva anche lui e prova a spiegare e giustificarmi dicendo «questa signora viene dall'estero, non sa le regole, è stata incosciente ed è abituata ad un costume diverso» [...]. La situazione era molto tesa poiché il capo pasdaran della pattuglia era un poliziotto molto avverso alla corruzione morale delle donne di città, aveva perso due figli in battaglia [la guerra Iran-Iraq del 1980-1988] e soffriva molto questa differenza di stile di vita tra giovani: i suoi a combattere per il paese, mentre altri a festeggiare e vivere nel lusso. Lui insisteva per non lasciarmi andare, in un modo abbastanza freddo e crudo, tal da far impaurire anche i ragazzi giovani, che avendo visto la situazione che si era creata con i condomini, mia madre e il portinaio erano propensi a lasciarmi andare. A quel punto, in modo molto pacato, chiedo di far scendere mio marito, anche lui soldato, che però era ben vestito, indossava gioielli e la reazione è stata: «beh se il marito si veste così cosa ci si può aspettare dalla moglie». Fortunatamente i pasdaran giovani hanno preferito lasciarmi andare e hanno convinto il loro capo ad acconsentire il rilascio. Io chiedo di rilasciare anche la ragazza, loro mi dicono in modo molto fermo «signorina, non si allarghi», però alla fine siamo riusciti a far scendere anche lei. La paura più grande di questo episodio è la soglia della macchina; una volta saliti è praticamente certo che non si possa tornare indietro e lì ho temuto che ciò che le donne temono di più stesse per accadere veramente.

La coesistenza di libertà nella sfera domestica e rigide regole di comportamento nello spazio pubblico produce una sorta di schizofrenia culturale, come si evince dalle parole di Tara (nome di fantasia), una giovane donna originaria di Teheran che dal 2008 vive in Italia:

La mia esperienza in Iran come una “ragazza” con una famiglia non religiosa e non tradizionale è stata crescere in due mondi diversi tra casa e la società. [...] Per me da ragazzina non era facile vivere l'ambiguità tra libertà interna e il regime fuori, un certo punto della mia vita pensavo la mia famiglia andrà all'inferno.

Sebbene il timore di essere arrestate in quanto “mal velate” accompagna le donne sin dal 1979, negli ultimi anni la paura è diventata più palpabile. Sembra confermarlo Zahra (nome di fantasia), una donna di 34 anni che vive a Teheran:

women who do not want to dress according to the hijab codes required by the government are always afraid of being arrested or

facing financial fines. Especially after Mahsa Amini was arrested by the police and then killed, this fear has become much more widespread.

La polizia morale non si limita a controllare lo spazio pubblico, ma entra anche negli spazi privati. Racconta a questo proposito Sara Latife:

I miei fratelli erano andati a prendere da bere [...]. I pasdaran avevano visto le luci e sentito le voci tramite una finestra aperta e iniziano a salire verso il nostro appartamento. Il nostro portinaio cerca di guadagnare tempo e spiega che si tratta di un compleanno di un bambino e intanto ci avvisa che stavano salendo. Tutti hanno paura, anche gli uomini, è una questione di aiutarsi tra di noi. Salgono e per la prima volta li vedo con kalashnikov [...]. Il marito di un'amica [...] prende subito in braccio un bimbo e spiega che è il suo compleanno. Non succede nulla. Queste cose capitavano molto spesso, [...] si è sempre sull'attenti perché sai di star facendo qualcosa di illegale. Quando sono arrivati i pasdaran alcuni dal panico si sono lanciati dal secondo piano, io e le mie amiche siamo scappate appena in tempo.

Ogni volta che [li] sentivamo [...] arrivare nascondevamo subito gli anelli e i bracciali sotto i vestiti, perché sapevamo che potevano essere ritirati senza alcuna ragione. Ovviamente, specialmente subito dopo la rivoluzione, le persone più ricche erano le più gettonate poiché su di noi c'era anche la rabbia [per la] corruzione morale che rappresentavamo. Volevano farci diventare poveri perché l'Islam così chiedeva.

Diverse donne intervistate menzionano l'arbitrarietà della polizia morale e la possibilità, per chi può permetterselo, di corrompere i suoi agenti e sfuggire così all'arresto. Sempre nelle parole di Sara Latife:

Il tipo di paura è legato al fatto che non puoi sapere cosa succede, perché è a discrezione della persona che hai davanti a te, che non è tenuta a seguire una regola precisa e resta impunita se ne dovesse seguire di sbagliate. Mia sorella mi ha raccontato che era stata ad un matrimonio [...] nel 1993 a Teheran. Quella volta alcuni degli ospiti erano stati portati via e anche gli sposi. Il panico aveva pervaso la sala poiché c'erano alcolici e non si era separati uomini e donne. È comune pagare una cifra, anche cospicua, in anticipo, per feste come matrimoni, per assicurare che quella sera non si intervenga in

quel posto, eppure sono arrivati. Il panico nasce proprio perché si pensa di essere al sicuro, e se il denaro non li ha comprati la prima volta tutto potrebbe succedere. Alcuni finirono in carcere per qualche giorno, altri furono liberati su cauzione.

Non è solo corrompendo la polizia morale che si può sperare di salvarsi, ma anche ricorrendo alle proprie conoscenze:

Eravamo a casa di mio fratello maggiore, che aveva dato una festa invitando gli altri fratelli con moglie e mariti, una cosa in famiglia, ma comunque tante persone. Noi siamo in sette [tra] fratelli e sorelle. Stavamo tornando a casa nostra e mio fratello guidava una lancia color argento e rossa decapottabile, che sicuramente non passava inosservata. I tragitti erano brevi ma ad ogni strada c'era un posto di blocco, era l'una di notte e ci hanno fermati. Noi donne siamo dovute scendere e ci hanno messo contro un muro, essendo vestite in modo decisamente poco consono per loro. Gli uomini parlavano e cercavano di convincerli a lasciar perdere. A peggiorare la situazione sono dei video trovati in macchina [...]. Per liberarci abbiamo dovuto fare i nomi di alcuni akhund [religiosi] di nostra conoscenza, poiché mia cognata proveniva da una famiglia religiosa e aveva dei contatti. In più, un altro contatto della zona di Parc du Prance era un nostro amico ingegnere e figura di rilievo nell'industria del gas, anche quello ha fatto la differenza. I video sono stati ritirati, [abbiamo pagato] una cifra di denaro e il tutto [è stato] chiuso "tra uomini". Noi donne eravamo impaurite e sicuramente dovevamo stare zitte per non peggiorare la situazione.

Sull'arbitrio della polizia morale Nuscin, una donna di 44 anni che viveva a Teheran prima di lasciare il paese, osserva: «Normally I respect the basics of hijab but you'd never know what is expecting you».

Non è solo la polizia morale a implementare le rigide regole di vestiario e comportamento stabilite dal regime iraniano. Sono tutti i funzionari dello Stato, nella scuola e nelle università come nei luoghi di lavoro, a garantirne il rispetto. Ne è un esempio quanto racconta Tara:

Io ero molto brava a scuola ma avevo tanta paura dalla preside e la vice che di solito era quella più cattiva, perché a loro non importava quanto sei brava a studiare ma a prescindere ti sorvegliavano per beccare qualcosa che non va in te: capelli fuori dal velo, la divisa che doveva essere sotto il ginocchio, le calzine non bianche, le unghie corte non smaltate, le sopracciglia non toccate eccetera e sempre

trovavano qualcosa. Sentire il tuo nome da loro bocca significava che hai commesso un errore, che hai peccato! Una volta sono stata interrogata per un libro che avevo in borsa e avevo preso da un'amica; non andava bene perché conteneva delle scene proibite. Niente di scandaloso ma anche un bacio tra due ragazzini per loro era fuori e mi hanno detto da me non se lo aspettavano. E io mi ero vergognata tanto. Ogni tanto all'improvviso ci chiedevano di svuotare la borsa sul tavolo tutte e quante; un momento gelido dalla paura: i video cassette o di audio di cantanti famosi stranieri o iraniani fuori Iran, qualsiasi diario o i trucchi [...] tutto andava sequestrato, i diari andavano letti e avresti dovuto rispondere per tante cose che avevi scritto di desideri, sogni o cavolate da adolescenti [...] siamo cresciute con una forza imposta che ti ricorda sempre che sei un peccatore [...].

Anche Sara B. menziona la scuola come luogo di regolamentazione del vestiario:

as a girl I had to wear a headscarf at school since the very first grade. If not, I had to face consequences regarding getting warnings or even detentions. In one occasion, I had a friend not wearing her headscarf properly, and our principal took her on the stage while we were standing in lines -this is a routine done in Iranian schools, where students line up before going to their classes and mostly have to read prayers at the end of it- and sewn her headscarf to somehow tighten it up, so that her hijab would be proper. My friend had a couple of scars from that.

Sullo sfondo incombe sempre la paura di essere arrestate. L'attivista dei diritti umani Narges Mohammadi, tuttora nelle carceri iraniane, ha raccolto le testimonianze di altre detenute, restituendoci un'immagine terrificante, in cui prigionieri politici e attivisti sono sottoposti a trattamenti degradanti, torture e privazioni, in continuità con il governo precedente alla rivoluzione.⁵⁶ Sara Latife riferisce a questo proposito:

Tutte sappiamo cosa succedeva in carcere, ma quando una tua conoscente viene frustata e tu per la prima volta vedi i segni, è come se una paura diversa si accendesse, paradossale, perché già il cervello è al corrente. È una sorta di angoscia che poi ti porti dietro nei giorni a venire. Una amica mia sorella era stata fermata [...].

56 Si veda Ervand Abrahamian *Tortured Confessions. Prisons and Public Recantations in Modern Iran*, Berkeley CA, University of California Press, 1999.

Stava attraversando la strada per passare da una strada all'altra, la sua amica di infanzia abitava di fronte a lei e lei stava tornando a casa. Aveva il chador, ma le gambe erano completamente scoperte, indossava delle ciabatte. Fu frustata in carcere, 60 frustate. Poi la famiglia l'ha portata in ospedale, e le hanno dato l'antibiotico. [...]. Le frustate fanno paura [...], sai che sono comunque materiali sporchi, oltre che dolori, la pelle si infetta e il segno resta per anni.

Sempre Sara Latife ci racconta di un episodio accaduto alla sua migliore amica:

Siamo nel Nord della Persia, città di Rasht che all'epoca dello shah era considerato come luogo di villeggiatura, dunque l'attenzione era alta anche lì. Lei fu portata in commissariato. Era stata fermata perché il velo non era indossato correttamente e il marito non era con lei. Avere un uomo accanto poteva essere decisivo, le donne sole indifese sono le più vulnerabili. Lui dalla paura prende la macchina da Teheran e fa un viaggio che dura circa 4 ore nella metà del tempo, corre lì e paga la cauzione. La sua esperienza di prigione è stata particolare. È stata portata in un commissariato piccolino, dove le celle erano singole e molto piccole. Era sola, in una stanza che ha descritto come molto sporca e per tutta la durata del fermo (circa 6 ore) ha detto che non si è seduta da nessuna parte. [...] ha atteso di essere liberata tramite una cauzione che i pasdaran sapevano che il marito avrebbe pagato.

Vi sono poi le limitazioni alla libertà di espressione. Dice Faryan:

As a woman living in a country with an autocratic government, expressing my honest opinion in regard to my political, social, and religious beliefs has always been scary, and mostly unattainable, due to its possible consequences on my life. Living in Iran, you soon understand about many normal people or university students getting in trouble for free expression of their opinions, having to face consequences such as losing their jobs, being prohibited from continuing their education, or being arrested. Hence, I sometimes was reluctant towards expressing my thoughts out loud around people I didn't know or people who were somehow supporters of the government.

5.2. *La paura è dappertutto*

La paura è, per molte donne iraniane, un sentimento quotidiano. Dice a questo proposito Tara:

la paura è stata una emozione provata quotidianamente e sempre, eppure non lo riconoscevo, nel senso [che] vivevo la paura in varie situazioni nella scuola, in strada nell'università ma non ero cosciente perché è così ricorrente nella vita [...] che è diventata una parte della [mia] vita. [...] Crescendo ho notato che esprimermi anche sulle semplici opinioni o rispondere alle domande che forse sapevo solo io la risposta in classe è diventato sempre più difficile [...]. Mi batteva fortissimo il cuore [e] avevo paura di espormi e di essere vista, perché essere vista non è una esperienza buona.

L'esperienza dice che essere vista significa essere colpevole, avere qualcosa che non va per quale in strada puoi essere arrestata dalla polizia. Arrestata, picchiata insultata, stuprata [...], alla fine sparita.

Raha, una donna di 33 anni che fino al 2022 ha viveva a Teheran, e ora è in Italia, ricorda:

I have felt fear in society since childhood. This has happened to me many times. Often when I was in a quiet place, or in a taxi, bus, or at work, I felt afraid. [...] I sought therapy several times to cope with these feelings.

Faryan aggiunge:

University life was no respite, with everyday life filled with dread of morality policing—from enforcing hijab standards at the security gate to sanctioning female students caught smoking.

Non vi è solo la paura della polizia morale, e di quanto accade nei centri di detenzione, ma anche delle molestie e della violenza sessuale, nella consapevolezza dell'impunità che circonda i reati che colpiscono le donne. Dice a questo proposito Nuscin:

I've experienced different fears based on my age. When I was a teenager, whenever I took a taxi or bus or either when I walked alone, I had the fear to be raped. [...] It was common that the men tried to touch my bot and breasts. [...] When I went to school, I had the fear to be expelled from school because I always tried to express my ideas publicly. In fact I've been expelled three times, the first time I was 10 years old. As an adult I experienced the fear of persecution whenever I saw any types of public guards.

Si esprime in termini simili Bahar (nome di fantasia), una donna di 34 anni originaria di Tabriz, da due anni in Italia:

I had to endure bad looking at my clothes. I could not dress as I wished. I could not drive my car late at night because there might be some people who wanted to disturb me.

Come racconta Elham, una donna di 30 anni che da due anni ha lasciato il proprio paese e ora vive in Europa, la paura di essere molestate genera ansia ogni volta che si esce di casa:

After going to Teheran and living in Teheran, I was subjected to physical, sexual and verbal abuse many times in public and in the alleys and streets, and it was always anxiety-provoking for me to go out of the house, I was touched many times by strange men in public and I was even afraid to defend myself and get hurt more by those people. [...]

Aggiunge Sara B:

the fear of verbal harassment by men, was quite always apparent. I personally had experienced it, and it would cause me to prefer wearing headphones all the time, to not hear or at least pretend that I don't.

Alla paura della polizia morale e della violenza sessuale si somma il peso della riprovazione sociale, come emerge dalle parole di Sara B.:

I was born in a quite open-minded family; however our relatives weren't so. Due to that, I had to wear a hijab during gatherings with them, to avoid conflicts with them or my mom being judged by them for her daughter not believing in hijab or Islam.

Il timore del giudizio altrui pesa anche sulle relazioni sentimentali. Racconta a questo proposito Faryan:

My fears grew with me into adulthood, especially when I fell in love. My partner started visiting me at my parent's home in Tehran, and eventually, he sort of moved in—though he had to leave whenever my parents visited. We hid our cohabitation from everyone but close friends, fearing judgment from my family, neighbors, and society at large. Over time, the stress manifested physically; I gained weight, and my menstrual cycle became irregular. I couldn't even seek help from my gynaecologist for fear of being judged for being sexually active outside of marriage.

Nelle parole di Elham:

One of my first fears arose after going to the circumcision ceremony of one of my neighbors' sons. Until years later, I thought that I was going to be circumcised too, and I always waited for it with great fear. Because no one had ever explained to me the difference between girls and boys and the philosophy of circumcision, this example may not only be related to girls, but it comes from the strong taboos that exist in Iranian culture and [the fact that] many issues are not discussed in Iran. Another fear that existed for me during my teenage years was that my family would find out that I was chatting online with boys, another big fear of mine was always that I would be blamed for people who were disturbing our house with phone calls, even though It had nothing to do with me and I did not know who those people were. [...] These are the general fears that I faced as a girl in Iran, but there are many more and everyday fears for a girl living in Iran that we may not realize until living outside of Iran. Fear of being judged by the society we live in and fear of breaking Iran's cultural taboos such as having relationships with the opposite sex and having sex, it is true that the young population of Iran no longer accept these taboos and live a more normal life, but the fear is always with us.

Dice Zahra:

Women and girls in my country experience fear both from traditional and cultural norms and from government laws. The smaller, more traditional, and further away from the center, the greater the fear of traditional and cultural norms. In traditional areas, even if girls continue their education, they are trained for their future lives as wives and mothers, and there are places where parents prohibit girls from continuing their education because the role of women is to be housewives, and there is no need for education for them. The issue of being a modest girl and a good wife is a duty that girls must fulfill. Pudency in the norms is very vital, and acting against norms could result in severe violence from father, brothers, and husband. An issue that, in some cases, if the girl does not adhere to the norms, even leads to honor killings. Also, generally in the more traditional and poorer areas, child marriage is normal for girls, and many of them are afraid of marrying older men in exchange for money.

5.3. *Le conseguenze della repressione*

In alcune donne la repressione governativa ha l'effetto di promuovere la ribellione, con piccoli atti di sfida che trovano espressione nel quotidiano. Secondo Sara Latife, ad esempio:

Le donne [...] sono più forti di prima, sono coraggiose, alcune giovani come lo eravamo noi [al tempo della rivoluzione] ma sono determinatissime. Sfidano il regime [...] e cercano di prendersi ogni libertà che a loro è stata tolta.

Si impara a convivere con le restrizioni e ad aggirarle: «Le persone –dice sempre Sara Latife– negli anni hanno imparato a deviare il sistema sempre meglio, comprare un pasdaran è più facile, lo vedevo quando tornavamo in Iran e andavamo alle feste. Diventa una convivenza».

Si può reagire anche prendendosi gioco del sistema e tentare di esorcizzare la paura con la leggerezza:

Una volta –riferisce Sara Latife– una mia amica aveva le unghie dei piedi smaltate di rosso, era sera e al pasdaran che chiede «che cos'è quello» lei risponde «nooo è una sacca di ravanelli». Questo testimonia anche la presa in giro che c'è sempre stata nei loro confronti, non era una sfida, semplicemente volevamo essere liberi di fare come volevamo e a volte accadevano anche questi episodi al limite della comicità. Hai sempre timore, paura, ma quasi scherzarci sopra aiuta ad affrontarla meglio.

Ma la repressione del regime può avere anche l'effetto di promuovere l'inazione e la conformità alle regole. Dice Faryan: «The atmosphere stifled my activism; fear of recognition at protests led many, including myself, to cover our faces, diminishing our spirits and engagement».

Molte delle donne che hanno partecipato alla rivoluzione del 1979 per poi diventare target delle restrizioni e della repressione del governo post-rivoluzionario provano una sensazione di disincanto che le induce a rifugiarsi nella sfera degli affetti. Questa è l'esperienza di Sara Latife:

La ripercussione che ha avuto tutto questo è stato il disincanto da adulti. Vedere che nulla è cambiato, che molti amici sono morti, che molti miei conoscenti per sopravvivere hanno mandato alla gogna altri e hanno dovuto fare i conti con ciò per il resto della loro

vita. [...] Ora mi interessa solo fare il bene mio e dei miei cari. In Iran chi può scappa, io sono scappata perché non avrei potuto più studiare, noi eravamo dichiaratamente non religiosi, io non ero mai stata in scuole islamiche, non frequentavamo la Moschea, eravamo ricchi, dunque un grande target, perciò siamo scappati tutti.

Il disincanto riguarda innanzitutto la leadership iraniana:

Gli ayatollah sono i primi che mandano i loro figli a studiare in America, e loro mica indossano il velo, anzi, vivono in ville lussuose con piscine: hanno preso in giro la popolazione, non hanno più niente da temere, si sono fatti i loro comodi.

Una donna di 70 anni, che vive in Iran e preferisce rimanere anonima, parla attraverso la traduzione della nipote che vive in Italia. La sua è una critica al regime ma anche l'esperienza di chi trova conforto nella religione, distinguendola dal suo uso politico, e decide di non esporsi per non mettere a rischio la propria famiglia:

Io non ho mai voluto cambiare troppo le cose, ho paura per la mia famiglia e vorrei che tutti fossero al sicuro. Ho paura anche di quelle donne che sono troppo spinte, fanno bene a chiedere libertà e i loro diritti, ma esagerano con il modo di porsi aggressivo e spesso sfidando il pasdaran che se si arrabbia non puoi nulla contro lui. Io sono sempre stata religiosa, come la mia mamma, e ho condiviso queste cose con le mie sorelle maggiori. Penso che l'Islam dia purezza interiore, mi fa riflettere sulla vita, sulla felicità, sulle persone che ho intorno. Purtroppo, l'Iran sarà sempre un paese sotto il mirino per le sue risorse, l'importante per ogni persona dovrebbe essere l'autenticità verso se stessi e questa cosa la stiamo perdendo. Le donne che invece fanno parte del governo provano a fare il loro meglio, ognuno ha un posto nella vita e questo è il loro, sicuramente se ricoprono ruoli di poteri devono conformarsi al regime, ma cercano di fare quello che possono.

Quando si affronta in modo specifico il tema delle conseguenze psicologiche della paura, le donne intervistate menzionano la sfiducia negli altri e la mancanza di autostima:

The consequences [of fear] –dice Nuscin– have been mostly emotional and psychological. You can seldom trust anyone. You can not sleep well. You think that you need to strive more than men just to live and survive. You happen to cry just because you are overwhelmed by your fears.

E poi ci sono la vergogna e il senso di colpa, come traspira dalle parole di Tara:

quando ero piccola ... [alle scuole] elementari avevo pregato Dio [di farmi diventare una] martire perché a scuola [...] ci dicevano che i martiri vanno in paradiso e i loro peccati saranno cancellati. Io da bambina mi sentivo in colpa per i miei peccati

La paura persiste anche quando si vive fuori dall'Iran, soprattutto per chi torna periodicamente a trovare la propria famiglia. Racconta a questo proposito Faryan:

the old fears persist. Now, there's an added layer of fear that any mishap could prevent my return to [...]. I also worry about being wrongfully detained over alleged political connections. Even in [...], where I expected freedom of expression, I find myself self-censoring, haunted by the fears ingrained in me back home.

Aggiunge Elham:

The fear of not having a hijab on my head in public places that I experienced in Iran is still with me, and even though I don't live in Iran anymore and I don't wear hijab, sometimes when I am outside in a public place, my hand suddenly goes to my head with fear to fix my hijab. Before every time I return to Iran, I delete all the photos on my phone and I travel to Iran with a great fear of whether there will be any problems for me when I enter Iran.

La paura è sempre in agguato, pronta ad essere attivata da un suono o da un colore, come racconta Sara Latife:

I pasdaran giravano sempre su dei Suv bianchi, quella è l'immagine a cui è legata la mia paura. Anche quando ero in Italia avevo il riflesso di ogni macchina bianca che vedevo, ho impiegato molto tempo a neutralizzare questa cosa. In persiano si dice *Vahshat* e rappresenta l'attimo prima del panico, quando hai la sorpresa che ti spaventa.

Fa riferimento a sensazioni simili Tara:

Mi ricordo nei primi momenti a Milano salendo le scale di Metro ho visto la macchina di polizia locale di colore verde/ bianco, stessi colori della macchina di polizia morale a Teheran penso che non ho avuto l'infarto solo per il miracolo, ho cercato di tirarmi un po' giù

la mia quasi mini gonna e ho impiegato un po' per capire che non sono in Iran e ovviamente con un vestito molto più coperto in Iran avrebbero potuto arrestarmi e portarmi via.

Essere costrette a vivere fuori dal proprio paese è di per sé un'esperienza dolorosa, come si evince dalle parole di Sara Latife: «Mancano la casa, gli amici; legami che si spezzano».

6. Conclusioni

Inserendosi in un ciclo di mobilitazione iniziato circa un decennio prima, le proteste innescate dall'uccisione di Mahsa (Jina) Amini hanno riportato alla luce la natura repressiva e arbitraria del governo iraniano. Non sembra, al momento, che le proteste abbiano sortito alcun effetto: con la fine della rivolta sono state anzi introdotte nuove restrizioni, in un clima culturale sempre più soffocante, e la polizia morale è tornata a pattugliare le strade. Si sono verificati altri casi simili –si pensi, per fare solo alcuni esempi, ad Armita Geravand, una ragazza di 17 anni che nell'ottobre del 2023 è morta in seguito alle percosse subite–, e più recentemente ad Arezou Badri, una donna di 31 anni alla quale le forze dell'ordine hanno sparato a luglio 2024 mentre guidava senza velo, lasciandola paralizzata. La campagna di intimidazione contro i familiari delle vittime si è, intanto, intensificata, e nella primavera del 2024 sono state introdotte nuove forme di sorveglianza e punizione per le donne “mal velate”, che includono multe, confische di veicoli e limiti all'accesso all'impiego, ai trasporti pubblici, alla assistenza medica. Non è possibile sapere se con l'elezione alla presidenza nel 2024 di Masoud Pezeshkian, che ha promesso maggiore flessibilità nell'attuazione delle regole sul velo, le politiche verso le donne si discosteranno da quelle del suo predecessore; è difficile tuttavia che a breve-medio termine vi siano cambiamenti rilevanti, se non altro in quanto il fronte più radicale controlla le principali istituzioni politiche e di sicurezza e il contesto, caratterizzato dal crescente isolamento internazionale dell'Iran in seguito agli accordi di Abramo, all'indebolimento di Hamas ed Hezbollah e alla destituzione di Assad - non favorisce un'apertura interna verso il dissenso.

Abbiamo visto che le restrizioni alle libertà personali, l'arbitrio con cui le regole sono applicate, la sorveglianza esercitata dal regime e i timori di misure punitive contribuiscono a un senso generale di insicurezza, di incertezza sul futuro, di ansia: «un'ansia talmente grande –dice Sara Latife– da non sentire nient'altro se il battito esagerato del tuo cuore».

La paura può generare passività e disincanto, ma anche tradursi in diverse forme di trasgressione nel quotidiano, che spesso consistono nel velarsi male o nel non velarsi del tutto: «Iranian women in every part of the society, being workers, students or housewives –dice Sara B.– are fighting by not wearing headscarves, and by standing on their ground». Aggiunge Zahra: «after the protests, Iranian women have gained more courage to confront the hijab laws, and they dress more freely than before, especially in bigger cities».

La protesta si esplicita anche nell'uso dell'*hejāb* come *fashion statement* ed elemento di visibilità. Se le donne che protestavano negli anni Sessanta e Settanta disprezzavano i segni esteriori della femminilità, arrivando a rinunciare ai piaceri del corpo e a diffidare delle donne libere sessualmente,⁵⁷ oggi le giovani donne dei ceti medi e medio-alti che vivono in ambito urbano sovvertono il discorso dominante proprio trasformando il significato del velo: da simbolo di modestia a strumento di visibilità, da simbolo della tradizione a strumento di contestazione. Può essere anche questo un modo per sfidare lo *status quo*.⁵⁸

Comportamenti che a noi possono sembrare innocenti –comporre musica e suonare, cantare e ballare– si inseriscono in quel “non movimento”⁵⁹ delle donne iraniane fatto di piccole azioni quotidiane che contestano l'ordine costituito;⁶⁰ lo stesso divertimento, contrapponendosi alla “cultura della tristezza” inscritta nella cultura sciita e recuperata dal regime per legittimarsi,⁶¹ può assumere i contorni di una sfida di natura politica. Con un importante caveat: si tratta, per lo più, di forme di resistenza nel quotidiano che sono proprie di giovani appartenenti ai ceti medi e medio-alti urbani. Sono, peraltro, della medesima estrazione sociale le donne intervistate

57 Sharifi, *Female Bodies*, p. 250.

58 Shahram Khosravi, *Young and Defiant in Tehran*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2008; Pardis Mahdavi, *Passionate Uprising: Iran's Second Revolution*, Stanford, Stanford University Press, 2008; Homa Hoodfar and Ana Ghoreishian, *Morality Policing and the Public Sphere, Women Reclaiming Their Bodies and Their Rights*, in Anissa Hélie, Homa Hoodfar (eds), *Sexuality in Muslim Contexts. Restrictions and Resistance*, London and New York, Zed Books, 2012, pp. 234-269. Questa posizione è criticata da Fatemeh Sadeghi in *Negotiating with Modernity: Young Women and Sexuality in Iran*, «Comparative Studies of South Asia, Africa and the Middle East», 2008, vol. 28, n. 2, pp. 250-259.

59 Così lo chiama Tohidi, *Iran in a Transformative Process*, p. 45.

60 Sulla natura sovversiva della musica in Iran si veda Nooshin Laudan, *Subversion and Countersubversion. Power, Control, and Meaning in the New Iranian Pop Music*, in Annie J. Randall (ed.), *Music, Power, and Politics*, New York, Routledge, 2005.

61 Khosravi, *Young and Defiant*, cap. 2.

che, come una parte rilevante delle donne che hanno protestato nel 2022-2023, vivono in una sorta di schizofrenia culturale prodotta da modelli valoriali diversi. Occorre tenere a mente che la maggior parte delle donne iraniane vive in aree rurali e in quartieri urbani poveri, ha possibilità di accesso all'istruzione superiore e ai social media più limitate, e maggiore difficoltà a sottrarsi alle reti di autorità tradizionali e ai compiti considerati primari per una donna – la cura dei figli e della casa.

Che provochi ribellione o induca a chiudersi in se stesse, la paura lascia un segno, talora indelebile, sulla psiche. Tutte le donne intervistate menzionano la scarsa autostima, la vergogna, la diffidenza verso gli altri, una sensazione di ansietà e insicurezza che le accompagna in ogni fase della propria vita, e che rimane in agguato anche quando si fugge dal paese. Rimane anche all'estero l'abitudine a censurarsi, a controllare il proprio vestiario, a nascondere la propria identità per timore di ripercussioni su di sé o suoi propri parenti. Ricordi, situazioni particolari, e persino colori e suoni funzionano da trigger emotivi, riattivando l'angoscia e il senso di vergogna.

Abstract: Dalla restrizione delle libertà alle regole sull'abbigliamento e agli abusi della "polizia morale", le donne iraniane sono soggette a molteplici pressioni che limitano il loro accesso allo spazio pubblico, soffocano le loro aspirazioni personali e professionali e instillano la paura nella loro vita quotidiana. Il timore delle ripercussioni che la richiesta di diritti fondamentali può comportare, la costante sorveglianza esercitata dal regime sulle loro vite e la minaccia di misure punitive in caso di non conformità conducono a un senso pervasivo di incertezza sul futuro e a forme di auto-censura che permangono anche quando si è lasciato l'Iran. Dopo una breve disamina contestuale, il contributo guarda alle esperienze di queste donne, mettendo in luce le loro voci e storie. Attraverso una serie di interviste a donne iraniane che negli ultimi anni hanno lasciato l'Iran e al momento risiedono in Europa, si esplorano i timori che plasmano la loro vita, e che sono espressione di fattori più ampi di ordine socio-politico.

From restricted freedoms to enforced dress codes and abuses by the "morality police", Iranian women face a multitude of pressures that restrict their access to public space, stifle their personal and professional ambitions and instil fear in their every-day life. The fear of repercussions for seeking basic rights, the constant surveillance over their lives and the threat of punitive measures for non-conformity lead to a pervasive sense of insecurity and uncertainty about the future and to forms of self-censoring that persist even after leaving Iran. After a brief contextual analysis, the article delves into the lived experiences of these women, highlighting their voices and stories. Through a series of interviews of Iranian women, most of whom left their country in the last few years and currently reside in Europe, we explore the fears that shape their reality, thus gaining insight also into the broader socio-political issues at play in contemporary Iran.

Keywords: Iran, paura, polizia morale, hijab; Iran, fear, Morality police, hijab.

Biodata: Elisa Giunchi è professoressa ordinaria presso l'Università degli Studi di Milano, dove insegna diversi corsi sulla storia e le istituzioni del Medio Oriente. I suoi principali temi di ricerca sono l'interpretazione e lo sviluppo della sharia, Islam e genere, e l'intersezione tra autorità religiosa e potere, con particolare attenzione a Pakistan e Afghanistan (elisa.giunchi@unimi.it).

Elisa Giunchi is professor at the University of Milan, where she teaches various courses on the history and the institutions of the Middle East. Her areas of expertise are the interpretation and development of sharia, Islam and gender, and the relationship between authority and power, with a focus on Pakistan and Afghanistan (elisa.giunchi@unimi.it).

MIRELLA LODA, ANGELIKI COCONI

Gendered urban fear: understanding female students' inhibitions in the public space

Introduction

Fear is seen for the most part as a marginal issue in planning theory, and is often only given the attention it deserves when it is seen as indistinguishable from risk.¹ But fear is an emotion that can also be separated completely from risk – the result of social relations produced through intersection with others.² The possible risk that such intersection might entail causes an emotional reaction, as “the other” is seen as that which is causing us fear. At the same time, fear necessarily has an impact at the spatial level, as it is a feeling inseparable from a person’s geography, leaving an impression of certain places in the human mind. A study of the social and geographical circumstances of fear then, would allow us to understand the role that fear often plays in society, at times even unintentionally leading to certain groups becoming marginalised.³

The concept of fear as it is approached in this article refers primarily to *feelings* of a lack of safety in the urban space. The extent to which one feels fear is thus associated with how secure they feel while traversing their city, and the degree to which those feelings are

1 Hazem Abu-Orf, *Fear of Difference: Space of Risk and Anxiety in Violent Settings*, «Planning Theory», 2012, vol. 12, n. 2, pp. 158-176.

2 Hille Koskela, *Fear and its Others*, in Susan J Smith, Rachel Pain, Sallie Marston, John Paul Jones III (eds), *The Sage Handbook of Social Geographies*, Los Angeles, Sage, 2010, pp. 389-407.

3 John R. Gold, George Revill, *Exploring Landscapes of Fear: Marginality, Spectacle and Surveillance*, «Capital & Class», 2003, vol. 27 n. 2, pp. 27-50.

shaped socially and spatially. In this context, perceptions of fear will primarily be discussed as part and parcel of a fear of crime and/or harassment that emerge through intersection with others or, alternatively, associations that are made with specific places. However, fear of other factors prevalent in the urban environment will also be considered, such as fear of uncomfortable confrontations, even when such incidents do not amount to crime per se.

Whether it be fear that is actually connected to risk, or perceived fear that is the emotional result of social and spatial structures, it can constitute a barrier to an individual's access to opportunities and social affiliations, limiting specific sections of the population in different ways.⁴ This is why paying attention to the gender dimension of fear can help us gauge the extent to which this emotion affects women's everyday choices, from the way they decide to move around the city, to the way they engage with the urban setting. Gendered fear then ought to be a central theme in planning, as its presence in the urban environment can have an impact on the fairness of access and appropriation of public spaces.

As has been shown, women are more likely to avoid certain places out of fear,⁵ a self-exclusion mechanism that is connected with the threat of male violence, thus becoming a spatial expression of patriarchal dynamics that in many instances restricts the use of public space for women.⁶ A fear of sexual harassment keeps coming up in the literature,⁷ revealing itself as the most common issue in women's mobility, especially among younger ages.⁸ This is especially true when it comes to dark and isolated areas, or during night hours, when fear tends to confine women to spaces they perceive as safe – whether because they are private, like their home, or highly visible and populated, like the centre of their city. And while not all women experience

4 Barbara Borlini, Francesco Memo, *Ripensare l'Accessibilità Urbana*, «Cittalia Fondazione ANCI Ricerche», 2009, pp. 37-41.

5 Stéphanie Condon, Marylène Lieber, Florence Maillochon, *Feeling Unsafe in Public Places: Understanding Women's Fears*, «Revue Française de Sociologie», 2007, vol. 48, n. 5, pp. 101-128.

6 Gill Valentine, *The Geography of Women's Fear*, «Area», 1989, vol. 21, n. 4, pp. 385-390.

7 Mauricio Orozco-Fontalvo, José Soto, Andrea Arévalo, Oscar Oviedo-Trespalcacios, *Women's perceived risk of sexual harassment in a 4 Bus Rapid Transit (BRT) system: The case of 5 Barranquilla, Colombia*, «Journal of Transport & Health», 2019, vol. 14.

8 Vania Ceccato, *Women's Transit Safety: Making Connections and Defining Future Directions in Research and Practice*, «Crime Prevention and Community Safety», 2017, vol. 19, pp. 276-287.

a daily fear of crime, and fear ranges broadly in terms of frequency, intensity, but also in the extent to which it reflects actual risk, the existence of such inhibitions does have its implications in how women experience the urban, and how actively they participate in society.

This is why women's fear is to be analysed separately from men's – because it differs in nature, extent, connection to actual risks and far-reaching implications. Namely, said fear exists in women regardless of age and background or prior experiences; women are much more likely than men to have such inhibitions when moving through the public space; their worry is more connected to likely risks than men's when it comes to sexual violence; the fear that women experience has a greater impact on their lives and their participation in society than the fear of crime which men experience, has on theirs.⁹

Literature Review

But observing the urban from a gendered perspective shows that many of the planning choices made up to now reflect political decisions which continue to accommodate the dominant social structure, and facilitate the male order, accepting male experience as the norm.¹⁰ This lack of consideration when it comes to the female urban experience is not accidental and it very much reiterates a society that keeps placing barriers in the way of women's participation in public life and their engagement with the urban setting.¹¹ If women more commonly experience fear than men, this is not because fear is an innate female emotion; women are not born fearful of taking possession of the public space. If fear ends up constituting an obstacle in their lives, ranging from slight and occasional discomfort to a profound sense of dread that dictates their lifestyle, this must mean that their social and spatial everyday experiences work together to produce such inhibitions.¹²

9 Rachel Pain, *Space, Sexual Violence and Social Control: Integrating Geographical and Feminist Analyses of Women's Fear of Crime*, «Progress in Human Geography», 1991, vol. 15, n. 4, pp. 415-431.

10 Leslie Kern, *Feminist city: Claiming Space in a Man-made World*, London-New York, Verso, 2020.

11 Florencia Andreola, Azzurra Muzzonigro, *Sex & the City. Fra autodeterminazione di genere e governo della città*, «Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare Di Studi Urbani», 2021, vol. 9, n. 5, pp. 117-144.

12 Hille Koskela, *Gendered Exclusions: Women's Fear of Violence and Changing Relations to Space*, «Geografiska Annaler: Series B, Human Geography», 1999, vol. 81, n. 2, pp. 111-124.

So space is not neutral, and women's unequal status within it can often lead to feelings of fear. This means that certain spaces can function as fear generators, whether due to their physical features, their social connotations or their limited density and visibility.¹³ This explains why insufficiently-lit alleys and uncared-for underpasses, public areas with a bad reputation or less populated areas outside the city centre can enhance perceptions of fear and insecurity among female urban dwellers – a sense of dread that is often further enhanced by how the particular space tends to be used and appropriated, which also fluctuates depending on the time of day.¹⁴

Indeed, a study on women's nighttime mobility carried out in Milan revealed that almost half of the female interviewees had given up travelling after dark altogether, as nighttime accessibility to and from certain parts of the city appears limited, whether it be due to a poor quality of the transport service available and the public space surrounding it, due to a perceived lack of safety that has to do with the negative reputation of the facility, or both.¹⁵ What is more, women were shown to experience a much more significant drop in perceived safety than men when travelling at night, especially when walking through green, residential areas of Milan, as opposed to mixed-use neighbourhoods which facilitate public dwelling.¹⁶

It is natural for women to adopt strategies that allow them to cope with fear, and so, it is to be expected that they will commonly distance themselves from spaces and situations that entail some level of risk. This, however, automatically means that men are given a greater right to the public space than women, thereby strengthening gender inequality in the urban setting. Several approaches have been adopted to address this inequality, while also working to increase women's feelings of safety, by looking at women's mobility in different urban contexts. A recurring experiment aiming at a resolu-

13 Marta Román Rivas, *Recuperar la confianza, recuperar la ciudad*, in Ana Falú (ed.), *Mujeres en la Ciudad. De violencias y derechos*, Santiago De Chile, Red Mujer y Hábitat De América Latina, 2009, pp. 137-144.

14 Francesca Savoldi, *Women, Technology and the Spatiality of Fear: The Challenge of Participatory Mapping and Perceptions of Safety in Urban Spaces*, in Sonia De Gregorio Hurtado, Inés Novella Abril (eds), *Engendering Habitat III: Facing the Global Challenges in Cities*, «Territory of Research on Settlements and Environment, International Journal of Urban Planning», 2016, vol. 9, pp. 159-169.

15 Nandita Basu, Mohammad Mazharul Haque, Mark King, Mohammed Kamruzzaman, Oscar Oviedo-Trespalacios, *The Unequal Gender Effects of the Suburban Built Environment on Perceptions of Security*, «Journal of Transport & Health», 2021, vol. 23.

16 *Ibidem*.

tion has been the highly controversial phenomenon of women-only transportation in cities like Mexico City,¹⁷ or Tokyo¹⁸ – but also less extreme measures, such as adding cameras or improving lighting, which have oftentimes been put forward by researchers.¹⁹ The general consensus remains, however, that most of these changes would do little to reduce feelings of unease among female urban dwellers, as the type of fear that we are dealing with has more to do with power relations and a social setting that is conceding primary rights to men, than an actual threat of crime.²⁰

This has been a turning point in the research, leading feminist scholars to propose design and transport changes that address deeper gender inequalities, in order to de-gender the urban.²¹ And interestingly, where this de-gendering of the urban begins is the city centre. Let us not forget that a number of feminist movements were originally organised around the common goal that women attend the public space freely and independently – especially spaces connected to consumption. The city centre then, with its shopping district and leisure opportunities, typically middle-class, socially-minded and opposing the solitude of the domestic sphere, is the place to start, seen as a safe and free space for women, a place which grants female urbanites equal power to men to socially interact and politically mobilise.²²

Achieving equal status and the autonomy, freedom and power that this brings with it, is a *process*. Which means that safety is also a process. The concept of shelter in the public space is broad and multifaceted, and it has to do with a lot more than just protection from

17 Amy Dunckel-Graglia, *Women-Only Transportation: How ‘Pink’ Public Transportation Changes Public Perception of Women’s Mobility*, «Journal of Public Transportation», 2013, vol. 16, n. 2, pp. 85–105.

18 Mitsutoshi Horii, Adam Burgess, *Constructing Sexual Risk: ‘Chikan’, Collapsing Male Authority and the Emergence of Women-Only Train Carriages in Japan*, «Health, Risk & Society», 2012, vol. 14, n. 1, pp. 41–55.

19 Anastasia Loukaitou-Sideris, Camille Fink, *Addressing Women’s Fear of Victimization in Transportation Settings*, «Urban Affairs Review», 2008, vol. 44, n. 4, pp. 554–587.

20 Hille Koskela, Rachel Pain, *Revisiting Fear and Place: Women’s Fear of Attack and the Built Environment*, «Geoforum», 2000, vol. 31, n. 2, pp. 269–280.

21 Dorina Pojani, Dorothy Wardale, Kerry Brown, *Sexism and the City: How Urban Planning Has Failed Women*, «The Conversation», 2018, <<https://theconversation.com/sexism-and-the-city-how-urban-planning-has-failed-women-93854>> (10/2023).

22 Jessica Ellen Sewell, *Women and the Everyday City: Public Space in San Francisco, 1890-1915*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2011.

violence.²³ To create shelter for women relies primarily on a protection from *feelings* of fear and unease, situations that create inhibitions and thus compromise the female *experience* within the urban setting. To get out of this insecurity, we ought to broaden the concepts of fear and safety to the extent that they come to integrate as many actors and elements as their construction seems to have required in the first place. Fear, just like any human emotion, is complex, and therefore tackling it is just as complex, needing as many different agents and areas of research and discussion as we can summon. Not to mention that safety is a *collective* process, one which reclaims the public space as a place of relationships, shared comfort, and mutual trust,²⁴ and a perceived lack of it, may even become an inadvertent side-effect of well-meaning changes within the urban, which further stresses the need for addressing it collectively.²⁵

In this collective effort, gathering data from female university students –a demographic that reflects well the broad range of possible experiences of insecurity– could allow us to both gauge the extent to which fear differs among young women, as well as to trace common ground. A study involving students from 18 cities on six continents, recently looked into how the worry that sexual violence might occur when using public transport, leads to precautionary strategies being adopted, from avoiding certain routes to opting out of travelling altogether, both barriers to movement which limit life opportunities.²⁶ Identifying then the different forms of fear that female students might experience –the type, frequency, intensity and effect– in different urban realities, and any subsequent barriers, could help explain the impact of such inhibitions on the lives of young women more broadly.

Methodology

The reflections and data presented in this article have been developed from a broader study on the mobility of students at the

23 Giada Bonu, Rita Petruccioli, *In principio fu "la città delle dame". Da Christine de Pizan agli spazi transfemministi: immaginari, genealogie, mutamento*, «Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare Di Studi Urbani», 2021, vol. 5, n. 9, pp. 94–115.

24 Rivas, *Recuperar la confianza, recuperar la ciudad*, p. 143.

25 Simone Tulumello, *Fear and Urban Planning in Ordinary Cities: From Theory to Practice*, «Planning Practice & Research», 2015, vol. 30, n. 5, pp. 477-496.

26 Vania Ceccato, Anastasia Loukaitou-Sideris, *Fear of Sexual Harassment and Its Impact on Safety Perceptions in Transit Environments: A Global Perspective*, «Violence against Women», 2021, vol. 28, n. 1, pp. 26-48.

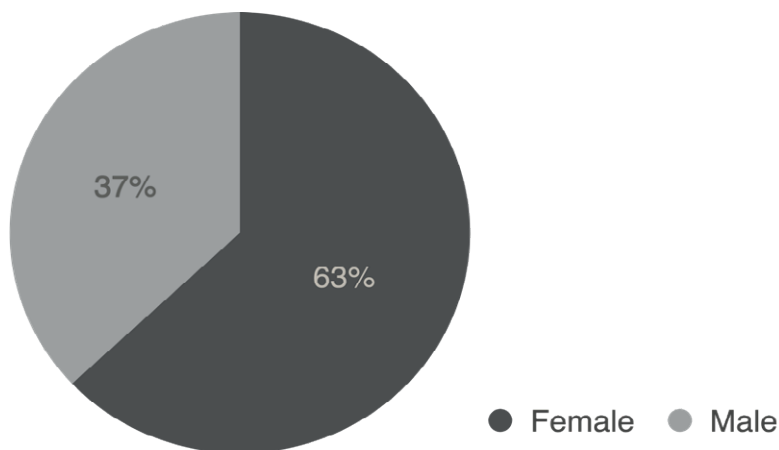


Figure 1: *Sample gender distribution*

University of Florence, aimed at detecting a) the characteristics of systematic student mobility and a possible propensity towards sustainable forms of transport and b) non-systematic trips as a key to understanding students' relationship with the urban context. The study has employed a combination of quantitative and qualitative methodologies: a) the handing out of standardised questionnaires with predominantly open-ended questions on mobility (systematic and non-systematic) and urban practices; b) the carrying out of semi-structured interviews aimed at facilitating the interpretation and classification of the answers to the before-mentioned open-ended questions regarding urban practices.

The quantitative part of the study (standardised questionnaires) involved a random sample of 2006 students (accounting for 3.7% of the total students enrolled in the University of Florence). The survey, conducted in May 2022, was carried out at all University of Florence sites, and it consisted of 63% female and 37% male students (Fig. 1), a gender distribution which, according to official data, seems to represent that of the overall UniFi student body.²⁷

Participant age ranged largely between 19 and 26 but the study did not exclude the possibility of gathering data from older students. Since those who were interviewed were selected only on the basis of

²⁷ According to official University of Florence data, the gender distribution of UniFi students is 58.4% women and 41.6% men (reference year 2021-22) <https://www.unifi.it/upload/sub/bilancio/2021/bilancio_genero_21_eng.pdf>.

their status as UniFi students, it is hard to discern patterns in social status and/or ethnicity. This may present a limitation to the study, since it is evident that the effects of fear also hinge on social status. However, in analysing the data gathered, it can be assumed that for the most part the interviewees do not represent the lower rungs of the social ladder, based on established indicators of social class, such as education level (all interviewees hold a high school diploma and/or a degree).²⁸ Nonetheless, emphasis will remain on gender for this study, and focus will be placed specifically on the students residing in Florence, who make up 55% of the overall sample. While social status will remain uncertain and/or in the background, it is acknowledged that the group under study is largely homogeneous, both with regards to education level and, in this case, residence within the City of Florence.

Questionnaires were written, which meant that participants were given the time to compose their answers onto an answer sheet. The two authors later transcribed the students' answers, which were coded and processed using SPSS. A descriptive analysis of the data followed, based primarily upon measures of frequency (of a response) and the statistical patterns that emerged.

The qualitative part of the study involved 14 semi-structured interviews conducted with 7 female and 7 male students of the University of Florence in May 2022. A year later, in June 2023, the data that had resulted from the interviews was supplemented by another 21 student interviews –which 12 female and 9 male– during the Urban Workshop “I live in Florence”, which was set up as part of the UniFi Master's programme in *Geography, Spatial Management, Heritage for International Cooperation*, held at the Casa del Popolo di San Niccolò, and which deepened the existing insight on the students' relationship with the urban context.

Questions in both the questionnaires and the interviews largely revolved around the ways students opt to get around and enjoy the city. The survey's main objective was to attempt to identify patterns regarding the transport choices students make for their routine and leisure movements, as well as regarding their urban practices. And upon processing the data, what was soon clear was that gender only became a significant variable when the questions regarding favourite

28 Huda Zurayk, Safwan Halabi, Mary Deeb, *Measures of Social Class Based on Education for Use in Health Studies in Developing Countries*, «Journal of Epidemiology & Community Health», 1987, vol. 41, n. 2, pp. 173–179.

pastimes, as well as places that students favour or avoid in Florence, were asked. Up until that point, gender did not seem to affect the results in any major way. This significant pattern was what ultimately led to this study, and what highlights a need for further exploration into how gender affects the way that women experience the urban space, in order to attain a deeper understanding of the places and situations that lead to feelings of fear or safety among female dwellers.

This means that no questions explicitly phrased so as to gauge feelings of fear were asked, but rather the authors set out to understand the students' social behaviours, and how said behaviours might be interpreted from the point of view of risk perception. Specifically, rather than relying upon closed questions such as "are you afraid of...?" or leading questions like "why are you fearful of...", the interpretation of the answers depended upon an assessment of the students' social behaviour. This approach is advocated by Liska et al. who assert that "two general patterns have been studied in the literature: avoiding sites and protecting oneself while in sites".²⁹ Subjects will thus "constrain their behaviour to safe areas" or adopt protective behaviours.³⁰ Questions revolving around which areas students avoid, or how they act in those areas, potentially then yield more accurate behavioural patterns than explicit "fear" questions, since participants of the study will likely feel less willing to open up when confronted with if and why they are afraid.

While this is likely the case, it has also been posited that "fear" as it has already been defined above, may lead to protective behaviours (for example, avoiding certain areas at night, opting not to wear headphones), and such protective behaviours may *also* lead to a *reduction* in fear.³¹ This potential contradiction ought to be considered in analysing the results. This is how, for instance, the shopping district of a city becomes not simply a "protective" space but also a place of potential empowerment.³²

So, analysing the data in the discussion section that follows, three research questions will drive the study forward: 1. *Does routine modal*

29 Allen Liska, Andrew Sanchirico, Mark Reed, *Fear of Crime and Constrained Behavior Specifying and Estimating a Reciprocal Effects Model*, «Social Forces», 1988, vol. 66, n. 3, p. 828.

30 *Ibidem*.

31 *Ibidem*, p. 835.

32 José Nederhand, Fior Avelino, Isabel Awad, Petra De Jong, Michael Duijn, Jurian Edelenbos, Jiska Engelbert, Jan Fransen, Maria Schiller, Naomi Van Staple, *Reclaiming the City from an Urban Vitalism Perspective: Critically Reflecting Smart, Inclusive, Resilient and Sustainable Just City Labels*, «Cities», 2023, vol. 137.

choice manifest feelings of insecurity among female UniFi students? 2. Is there a gender difference in the way that students choose to spend their free time? 3. Is the decision to favour or avoid certain areas in the city motivated by feelings of safety or fear?

Discussion

1. Routine trips

The data revealed that 86% of the female students that participated in the study use public transport or walk to access their university department. The percentage of active or collective transport drops to 70% when we look at the male students in the sample. But a more interesting gender difference worth pointing out regarding UniFi students' routine trips concerns the use of private motorised transport, with a much higher percentage of male students choosing this mode of transport when getting to university (Fig. 2).

A couple of things to consider regarding the above data: First, the fact that a significantly higher share of male students choose to drive to university. Considering the fact that gender did not prove to be relevant when analysing the students' answers to the open question regarding income ("average monthly income excluding accommodation costs"), it does not seem likely that this is down to financial restraint. Also, keeping in mind that this examination focuses solely on the students residing in Florence, this does not seem to be connected to important differences in distance. It would be reasonable to assume then that something else prevents female students from driving as much, and we could argue that this decision may in itself be rooted in feelings of fear – perhaps a fear of traffic accidents, of sexual violence, of theft or mugging, or even a feeling of insecurity while driving, which could be associated to the possibility of confrontation.³³ Research has demonstrated that male drivers are more likely to display aggressive behaviour on the road, and that this tendency is partly due to traditional gender role socialisation, which establishes assertive male drivers, while female drivers tend to remain passive, refraining from reacting to instances of male aggression in

33 Nilüfer Ercana, Özden Melis Uluğ, *You See That Driver? I Bet That's a Woman!': A Social Psychological Approach to Understand Sexism in Traffic*, «International Conference on Knowledge and Politics in Gender and Women's Studies», 2015, pp. 789-798.

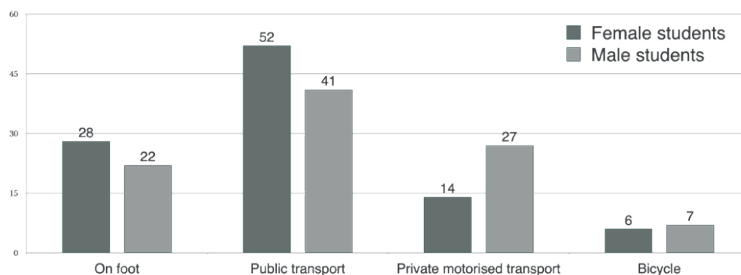


Figure 2: UniFi students' routine modal choice

order to avoid uncomfortable confrontations.³⁴ On top of this, male drivers are generally more likely to become aggressive with a female driver than with a fellow man, since it has been argued that female-initiated disruption can spark more hostile behaviours from men.³⁵ This might then add a layer of insecurity that could reduce women's eagerness to drive when there is a viable alternative and the infrastructure in place to allow them to get to their destination, avoiding unnecessary stress and tensions.

Second, and along the same line of argument, it is worth hypothesising on the higher shares of female students using public transport and soft modes as being connected to a stronger need for women to rid themselves of the stress that they might feel comes with driving. The insecurity and feelings of powerlessness that sharing a competitive space can give rise to for a female driver – especially a young and relatively inexperienced one – have been greatly disregarded by studies that deal with gendered urban fear, and it is really only online blogs and forums or similar informal outlets of everyday interaction that touch upon this issue.³⁶ One female UniFi

34 Dwight A. Hennessy, David L. Wiesenthal, *The Relationship between Driver Aggression, Violence, and Vengeance*, «Violence and Victims», 2002, vol. 17, n. 6, pp. 707–718.

35 Michael M. Kasumovic, Jeffrey H. Kuznekoff, *Insights into Sexism: Male Status and Performance Moderates Female-Directed Hostile and Amicable Behaviour*, «PLOS ONE», 2015, vol. 10, n. 9.

36 To the angry male drivers out there, road rage is no excuse for sexism, <<https://the-riotact.com/to-the-angry-male-drivers-out-there-road-rage-is-no-excuse-for-sexism/554332>> (10/23). Sexism on the roads – Told by women who drive, <<https://gendermatters.in/sexism-on-the-roads/>> (10/23). Road rage is sexist & these female drivers know it, <<https://www.refinery29.com/en-gb/2018/11/216815/road-rage-sexist-women>> (10/23).

student from China admitted during her interview that she does not drive to university, even though she has both a license and a car, because she is “worried about making a mistake while driving, misreading a road sign, or going down the wrong road”. But in order to understand the extent that fear of this kind might actually prevent women from driving more broadly, pertinent surveys would need to be carried out, based on interviews specifically directed at women who routinely and intentionally opt out of driving.

2. Leisure trips

Students have little power over the location of their university site and where the majority of their classes will take place. However, they do get to completely decide how, where and when their leisure activities will be carried out. Being free to choose everything that concerns their pastimes means that students will arrange their free time in a way that keeps any discomfort down to a minimum – with female students then opting for activities, as well as locations and ways to access them, that rid them of feelings of fear and allow them to fully enjoy themselves. In our survey, we posed an open question in order to gauge the kind of activities that UniFi students choose to engage in during their free time. Their responses were then grouped into 10 pastime categories, of which two activities stand out, mentioned by more than 1/5 of the students – “indoor workout” and “going into the centre”. The two pastimes that follow these in terms of popularity are “individual cultural activities” (for example, painting) and “outdoor workout” (Fig. 3).

What is interesting to stress here is that first, “going into the centre” is exactly the expression used by the respondents to define the activity, which means that they see it as a pastime in itself because of *where* it takes place. In a sense then, the centre of Florence emerges as a favourite place *and* a collective pastime, thus a space of contact between the students and the city, a place of relationships, and as such, a space that favours socialisation and increases feelings of safety.³⁷ Approached as a leisure activity, “going into the centre” is not so much about the specific places within it, as much as it is about the communal character of the centre as a notion, and the kinds of shared and public experience that it facilitates. In a way, “going into the centre” here can be understood along the same lines as “going

37 Rivas, *Recuperar la confianza, recuperar la ciudad*, p. 143.

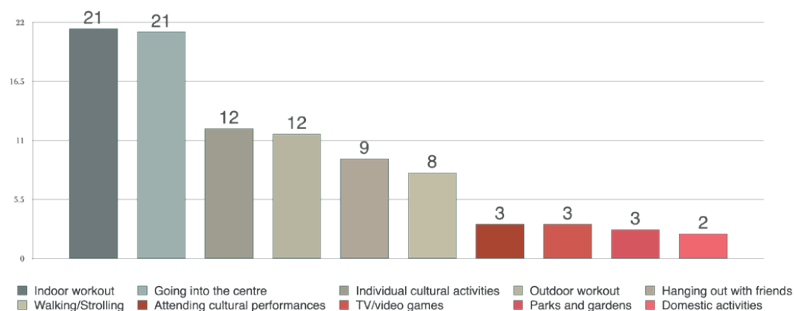


Figure 3: *Students' favourite pastime activities*

to the mall”); a pastime and a built setting that come together to conjure up visibility and closeness, and evoke feelings of safety, by providing its dwellers –especially women– a sense of control over their surroundings. At the same time it should be stressed that the city centre, just like the mall, only *appears* to be a public, civic place, when in reality it is largely privately owned,³⁸ with its spaces driven by consumption and run for profit.³⁹ It is troubling that the space which by definition offers a sense of independence and safety, only does so because its very existence is dependent upon the extent to which its dwellers are free to consume. So, although a safe place to commune, this communing comes at an obscured cost. Which essentially means that a sense of safety comes at a cost.

Second, considerable gender differences are observed – while indoor and outdoor sports are more prevalent among men, “going into the centre” is significantly more common among women (Fig. 4). Neither is surprising, as exercising outdoors requires one to feel comfortable with being exposed and fairly vulnerable, not to mention, often listening to music with headphones on, hence, with compromised reflexes – a precarious state for a young woman to be in. This might also explain why the share of the female students that engage in indoor workouts is noticeably higher – probably because the susceptibility and unease that are associated with being outside, and

38 Mirella Loda, Silvia Aru, Manuela Barsotelli, Stefania Sbardella, *I dehors fra erosione dello spazio pubblico e nuove forme di convivialità*, in Mirella Loda, Manfred Hinz (a cura di), *Lo spazio pubblico urbano. Teorie, progetti e pratiche in un confronto internazionale*, Pisa, Pacini, 2011, pp. 83-104.

39 Jon Goss, *The ‘Magic of the Mall’: An Analysis of Form, Function, and Meaning in the Contemporary Retail Built Environment*, «Annals of the Association of American Geographers», 1993, vol. 83, n. 1, pp. 18–47.

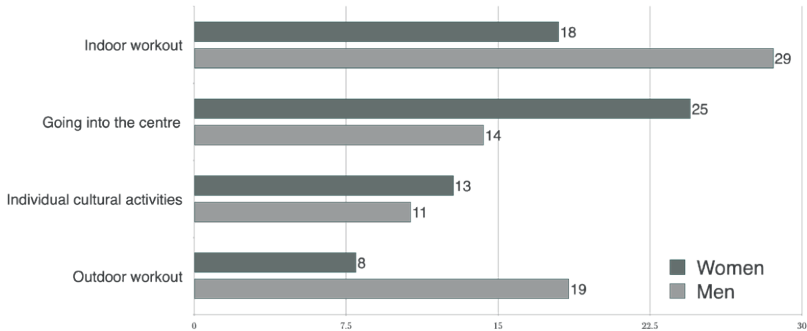


Figure 4: *Most popular pastime activities among female and male students*

in a fragile state, disappear. Now as far as “going into the centre” is concerned, again the prevalence among women was to be expected, mainly for the reasons discussed above. Both the setting and the pastime allow for a seen, close-knit, socially minded female experience. Women get to move around freely and independently in the city centre where the middle-class spaces of consumption stand in physical and mental contrast to the seclusion of the domestic sphere.⁴⁰ In this sense, “going into the centre” affirms itself as an invigorating female pastime in a setting which grants female urbanites safety and an equal power to men to socially interact and politically mobilise. Even if the social and political potential of this environment, being dependent upon the act of consumption, is partly limited by the fact that it comes at a cost.

The sense of security provided by public spaces in the city centre links back to how fear was defined by the authors in the introduction to this article. The answers to the open question “What do you like doing in your free time?” helps to illustrate this. The fact that young female students opt for the gym more frequently than a solitary run, or opt for spending their free time in the city centre rather than privately, seems to point to the conclusion that young women gravitate towards where there are people, where there is activity. This possible motivator provides footing for further exploration into why this might be the case, beyond more conventional notions of female behaviours (a superficial preference for shopping and so on) and towards deeper understanding of the differences between how men

40 Sewell, *Women and the Everyday City*.

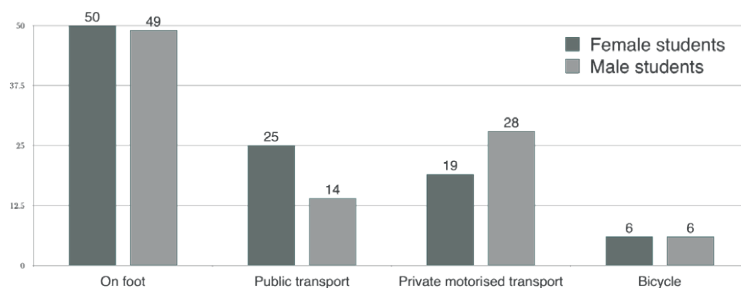


Figure 5: *UniFi students' leisure modal choice*

and women approach the urban space. In this light, the choice to be around people could be read as both a consequence of “behaviours, values and attitudes, which are conventionally linked by societal norms to one or the other sex” *and* a way to shed themselves of such stereotypes by seeking empowerment through being together, or in groups, where they cease to be vulnerable, or feel less vulnerable.⁴¹

Gender equality with respect to the city centre is highlighted through the students' ways of accessing their pastime locations. Our results reveal that just as many male as female students choose to walk to get to the location of their favourite pastime (Fig. 5). There are two things worth mentioning here regarding student modal choice for leisure trips, especially when juxtaposed with student modal choice for routine trips. First, the fact that a much higher percentage of female students choose to walk to their favourite pastime than to university, which shows walking as being considered for them part-and-parcel of the free-time activity, with the leisure activity starting when the walk to its location begins, and with socialising, mingling and taking control of the public space often commencing before the place of their pastime is even accessed. What we can deduce from this is that women are more willing to walk for leisure than they are to get to class, which might again come down to a more pronounced sense of agency, in the sense that they might have chosen their pastime in such a way so as to be able to completely determine their route, time of day and perhaps even availability of walking partners, so that they walk to their location of leisure completely on their own terms, which makes the journey feel safer and thus, more pleasant.

⁴¹ Sofi Johansson, Karen Haandrikman, *Gendered Fear of Crime in the Urban Context: A Comparative Multilevel Study of Women's and Men's Fear of Crime*, «Journal of Urban Affairs», 2021, vol. 45, n. 7, p. 3.

Second, according to the data, women again use public transport for leisure trips more than men, which contrasts with studies asserting a fear of sexual violence when using public transport to lead to precautionary strategies being adopted, from avoiding certain routes to opting out of travelling altogether, both to varying degrees barriers to movement for female students.⁴² This deviation is likely connected to the city's size, as the more compact the urban environment, the easier it becomes to achieve a continuity of safety in public transit nodes, without too many interruptions in visibility and density. Also, female students, again, drive less than their male counterparts. Both these results are in line with what the data revealed regarding routine trips, and as discussed previously, it might be worth investigating the connection between traffic-related stress, and female students shying away from driving. Finally, in the case of the car, a further source of unease and insecurity might be for a woman to be alone in one, especially during evening hours, and the limited visibility that this is associated with, as well as the fact that parking spaces are not always easy to find, which means that especially in the case of female students "going into the centre", parking has to be sought outside the very centre, in less populated areas, perhaps further enhancing feelings of vulnerability. One female student from Florence confirmed this assumption when she stated in her interview that she opts out of driving because using her car comes with then having to look for a parking spot "somewhere outside the main central zone, in more remote areas which are not always well-lit".

3. Urban experience

When the students were asked about their favourite leisure spots, the historic centre –whether as a whole or a specific place within it– stood out in terms of popularity. Green city spaces came in second place, while cultural venues (libraries, museums) within the centre, and places in the suburbs, were mentioned by only a small number of students. It should be noted here that a number of other places were mentioned by just one or perhaps two students, places that were not particularly significant in any objective sense, but which the qualitative interviews showed the students to have developed a special connection with, as was highlighted through responses like:

42 Ceccato, *Fear of Sexual Harassment*, p. 28.

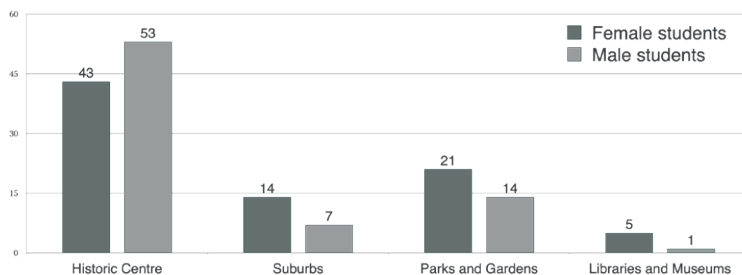


Figure 6: *Places students tend to favour*

“I feel at home here”; “I like that the people know me here, so I can chat with them”; “There is neighbourhood life here, because you’re away from the tourists”. Such responses reveal a need of students to be seen and recognised, a desire for them to be comfortable in a familiar setting with people that know them, as well as a propensity towards places that are populated but not overcrowded – environments that are dense enough as for the dweller to feel seen, but not as dense as for the individual to become nameless. This finding is also backed up by the survey’s data, showing that the most popular places in Florence among students do not actually coincide with the most popular tourist spots.

Interestingly, when we approached the answers students gave regarding their favourite places from a gendered perspective, we discovered that female students cited specific places within the historic centre –city spaces, libraries and museums and the area stretching along the river– whereas male students more often generalized, referencing the city centre more broadly as one single area (Fig. 6). As we will see later on, female students were also more specific in their answers about places they avoid. So combining the two results, it would seem that women tend to spatially distinguish more clearly than men, and be more specific about spaces they feel comfortable in, as well as spaces that generate feelings of insecurity in them. This is worth looking into further in future research, especially in connection to feelings of fear. Namely, why are women’s perceived safe spaces so much more fixed and finite than those of men? It appears the boundaries of places that women favour or avoid are much more concrete and they can immediately pinpoint them, which leads us to believe that what they interpret as welcoming or uncomfortable is indeed very specific too. In other words, women come to more directly associate spaces that cause them fear with dangerous places to

avoid, and spaces in which they feel protected with enjoyable places to dwell in. But since the social construction of a “dangerous” place is influenced by a number of things, from past experiences, and perceptions of risk to information flows,⁴³ unpacking such notions of danger seems a mandatory first step towards clarifying women’s urban distinctions, yet relevant studies are completely absent from the literature on gendered urban fear.

Something else that stood out is the fact that a higher percentage of female students cited places in the suburbs (Fig.6). Embarking on informed guesswork as to why this could be the case, and keeping in mind the fact that significantly fewer female students drive to access their favourite pastime destination, we can assume that the female students who favour places in the suburbs probably also live in those areas and have thus come to develop a sense of familiarity and homeliness with the spaces and their people. Knowing the area well, and being known by its people, but also being free to move around the place independently, makes for a comfortable and empowering experience that they then may come to perceive as safe. Given that two UniFi sites situated in Florence but outside the historic centre –Novoli and Morgagni– feature student residence halls, it would make sense, for example, that the central areas of those two neighbourhoods have come to provide students with what they consider their favourite places – in a sense, these settings become the city centre for students living within the university complexes. And in the case of female students who might prefer spaces and routes to said spaces that feel safe, it would be reasonable to infer that places close to their accommodation, that favour social interaction and grant them a sense of agency, could often establish themselves psychologically as their favourite places in the city.

To move now to the places that students stated to avoid, a significant majority of the respondents answered that there are no places in Florence that they consciously stay away from, which was to be expected in a city generally considered safe.⁴⁴ What is interesting, however, is that while only 21% of the male students admitted to be refraining from accessing certain areas, a significantly higher percent-

43 Savoldi, *Women, technology and the spatiality of fear*, p. 162.

44 For a breakdown on crime rates, level of worry connected to safety and safety-relating problems in Florence, see Numbeo, *Crime in Florence; Safety in Florence*. <<https://www.numbeo.com/crime/in/Florence>> (04/2024). At the time of writing this, the feeling of safety walking alone during daylight is 79.07/100 (high), and the feeling of safety walking alone during night is 49.02/100 (moderate).

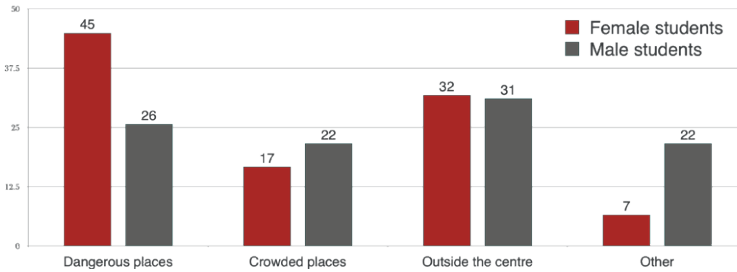


Figure 7: *Reasons for the students avoiding certain areas*

age of women (31%) said that there are places in the city they would rather avoid. Also, even though only 1/5 students specified which places they avoid, 3/4 of the female respondents mentioned distinct areas they would rather keep out of, which greatly widens the gender gap, and which, as we said earlier, attests to women more clearly distinguishing between spaces in the urban setting and placing more emphasis on the spatial and temporal limits of the areas that they perceive as safe or unsafe.

Finally, we grouped the students' answers on their reasons for avoiding certain places, and this resulted in three categories taking shape – places they avoid because they are perceived as dangerous, places they avoid because they are considered overly crowded, and places they avoid because they are situated outside the centre (Fig. 7).

More specifically, areas perceived as dangerous are typically the train station and the Cascine park, even more so in the evening hours, as well as what the students referred to as “underpasses”, “alleyways”, and “side streets at night”. Via Palazzuolo was also mentioned on several occasions, even though it has not been associated with incidents of violence so as to be seen as a fear generator. The conversation then comes back to certain areas having acquired a bad reputation through information flows and establishing themselves as dangerous places in the public discourse, which naturally enhances perceptions of fear, especially among women.⁴⁵

And as expected, the group of respondents who avoid specific places due to a fear of violence is female-heavy – 45% of the women interviewed stated to avoid places that they perceive as dangerous, while only 26% of the men are prevented from accessing certain places out of

45 Savoldi, *Women, technology and the spatiality of fear*, p. 162.

fear. This finding once again highlights the extent to which space is not neutral and the degree to which women's unequal status in it can lead to feelings of fear, with certain spaces functioning as fear generators, due to their appearance, their social connotations or their limited density and visibility.⁴⁶ What is more, the results in this case completely back up the literature in that they confirm that women experience a much more significant drop in perceived safety than men when travelling at night, especially when walking through green and remote areas, as opposed to mixed-use neighbourhoods that facilitate public dwelling.⁴⁷

Conclusions

Going back to the three research questions that have guided this study, what has the discussion revealed?

First, the data showed that female students in Florence drive less than their male counterparts. Thinking of the private vehicle as a travel mode that entails a higher risk of accidents, as well as a more solitary means of transport that separates the traveller from the group, and conceptualising the road as a competitive space where female drivers may experience stress, it is reasonable to assume that such a modal imbalance might be connected to feelings of insecurity. However, *does routine modal choice manifest feelings of insecurity among female UniFi students?* The data gathered is not sufficient to answer with certainty that it does – nonetheless, the results do point in that direction. To that end, further research, aimed at investigating the possible connection between female fear and driving, is required.

Second, the data showed that “going into the centre” is a very popular pastime for female students, seeing the historic centre as both a place *and* a free time activity. At the same time it showed that solitary endeavours were comparatively unpopular. So, *is there a gender difference in the way that students choose to spend their free time?* The answer is unreservedly positive, and it has led the authors to discuss the possible reasons behind such gender differences. More specifically, it begs the question as to why female students gravitate towards more populated spaces and activities, with this article suggesting that it might reflect the adoption of protective behaviours, which are employed to reduce feelings of fear.⁴⁸

46 Rivas, *Recuperar la confianza*, p. 143.

47 Basu, *The Unequal Gender Effects*.

48 Liska, *Fear of Crime*, p. 835.

Third, the students' answers have revealed women to spatially distinguish much more than their male counterparts. Women's answers about the places they favour or avoid in the city show that their favourite places to go to, as well as those they would rather stay away from, have very clear boundaries. Spaces are perceived as either safe or unsafe, and these unambiguous distinctions are more important to female than to male urban dwellers. So, *is the decision to favour or avoid certain areas in the city motivated by feelings of safety or fear?* The answer in this case too would be yes. Among the female students who stated that they avoid certain places in the city, the results show that a fear of violence is the reason behind this decision in almost half of the cases. This tendency deserves further exploration, if we are to compile a comprehensive list of features that make spaces and activities feel safe or unsafe for young women. This can then serve as a solid base upon which to work towards suggesting and designing changes for such settings and their functions.

Moving forward, this study has divulged a need for gender-specific data, to be able to structure policy proposals in a way that they respond to the very different needs of female urbanites. Within this context, the authors suggest that further research is carried out, a) in order to understand the possible connection between female fear and driving; b) in order to be able to design spaces that emulate the openness and inclusivity of the city centre, but without the limitations that its cost-oriented nature imposes; c) in order to pinpoint the exact features that make spaces and their relating activities feel safe or unsafe for young women.

Abstract: La letteratura sulla mobilità ha mostrato che l'esperienza dello spazio urbano è diversa a seconda del genere, e che l'accesso della popolazione femminile agli spazi ed alle opportunità offerte dal contesto cittadino è talvolta compromesso da sensazioni di scarsa sicurezza o di parziale esclusione. Questo contributo si propone di esaminare da questo punto di vista la realtà Fiorentina. Focalizzando l'attenzione sulla componente femminile degli studenti dell'Università di Firenze ed esaminandone il modo di muoversi e di trascorrere il tempo libero, i luoghi preferiti o evitati, l'articolo tenta di leggere le possibili connessioni fra sensazioni di timore o sicurezza e le scelte di mobilità delle giovani donne nei diversi ambienti dello spazio urbano.

The literature has shown that cities are experienced differently by men and women, and that women's access to spaces and opportunities is at times compromised by feelings of insufficient safety and a lack of inclusivity in the urban setting. This paper attempts to examine the extent to which this is the case in Florence. Focusing on female students at the University of Florence and the ways in which they choose to move around the city, as well as the places and pastimes they favour or avoid, the article searches for possible connections between feelings of fear or

safety and the different environments that young women experience when moving through the city.

Keywords: Studentesse, genere, timore, sicurezza, tempo libero, mobilità; female students, gender, fear, safety, leisure activities, mobility.

Biodata: Angeliki Coconi ha conseguito la Laurea Magistrale in *Storia* presso l'Università di Edinburgo e la Laurea Magistrale in *Geography, Spatial Management and Heritage for International Cooperation* presso l'Università di Firenze. Attualmente è dottoranda presso la Scuola di Dottorato in *Cambiamento Politico e Sociale*. Il suo interesse di ricerca si concentra sulla Geografia sociale ed urbana, con particolare riguardo alla mobilità urbana (angeliki.kokkoni@unifi.it).

Angeliki Coconi is a doctoral researcher in the *Social and Political Change* programme at the University of Florence. Her research focuses on social and urban geography, particularly in the field of urban mobility. She holds an MSc in *History* from the University of Edinburgh, as well as a Master's degree in *Geography, Spatial Management and Heritage for International Cooperation* from the University of Florence (angeliki.kokkoni@unifi.it).

Mirella Loda è professoressa ordinaria di *Geografia* e delegata alla cooperazione allo sviluppo presso l'Università di Firenze. È stata presidente fondatrice della Laurea Magistrale in *Geography, Spatial Management, Heritage for International Cooperation* ed è responsabile scientifica del *Laboratorio di Geografia sociale* (www.lages.eu). Attualmente si occupa dei processi trasformativi in corso nei contesti urbani e della salvaguardia e valorizzazione del patrimonio culturale, in particolare nelle destinazioni turistiche. Dal 2008 ha diretto numerosi progetti di cooperazione in Afghanistan ed in Myanmar su incarico del Ministero degli Affari Esteri, dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo sviluppo (AICS) e dell'UNESCO (mirella.loda@unifi.it).

Mirella Loda is Full Professor of *Geography* and deputy for international development cooperation at the University of Florence. She is the founder president of the Master Programme in *Geography, Spatial Management, Heritage for International Cooperation* and the academic supervisor of the LaGeS-Laboratory of Social Geography (www.lages.eu). Her main research focus is on the transformative processes ongoing in urban contexts and on the safeguarding and enhancement of cultural heritage, especially in tourist destinations. Since 2008, she has been responsible for several cooperation projects in Afghanistan and Myanmar on behalf of the Italian Ministry of Foreign Affairs and Cooperation, of the Italian Agency for Development Cooperation (AICS) and of UNESCO (mirella.loda@unifi.it).

MONICA MONTEVERDE

Quando la paura è nascere donna

Breve premessa

Il tema che tratto riguarda quei particolari reati violenti che si consumano all'interno di una relazione sentimentale, nei quali la vittima è la donna e il cui movente è la relazione stessa, o meglio quella patologica reazione dell'uomo a taluni comportamenti assolutamente legittimi della partner, come ad esempio l'intenzione di troncare la relazione o di avere maggiore autonomia dal marito o compagno.

In via preliminare, mi pare opportuno segnalare che l'esposizione che segue riporta l'esperienza di un Avvocato che assiste le vittime della violenza di genere, sin dal primo incontro al Centro Antiviolenza fino alla sede processuale. L'elaborato, dunque, non ha un taglio accademico, volendo invece offrire, oltre ad una disamina della normativa in materia, anche una visione pratica del fenomeno analizzato.

La paura non è una sola

Quando incontro per la prima volta le donne per una consulenza legale al Centro Antiviolenza per cui lavoro da oltre venti anni, mi trovo davanti, sempre, una persona terrorizzata. Che sia una donna che ha appena subito una violenza "di strada" da uno sconosciuto, ovvero una moglie picchiata da anni dal marito, oppure, ancora, una giovane il cui fidanzato non si rassegna alla fine della relazione e che viene da lui perseguitata, ho sempre davanti a me un viso che mi chiede aiuto e protezione.

Il sentimento della paura, di cui ci dobbiamo occupare nel suo specifico aspetto che si manifesta nella vittima dei reati di violenza sessuale, maltrattamenti contro familiari e conviventi, atti persecutori (cd. stalking), è variegato e richiede un'ampia riflessione per comprenderlo, analizzarlo e, così, poter studiare e prevedere gli strumenti idonei a prevenirlo e a contrastarlo.

Si tratta di un'attività di studio ed analisi finalizzata al raggiungimento di obiettivi concreti: (i) fare prevenzione, e quindi impedire che vi sia un'escalation della violenza che può giungere ad esiti nefasti; (ii) supportare la vittima affinché sporga denuncia così da incaricare l'Autorità Giudiziaria di procedere contro l'autore del reato e di applicare, eventualmente, misure cautelari come la custodia in carcere; (iii) prevedere, nell'ordinamento giudiziario, istituti per mettere in sicurezza la vittima durante il processo e per agevolarla nella difesa processuale (per es. prevedendo l'assistenza legale gratuita, a prescindere dal reddito).

La paura della vittima dei reati di cui ci occupiamo non è una sola e viene in rilievo in diversi momenti.

È la paura di denunciare, la paura di non essere creduta dalla Polizia, la paura di non essere creduta dal Giudice, la paura di morire, la paura di rimanere da sola, la paura di non avere abbastanza denaro per mantenere sé stessa e i figli, la paura di essere giudicata dagli altri, la paura che il Tribunale «mi tolga i figli», la paura di non essere capace di avere un'alternativa, la paura di volere un'altra storia d'amore, la paura di uscire da sola «che magari lui è dietro l'angolo», la paura di ricominciare, la paura di andare a vivere in una Comunità Protetta, la paura di perdere la propria casa, la paura di tornare dai genitori e di sentirsi donne fallite, la paura di non fare la cosa giusta per i figli, la paura di avere determinato lei la violenza perché se è successo, «forse me la sono un po' cercata».

Queste paure, e tante altre paure ancora, sono i sentimenti che pervadono l'animo delle donne vittime di mariti e compagni maltrattanti, di uomini che diventano stalker, di stupratori.

La presa di coscienza da parte del Legislatore del sentimento della paura: la vittima vulnerabile ha ricevuto una codificazione

È solo negli ultimi quindici anni che, sia nella legislazione europea che in quella interna dello Stato italiano, sono previste norme specifiche ed incisive a tutela della vittima del reato. Sia genericamente in favore della vittima di qualunque reato, sia, per quel che

interessa qui, in favore della vittima dei reati di violenza sessuale, maltrattamenti e stalking.

Il testo normativo fondamentale è la Convenzione sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica, meglio nota come Convenzione di Istanbul, adottata dal Consiglio d'Europa l'11 maggio 2011 ed entrata in vigore in Italia l'1 agosto 2014. Tale normativa è importante perché definisce che cosa il Legislatore intenda per vittima del reato e conferisce specifici diritti alla stessa. Vale qui la pena di ricordare che la Convenzione, all'art. 3, dispone che con l'espressione «violenza nei confronti delle donne» si intende designare una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione contro le donne, comprendente tutti gli atti di violenza fondati sul genere che provocano o sono suscettibili di provocare danni o sofferenze di natura fisica, sessuale, psicologica o economica, comprese le minacce di compiere tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica, che nella vita privata. Sempre la Convenzione definisce la «violenza domestica» come tutti gli atti di violenza fisica, sessuale, psicologica o economica che si verificano all'interno della famiglia o del nucleo familiare o tra attuali o precedenti coniugi o partner, indipendentemente dal fatto che l'autore di tali atti condivida o abbia condiviso la stessa residenza con la vittima. Viene, poi, espressamente definito il termine «genere» che si riferisce a ruoli, comportamenti, attività e attributi socialmente costruiti che una determinata società considera appropriati per donne e uomini. E, così, l'espressione «violenza contro le donne basata sul genere» designa qualsiasi violenza diretta contro una donna in quanto tale, o che colpisce le donne in modo sproporzionato; per «vittima» si intende qualsiasi persona fisica che subisce gli atti o i comportamenti descritti all'art. 3 della Convenzione.

Una volta chiarito che la vittima del reato che ha diritto a tutte quelle protezioni e supporti che poi vedremo nello specifico, è ogni persona che subisce qualunque forma di violenza (fisica, sessuale, psicologica, economica, ecc.), a prescindere se abbia o meno subito anche un danno, patrimoniale o no, a prescindere da qualunque rapporto che abbia con l'autore del reato, a prescindere da tutto, va ulteriormente detto che la Convenzione pone un nuovo e fondamentale principio affinché le donne si sentano meno in balia del loro aguzzino: il divieto assoluto di definire la controversia con una conciliazione.

In particolare, l'art. 48 della Convenzione impone agli Stati firmatari di vietare il ricorso obbligatorio a procedimenti di soluzione alternativa delle controversie, incluse la mediazione e la conciliazio-

ne in relazione a tutte le forme di violenza che rientrano nel campo della Convenzione, ossia, come abbiamo detto, tutte le forme di violenza, fisica, sessuale, psicologica, economica, consumata o tentata.

Ciò è importante in quanto la donna, già spaventata e provata dalla denuncia e dall'ingresso nel meccanismo giudiziario, che comunque la obbliga a ripercorrere la sua odiosa vicenda, preferisce chiudere ogni pendenza velocemente, anche magari subendo un accordo legale che la penalizza. Questo si verifica soprattutto in materia di maltrattamenti familiari quando, a lato del procedimento penale, è anche pendente la causa di separazione dal coniuge e/o comunque quella per l'affidamento dei figli. Grazie alla normativa sopra citata, nei casi indicati, è vietata ogni forma di mediazione e conciliazione. Lo era già, in Italia, dal 2014 per l'applicazione della Convenzione di Istanbul, ma lo è, finalmente, ancor di più oggi grazie alla nuova normativa in materia familiare introdotta con il D.L.vo 10 ottobre 2022 n. 149, cd. Riforma Cartabia, in vigore dal 28 febbraio 2023. Tale normativa, prevedendo un Capo specifico per le controversie civili in materia familiare caratterizzate dalla violenza domestica o di genere, all'art. 473-bis.43 c.p.c. vieta espressamente «di iniziare il percorso di mediazione familiare quando è stata pronunciata sentenza di condanna» ovvero «è pendente un procedimento penale in una fase successiva ai termini di cui all'art. 415 bis c.p.p.¹ per le condotte di cui all'art. 473-bis.40² nonché quando tali condotte sono allegare o comunque emergono in corso di causa. Il mediatore interrompe immediatamente il percorso di mediazione familiare intrapreso se nel corso di esso emerge notizia di abusi o violenze».

Uno strumento molto efficace, e relativamente nuovo (introdotta con la L. 19 luglio 2019 n. 69), è previsto dal comma 1 bis dell'art. 90-ter c.p.p.: la persona offesa, vittima di alcuni reati violenti, tra i quali quelli di cui ci stiamo occupando, ha sempre e comunque diritto di essere avvisata se l'indagato o l'imputato, sottoposto ad una misura cautelare a seguito della denuncia della donna, chiedi la sostituzione o la revoca della misura medesima o comunque ritorni in libertà. E ciò a prescindere dal fatto che la vittima o il proprio difensore abbiano richiesto di essere avvisati. Prima di questa norma,

1 L'art. 415-bis c.p. disciplina la notifica all'indagato dell'avviso della conclusione delle indagini preliminari a suo carico e, quindi, attesta la chiusura della fase delle indagini.

2 Tale norma del codice di procedura civile introduce la disciplina speciale delle controversie familiari nei casi di abusi familiari o condotte di violenza domestica o di genere.

purtroppo, accadeva che la donna si ritrovasse il proprio aggressore, uscito dal carcere, sotto casa, con un effetto sorpresa non piacevole.

Altre misure pratiche e molto efficaci che intervengono in caso di pericolo per la vittima sono state introdotte con la L. 24 novembre n. 168 del 2023, entrata in vigore il 9 dicembre 2023, cd. legge di modifica al Codice Rosso. Tra le misure più importanti ed incisive, al fine di sedare il sentimento di paura e di mettere in protezione la donna, vi sono: l'allontanamento d'urgenza dalla casa familiare: l'art. 384-bis comma 2 bis c.p.p. prevede che se la persona è gravemente indiziata dei delitti, tra gli altri, di maltrattamenti e stalking, se c'è pericolo per la vita o l'integrità fisica della persona offesa il Pubblico Ministero può disporre l'allontanamento urgente dalla casa familiare con il divieto di avvicinarsi ai luoghi abitualmente frequentati dalla persona offesa. Questa misura è molto importante perché, prima della sua previsione, era la donna che per salvarsi doveva lasciare la casa, magari con i propri figli, per sfuggire alle condotte violente del partner. E non c'era modo di convincere i Giudici, quando non ritenevano di arrestare l'autore del reato, ad allontanarlo, obbligando così la donna ad andare in una Comunità Protetta ovvero a rimanere in casa con il proprio aguzzino. Un'altra misura riguarda la nuova disciplina del braccialetto elettronico (art. 275 bis cpp); l'arresto in flagranza differita (art. 382 bis c.p.p.) per i casi di maltrattamenti e stalking e quando sia violato il divieto di avvicinamento alla persona offesa e di allontanamento dalla casa familiare: in questi casi l'autore del reato può essere arrestato anche se non colto in flagranza (come vorrebbe la regola) ma purché entro le 48 ore dal fatto. Va segnalato che se questi strumenti paiono efficaci, la loro attuazione ed il loro utilizzo non sempre lo sono: l'art. 19 della L. 168 del 2023 prevede la clausola di invarianza finanziaria che impone all'Amministrazione di attuare la normativa prevista nel testo con le risorse umane, strumentali e finanziarie già disponibili, senza che siano previsti nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica. I Tribunali italiani, soprattutto quelli più piccoli e quindi con ancor meno risorse anche umane, nonché gli Uffici di Polizia Giudiziaria, si devono misurare con una nuova disciplina che prevede strumenti utilissimi (ad es. il braccialetto elettronico) che, talora, non sono però disponibili materialmente in numero sufficiente. Ancora, l'obbligo per il Pubblico Ministero di effettuare le prime indagini (assumere informazioni dalla persona offesa o dal denunciante) entro tre giorni dall'iscrizione della notizia di reato (ex art. 362 c.p.p., comma 1 ter aggiunto dalla sopra citata L. 69 del 2019) crea seri problemi organizzativi nelle Procure.

Continuando l'exkursus normativo, si rileva che è con un'altra Direttiva europea, la 2012/29/UE del 25 ottobre 2012 che viene finalmente introdotta, in Italia, la definizione di vittima vulnerabile. La definizione è importante non per un motivo formale ma perché il riconoscimento nel processo di tale stato ha delle conseguenze pratiche, di protezione e supporto volte a contrastare la paura della donna e a permetterle di aiutare sé stessa e l'Autorità Giudiziaria a perseguire il colpevole e a renderlo inoffensivo: il D. L.vo n. 212 del 15 dicembre 2015 recependo la Direttiva testé citata, introduce nel codice di procedura penale l'art. 90-quater. Tale norma permette di qualificare la persona offesa come un soggetto che versi in condizioni di particolare vulnerabilità quando ciò derivi dall'età della stessa, dallo stato di infermità o deficienza psichica, dal tipo di reato, dalle modalità e circostanze del fatto per cui si procede, tenendo conto, tra le altre condizioni e per quel che qui interessa, se il fatto è commesso con violenza alla persona, per finalità di discriminazione e se la persona offesa è affettivamente, psicologicamente o economicamente dipendente dall'autore del reato.

La vittima vulnerabile ha diritto, innanzitutto, sia nella fase delle indagini preliminari quando ha il primo contatto con la Polizia Giudiziaria o con il Pubblico Ministero, sia nella fase del dibattimento avanti al Giudice che emetterà la sentenza, di rilasciare la propria testimonianza con modalità protette. Che cosa significa nella pratica? Che la donna vittima dei reati di cui ci occupiamo ha diritto ad una serie di sostegni, protezioni ed ausili affinché la sua testimonianza e la partecipazione al processo non la danneggino ulteriormente. Pertanto, ella sarà assistita da uno psicologo durante la deposizione, sarà assicurato che non abbia alcun contatto con l'autore del reato, prevedendo la cd. audizione protetta, ossia la sua deposizione avverrà in apposite stanze con vetro a specchio, affinché ella deponga senza vedere l'imputato, ovvero mediante l'uso di un paravento in aula, che le impedisca la visione dell'imputato. E questi strumenti sono previsti in ogni fase del procedimento penale, sin dal suo inizio, ossia sin dalla fase delle indagini preliminari quando la donna si trova davanti alla Polizia Giudiziaria o al Pubblico Ministero (artt. 351 commi 1 ter e quater c.p.p., 362 comma 1 bis c.p.p.), sia, successivamente, in caso di incidente probatorio,³ art. 392 comma 1 bis c.p.p.,

3 L'incidente probatorio è una anticipazione, nella sede delle indagini preliminari, e quindi prima del processo, dell'assunzione della testimonianza, nel nostro caso, della persona offesa. In tal modo si evita alla vittima di dover attendere la fissazione del processo e di rivivere il trauma dopo molto tempo.

e art. 398 comma 5 quater c.p.p., e, infine, al dibattimento davanti al Giudice, art. 498 comma 4 quater c.p.p.

Queste norme hanno contribuito a creare attenzione da parte dei Giudici di legittimità in ordine alla considerazione del sentimento della paura della vittima di violenza. In particolare, sulla paura del processo e nel processo, si deve rilevare che la vittima di violenza subisce, nel meccanismo giudiziario, la cd. vittimizzazione secondaria, ossia diventa vittima una seconda volta a causa proprio del processo penale che lei stessa ha avviato. Sono paure che emergono, per esempio, nel momento della denuncia, nel momento in cui la parte offesa è sottoposta al fuoco di domande dei difensori dell'imputato. Ebbene, a tal proposito è doveroso citare la sentenza della VI Sezione Penale della Cassazione, la n. 12066 del 22 marzo 2023, che per la prima volta espressamente pone a fondamento della propria decisione (su un caso di violenza sessuale) il tema della prospettiva di genere, enunciando il principio dell'obbligo di impedire il fenomeno della vittimizzazione secondaria. La Corte riprende la legislazione interna e sovranazionale, nonché le pronunce della Corte europea, per richiamare il Giudice del merito sulla definizione del concetto: «vittimizzazione secondaria significa vittimizzazione che non si verifica come diretta conseguenza dell'atto criminale, ma attraverso la risposta di istituzioni ed individui alla vittima». E tali conseguenze pregiudizievoli per la vittima, dovute appunto a quelle istituzioni che dovrebbero tutelarla, vanno impedito.

La Paura certificata dal S.A.R.A.

Con l'acronimo S.A.R.A. (*Spousal Assault Risk Assessment*) si intende un metodo per la valutazione del rischio di violenza tra partners. Si tratta di un metodo, creato in Canada nel 1995 da P. Randall Kropp e Stephen D. Hart,⁴ due psicologi forensi, al fine di valutare il pericolo di recidiva di un soggetto maltrattante nei confronti del partner o ex partner. Ciò significa che la sua applicazione è circoscritta ai casi di violenza domestica, ossia alle aggressioni che trovano la loro origine ed il loro contesto nella vita di coppia, nella relazione sentimentale, nella famiglia.

Il metodo S.A.R.A è stato esportato nei Paesi di tutto il mondo ed anche in Italia. La conoscenza diretta che ho io di questo me-

4 Randall Kropp et al., *Manual for the Spousal Assault Risk Assessment Guide*, Vancouver, British Columbia Institute on Family Violence, 1995².

todo riguarda l'applicazione che se ne fa nel Centro Antiviolenza ove presto la mia consulenza legale. Qui viene utilizzata, in realtà, la versione *short*, ossia il cd. S.A.R.A.-S, creata successivamente da Kropp, Hart, Webster e Belfrage, per uno screening più agevole. Operatori qualificati compilano un questionario, redatto sulla base delle Linee Guida per lo Screening del S.A.R.A., dopo avere assunto le informazioni del singolo caso di violenza di cui si occupano. Le informazioni provengono dalla stessa vittima ma anche da altre fonti (referti medici, psichiatrici, querele, relazioni dei Servizi Sociali, atti di procedimenti avanti al Tribunale per i Minorenni, ecc.). Lo scopo è capire il livello di rischio per la donna che ha già subito condotte violente al fine di predisporre le misure più efficaci per la sua protezione, per esempio collocarla in Comunità Protetta.

Il questionario che ho avuto modo di visionare è organizzato in diverse sezioni, ognuna delle quali pone domande alle quali l'operatore risponde sì o no. Si esaminano, dapprima, le caratteristiche della violenza e dell'aggressore: si chiede, per esempio, se la violenza sia stata fisica e/o sessuale, se vi siano state minacce, se vi sia stata un'escalation rispetto al primo episodio violento, se vi sia una minimizzazione e/o giustificazione delle condotte violente, se vi sia una colpevolizzazione della vittima, se è presente gelosia o possesso. Si esplora, poi, se, nel caso specifico, siano presenti abusi di sostanze stupefacenti e/o alcoliche, se il maltrattante abbia precedenti penali e se li abbia per questa tipologia di reati, se la coppia sia in fase di separazione legale, se l'aggressore soffra di disturbi mentali. In una seconda parte, si esplora la condizione di vulnerabilità della vittima: si attesta, quindi, se la vittima si è separata ma continua a vedere/sentire l'ex partner maltrattante; se ha presentato la querela ma poi l'ha ritirata, giustificando le condotte violente; se la vittima non ha intenzione di porre azioni a propria tutela per la paura che l'aggressore la uccida o faccia del male a sé o ai figli; se la vittima non dispone di un'indipendenza economica e quindi è legata al partner per la sopravvivenza sua e dei figli; se è straniera e, in questo caso, se ha il permesso di soggiorno. Si chiede, poi, se il maltrattante detiene armi, armi da fuoco e se esse sono regolarmente denunciate. Infine, vi è una parte che riguarda i bambini: se hanno assistito alla violenza (bambini testimoni, ossia vittime di violenza assistita) oppure se abbiano subito direttamente condotte violente (*child abuse*).

Chiude il questionario la valutazione del rischio di recidiva di violenza nei confronti della partner «se non vengono prese alcune precauzioni o misure», risponde alle domande sia la vittima (valu-

tazione della vittima) sia il valutatore (valutazione del valutatore), evidenziando se il rischio sia B (basso), M (medio) o E (elevato) specificando la tipologia di rischio, ossia: «Rischio immediato», nei due mesi successivi (alla violenza); «Rischio a lungo termine», oltre i due mesi; «Rischio di violenza molto grave o letale» e «Rischio di escalation della violenza».

Il Questionario può essere compilato presso i Centri Antiviolenza ma anche dalle Forze dell'Ordine, purché da personale qualificato.

Il documento ha una sua validità scientifica riconosciuta e pertanto costituisce, processualmente, una rilevante prova delle informazioni in esso contenute. Viene acquisito dai Tribunali, nei processi di violenza domestica, e può costituire uno degli elementi per giustificare la richiesta di misure cautelari, in fase di indagini (non solo la custodia in carcere ma anche il divieto di avvicinamento alla persona offesa, l'applicazione del braccialetto elettronico, ecc.), può essere utile in dibattimento per accertare la personalità dell'imputato, per contestualizzare i fatti, per la prova dei danni della vittima, e, infine, nella fase esecutiva quando l'imputato, condannato, è in carcere.

Questo per dire che il S.A.R.A. è sì uno strumento di prevenzione ma è anche un documento utile nel processo.

Quello che io ho potuto direttamente osservare è che il S.A.R.A. ha un'ulteriore utilità: quella di far riflettere la donna che compila il questionario sulla violenza che ha subito, sulla serietà e gravità delle condotte illecite e sui pericoli per sé e per i figli. Infatti, leggere su un documento scritto ed ufficiale tutti i dati e le caratteristiche della violenza subita, spesso, ha un effetto collaterale non previsto, ossia la presa di coscienza (per chi non l'avesse ancora maturata) che bisogna interrompere quello che si chiama «il ciclo della violenza».

Esistono altri metodi riconosciuti a livello internazionale per la stima del rischio di recidiva: il B-SAFER, L'ODARA, IL DA, il DASH. Sono tutti metodi introdotti dopo gli anni 2000, sia in Europa che nei Paesi americani, per la valutazione del rischio nei casi di violenza domestica. Si tratta di strumenti, ivi compreso il S.A.R.A., che non sono, però, recepiti nelle Legislazioni. Ciò significa che tra gli strumenti di lotta alla violenza di genere, non è (ancora) stato previsto dal Legislatore che la vittima fornisca obbligatoriamente, all'Autorità procedente, attraverso uno screening da parte di un operatore a ciò formato, le informazioni sul tipo di violenza subita, sul contesto in cui essa è maturata nonché gli indici della probabilità della recidiva dei fatti violenti al fine precipuo di predisporre misure

per la messa in sicurezza della vittima e per interrompere il cd. «ciclo della violenza».

In ogni caso, la materia è in evoluzione ed è ormai chiaro che la prevenzione sia fondamentale nella lotta alla violenza di genere: valutare il rischio è imprescindibile per la sicurezza della vittima, sulla base del principio del *risk oriented care*.

Insomma, l'obiettivo è interrompere il «ciclo della violenza». Tale espressione fu coniata nel 1979 da Leonor Walker, psicologa americana, per indicare «il progressivo e rovinoso vortice in cui la donna viene inghiottita dalla violenza continuativa, sistematica, e quindi ciclica, da parte del partner».⁵

Tale teoria fu formulata all'esito di indagini condotte sul campo, e parte dal presupposto che il fenomeno della violenza è ciclico e si sviluppa in diverse fasi: Walker ne individuò sostanzialmente tre: 1) la fase di crescita della tensione, in cui la violenza è in una fase iniziale e graduale, magari non ancora fisica e la donna non comprende appieno che ci sarà un'escalation; 2) la fase di maltrattamento, in cui la violenza esplose, dapprima con piccole aggressioni (spintoni, schiaffi) e poi con condotte più gravi anche con l'uso di armi e, per sottolineare il proprio potere, agendo anche con violenza sessuale; 3) la fase della luna di miele, nella quale l'uomo chiede scusa, si mostra pentito e molto premuroso con la compagna, le fa regali, e promette che cambierà.

Nella mia esperienza ho purtroppo constatato che la «fase della luna di miele» è sempre presente ed è molto pericolosa perché, spesso, è la donna stessa che non vuole credere che il suo rapporto amoroso, dal quale, magari, è nato e si è concretizzato il suo progetto di famiglia, è malato e lo è in maniera irreparabile. La donna spera sempre che il compagno cambi, ma ciò non accade mai, o perlomeno accade sol quando l'aggressore si metta in discussione ed intraprenda un serio percorso di cura.

Dopo la «fase della luna di miele», e in questo sta la ciclicità della violenza, riprende la violenza e in maniera sempre più grave. I cicli si ripetono, le altre fasi diventano più frequenti mentre la «fase della luna di miele» si riduce, fino ad arrivare, talvolta, alla mancata interruzione di questo ciclo che porta anche a conseguenze nefaste per la donna.

⁵ Leonor Walker, *The Battered Woman*, New York, William Morrow & Co, 1980.

I casi

Concludo esponendo due casi di vittime che ho assistito nei processi penali, quali persone offese dai reati di cui ci siamo occupati. Sono vittime che si sono volute costituire parti civili nei processi contro il loro aggressore per richiedere all'imputato il risarcimento dei danni subiti ma, soprattutto, per avere, nel processo, un Avvocato al loro fianco a tutela dei loro diritti e della loro dignità.

I nomi delle persone offese sono, naturalmente, di fantasia. Inizierei con Laura, una giovanissima ragazza di appena venti anni, che inizia una convivenza con il suo fidanzatino del liceo, in una grande città, lontana dalle famiglie di entrambi. Laura studia veterinaria e il ragazzo lavora in un'azienda. Nella storia di Laura il ciclo della violenza emerge in tutta la sua disperazione. Inizialmente è una grande storia d'amore, poi, lentamente emergono i primi comportamenti controllanti da parte del ragazzo: Laura non può uscire con amici maschi, non può vestirsi davanti alla finestra se non i vicini la vedono, deve rispondere in tempo reale ai compulsivi messaggi WhatsApp del fidanzato quali: «dove sei?» «come sei vestita?» «mandami una panoramica del posto in cui sei», «devi rispondere a tutte le domande!», «hai messo il reggiseno quando sei andata a correre?», «vedi di non piegarti con quel cazzo di vestito!», «occhio a come metti le gambe perché quando qualcuno passa o se qualcuno sta sotto di te si vede in mezzo ai pantaloncini», «non ti devi cambiare nei camerini se non ci sono io!». Poi l'uomo inizia a passare dalle parole ai fatti, costringendola, se vuole uscire con le amiche, ad avere rapporti sessuali, legandole le braccia o anche sorprendendola nel sonno. A nulla valgono le opposizioni della ragazza. Solo grazie alle amiche dell'Università, accortesì degli strani atteggiamenti del fidanzato e della tristezza di Laura, l'uomo è stato denunciato. Il Tribunale di Milano lo ha condannato a nove anni e sei mesi di reclusione per i reati di maltrattamenti e violenza sessuale, nonché ad una provvisoria sui danni, in favore di Laura, costituitasi parte civile, di 15.000 euro. Ora Laura è libera, si è laureata ed ha un nuovo compagno e spesso si chiede come ha fatto a sopportare tutto questo.

Ricordo, poi, il caso di Latifah, giovane donna egiziana che ho conosciuto quando era minorenne. Latifah è fiera ed intelligente ma vive in un contesto culturale che ha portato i suoi genitori a scegliere per lei un ragazzo da sposare. Questo ragazzo a Latifah non piace e, dopo un breve fidanzamento, lo lascia. A questo punto lui decide che, poiché la donna non può essere sua, non sarà di nessun altro, e decide così di violentarla al fine di farle perdere la verginità. Questo

perché una donna musulmana non più vergine è spesso oggetto di disprezzo da parte della comunità e trova difficoltà a sposarsi. Per fortuna Latifah lotta durante l'aggressione ed il ragazzo non riesce nel suo intento, pur molestandola e picchiandola selvaggiamente.

L'indagine penale parte perché Latifah, a seguito dell'aggressione, viene portata al Pronto Soccorso con l'ambulanza; i sanitari la mettono in contatto con il Centro Antiviolenza ove lavoro e lì la incontro. Latifah non esita a sporgere la querela contro l'ex fidanzato. Il ragazzo viene arrestato. Il Tribunale di Monza, dopo una lunga ed approfondita istruttoria dibattimentale, lo ritiene colpevole di tutti i reati contestati ed emette una sentenza di condanna ad una pena di sei anni e sei mesi di reclusione, e ad una provvisoria sui danni subiti da Latifah di 5.000 euro.

Conclusioni

Ritengo che da quanto esposto possa ricavarsi innanzitutto un dato ormai pacifico: il fenomeno della violenza di genere va affrontato in maniera multidisciplinare, mettendo in campo giuristi, psicologi, assistenti sociali, medici, criminologi affinché ciascuno, con la propria competenza, intervenga innanzitutto nella prevenzione del fenomeno e, quindi, nella sua cura e repressione.

Solo la presa di coscienza che la radice della violenza contro le donne si trova nella cultura ed educazione al rispetto della diversità, permetterà di arginare questa onda che travolge in maniera trasversale le società occidentali.

Abstract: La peculiarità dei reati violenti commessi in danno delle donne si ritrova nel genere della vittima. L'autore è, spesso, colui che ha o ha avuto una relazione sentimentale con la donna e a scatenare la condotta criminosa è proprio la relazione sentimentale, in essere o già cessata. Nel mio scritto approfondisco questo aspetto, esponendo come il Legislatore e la Giurisprudenza abbiano affrontato il tema della paura della vittima dei reati di genere per metterla in sicurezza, per prevenire l'escalation della violenza e per assicurare gli autori del reato alla giustizia. Infine, vengono citati alcuni casi che ho affrontato come difensore delle persone offese dei reati di maltrattamenti in famiglia, stalking e violenza sessuale, anche per far emergere il contesto in cui essi maturano ed il sentimento delle donne.

The distinctive feature of violent crimes committed against women lies in the gender of the victim. The male perpetrator is often someone who has, or has had, a relationship with the female victim, and the criminal conduct is triggered by this relationship, whether ongoing or already over. In this paper, I explore this aspect, examining how the legislator and the law have addressed the issue of the victim's fear in gender-based crimes to ensure her safety, prevent the escalation of violence, and bring the perpetrators to justice. Finally, I mention some cases that I have

handled as a defense attorney for victims of domestic abuse, stalking, and sexual violence, also in order to reveal the context in which these crimes happen and the emotions of the women involved.

Keywords: paura, violenza di genere, ciclo della violenza, messa in sicurezza, Centro Antiviolenza; fear, gender-based violence, cycle of violence, securing safety, Anti-Violence Center.

Biodata: Monica Monteverde è Avvocato in Milano. Lavora dal 1997 con un Centro Antiviolenza milanese per il quale presta consulenza legale. Assiste nei processi penali le vittime dei reati di maltrattamenti familiari, stalking e violenza sessuale. Si occupa altresì di formazione nell'ambito della violenza di genere (avvocato.moncamonteverde@gmail.com).

Monica Monteverde is an attorney based in Milan. Since 1997, she has been working in a Milan-based Anti-Violence Center, providing legal advice. She defends victims of domestic abuse, stalking, and sexual violence in criminal proceedings. She is also involved in training programs on gender-based violence (avvocato.moncamonteverde@gmail.com).

CHIARA CARBONE

Le paure delle donne doppiamente vittimizzate: preoccupazioni, ansie e angosce causate dalla violenza strutturale e sistemica

Introduzione

Nella società contemporanea e nel dibattito pubblico e mediatico spesso le donne sulle quali è agita ogni forma di violenza diventano protagoniste principali delle narrazioni e dei procedimenti che riguardano la violenza di genere. Anche da un punto di vista politico la figura di chi subisce è sovraesposta, sottraendo invece attenzione all'autore di violenza e al reato in sé.

Questa dinamica ha diverse conseguenze: da un lato alimenta i dubbi e le paure delle donne rispetto alla possibilità di denunciare i maltrattanti, e dall'altro favorisce i processi di vittimizzazione secondaria che le stesse subiscono in ogni sfera e dimensione sociale.

Per comprendere quanto il fenomeno sia diffuso, un dato è emblematico: in Italia nel 2023 le donne che sono state uccise dai loro compagni, ex partner e familiari sono state 113, vittime che hanno in comune due elementi principali, l'appartenenza di genere¹ e una relazione di prossimità e familiarità con l'autore del reato.

I femminicidi sono solo la punta dell'iceberg di un sistema di sopraffazione e violenza che ancora ha come destinatarie le donne e che si riproduce in maniera capillare nelle relazioni intime.

Secondo i dati Istat (2017)² una donna su tre ha subito violenza

1 Cfr. Numero Speciale *Violenza e conflitto*, «DADA - Rivista di Antropologia Post-Globale», 2017, n.1 <<http://www.dadarivista.com/DadaRivista-Download-Speciale-Luglio-2017.html>> (08/24)

2 Dal 2017 Istat ha sistematizzato e aggiornato i dati relativi alla violenza sulle donne in una sezione apposita: <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/>

nel corso della sua vita: molestie, stupri, violenza psicologica, violenza economica e fisica e altre forme di violenza. Le ricadute dirette della violenza sulle donne sono diverse:³

A seguito delle ripetute violenze dai partner (attuali o precedenti), più della metà delle vittime soffre di perdita di fiducia ed autostima (52,7%). Tra le conseguenze sono molto frequenti anche ansia, fobia e attacchi di panico (46,8%), disperazione e sensazione di impotenza (46,4%), disturbi del sonno e dell'alimentazione (46,3%), depressione (40,3%), nonché difficoltà a concentrarsi e perdita della memoria (24,9%), dolori ricorrenti nel corpo (21,8%), difficoltà nel gestire i figli (14,8%) e infine autolesionismo o idee di suicidio (12,1%).⁴

Tali conseguenze sono da collegare ad una dinamica psico sociale e culturale che fagocita le donne che vivono una relazione violenta in un meccanismo oppressivo totalizzante noto come *Spirale della Violenza*.⁵

La *Spirale della Violenza* si caratterizza per essere ciclica e per avere un'escalation delle forme di violenza. Di solito l'episodio violento inizia con una serie di vessazioni, insulti, intimidazioni, minacce verbali, che arrivano in maniera progressiva a farsi più cattive fino alla fase dell'aggressione e delle violenze fisiche e sessuali; dopo aver raggiunto l'apice, la situazione si calma apparentemente, concludendosi con false riappacificazioni e scuse, con la fase della cosiddetta luna di miele.

Rispetto alle reazioni e alle emozioni, ogni momento è percepito e vissuto con diversi livelli di paura: nella fase della tensione o aggressione la donna riconosce il disagio e la paura, che pian piano cresce fino a trasformarsi in angoscia; durante l'esplosione della violenza, l'angoscia si trasforma in terrore per la propria vita e per l'incolumità fisica e psicologica dei figli e delle figlie, che assistono alle violenze familiari.

il-fenomeno/violenza-dentro-e-fuori-la-famiglia/numero-delle-vittime-e-forme-di-violenza (08/24)

³ Cfr. anche Veena Das, Arthur Kleinman, Mamphela Ramphele, Pamela Reynolds (eds), *Violence and Subjectivity*, Berkeley - Los Angeles - London, University of California Press, 2000.

⁴ Istat, *Indagine sulla Sicurezza delle donne*, 2014 <<https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/violenza-dentro-e-fuori-la-famiglia/gravita-e-conseguenze>> (08/24)

⁵ Leonore Walker, *The Buttered Woman*, New York, William Morrow, 1980.

Le reazioni all'ansia e alla paura possono essere diverse: la donna colpita da violenza fisica può tentare di difendersi, di ribellarsi e di opporsi, o piuttosto può attivare il meccanismo del *freezing* (si immobilizza, distaccandosi dalla realtà), oppure può sopportare, subendo gli attacchi verbali, psicologici e fisici, aspettandone la fine.

Dopo il momento dell'aggressione subentra la fase della luna di miele: l'autore di violenza chiede perdono, asserendo che l'episodio non si ripeterà più e che le azioni sono frutto dell'amore. A questo passaggio solitamente la donna si colpevolizza e giustifica il partner violento; crede che l'uomo abbia compreso i suoi errori, e a valere del legame che ha con lui, accetta le sue scuse e lo accoglie nuovamente; per calmierare le paure e le ansie relative ad una reiterazione della violenza, la donna tende a normalizzare ed a minimizzare le violenze subite.

In termini pratici, molto spesso la fase della luna di miele coincide con il ripensamento riguardo la denuncia o con il ritiro della stessa, e/o con l'interruzione di un percorso avviato al centro anti-violenza e ad un possibile ritorno con il maltrattante.

Le fasi della spirale si ripetono ciclicamente, il sentimento costante è la paura, il cui peso e intensità dipendono dall'incertezza delle intenzioni dell'aggressore e dall'imprevedibilità della violenza stessa. L'allontanamento dal maltrattante non coincide sempre con la fine del ciclo della violenza, poiché la dinamica può attivarsi anche durante la separazione legale e materiale e nelle fasi successive.⁶

Interrompere il ciclo della violenza e le paure che ne derivano è un atto molto complesso e ad aumentare il grado di difficoltà, la vittimizzazione secondaria ha un peso notevole: vi è una violenza strutturale insita nel sistema giudiziario, nel sistema di protezione e di sostegno alle vittime, nel sistema sanitario e nel servizio sociale, che si reitera attraverso atteggiamenti e valori patriarcali.

Da un posizionamento militante e da insider nel sistema antiviolenza⁷, in questo articolo si analizzano i meccanismi che si attivano

6 Ruth Fleury-Steiner, Cris Sullivan, Deborah Bybee, *When Ending the Relationship Does Not End the Violence*, «Violence Against Women», 2000, vol. 12, n. 6, pp. 1363-1383. Cfr. anche, per un'analisi della vittimizzazione nel sistema istituzionale, Lesley Laing, *Secondary Victimization: Domestic Violence Survivors Navigating the Family Law System*, «Violence Against Women», 2017, vol. 23, n. 11, pp. 1314-1335.

7 L'autrice di questo articolo è militante femminista ed operatrice di accoglienza volontaria in un centro antiviolenza di Roma della rete D.I.Re. Da un punto di vista metodologico si riporta la conoscenza del fenomeno appunto da *insider* del sistema antiviolenza, utilizzando però fonti e testimonianze che altre studiose hanno riportato e/o condotto sul campo. Un altro esempio di ricerca *engaged* è quello riportato nel lavoro di Marina della Rocca, *Una casa per tutte le donne. Etnografia della*

nella dinamica della vittimizzazione secondaria e che aumentano le paure delle donne, che non sono solo la conseguenza diretta della relazione con il maltrattante ma che piuttosto si configurano come ricadute dirette delle forme di violenza strutturale⁸ agite dalle istituzioni sulle donne. Metodologicamente si riportano studi teorici ed empirici condotti da altre studiose, insieme alle testimonianze raccolte dalle loro ricerche sul campo.

La vittimizzazione secondaria da cosa nasce?

Molto spesso accade che le donne vittime di violenza siano ritenute colpevoli e complici dell'esperienza vissuta, come se l'agito dell'autore venisse giustificato e depauperizzato della sua gravità ed anomia. Questa strategia semantica e interpretativa sposta l'attenzione dal maltrattante alla donna, che invece è sottoposta ad un processo di vittimizzazione secondaria.

Il fenomeno della vittimizzazione secondaria inizia a prendere spazio nel dibattito pubblico in maniera più esaustiva nel corso degli ultimi anni. Secondo Brown,⁹ per vittimizzazione secondaria si intende il danno aggiuntivo e il senso di tradimento sperimentato dalle donne, quando le risposte che ricevono dai supporti formali o informali sono inadeguate.

Inoltre, il termine sta a sottolineare la possibilità e il rischio che la donna possa subire violenze aggiuntive e danni, proprio da quelle professionalità istituzionali che in realtà dovrebbero garantire supporto e tutela, come ad esempio i servizi socio-sanitari, le forze dell'ordine, gli avvocati e i magistrati.

Campbell e Raja¹⁰ definiscono la vittimizzazione secondaria come un processo di ritraumatizzazione generato dalle risposte del sistema, come nel caso dell'atteggiamento degli operatori sanitari e delle forze dell'ordine.

In particolare, le studiose statunitensi studiano il fenomeno della vittimizzazione secondaria in relazione alle vittime di stupro e so-

relazione di accoglienza con donne migranti in situazione di violenza, Bergamo, Edizioni Junior, 2023.

8 Per una definizione di violenza strutturale cfr. Paul Farmer, *Un'antropologia della violenza strutturale*, «Annuario di antropologia», 2006, vol. 6, n. 8, pp. 17-49.

9 Sandra Brown, *Counseling Victims of Violence: A Handbook for Helping Professionals*, Alameda (CA), Hunter House Publisher, 2013.

10 Rebecca Campbell, Sheela Raja, *Secondary Victimization of Rape: Insight from Mental Health Professionals Who Treat Survivors of Violence*, «Violence and Victims», 1999, vol. 3, n. 14, pp. 261-275.

stengono che attraverso i dati da loro raccolti (con il supporto dei/delle terapeuti/e delle vittime) a molte sopravvissute venga negato un appropriato sostegno da parte del sistema legale, medico e di salute mentale.

Il tipo di supporto offerto dai servizi sanitari e dalle agenzie statali del welfare e dal sistema legale fa sentire le donne nuovamente vittimizzate, perché le modalità relazionali degli operatori dei servizi si concretizzano in atteggiamenti, attitudini ed espressioni giudicanti nei confronti delle vittime, in omissioni nel sostegno psicologico e materiale, e nella mancata considerazione delle paure delle donne stesse; queste esperienze negative sono state definite come forme di “secondo stupro” o appunto di vittimizzazione secondaria.

Hattendorf e Tollerud¹¹ sostengono che le forme aggiuntive di violenza riguardano una serie di ingiustizie che si verificano nelle esperienze delle vittime dopo aver vissuto il trauma della violenza domestica. Il senso di tradimento percepito dalle donne deriva dall’aspettativa di essere credute e di ricevere protezione, quando invece al contrario ciò che si percepisce sono atteggiamenti ostili e di accusa o in generale di una *diminutio* della condizione vissuta e di una sottovalutazione delle paure e ansie espresse.

Un contesto in cui il fenomeno della vittimizzazione secondaria si verifica è l’interregno della mediazione familiare. Questo ambito di riflessione è stato ripreso da varie studiose, in diversi contesti internazionali, per definire il trattamento a cui possono essere soggette le donne (che hanno subito violenza domestica) nei tribunali e/o in alcuni servizi, in particolare in relazione alla loro genitorialità.

Analogamente a quanto evidenziato da Campbell e Raja, questo trattamento consiste in giudizi morali rivolti all’essere madre, in omissioni nelle pratiche di sostegno ai minori, in una mancata conoscenza generale del fenomeno, a cui si aggiunge il rischio ad essere esposte insieme ai figli e alle figlie ad ulteriori violenze fisiche e/o psicologiche.

Nel suo studio relativo alla necessità di adottare una prospettiva femminista nei servizi sociali, Dominelli¹² sottolinea che, prima di rispondere alle esigenze personali delle donne, le pratiche del sistema di welfare si concentrano e indagano sui ruoli che le donne svolgono

11 Joanne Hattendorf, Toni Tollerud, *Domestic Violence: Counseling Strategies That Minimize the Impact of Secondary Victimization*, «Perspectives in Psychiatric Care», 1997, vol. 1, n. 33, pp. 14-24.

12 Lena Dominelli, *Il nuovo femminismo nel servizio sociale*, Roma, Erikson, 2004.

in quanto madri e mogli e soprattutto mette in evidenza quanto le madri sole siano quelle maggiormente sottoposte ad una severa valutazione delle loro capacità genitoriali e quanto questo le esponga quindi ad aver paura del giudizio di soggetti esterni.

In questo senso le donne si trovano esposte ad altre forme di violenza come la violenza legale –giuridica, istituzionale– burocratica e a diverse discriminazioni multiple collegate alla relazione violenta con il partner o ex partner e al ruolo sociale che si riveste nella famiglia patriarcale.

Queste forme di oppressione non derivano direttamente dal reato in sé, ma da un intero sistema che pone le sue radici in una cultura che minimizza i comportamenti violenti e gli agiti degli uomini, e che spesso confonde le forme di violenza con la dimensione del conflitto. In questa profonda differenza tra violenza e conflitto, si colloca il rischio di non leggere attentamente le paure delle donne vittime di violenza e di non intervenire quindi tempestivamente.

Adottare un comportamento conflittuale in una relazione sociale e/o affettiva di per sé, fa parte del processo di socializzazione. In sociologia sono diversi gli studi sulla conflittualità, come dimensione positiva per il confronto sociale. Georg Simmel¹³ sosteneva che il conflitto svolge una funzione integrativa ai processi di socializzazione perché attraverso delle pratiche relazionali conflittuali, intese come strumenti per confrontarsi, gli individui si riconoscono reciprocamente sullo stesso piano; questo porta i soggetti coinvolti ad allestire delle regole che legittimano l'esistenza e gli interessi delle parti in relazione.¹⁴ Anche per Max Weber¹⁵ il conflitto è un aspetto della società che rende dinamico il flusso delle interazioni ed è un elemento che non può essere separato dall'agire sociale. Pertanto, il conflitto deve essere isolato concettualmente dalla violenza che invece è un comportamento sociale anomico e dal quale scaturiscono ansie, angosce e paure.

Se non si inizia a separare la violenza da ciò che non lo è, ovvero separando le condotte sociali devianti e violente dalle corrette interazioni sociali ed intime (anche conflittuali) si rischia di sottovalutare e sottostimare le paure percepite delle donne e di stigmatizzarle nei percorsi di fuoriuscita.

13 Georg Simmel, *Sociologia*, Milano, Edizioni di Comunità, 1998.

14 Cristina Oddone, *Uomini normali: Maschilità e violenza nell'intimità*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2020.

15 Max Weber, *La politica come professione* [1919], Milano, Edizioni di Comunità, 2001, pp. 41-113.

Per comprendere e separare la dimensione del conflitto da quella di violenza e viceversa, si può far riferimento alla differenza delle forme di violenza studiate da Johnson¹⁶. Tra le tassonomie individuate, lo studioso distingue la *situational couple violence* ovvero l'insieme dei litigi e conflitti tra partner in cui le due parti sono in una posizione simmetrica e in una dinamica reciproca negli intenti; tipo di relazione però che se protratta ed esasperata può sfociare in forme di violenza più gravi. Questo accade quando nell'interazione di coppia si inserisce un altro elemento: l'esercizio del potere di una parte sull'altra.

Quando ci si trova in questa dinamica non paritaria, squilibrata e verticale, chi subisce l'esercizio del potere avverte preoccupazione, paura, ansia, terrore, angoscia. Il potere è esercitato attraverso delle tattiche di assoggettamento, subordinazione e denigrazione creando quindi un'asimmetria tra partner, ed è proprio questo passaggio che distingue il conflitto dalla violenza.

La posizione asimmetrica tra uomini e donne nella sfera delle relazioni intime ha origini nella disuguaglianza strutturale e nella gerarchia dei ruoli di genere prestabiliti dall'ordine di genere vigente in una determinata società.¹⁷ La strutturalità delle differenze tra donne e uomini in termini di posizioni gerarchiche tra i ruoli ha trovato per millenni la sua affermazione e legittimazione anche nella società e in una concezione del matrimonio (sia religioso che civile) come un'unione tra partner organizzata sulla divisione del lavoro sociale, assegnando agli uomini un ruolo pubblico, produttivo e dominante, confinando invece le donne nella sfera domestica e riproduttiva.¹⁸

La stessa Convenzione di Istanbul¹⁹ riconosce la necessità di contrastare i modelli stereotipati dei ruoli di genere, asserendo all'art 12 che è necessario adottare «misure necessarie per promuovere i cambiamenti nei comportamenti socio-culturali delle donne e degli uomini, al fine di eliminare pregiudizi, costumi, tradizioni e qualsiasi altra pratica basata sull'idea dell'inferiorità della donna o su modelli stereotipati dei ruoli delle donne e degli uomini».

16 Michael P. Johnson, *A Typology of Domestic Violence: Intimate Terrorism, Violent Resistance, and Situational Couple Violence*, Boston, Northeastern University Press, 2008.

17 Raewyn Connel, *Questioni di genere*, Bologna, il Mulino, 2011.

18 Antony Giddens, *La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*, Bologna, il Mulino, 1995.

19 La Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica, nota anche come Convenzione di Istanbul, è un trattato internazionale contro la violenza sulle donne e la violenza domestica, approvata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa il 7 aprile 2011.

Il quadro generale della Convenzione riconosce dunque la dimensione sociale, storica e culturale del fenomeno della violenza contro le donne, concepita proprio in virtù della persistente asimmetria di potere tra uomini e donne e come prodotto della cultura patriarcale.²⁰

Quindi iniziare ad avere chiara la distinzione tra violenza e conflitto, riconoscendo la asimmetria di potere e comprendendo che chi è in una posizione subordinata avverte paura, timore, terrore, ansia e angoscia per la propria vita, è uno strumento fondamentale per valutare il rischio. Se si riconoscono le paure avvertite dalle donne, si riconosce la violenza agita dal partner. Soprattutto questa differenza deve essere riportata a livello pragmatico, oltre che concettuale, nei tribunali, nei servizi sociali, nei servizi sanitari e nell'operato delle forze dell'ordine per evitare forme di vittimizzazione secondaria.

Quando invece non si applicano i principi posti in essere dalla Convenzione di Istanbul e non si ha una chiara visione storica e culturale delle relazioni tra i generi come rapporti di forza, si cade nell'errore di non considerare i diversi livelli di oppressione, subordinazione e di non riconoscere le paure delle donne.

Oltre al fraintendimento con le dinamiche di conflitto che regolano le relazioni tra partner e/o ex partner, soprattutto a minare il percorso di fuoriuscita delle donne e al rischio della vittimizzazione è una diffusa cultura della diffidenza nei confronti delle vittime che denunciano; scetticismo che pone le sue radici in pregiudizi e stereotipi sessisti che rendono poco credibili le testimonianze e i racconti delle donne, sottovalutando il rischio di recidiva verso la vittima e verso i figli e figlie.

Il risultato più atroce di queste credenze sono i casi diventati famosi proprio per essere scaturiti in doppi omicidi. Ad esempio, nella storia di violenza di Erica Patti, i cui figli, Andrea e Davide Iacovone, 7 e 9 anni, furono assassinati dal padre il 6 luglio del 2013. Nonostante le dieci denunce per minacce e maltrattamenti che Erica Patti aveva presentato contro l'ex marito, questi venne lasciato libero, senza nessuna limitazione della responsabilità genitoriale e con la possibilità di stare insieme ai figli.²¹

20 Francesca Poggi, *Violenza di genere e Convenzione di Istanbul: un'analisi concettuale*, «Diritti umani e diritto internazionale», 2017, vol. 11, n.1, pp. 51-76.

21 Questo episodio è riportato nell'indagine realizzata dalla Rete Nazionale dei centri antiviolenza, *La vittimizzazione Istituzionale Un'indagine Qualitativa esplorativa: Centri Antiviolenza D.I. Re - Donne in Rete contro la violenza*, https://www.direcontroviolenza.it/wp-content/uploads/2022/11/VITTIMIZZAZIONE-ISTITUZIONALE_DiRe.pdf (04/24)

Altro esempio è il caso di Meaux, cittadina francese nella Seine-et-Marne, a est di Parigi, scenario di un femminicidio e di un pluri-infanticidio avvenuto a fine 2023. Già denunciato dalla compagna per violenza familiare alla polizia di Meaux, l'uomo violento ha reiterato i suoi comportamenti aggressivi fino al femminicidio della partner e dei loro 4 figli, che avevano un'età compresa tra i 9 mesi e i 10 anni.

Questi episodi estremi sono la risultante di quella cultura della diffidenza e della minimizzazione delle paure delle donne che considera le loro reazioni eccessive, o piuttosto gli schiaffi e gli insulti come elementi normali delle liti familiari e non come indicatori di condotte violente. È evidente in entrambi gli esempi citati, che le paure e le angosce delle donne sono state minimizzate e non sono state valutate attentamente; di fatto non è stata riconosciuta la violenza di genere.

Nonostante, negli ultimi anni soprattutto, la sensibilità verso il tema della violenza di genere sia aumentata e l'ordinamento cerchi di dare risposte più immediate alle richieste di aiuto delle vittime, nelle aule di giustizia la violenza c.d. istituzionale imperversa ed ha, talvolta, un ruolo determinante nel percorso delle persone offese che decidono di rinunciare alla denuncia del male subito.

Risultare credibili dinanzi alle forze dell'ordine, agli assistenti sociali, ai giudici genera ansia e paura, perché le vittime sono costrette a sostenere interrogatori lunghi e volti per lo più ad indagare su questioni personali e/o sul loro ruolo nella famiglia, e/o sulle scelte intime e inclinazioni.

Le donne sono vittime doppiamente poiché chiamate a rispondere a domande intrusive e mortificanti che non hanno alcuna correlazione con i fatti ma che servono solo a screditare ciò che hanno dichiarato in sede di denuncia o a farle apparire bugiarde, esagerate e non attendibili. Lo spostamento di responsabilità sulla donna e sui suoi agiti e le sue abitudini è una mossa strategica per conformare il caso denunciato ad un determinato sistema di valori. Adottare nei tribunali questo *modus operandi* non fa che legittimare lo status quo: colpevolizzando le vittime non si fa altro che cercare una soluzione al procedimento attraverso stereotipi che giustificano la tradizionale organizzazione gerarchica della società.

Come ha sottolineato la CEDAW,²² i pregiudizi e quindi il mancato riconoscimento della violenza possono alterare la giustizia stes-

22 Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne (1979).

sa e far sembrare le donne meno affidabili quando testimoniano, attraverso una rappresentazione sociale negativa, che solleva dubbi e che non prende in considerazione ciò che è stato stabilito dalla Convenzione di Istanbul e dalla Commissione Grevio.²³

Riassumendo l'analisi proposta in questo paragrafo, sono tre gli elementi che caratterizzano la vittimizzazione secondaria delle donne: il mancato riconoscimento delle paure e delle ansie delle donne, la confusione culturale tra violenza e conflitto nelle relazioni intime ed infine l'applicazione di stereotipi e pregiudizi rispetto all'ordine di genere.

Le paure delle donne e le ricerche sulla vittimizzazione secondaria

L'esperienza della paura ricorre ripetutamente nei vissuti delle donne e nei loro racconti poiché nella relazione violenta si è esposte ripetutamente a minacce, intimidazioni e ricatti, stati d'animo che continuano a manifestarsi anche a seguito della separazione dal maltrattante. Infatti, diverse paure scaturiscono proprio dal confronto della donna con il sistema dei servizi antiviolenza e in particolare nel rapporto con i diversi soggetti che a vario titolo rappresentano le istituzioni.

In un'indagine qualitativa con le sopravvissute a reati violenti (di cui si citeranno degli stralci), Judith Herman²⁴ si pone delle domande di ricerca che evidenziano proprio il rapporto tra paura e vittimizzazione: ad esempio, quali sono i significati della giustizia attribuiti dalle vittime di violenza? Le visioni di giustizia delle donne sono rappresentate dal sistema legale convenzionale americano?

In modo eloquente la psichiatra descrive in maniera puntuale, la mancata corrispondenza tra i bisogni delle vittime e i procedimenti del sistema giudiziario penale. Bisogni spesso occultati dagli stereotipi che alimentano il disagio e le paure delle sopravvissute. La studiosa nota anche come un'analoga discrepanza si può riscontrare tra gli sforzi compiuti dalle donne per superare le ansie che derivano dalla

23 La Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica (Convenzione di Istanbul) ha previsto l'istituzione di un Gruppo di esperti indipendenti denominato GREVIO (*Group of Experts on Action against Violence against Women and Domestic Violence*) che ha il compito di vigilare e valutare, attraverso rapporti periodici forniti dagli Stati, le misure adottate dalle parti contraenti ai fini dell'applicazione della citata Convenzione.

24 Judith Lewis Herman, *Justice from the Victim's Perspective*, «Violence Against Women», 2005, n.11, pp 571-602.

possibilità di non essere credute, di perdere i figli e di continuare ad esporli alla violenza post-separazione, ed un sistema che protegge il principio della genitorialità condivisa e che è volto a colpevolizzare le donne, come ad esempio è sottolineato in questa intervista:

La procuratrice distrettuale non sapeva se avrebbe vinto, quindi non volle provare. Era la persona più sgarbata del mondo - non potevo credere che fosse una donna - senza verità, senza cuore, senza sensibilità. In pratica mi disse che non mi credeva. Mi ha chiesto quante birre avessi bevuto e mi ha detto: «Julie, non credo che tu sappia davvero cosa è successo». Questo mi fece più male dello stupro. Non dimenticherò mai quella frase (Intervista a Julie).²⁵

Invece di vedere riconosciuti i danni subiti da loro stesse e dai loro figli, le donne sperimentano dinamiche rivittimizzanti nel sistema del diritto di famiglia e dalla morale, che si sovrappongono a quelle sperimentate con l'autore di violenza: il non riconoscimento delle paure, la sottrazione di verità su ogni detto e agito e l'indebolimento della relazione madre-figlio. Dalle 22 interviste realizzate dalla Herman si evidenzia come le narrazioni forniscono prove convincenti della necessità di migliorare ulteriormente la risposta del sistema giudiziario statunitense alle donne, ad esempio la testimonianza di Flora lo sottolinea:

Il mio ideale di una giusta risoluzione del mio caso sarebbe che mio padre confessasse tutto (e forse anche l'abuso su altre persone), in un modo che io e il resto della famiglia potessimo credere e di cui potessimo fidarci. ... Voglio essere creduta, non solo sulla base della mia parola, ma [sulla base di] altre prove come una confessione completa, o forse, (purtroppo se vera), una conferma da parte di un'altra vittima, o qualcosa che mi permetta di pensare che l'intero peso dell'accusa contro quest'uomo apparentemente buono non sia sulle mie spalle (Intervista a Flora).²⁶

Nel 2021 D.I.Re la rete nazionale delle donne contro la violenza ha realizzato un'indagine qualitativa ed esplorativa²⁷ con l'intento di restituire una fotografia istantanea della vittimizzazione istituzionale vissuta dalle donne nelle diverse fasi del percorso di fuoriuscita dalla violenza.

25 *Ibidem*, p. 582, la traduzione è mia.

26 *Ibidem*, p. 585, la traduzione è dell'autrice.

27 *La vittimizzazione Istituzionale Un'indagine Qualitativa esplorativa*,

L'indagine ha coinvolto le operatrici antiviolenza di 37 centri della rete nazionale, chiedendo loro di rispondere alle domande con la loro esperienza sul campo. Gli strumenti utilizzati al fine di raccogliere le informazioni sono stati un questionario e delle domande aperte finali che si focalizzavano sui provvedimenti di sospensione genitoriale, sulla valutazione del rischio e sulle ripercussioni della vittimizzazione secondaria.

Il questionario aveva una funzione esplorativa nella percezione e nell'esperienza delle operatrici antiviolenza ed è stato suddiviso in tre ambiti:

- Lo svelamento ovvero il momento in cui la donna racconta delle violenze che subisce, che non necessariamente coincide sempre in termini di tempistiche con la denuncia o con l'avvio delle procedure giudiziarie;
- l'avvio degli iter giudiziari (amministrativi, civili, penali) per separazioni, affido dei figli, o nel momento immediatamente successivo alla denuncia.
- la fine del provvedimento giudiziario, quando decreti, ordinanze, sentenze provvisorie e definitive sono emesse.

Accanto ad ogni ambito individuato da D. I. Re si possono collocare i diversi stati di ansia e paura delle donne, scaturiti non solo dalla relazione violenta ma da una violenza strutturale che agisce sui loro percorsi.

Per rendere più efficace il collegamento tra vittimizzazione secondaria e paure delle donne vittime di violenza, in questo paragrafo si presentano i dati del report D. I. Re insieme a due tipologie di fonti: stralci di intervista della ricerca condotta in Italia da Patrizia Romito, Martina Pellegrini e Marie-Josèphe Saurel-Cubizolles nel 2021²⁸ e da altre storie di donne, raccolte dalle operatrici dello sportello del Punto Informativo Antiviolenza, servizio specifico rivolto alle donne migranti del Comune di Roma, nell'ambito del progetto Fami MI-MAIN (Migration Mainstreaming); queste ultime testimonianze sono state utilizzate in maniera anonima anche nell'ambito della formazione alle assistenti sociali del XIV municipio di Roma Capitale.²⁹

28 Patrizia Romito, Martina Pellegrini, Marie-Josèphe Saurel-Cubizolles, *Pensare la violenza contro le donne: Una ricerca al tempo del covid*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2021.

29 Sono stata coordinatrice e referente dello sportello antiviolenza rivolto alle donne migranti sul territorio di Roma Capitale per l'annualità 2020/2021:

Tornando ai risultati elaborati dall'indagine della rete dei centri antiviolenza, si fotografa una situazione preoccupante: il 93% delle operatrici conferma che all'inizio dello svelamento le donne subiscono forme di vittimizzazione secondaria da parte delle forze dell'ordine, dei servizi sanitari e dei servizi sociali. In questa sede spesso la violenza non è riconosciuta perché interpretata come una lite familiare, come è evidente nella storia che segue raccolta dalle operatrici del progetto MI-MAIN:

L'umiliazione della donna raggiunge il momento apicale, quando rientrata da casa di un'amica con la quale aveva preso un aperitivo, venne nuovamente aggredita verbalmente dal marito che non crede al pomeriggio trascorso con l'amica. Sempre dietro ricatti e minacce, l'uomo costrinse la moglie ad andare al pronto soccorso per sottoporsi ad un esame ginecologico per certificare che in quel giorno la stessa non aveva avuto rapporti sessuali. Angelica ha davvero paura per la sua incolumità fisica e accetta di andare al PS. I medici che ricevono questa richiesta consigliano ad Angelica di rivolgersi al 1522 e le consegnano un certificato bianco da mostrare al marito per tranquillizzarlo.

La settimana successiva, dopo l'ennesima aggressione fisica in cui, ancora una volta, il marito l'aveva presa per i capelli, stratonandola tra insulti e sputi, Angelica impanicata, approfittando dell'assenza del coniuge uscito a bere, andò al commissariato di zona per chiedere aiuto e denunciare le aggressioni. Mentre si trovava con le forze dell'ordine, cominciò a ricevere ripetute chiamate dal marito, che inveiva contro di lei insultandola; Angelica fece ascoltare la telefonata in viva voce (sebbene in albanese) e le forze dell'ordine dopo aver raccolto la querela decidono di congedarla, invitandola a tornare a casa e ad integrare la denuncia in caso di fatti nuovi. Angelica ci racconta che ha l'impressione che le forze dell'ordine non l'abbiano creduta veramente e che abbiano pensato che lei non fosse una parrucchiera, ma che facesse "un altro lavoro" e che per questo sta esagerando le cose (Storia di Angelica – Punto Informativo Antiviolenza).³⁰

oltre a supervisionare le attività dello sportello, mi occupavo di organizzare e coordinare le attività di formazione rivolte al personale di Roma Capitale riguardo il fenomeno della violenza sulle donne migranti.

³⁰ Le storie citate sono state utilizzate nell'ambito della formazione alle assistenti sociali del Municipio XIV di Roma Capitale, all'interno delle azioni del progetto FAMI – Migration Mainstreaming 2020/2021 e del servizio Punto Informativo Antiviolenza (uno sportello dedicato alle donne migranti, richiedenti asilo e rifugiate, che aveva la finalità di supportare le donne vittime di violenza e di fare conoscere il fenomeno e formare tutti i soggetti istituzionali, che a vario titolo sono

Sempre dal Report, anche nel secondo step del percorso, ovvero durante tutte le procedure amministrative e giudiziarie, le operatrici della rete nazionale (il 91%) sostengono che le donne subiscono forme di violenza istituzionale. I responsabili maggiori sembrano essere i tribunali e i servizi sociali.

A questo livello, le forme di vittimizzazione secondaria coincidono soprattutto con l'esposizione delle donne a forme di violenza psicologica a causa delle pressioni esercitate dal sistema nelle trattative per l'affidamento dei minori e nelle modalità con cui si valuta la genitorialità e la performatività del ruolo materno. Come si evince dalla testimonianza di Viola, raccolta nel lavoro di Patrizia Romito, Martina Pellegrini e Marie-Josèphe Saurel-Cubizolles:

Ho una grandissima paura che lui riesca a fare questa cosa di convincerli che io sono pazza e mi invento le cose e dall'altra parte mi rendo conto che è proprio una cosa difficilissima da combattere, perché è proprio dentro la gente, non so come spiegare, proprio dentro la gente, che quello che un uomo dice è vero, se lo dice una donna è una balla. La mia paura più grande è questa, arrivare ad avere una sentenza di un giudice che lascia il figlio in mano a lui, questa è la mia paura più grande. È più una paura che riguarda la sua capacità di manipolare persone, eventi e fatti, vedere che lui riesce ad avere un certo rapporto con la psicoterapeuta, andare a raccontare delle cose, riesce ad avere appuntamenti e io no, lui che va, dopo che ovviamente ho insistito per anni a farlo partecipare e non ha mai partecipato, dico di colpo diventa il padre interessato, che si mette a fare appuntamenti con il neuropsichiatra, che agli assistenti sociali va a dire certe cose, che è solo praticamente falsità. Questo mi fa paura, di questo sono terrorizzata, sono terrorizzata perché lui è molto convincente (Testimonianza di Viola).³¹

Un nervo scoperto nel dibattito dell'affidamento o dell'esercizio della genitorialità è rappresentato dalla figura della/del CTU.³²

nel percorso di fuoriuscita dalla violenza. Il nome della protagonista è fittizio. Più avanti è citata anche la storia di Nayana, anche questo un nome di fantasia.

31 Patrizia Romito, Martina Pellegrini, Marie-Josèphe Saurel-Cubizolles, *Pensare la violenza contro le donne*, p. 138

32 Nell'ambito dei procedimenti di diritto sia civile sia penale, il Consulente Tecnico d'Ufficio è un consulente del Tribunale, un ausiliario del Giudice. Come è indicato nelle *Indicazioni operative per la CTU su famiglie e minori* il CTU in ambito familiare può e deve rilevare allegazioni, sintomi ed episodi di violenza domestica venuti alla sua conoscenza per fornire al giudice un quadro relazionale della famiglia svincolato da pregiudizi, completo ed accurato, capace di orientarne la decisione a tutela del miglior interesse del minore.

In questa fase le istituzioni come indicato nel Report tendono a:

“medicalizzare” i procedimenti di separazione, divorzio e affidamento, con conferimento di incarichi al servizio sociale, ai servizi sociosanitari e ai consulenti tecnici d’Ufficio che non prendono in considerazione i fatti e la violenza. Purtroppo, è invalsa l’abitudine di prescrivere ai genitori un percorso terapeutico (di coppia e/o anche individuale), ossia di sottoporsi ad una terapia psicologica valutata come utile o necessaria come sostegno alla capacità genitoriale, conducendo in tal modo ad una medicalizzazione dei rapporti familiari laddove in particolare vi sia violenza.³³

La paura principale che si evidenzia in questa fase, in relazione all’intervento della CTU e delle mediazioni familiari è soprattutto il timore di continuare a coinvolgere i figli nelle violenze. Infatti, è emerso da diversi studi quanto bambini e bambine sono coinvolti nelle violenze paterne; quasi sempre presenti e testimoni anche delle situazioni più gravi e spesso costretti dalle circostanze ad assumere comportamenti protettivi nei confronti della madre (chiamare la polizia, difenderla fisicamente, allertare i vicini). Ad esempio, nella storia di Nayana è evidente:

I due ritornano in Italia e le cose non vanno, soprattutto perché lui si comporta male anche in presenza della figlia di Nayana che assiste alla violenza. Le cose peggiorano e il nuovo marito comincia andare in escandescenza gridando e dicendo cose «brutte, molto brutte», e stratonando Nayana prendendola per un polso e buttandola per terra. Lei chiama le forze dell’ordine e denuncia il marito per maltrattamenti, sostenuta dalla figlia che sollecita la madre a chiudere questa storia (Storia di Nayana – Punto Informativo Antiviolenza).

Anche nella fase finale del provvedimento giudiziario le operatrici intervistate rilevano che la vittimizzazione è perpetrata soprattutto nei decreti di affidamento dei figli, nelle decisioni che riguardano l’assegnazione della casa familiare e nella determinazione dell’assegno di mantenimento. Anche qui servizi sociali e tribunali sono i soggetti che praticano forme di vittimizzazione nei confronti delle donne.

Infine nei provvedimenti sulla responsabilità genitoriale dei padri violenti, difficilmente si emanano sentenze di sospensione e decaden-

³³ *Report D.I.Re. Il (non) riconoscimento della violenza nei tribunali civili e per i minorenni*, 2021 p.31

za per gli autori di violenza; evidenze già segnalate dalla Commissione parlamentare sul Femminicidio nella *Relazione sulla vittimizzazione secondaria delle donne che subiscono violenza e dei loro figli nei procedimenti che disciplinano l'affidamento e la responsabilità genitoriale*, approvata dalla Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere nella seduta del 20 aprile 2022.

In generale si può affermare che questi atteggiamenti sono in contrasto con quanto previsto dall'articolo 48 della Convenzione di Istanbul, che invece vieta il ricorso obbligatorio a procedimenti di soluzione alternativa delle controversie, incluse la mediazione e la conciliazione, in relazione a tutte le forme di violenza che rientrano nel campo di applicazione della Convenzione stessa.

Sempre dall'esperienza delle operatrici non emerge una corretta valutazione del rischio per la donna e i suoi figli e un riconoscimento delle loro paure, fattori che hanno enormi conseguenze su tutto il percorso di fuoriuscita delle donne e che spiegano la mancanza di misure di tutela efficaci, come la messa in protezione delle vittime, le misure cautelari nei confronti degli autori di violenza, il mancato esercizio di provvedimenti che possano limitare la responsabilità genitoriale dei violenti.

Le ricadute della vittimizzazione sulle donne sono diverse, in base alle rilevazioni D.I. Re il 75% delle donne che si rivolgono ai centri oltre ad ansie e paure, provano rabbia per il modo in cui le istituzioni trattano la loro situazione, il 69,5% percepisce invece una sensazione di impotenza, legata al fatto che non possono avere il controllo sulla reiterazione dei pregiudizi e degli stereotipi patriarcali che fanno parte della cultura dominante dei servizi e dei tribunali.

In tutte le fasi individuate nel report ci sono delle emozioni che accompagnano le donne nei loro percorsi di fuoriuscita, le principali emozioni percepite sono: la paura dello stigma, la paura di diventare imputate, la paura di non veder riconosciuta la violenza, la paura di perdere i figli, il senso di colpa verso la situazione in sé, percezioni che possono indurre le donne al ritiro della denuncia e al ritorno con il maltrattante.

L'impatto della vittimizzazione secondaria da parte delle istituzioni è notevole sul vissuto delle donne ed influenza in maniera direttamente proporzionale l'aumento delle angosce e delle paure e/o la scelta di rimanere in silenzio; questa dinamica è legata ad un continuo slittamento dello status delle donne sulle quali è agita ogni forma di violenza: da vittime ad "imputate" che devono essere giudicate in merito alla veridicità delle loro affermazioni e narrazioni.

Come puntualizza Gribaldo (2021),³⁴ nel processo di vittimizzazione secondaria, esiste un'ulteriore violenza causata dalla richiesta di adattare la propria esperienza (e la sua narrazione) al contesto istituzionale e giuridico. Questo testo dell'antropologia contemporanea ci fa riflettere sullo stress e le paure che vivono le donne rispetto alla veridicità delle loro affermazioni, poiché paradossalmente oltre che vittime e testimoni, diventano anche imputate da giudicare, lasciando il vero colpevole ai margini dei procedimenti, non riconoscendo quindi, chi veramente agisce violenza di genere.

Conclusioni aperte

Gli studi precedentemente citati sebbene distanti geograficamente e temporalmente dimostrano che nonostante il fenomeno della violenza di genere sia riconosciuto a livello scientifico e nell'opinione pubblica, la cultura che soggiace il sistema patriarcale ed eteronormativo sia dura da scalfire.

Il cambiamento culturale è necessario e le pratiche femministe, sia intellettuali che di lotta sono il motore e la forza che può modificare le strutture culturali della società; però c'è da considerare anche l'effetto opposto, ovvero che il cambiamento dell'ordine di genere può portare ad un aumento delle condotte violente e delle forme di violenza.

Il fenomeno della violenza maschile sulle donne ha bisogno di attente riflessioni intersezionali, declinando l'esercizio del dominio e del potere patriarcale in tutte le sfere e dimensioni della società, da quella personale, a quella di comunità, nel rapporto con le istituzioni e con l'organizzazione burocratica e giudiziaria.

Quindi riconoscendo la violenza nei tribunali e assegnando valore e credibilità alle paure, alle ansie e alle angosce delle vittime, si possono costruire delle pratiche virtuose, ponendo le basi per una rivoluzione culturale che porti al riconoscimento della violenza strutturale e sistemica contro le donne.

Abstract: Finalmente è in corso un'attenta riflessione sulla vittimizzazione secondaria intesa come una doppia violenza istituzionale che colpisce le donne quando decidono di allontanarsi da situazioni di violenza domestica. In sintesi, tutte le situazioni traumatiche che le donne vivono dopo il racconto dei fatti di violenza e la relativa denuncia, imputabili alle procedure istituzionali messe in atto, prendono il nome di vittimizzazione secondaria. Le ragioni sono legate al mancato riconosci-

34 Alessandra Gribaldo, *Unexpected Subjects: Intimate Partner Violence, Testimony, and the Law*, Chicago, HAU Books, 2021.

mento della violenza, agli stereotipi sessisti e ai pregiudizi pensati nei confronti delle donne che vogliono emanciparsi dai maltrattanti, e a tutti quegli atteggiamenti che sottovalutano le paure delle donne e che non inquadrano la violenza confondendola con il conflitto. In questo saggio, da una prospettiva militante, si evidenziano le dinamiche che danno forma al fenomeno e si sottolineano le ricadute che la violenza strutturale e sistemica infligge alle donne in termini di ansie e paure.

At last, careful reflection is underway on secondary victimization understood as a double institutional violence that affects women when they decide to move away from domestic violence situations. In summary, all the traumatic situations that women experience after recounting the facts of violence and reporting it, attributable to the institutional procedures put in place, are named secondary victimization. The reasons are related to the lack of recognition of violence, sexist stereotypes and prejudices thought against women who want to emancipate themselves from abusers, and all those attitudes that underestimate women's fears and do not frame violence by confusing it with conflict. In this essay, from a militant perspective, we highlight the dynamics that shape the phenomenon and point out the fallout that structural and systemic violence inflicts on women in terms of anxieties and fears.

Keywords: vittimizzazione secondaria, violenza di genere, violenza sistemica, violenza strutturale, paura; secondary victimization, gender-based violence, systemic violence, structural violence, fear.

Biodata: Chiara Carbone ha conseguito un dottorato di ricerca in *Ricerca Sociale Teorica e Applicata* e svolge attività di ricerca presso l'Università di Padova nell'ambito della violenza di genere in una prospettiva intersezionale, è assegnista di ricerca sul progetto *Givre (Gendering Internet. Violence, Resilience and Empowerment in digital spaces)*; inoltre, è attivista e operatrice volontaria presso un centro anti-violenza femminista antiviolenza di Roma (chiaracarb@gmail.com).

Chiara Carbone has a Ph.D. in *Theoretical and Applied Social Research* and does research at the University of Padua in the area of gender-based violence with an intersectional perspective, she is a research fellow on the project *Givre (Gendering Internet. Violence, Resilience and Empowerment in digital spaces)*. She is also an activist and volunteer anti-violence worker at an anti-violence feminist association in Rome (chiaracarb@gmail.com).

ANNA BELTRAMETTI

Secondo Tucidide. La paura non è emozione di donne

La trappola di Tucidide

La iniziarono, questa guerra, Ateniesi e Spartani, una volta rotta la tregua di trent'anni che era stata conclusa dopo la conquista dell'Eubea. Ho scritto, prima di raccontare della guerra, anche le ragioni e le contese che determinarono questa rottura, perché uno non debba, un giorno, cercare da dove si originò per i Greci una guerra di tale portata. La causa più vera, *prophasis*, ma meno esplicitamente dichiarata, ritengo che fosse il fatto che gli Ateniesi crescevano in potenza e facevano paura, *phobon parechontas*, agli Spartani fino a spingerli alla guerra. Ma le cause, *aitiai*, apertamente addotte, erano per entrambe le parti queste [...].

Così Tucidide (1.23), il teorico di un racconto storico rigorosamente oggettivo, liberato da ornamenti retorici e da investimenti emotivi, riconosce nella paura l'emozione primaria e inconfessata, la molla scatenante il meccanismo psicologico e politico che conduce inesorabilmente alla guerra del Peloponneso. La paura e la diffidenza di una potenza egemone nei confronti di una potenza minore in ascesa, nel caso specifico la paura di Sparta nei confronti di Atene, radicalizzano –secondo Tucidide– le cause contingenti, le tensioni in corso tra Epidamno, Corcira e Corinto (1.24-55) e i fatti di Potidea (1.56-65).¹ E, nella prospettiva di Tucidide, iscrivono scontri

1 Minore rilievo Tucidide dà alle misure del 432 di Pericle contro Megara, esclusa dai porti e dai mercati di Atene e della lega delio-attica. Le sanzioni commerciali ben attestate negli *Acarnesi* di Aristofane come concause del conflitto, sono solo accennate da Tucidide (1.67 e 1.139ss.) che insiste sulla responsabilità

occasionalmente, più o meno negoziabili, in un quadro di conflitto epocale, inevitabile e catastrofico. È un'emozione dunque, una spinta emotiva complessa e contagiosa, a far scattare quel dispositivo di ostilità psicopolitica che nel nostro tempo è stato definito e viene spesso richiamato più e meno propriamente come “La Trappola di Tucidide”. La definizione o, meglio, l'immagine evocata con grande seguito mediatico da Xi Jinping nel discorso tenuto a Seattle nel settembre 2015 per dissuadere America e Cina dal farsi risucchiare nel gioco al massacro delle politiche egemoniche, ha avuto e continua ad avere una certa fortuna, e non solo in ambito accademico. Rimette l'intuizione di Tucidide al centro del pensiero storico e politico, sfumando gli elementi di discontinuità pragmatiche nei diversi contesti e, per contro, richiamando l'attenzione sulle analogie e sulla lunga durata delle immagini in cui continuiamo a rappresentarci, in pieno XXI secolo, le relazioni internazionali.²

Le parole e le nozioni di paura, *phobos-deos*, così come quelle di desiderio, *eros-pothos*, sono ricorrenti nella narrazione e nell'analisi di Tucidide e in alcuni passaggi pregnanti sono parole e concetti chiave della sua interpretazione delle dinamiche relazionali. Il grande storico che, nei capitoli metodologici (1.20-22), sostiene la necessità di un'enunciazione controllata e almeno formalmente neutra, nella pratica del racconto individua nelle emozioni i motori della storia, le cause profonde dei grandi eventi. E non solo: in anticipo di quasi un secolo sulla messa a punto degli effetti pragmatici delle emozioni nella *Retorica* di Aristotele,³ Tucidide ricorre spesso al motivo della paura come strategia politica e come argomento di persuasione nei discorsi che attribuisce alle personalità politiche maggiori nell'atto di orientare o forzare l'opinione pubblica. Sull'uso efficace o controproducente della forza e della paura nelle relazioni tra *poleis*, a proposito della defezione dei Mitilenesi da Atene, è particolarmente

concomitante delle due potenze sfumando il ruolo ateniese e pericleo nei prodromi della guerra.

² La definizione “Trappola di Tucidide” può ricondursi al politologo Graham Allison, direttore degli studi di relazioni internazionali presso il Belfer Center della John F. Kennedy School of Government dell'Università di Harvard e autore del saggio *Destinati alla guerra. Possono l'America e la Cina sfuggire alla trappola di Tucidide?*, trit, Roma, Fazi Editore, 2018. A precorrere il tema e la ripresa nel dibattito della teoria egemonica di Tucidide fu Robert Gilpin, *Guerra e mutamento nella politica internazionale*, tr. it., Bologna, il Mulino, 1989. L'immagine è ora spesso al centro dei dibattiti sul tema dell'egemonia e del saggio di Anna Caffarena, *La trappola di Tucidide*, Bologna, il Mulino, 2018.

³ Aristotele, *Retorica* 2, 1377 b 16-1388 b 30.

significativa la contrapposizione dei discorsi di Cleone e di Diodoto. Cleone, «in ogni cosa il più violento dei cittadini e il più capace di persuadere il popolo», insiste sulla democrazia incapace di dominare sugli altri e sul necessario uso della forza e della paura in un impero che è di fatto tirannide (3.37-40). Il moderato Diodoto, «che anche nella precedente assemblea aveva parlato più di ogni altro contro la proposta di uccidere i Mitilenesi», sostiene invece l'inutilità della forza e della messa a morte come punizione controproducente invece che esemplare (3.42-48).

Con il fine orecchio poetico, proprio del narratore e del drammaturgo, Enzo Siciliano, né filologo né storico, nel suo *Memoriale da Tucidide*⁴ aveva colto appieno e a sua volta valorizzato la ricorrenza e l'impatto della paura e del desiderio nella scrittura delle *Storie* e nella rappresentazione tucididea della democrazia. La paura dell'altro, trasformato in nemico, così come il desiderio di potere e di espansione, scatena e giustifica le guerre. È Tucidide con la sua voce a sostenerlo nel passo magistrale (1.23) di analisi da cui questa ricognizione prende le mosse. Ed è ancora Tucidide (6.24), inserendosi direttamente in prima persona dopo i discorsi contrapposti di Alcibiade a favore della campagna siciliana (6.18) e di Nicia contrario alla spedizione (6.19.23), a commentare in termini di «mania di prendere il mare, *eros ekpleusai*», l'atmosfera dominante nella città nel 415, nel momento di deliberare l'impresa che per Atene avrebbe significato l'inizio della disfatta totale:

Così parlò Nicia, nella convinzione che data l'imponenza dei preparativi, o avrebbero desistito o, nel caso in cui fosse stato costretto alla spedizione, sarebbe potuto partire in totale sicurezza [...] e così tutti furono presi dalla mania di prendere il mare, i più vecchi, convinti che avrebbero rovesciato le città contro cui muovevano o che, almeno, non avrebbero compromesso la loro grande potenza; i più giovani per desiderio, *pothos*, di vedere e osservare territori lontani nella speranza di tornare salvi; la massa poi e l'esercito, pensando di guadagnare denaro e conquistare una potenza che avrebbe garantito loro una paga perenne.

4 Enzo Siciliano, *Memoriale da Tucidide. Pericle e la Peste*, a cura di Luca Ronconi, Piccolo Teatro Studio, 17-29 febbraio 2004. Devo a un mio scolaro, il professore Marco Malaspina, la riscoperta e l'analisi del copione non più ripubblicato, che fu alla base della sua bella tesi triennale, *καὶ ἔρωσ ἐνέπεσε τοῖς πᾶσιν ὁμοίως. La storia di Tucidide nella drammaturgia di Enzo Siciliano*, (a.a. 2008-2009), corredata in appendice dall'intervista a Francesco Siciliano, attore nello spettacolo e figlio dell'autore.

Senza voler esaurire i riferimenti alla paura, nelle diverse accezioni di paura occasionale scaturita da una situazione precisa, *phobos*, e di timore, *deos*, inteso come *habitus* fondato sul rispetto, nei discorsi della politica attiva, due passi sono particolarmente significativi. Il primo, ineludibile anche perché nei secoli è stato letto come manifesto della democrazia ateniese, è al centro dell'epitafio attribuito a Pericle per i caduti nel primo anno di guerra:

Trattiamo le questioni private senza danneggiarci a vicenda e, per quanto riguarda la vita pubblica, per timore e rispetto (*dia deos*) non trasgrediamo le regole, in obbedienza sia a coloro che ci governano sia alle leggi, con particolare riguardo a quelle che tutelano chi subisce ingiustizie, e a quelle che, pur essendo non scritte, comportano per i trasgressori una vergogna agli occhi di tutti (2.37.3).

Il secondo è nel discorso degli ambasciatori mitilenesi nel tentativo di chiedere l'alleanza agli Spartani e di giustificare la defezione dagli Ateniesi sempre più potenti a fronte del progressivo isolamento di Mitilene:

Solo il timore reciproco, *antipalon deos*, è garanzia affidabile per l'alleanza. La parte che vuole rompere i patti è infatti trattenuta dall'attaccare gli accordi dal fatto di non trovarsi in posizione di vantaggio (3.11.1).

La rassegna dei passi tucididei che attestano le implicazioni politiche della paura potrebbe continuare, ma già da questi passaggi considerati si evincono i temi forti della paura come fattore di ostilità e guerra;⁵ della paura e del rispetto come strumenti di controllo sociale secondo il progetto del nuovo mondo dichiarato dalla dea Atena, proprio con queste stesse parole, nel finale delle *Eumenidi* di Eschilo: «[...] questa rocca da allora ha preso il nome di Areopago, colle di Ares. Qui il rispetto, *sebas*, dei cittadini e la paura, *phobos*, parente congenere del rispetto, impedirà di delinquere, di giorno e di notte (vv. 690-692)»; della paura reciproca come fattore di equilibrio simmetrico a garanzia delle alleanze e della pace.

Ma Tucidide non narra la paura delle donne, né secondo la prospettiva delle donne che fanno paura, né secondo la prospettiva altrettanto

5 Sulle logiche antiche e moderne della guerra sono importanti la ricognizione e le riflessioni del recentissimo libro di Andrea Cozzo, *La logica della guerra nella Grecia antica. Contenuti, Forme, Contraddizioni*, Palermo, Palermo University Press 2024.

diffusa e anche stereotipata delle donne come soggetti minori, atterriti da paure diverse e in molte occasioni, dalla paura degli uomini legata ai rapporti sociali di potere e alla dissimmetria di genere, come recita in una proverbiale battuta Ismene nell'*Antigone* di Sofocle –«pensiamoci: siamo nate donne, non possiamo combattere contro gli uomini (vv. 61-62)»–, alla paura della guerra, della morte reale e simbolica che la guerra porta con sé, alla paura propria delle donne per le violenze anche più crude del dopoguerra, per la perdita dei figli, per la deportazione, per le violazioni sessuali dei loro corpi, per la perdita di *status* e la schiavitù.

La doppia faccia della misoginia tradizionale

Una linea durevole e biforcuta tende a perpetuarsi negli studi sulle donne e sulla nozione del femminile nella cultura greca e insiste a confermare la minorità delle donne codificata nel pensiero medico e filosofico con ripercussioni sui quadri storici: le donne sono escluse dalla storia perché non possiedono il *logos*, inteso come razionalità o almeno ragionevolezza, e perché anche a causa della natura del loro corpo incompiuto come quello dei bambini,⁶ sono vittime poco edificanti delle proprie emozioni;⁷ e ancora per la stessa ragione, per la stessa mancanza di autocontrollo, le donne spesso in preda a un furore, *thymos*, che predomina sulla ponderazione, *bouleumata*, –secondo le celeberrime parole di Medea (*Medea* 1079)– e spesso pronte a servirsi di qualunque mezzo, anche dei mezzi magici e proibiti,⁸ sono percepite come minacce latenti e incontrollabili, come pericoli incombenti⁹ per gli uomini presi singolarmente e per l'ordine politico.

6 Sono di Aristotele le immagini indelebili della donna-bambino, dell'eunuco-femmina, della madre-materia, cfr. in particolare *De generatione animalium* 1.20, 727 b 34-729 a 33. Vedi anche Silvia Campese, *Donna, casa, città nell'antropologia di Aristotele*, in Silvia Campese, Paola Manuli, Giulia Sissa, *Madre materia. Sociologia e biologia della donna greca*, Torino, Boringhieri 1983. Vedi anche Anna Beltrametti, *Immagini della donna, maschere del logos*, in Salvatore Settis (a cura di), *I Greci*, 2, II, Torino, Einaudi, 1997, pp. 897-935, specie alle pp. 930-932.

7 Nicole Loraux, *La voce addolorata*, (Paris 1999) tr. it, Torino, Einaudi, 2001; Eva Cantarella, *L'ambiguo malanno. Condizione e immagine della donna nell'antichità greca e romana*, Feltrinelli, Milano 2013; Adriana Cavarero, *Il femminile negato. La radice greca della violenza occidentale*, Villa Verrucchio (RN), Pazzini Editore 2021³.

8 Fedra, in dialogo con la sua Nutrice, definisce spaventosi, *deina*, i rimedi magici che l'anziana donna le propone e vergognose le parole, *aischistoi logoi*, con cui le suggerisce l'uso di filtri e incantesimi, vedi Euripide, *Ippolito delle corone* 498-515.

9 Per la ricostruzione delle linee ginecofobiche nella cultura ateniese è importante il libro recentissimo di Marcella Farioli, *L'anomalie nécessaire. Femmes dangereuses, idéologie de la polis et gynécophobie à Athènes*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2024.

Questa linea misogina a doppia faccia che ora si presenta nella versione sminuente dell'immatunità femminile e ora nella versione inquietante dei poteri occulti delle donne ha una genealogia ben ripercorribile. Risalgono a Omero sia Briseide, inerme oggetto di contesa tra il re e il guerriero, sia le Sirene, incantatrici e rapaci, sia Scilla, il mostro che sbrana, e Cariddi, il mostro che inghiotte. Le figure femminili spaventevoli, più mostri che donne, si moltiplicano, forse riprese dalle fonti orientali che la critica ha ben messo in evidenza, in Esiodo,¹⁰ il poeta dell'orrido nella definizione di Bruno Snell.¹¹ La *Teogonia* pullula di presenze mostruose, di mostri informi o deformi di genere femminile, a cominciare da Echidna, molto più numerosi e terrifici di quelli maschili, tutti ancora annidati come incubi negli anfratti del nuovo mondo governato dalla giustizia di Zeus. E per contro in *Le Opere e i giorni* (vv. 42-105), compare Pandora, una bellezza assoluta, virginea, amabile, infusa di grazia e di desiderio, con anima di cagna e indole rapace, plasmata dalla terra e adornata di magnifici gioielli e di fiori, con il suo vaso colmo di sventure,¹² il contrappasso avvelenato che punisce il furto del fuoco donato da Prometeo agli uomini, la perdita dell'innocenza e l'inizio della caduta per il genere umano.

Tra fascinazione e repulsione, Pandora e i mostri danno forma e immagine ai desideri e alle paure maschili, alla paura della morte, prima di tutto, ma anche di un eros che risucchia nella rovina e nella morte. Sono le due facce esiodee e post-esiodee dell'attrazione verso l'abisso da cui, nel tempo e con significative correzioni, si genereranno la galleria satirica delle donne-animali di Semonide di Amorgo e infine, in un registro ben più alto, le assassine della tragedia¹³ e il loro contraltare, le vergini sacrificali.

Sarà il teatro di V secolo infatti a perfezionare il motivo delle donne fragili e di quelle minacciose: il teatro tragico con personaggi come Clitennestra e Medea, ma anche come la resistente Antigone, autodeterminata, *autonomos* (v. 826), e Deianira e Fedra, malate d'amore; il teatro comico con le ribelli e potenti Lisistrata e Prassagora che danno

10 Carla Mainoldi, *Mostri al femminile*, in Renato Raffaelli (a cura di), *Vicende e figure femminili in Grecia e a Roma*, Ancona, Arti grafiche editoriali di Urbino, 1995, pp. 69-92.

11 Bruno Snell, *La cultura greca e le origini del pensiero europeo* (Hamburg 1946), tr.it., Torino, Einaudi 1963, pp. 79-80.

12 Con qualche variante, il mito di Pandora compare senza il nome proprio della prima donna anche in *Teogonia* 565-584.

13 Diego Lanza, *Clitennestra: il femminile e la paura*, in Renato Raffaelli (a cura di), *Vicende e figure femminili in Grecia e a Roma*, Ancona, Arti grafiche editoriali di Urbino, 1995, pp. 31-42.

scacco all'ordine maschile, ma anche con la vecchia putrefatta (*sapra*, vv. 884, 926, 1098) che in nome della nuova legge contende gli amori del giovane uomo a una fresca ragazza e che, in una scena allucinata, spaventosa ed esilarante, del finale di *Donne all'assemblea* (vv. 1049-111), sembra moltiplicarsi per tre, tre scimmie incipriate, tre mostri uno peggio dell'altro, Empuse o Graie alle porte degli Inferi.

E sarà ancora il teatro a costruire l'immagine-archetipo delle donne sopraffatte dalla paura nel coro dei *Sette contro Tebe*, la tragedia in cui è più fitto il vocabolario del *phobos*: «Urlo per la paura, per l'angoscia. L'esercito si muove, ha lasciato l'accampamento [...] la terra, percossa dalle armi, colpisce l'orecchio [...] dèi, dee, scacciate la sventura che sta arrivando» – così lamenta il Coro di giovani donne travolte dai rumori e dalla polvere della guerra alle porte (*Sette contro Tebe*, canto di ingresso 77-181). E così le zittisce Eteocle (*Sette contro Tebe* 182-190), temendo il disfattismo dalla loro disperazione:

vi chiedo, bestie insopportabili, credete che sia questa la via migliore di salvare la città e fare coraggio ai nostri soldati chiusi dentro le mura, così prostrate a urlare, a sbraitare davanti alle statue degli dèi? [...] mai, mai, né nelle sventure né nella buona fortuna voglio mescolarmi con la genia delle donne. La donna! quando è forte, è di un'arroganza insostenibile, quando invece teme qualcosa, è un male ancora più grande per la casa e per la città.

Le donne senza paura delle Storie

Se queste sono le immagini femminili più antiche, più articolate e di più lunga durata nell'immaginario greco, Tucidide non pregiudica le figure femminili di cui narra, non le adegua a queste due facce del femminile tradizionale, né a quella patetica né a quella perturbante. Per le scelte di metodo, per la rinuncia ad assecondare le aspettative dei destinatari, a differenza dei logografi dai quale vuole distinguersi e in particolare di Erodoto mai nominato, Tucidide, lo storico per eccellenza dei grandi fatti, non solo non concede grande spazio a figure individuali di donne più e meno note, ma – ed è quello che più conta – sembra non avvertire il tema femminile come proprio, pertinente alla sua ricerca o alla sua analisi dei fatti.

Un bello studio recente di Gabriella Vanotti¹⁴ si avvia con un confronto quantitativo già di per sé interessante: a fronte di 350

14 Gabriella Vanotti, *Tucidide e le donne. Un rapporto complesso*, in Valérie Fromentin, Sophie Gotteland, Pascal Payen (dir.), *Ombres de Thucydide. La réception de*

menzioni di donne nei 9 libri delle *Storie* di Erodoto, negli 8 libri delle *Storie* di Tucidide si registrano solo 50 occorrenze di presenze femminili, tra cui 22 riferimenti –circa la metà– a gruppi di donne e i restanti a figure singole, nominate o anonime. Dal numero delle occorrenze e dalle riflessioni svolte da Vanotti sulle diverse citazioni, si evince chiaramente come le donne non affollino la scrittura delle *Storie* e come ai grandi eventi di questa narrazione, fondamento della *histoire événementielle* a venire, le donne non partecipino o partecipino in posizione defilata, con funzione di sponda o da dietro le quinte.

Tucidide non ha bisogno di moltiplicare le donne, tradizionali nuclei narrativi, aneddotici, e centri di mitopoiesi.¹⁵ Ne è prova la neutralizzazione di due importanti figure dei miti più noti e del teatro: Elena è nominata una sola volta (1.9.1) e subordinata ai suoi pretendenti e alle logiche di potere di capi achei che si erano contesi attraverso le nozze con lei la sovranità sul Peloponneso; una sola volta è ricordata anche la principessa ateniese Procne (2,29.3) e anche in questo caso solo per ricondurla a una vicenda di politica matrimoniale¹⁶ e, forse, per superare un equivoco: per confinare a Daulide nella Focide il crudele Tereo e le vicende cruente di stupro, mutilazione, infanticidio e metamorfosi di cui era all'origine,¹⁷ portate in scena anche nel *Tereo* di Sofocle?¹⁸ Per disconnettere l'atroce misfatto

L'historien depuis l'Antiquité jusqu'au début du XX^e siècle, Pessac, Ausonius, 2010, pp. 441-462 (<https://doi.org/10.4000/books.ausonius.2513>).

15 Sulle figure femminili e sulla loro funzione narrativa, vedi Carolyn Dewald, *Women and Culture in Herodotus'Histories*, «Women's Studies», 1981, vol. 3, nn. 1-2, pp. 93-127 e Helene P. Foley, *Women in Classical Athens: Heroines and Housewives*, in Elaine Fantham, Helene P. Foley, Natalie Boymel Kampen, Sarah B. Pomeroy, H. Alan Shapiro, (eds), *Women in the Classical World*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1994, pp. 68-127.

16 La rievocazione cursoria dei fatti mitici e molto noti si apre con il ricordo di un'alleanza matrimoniale storica e importante per Atene: Ninfodoro di Abdera, nominato prosseno dagli Ateniesi si fa mediatore della loro alleanza con il re dei Traci Sitalce presso il quale era potente anche in virtù delle nozze di Sitalce con la propria sorella. E ancora una ragione di alleanza rende verosimile per Tucidide che Pandione re di Atene avesse dato in sposa la figlia Procne a un sovrano della vicina Focide.

17 Tereo, sposo di Procne, ne aveva violato la sorella Filomela a cui aveva tagliato la lingua per impedirle di rivelare il tradimento; Filomela aveva però ricamato su una tela la vicenda dello stupro subito e l'aveva inviata a Procne innescando la terribile vendetta; Procne uccide il figlioletto Iti e ne imbandisce le carni a Tereo che, alla scoperta del misfatto, impazzisce e insegue le due sorelle per ucciderle fino alla trasformazione di tutti in uccelli, Procne in usignolo che sempre invoca il piccolo Iti, Filomela in rondine e Tereo in upupa.

18 Sugli incerti rapporti con il *Tereo* di Sofocle, cfr. Vanotti, *Tucidide e le donne*, p. 448 e note 38-41.

dalla Tracia di Sitalce figlio di Tere e nuovo alleato degli Ateniesi? Dalla Tracia in cui Tucidide, appartenente all'antico e nobile *genos* dei Filaidi, vantava parentele e possedimenti.¹⁹

Per uscire dal quadro accettato e replicato più che criticamente discusso dell'incontrastata minorità femminile nel pensiero greco, è forse doveroso anticipare complessivamente e in estrema sintesi che le donne narrate nelle *Storie*, per gruppi o singolarmente, sembrano scartare in più direzioni dalle simbologie misogine delle voci addolorate e delle assassine. Sembrano restituire quadri di vita concreta in cui agiscono da soggetti razionali²⁰ e consapevoli, sebbene in secondo piano.

Per tentare di individuare lo statuto delle donne nel pensiero di Tucidide, è opportuno –credo– riprendere di nuovo dall'epitafio di Pericle, dalla descrizione delle cerimonie pubbliche celebrate dagli Ateniesi secondo le loro tradizioni in onore dei caduti e aperte a tutti i cittadini, anche alle donne parenti dei defunti a cui è delegato il compianto sulle sepolture, *epi ton taphon olophyromenai*, (2. 34.4). Ma Pericle, ormai alla fine del suo discorso celebrativo (2.35-46), non limita il ruolo delle donne al compianto e al lamento e riconosce loro un valore, *arete*, una consistenza e una capacità socialmente e culturalmente significative:

Se poi devo anche ricordare il valore, *arete*, delle donne che ora vivranno da vedove, mi limiterò a un breve incoraggiamento: se non vi comporterete al di sotto della vostra vera natura, sarà per voi grande il vanto, *megale he doxa*, e, se del vostro valore, *arete*, o dei vostri demeriti si parlerà il meno possibile tra gli uomini, questo sarà per voi motivo di gloria, *kleos* (2.45.2).

Certo, il riserbo è la dimensione propria delle donne, secondo Pericle che dà voce al sistema ateniese. Ma le parole di Pericle, che per ben due volte nello stesso contesto ricorre al termine *arete*, e lo connette alla *doxa* e al *kleos*,²¹ nozioni potenti da Omero in poi nel

19 Sui coinvolgimenti di Tucidide in Tracia, vedi Vanotti, *Tucidide e le donne*, p. 450 e note 48-49; cfr. anche Michael Zahrnt, *Macedonia and Thrace in Thucydides*, in Antonios Rengakos, Antonis Tsakmakis (eds). *Brill's Companion to Thucydides*, Leiden, Brill, 2006, pp. 598-614.

20 Thomas E. J. Wiedemann, ἐλάχιστον...ἐν τοῖς ἄρσεσι κλέος. *Thucydides, Women and the Limits of Rational Analysis*, «Greece and Rome», 1983, vol. 30, n. 2, pp.163-170.

21 Sulla antica nozione di *kleos* vedi Emile Benveniste, *Vocabolario delle Istituzioni indoeuropee*, (Paris 1969), tr. it. II, Torino, Einaudi, 1976, pp. 328 e 236; cfr. anche Plutarco in contrasto con Tucidide, *La virtù delle donne* 242 e-f.

codice antropologico aristocratico dei guerrieri, non possono rinviare all'assenza, all'assoggettamento, all'esclusione o all'autoesclusione delle donne dalla vita della città. Vogliono semmai suggerire una connotazione "eroica" in senso lato del ruolo delle donne, tanto più efficace quanto più rispettoso delle norme di comportamento e meno esposto al pubblico dibattito, tanto più politico quanto meno dichiaratamente politicante e individualistico.

Gabriella Vanotti –lo ho sottolineato sopra– rubrica opportunamente le occorrenze dei personaggi femminili nelle *Storie* in tre sezioni, di cui circa la metà fa riferimento a gruppi di donne perlopiù in situazioni di guerra, mentre le restanti sono distribuite tra singole donne con o senza nome proprio. Il dato numerico non sorprende e appare del tutto coerente con la prospettiva storiografica tucididea che ha il suo fulcro nei grandi eventi mentre sfuma le vicende private e familiari che non abbiano una ricaduta pubblica e politica.

In gruppo e spesso insieme con gli schiavi e i bambini, le donne sono ricordate da Tucidide quando intervengono nelle situazioni di estremo pericolo e collaborano alla difesa o alla ricostruzione delle loro *poleis* come soggetti attivi in una dimensione collettiva a vantaggio della comunità o di una parte di essa. Singolarmente le donne sono messe a fuoco come figure portanti delle parentele di sangue o acquisite attraverso gli scambi matrimoniali in cui interpretano appieno la loro propria *arete*, il carattere positivo e distintivo del femminile antico, o si investono delle azioni più subdole e truci.

In ordine di apparizione dei gruppi, per prime si impongono nel racconto le donne di Platea attive nei fatti del 431 a.C., con comportamenti emblematici. La loro città era stata occupata da soldati tebani, entrati di nascosto, nella notte, con il favore di alcuni cittadini plateesi di parte oligarchica, interessati a rompere l'alleanza con Atene. Quando già erano in corso le trattative in vista di un accordo pacifico, i cittadini filoateniesi, vedendo che i Tebani non erano numerosi (erano poco più di trecento), decisero di tentare la contromossa per respingere gli occupanti:

si radunarono perforando i muri divisorii delle case per non essere visti camminare per le strade e piazzarono nelle strade carri senza bestie da tiro perché fungessero da mura. [...] I Tebani, accortisi di essere stati ingannati, serrarono i ranghi e per due o tre volte respinsero gli attacchi. Poi, mentre i Plateesi li assalivano con grande tumulto e dalle case le donne e i servi ululavano e scagliavano pietre e tegole nella pioggia abbondante della notte, furono colti dalla paura, *ephobethesan*, e si dettero alla fuga, [...] un plateese, chiuse,

con una punta di lancia invece che con la spranga del chiavistello, le porte dalle quali i Tebani erano entrati e che erano le sole rimaste aperte [...] Inseguiti per la città, alcuni Tebani salirono sulle mura, si gettarono all'esterno e, nella maggior parte morirono, altri **invece**, pochi, avuta una scure, *pelekys*,²² da una donna, spezzarono il chiavistello e di nascosto uscirono (2.3-4).

Il passo è doppiamente esemplare: l'intervento aggressivo e collettivo delle donne dall'interno delle loro case per sventare l'occupazione della città per un verso si oppone al tradimento della singola donna che consegna la scure ai Tebani per consentirne la fuga – un comportamento per il quale la notizia secca di Tucidide non suggerisce nessuna chiave di lettura –, per l'altro anticipa quello delle donne di Corcira che, in appoggio ai democratici durante la terribile guerra civile del 427-425 a.C.,

collaborarono con coraggio, *tolmeros*, scagliando le tegole dalle loro case e resistendo al clamore al di là della loro natura, *para physin* [...] a sconfitta avvenuta, gli oligarchi, temendo che i democratici si impadronissero degli arsenali, incendiarono tutte le case nel cerchio della piazza e tutti gli edifici comuni, senza risparmiare né i propri né quelli altrui (3.74).

Le donne di Platea collettivamente, come le donne di Corcira, le une e le altre dalla parte dei democratici e dell'alleanza con Atene, nella versione tucididea dei fatti non solo non si lasciano bloccare dalla paura, ma attaccano con coraggio. Se a queste donne non è possibile riconoscere un ruolo politico, sicuramente esse svolgono con consapevolezza un ruolo sociale importante non soltanto per la casa – l'*oikos* in cui gli studi continuano a relegare le donne greche – ma per la comunità o per una parte di essa.

Ancora a Platea, qualche anno dopo l'occupazione tebana, sotto il prolungato e accanito assedio degli Spartani (Tucidide 2. 71-103), nel terzo anno di guerra, 429-428 a. C., centodieci donne non

22 Il *pelekys*, la bipenne o doppia ascia, nell'immaginario greco è arma femminile. Forse insegna regale e arma sacrificale in origine, è ricorrente nell'iconografia minoica dove è associata agli idoletti delle dee e alla Signora del Labirinto. Nell'*Orestea* di Eschilo (*Coefores* 889) è l'arma invocata da Clitennestra per colpire il figlio Oreste che ha appena ucciso Egisto e sta rivolgendolo la spada contro di lei. Nell'*Elektra* di Euripide è l'arma del contrappasso, degli intrighi intrafamiliari e domestici dei figli contro Clitennestra e Egisto. Nella pittura vascolare la compresenza della bipenne e di Clitennestra è così frequente da risultare un attributo distintivo del personaggio, cfr. *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, s.v. *Klytaimnestra*.

lasciarono la città con le altre donne, i bambini e i vecchi messi in salvo in Atene, ma rimasero a preparare il pane per i quattrocento concittadini e gli ottanta Ateniesi che dall'interno delle mura sostenevano gli attacchi (2.78.3).²³ E come loro, nel quindicesimo anno di guerra, alla fine dell'estate 417 a. C., le donne di Argo, anch'esse di parte democratica e anch'esse coadiuvate dagli schiavi e dagli artigiani inviati da Atene, temendo l'attacco degli Spartani in favore degli oligarchi, collaborarono alla costruzione delle lunghe mura fino al mare per permettere il trasporto dei viveri e gli aiuti degli ateniesi (5.5-6). Il modello di collaborazione era già stato praticato, secondo la sintesi di Tucidide nella *Pentecontaetia* (1.89-118), dalle donne ateniesi fatte rientrare da Trezene, dove erano state messe in salvo con i bambini, e impiegate nella ricostruzione delle mura per volontà di Temistocle vincitore di Salamina e contro le pretese degli Spartani (1.90.3).

Nel senso comune la guerra, come dice lo sposo di Lisistrata, è compito degli uomini.²⁴ E lo storico non manca di ricordare che le donne e i bambini con gli schiavi e le suppellettili più pregiate sono quasi sempre e dovunque trasferiti in luoghi più sicuri nell'imminenza dei pericoli maggiori. Dal passo appena considerato si evince chiaramente come nel 480 con l'invasione persiana dell'Attica, le Ateniesi fossero rifugiate a Trezene sulle coste del Peloponneso prospicienti la loro città. Ma dal racconto (1. 2-46) del primo anno di guerra, 431-430 a. C., e dell'invasione archidamica dell'Attica, si comprende come la messa in salvo delle donne, dei bambini e degli arredi più pregiati –comprese le porte in legno delle case– seguisse la direzione opposta dalla campagna e dai demi limitrofi verso la città, nel corso quell'inurbamento coatto che sarà una delle concause della peste (2.14).

Le donne e i bambini godono anche del rispetto e della protezione non solo dei concittadini, ma anche dei nemici: alla resa di Potidea, nel 430-429, quando era crollata la speranza di poter reggere all'assedio degli Ateniesi, nella «totale mancanza di cibo e quando

23 «E lasciamole governare! Basta un pensiero: sono madri e prima di tutto desidereranno salvare i soldati; e per il cibo, chi meglio di una madre può farglielo avere?». Aristofane, *Donne all'assemblea* 232-235, assegna l'argomento delle madri che salvano e alimentano a Prassagora che, *en travesti*, argomenta a favore dell'affidamento del governo alle donne.

24 Aristofane, *Lisistrata* 520: la protagonista riporta al probulo-commissario le parole del suo sposo che, citando le parole di Ettore ad Andromaca in *Iliade* 6.492, vuole dissuaderla dall'occuparsi della situazione politica, «via a filare e attenzione alla testa; tocca gli uomini occuparsi della guerra».

già alcuni cittadini si erano mangiati tra loro», le condizioni trattate prevedevano da parte di Atene che

i cittadini di Potidea, con le donne, i bambini e gli ausiliari, uscissero dalla città con una sola veste, le donne con due, e con un po' di denaro per il sostentamento [...] poi gli Ateniesi mandarono a Potidea dei loro cittadini come coloni e la riabitarono (2.70).

Ed è un atto di violenza non previsto dal codice di guerra, ma consueto e mal tollerato, la deportazione delle donne e dei bambini al centro delle *Troiane* di Euripide rappresentate pochi mesi dopo la conclusione dei fatti di Melo, narrati da Tucidide (5.84-116) fino agli ultimi atti di estrema violenza che sembrano risuonare nella tragedia:

arrivò da Atene un altro esercito al comando di Filocrate di Demea, e i Meli ormai erano stretti da assedio a tutta forza; verificatosi anche un tradimento, si arresero agli Ateniesi a condizione che questi decidessero dei Meli secondo la loro discrezione. E gli Ateniesi uccisero tutti i Meli adulti che catturarono e resero schiave le donne e i bambini, poi occuparono il territorio e vi insediarono 500 coloni (5.116.3-4).

Tucidide, coerente con le sue dichiarazioni di metodo e con la scelta di un narratore contemporaneo ai fatti, presente agli eventi e neutrale, non commenta i fatti di Melo, lasciando che la ferocia traspaia dal racconto della trasgressione. Ma Melo non è che un anticipo in tono minore e più asciutto del massacro di Micalesso, commentato con parole di forte riprovazione dallo storico e neppure tanto velatamente ascritto alla responsabilità degli Ateniesi. La strage fu perpetrata dai Traci, ma su istigazione di Diitrefe, precettato dagli Ateniesi a congedare i mercenari e a ricondurli nelle loro regioni per contenere le spese di guerra. Il momento, la fine del 413 a.C., per Atene è disperato: la spedizione siciliana è ormai alla catastrofe e

l'occupazione spartana di Decelea prosciuga tutte le risorse dell'Attica da cui fuggono più di ventimila schiavi, per la maggior parte artigiani, e in cui si perdono greggi, bestie da soma e cavalli. [...] I Traci, piombati su Micalesso, saccheggiarono le case e i templi e uccisero gli uomini senza risparmiare i più giovani né i più vecchi, ma ammazzando tutti quelli che incontravano, anche donne e bambini e le bestie da soma e tutti gli esseri viventi che vedevano. La genia dei Traci, della più feroce barbarie, quando prende coraggio è la più sanguinaria. Allora sorse un disordine non di poco conto e

fu chiaro che cosa fosse una strage. Piombati su una scuola di ragazzi, la più grande del luogo dove i ragazzi erano entrati da poco, li fecero a pezzi tutti. Questa disgrazia capitò più inaspettata e più terribile di ogni altra (7.27-29).

Per poche che siano le donne presenti, in gruppo o singole, negli otto libri delle *Storie*, la lista è sufficiente a confermare come la paura, nella storiografia tucididea, non sia un'emozione delle donne. E come sia invece un'emozione o una passione politica, provata e invocata dalle maggiori personalità attive all'interno di ciascuna *polis* e nei rapporti tra le *poleis* nei trent'anni della guerra del Peloponneso. Come, infine, la paura istantanea e il timore intervengano nella regolazione dei rapporti interpersonali e di quelli istituzionali, secondo il programma di Atena.

Non presentano tratti di paura le singole figure femminili che invece sono gangli importanti nelle reti parentali e di potere intrecciate attraverso gli scambi matrimoniali. Abbiamo già osservato il ruolo determinante di Ninfodoro, la cui sorella era andata in sposa a Sitalce, nella stipula dell'alleanza di Sitalce con Atene (2.67). E così, il nipote di Sitalce, Seute, attraverso le nozze con Stratonice, sorella di Perdicca re di Macedonia, contribuisce a chiudere la guerra tra Macedoni e Traci (2.101). E la regola non vale solo per le società tribali come molte etnie tracie sono considerate dai Greci di V secolo e neppure per i sistemi monarchici, come quello di Macedonia, dove la legittimità passa per i letti delle regine. Nei capitoli 125-128 del primo libro, il racconto analettico di Tucidide, di impianto erodoteo, risale al sacrilegio dei Ciloniani.²⁵ Muove da Cilone che, sposo della figlia di Teagene, tiranno di Megara, con l'aiuto del suocero aveva occupato l'Acropoli con i compagni, trascinati fuori dal tempio della dea e massacrati dagli Alcmeonidi da allora definiti impuri. Culmina con Pericle a cui la madre, qui senza nome, figlia dell'alcmeonide Ippocrate, il fratello del legislatore Clistene, aveva trasmesso al figlio l'appartenenza al nobile casato e il marchio dell'impurità che ancora lo segnava. E l'inserito di storia greca si chiude con lo spartano Pausania che, deposto dal trono e allontanato da Sparta, cerca di legarsi a Serse, il gran re di Persia, chiedendogli in sposa la figlia. Sorelle, figlie e spose sono anche le donne implicate nell'*affaire* dei Pisistratidi (6.55-59): l'innamoramento di Ipparco per Armodio, amasio di Aristogitone, e l'offesa di Ipparco alla sorella di Armodio invitata

25 Sulla controversa datazione del massacro dei Ciloniani, vedi Alessandro Giuliani, *Il sacrilegio ciloniano: tradizioni e cronologia*, «Aevum», 73, 1999, n. 1, pp. 21-42.

alla festa nel ruolo di canefora e poi rifiutata, sono le passioni private all'origine della cospirazione che conduce all'uccisione di Ipparco, falsamente –secondo Tucidide– interpretata e narrata come tirannicidio; Mirrina, sposa feconda di Ippia che era succeduto al padre Pisistrato era figlia del ricco ateniese Callia, e Archedice, figlia sua e di Ippia, data in sposa in vista di opportune alleanze al figlio di Ippocle, tiranno di Lampsaco legato al re persiano Dario, sono spose perfette. Lo attesta a Lampsaco l'epigrafe sul sepolcro di Archedice: «ebbe padre, marito e fratelli tiranni, ma non si lasciò mai andare alla superbia».

Le regine spose interferiscono talvolta non solo in virtù delle loro potenti ascendenze, ma anche per attitudini personali nell'esercizio del potere. La sposa di Admeto, re dei Molossi, accoglie Temistocle ostracizzato da Atene e in cerca di protezione, suggerendogli con astuzia una supplica patetica di memoria tragica²⁶ ed efficace da rivolgere al re: prendere tra le braccia il piccolo principe e sedersi sul focolare per ottenere clemenza (1. 136). Brauro, la sposa di Pittaco, re degli Edoni, al contrario, come le dee madri della *Teogonia* e le regine tragiche, ispira e sostiene nella città di Mircino, che passerà dalla parte di Brasida e degli Spartani, l'uccisione del suo sposo in combutta con i figli di un Goassi non altrimenti noto (4.107).

La paura appartiene alle donne assai meno di quanto appartengono a loro le successioni, gli intrighi di palazzo e la guerra di cui sanno affrontare con coraggio situazioni di emergenza, anche prendendo parte alla guerriglia. Senza voler forzare i pochi dati che Tucidide ci trasmette, senza spingersi con Pascal Payen –Payen ha però il merito di aprire a nuove riflessioni il quadro critico compatto e ripetitivo della minorità femminile– a considerare le donne parte integrante dell'esercito ancorché escluse dalle file dei combattenti schierati,²⁷ è necessario prendere le distanze dall'assunto persistente della misoginia che vizia ancora molti studi correnti. Le donne non sono l'assenza e il nulla della *polis* e non sono neppure i mostri del

26 La vicenda richiama la vicenda di Telefo al centro dell'omonima tragedia di Euripide e parodiata da Aristofane negli *Acarnesi*: Telefo, re di Misia ferito da Achille, avendo preso in ostaggio il piccolo Oreste, ottiene udienza di Agamennone che lo ammetterà al cospetto del suo feritore.

27 Pascal Payen, *Femmes, armées civiques et fonction combattante en Grèce ancienne. VII-IV siècle. a. C.*, «Clio», 2004, n. 20, pp.15- 41: «Mais aucun document, à notre connaissance, n'interdit d'inclure la sphère militaire parmi les préoccupations qui reviennent aux femmes, hormis, nous l'avons noté, la présence effective dans les rangs des combattants», p. 9 dell'edizione elettronica, <https://doi.org/10.4000/cli.1417>.

pensiero greco. Sono i soggetti-ombra forse, le forze che agiscono senza apparire e che agiscono più incisivamente, con maggiore forza costruttiva e talvolta eversiva, quanto meno appaiono.

Abstract: Lo studio percorre due linee parallele, seguendo il tema della paura e il tema delle donne nelle *Storie* di Tucidide. Tucidide individua la paura come fattore chiave del pensiero politico e delle relazioni interne alla *polis* e tra le *poleis*. Con uno scarto netto rispetto alla misoginia tradizionale della cultura greca, Tucidide non incrocia mai l'emozione della paura con le figure femminili ricordate nelle *Storie* per gruppi o individualmente. Le donne delle *Storie* non sono il prolungamento degli spaventosi mostri femminili che affollano i miti né delle assassine della tragedia. E non sono neppure i soggetti minori, fragili e spaventati dei cori tragici. A sorpresa, Tucidide colloca le donne degli anni di guerra in quadri di vita concreta, ora nel ruolo di vittime ora in quello aggressivo di combattenti nella guerriglia, in cui agiscono in secondo piano, ma da soggetti razionali e consapevoli, mai in preda alle emozioni.

The study runs along two parallel lines, following the theme of fear and the theme of women in Thucydides' *Histories*. Thucydides identifies fear as a key factor in political thought and relations within the polis and between poleis. In a sharp departure from the traditional misogyny of Greek culture, Thucydides never crosses the emotion of fear with the female figures remembered in the *Histories* by groups or individually. The women of the *Histories* are not extensions of the frightening female monsters that crowd the myths nor of the murderesses of tragedy. Nor are they the lesser, frail and frightened subjects of the tragic choruses. Surprisingly, Thucydides places the women of the war years in in concrete life settings, now in the role of victims now in the aggressive role of fighters in guerrilla warfare, in which they act in the background, but as rational and aware subjects, never in the grip of emotions.

Keywords: Donne, paura, politica, guerra, guerriglia; women, fear, politics, war, guerrilla warfare.

Biodata: Anna Beltrametti è stata professoressa di *Letteratura greca* e di *Drammaturgia antica* presso l'Università di Pavia. I suoi interessi sono focalizzati principalmente sulla letteratura del periodo classico, con particolare attenzione per la storiografia e il teatro attico del V secolo, e sulla letteratura ellenistico-imperiale di lingua greca tra I e II secolo d.C. A questo filone di ricerca principale affianca l'attenzione costante per la memoria dei testi greci nelle letterature e nel pensiero moderni e contemporanei con specifico riguardo ai temi femminili (annabelt@unipv.it).

Anna Beltrametti was professor of *Greek Literature* and *Ancient Drama* at the University of Pavia, Italy. She is especially interested in the literature of the classic period, with particular attention to Attic historiography and drama of the V century BC, and Hellenistic-imperial Literature in Greek of I-II century AD. Her research, however, includes constant attention for the memory of ancient Greek texts in modern and contemporary literature and philosophy with a focus on women's issues (annabelt@unipv.it).

IDA GILDA MASTROROSA

*Coercizione, intimidazioni, violenze di genere in Tacito: la paura delle donne in età giulio-claudia fra pregiudizi e indifferenza storiografica**

1. Una breve premessa

Numerosi studi dedicati all'interpretazione delle posizioni di Tacito nei confronti dell'universo femminile¹ ne hanno messo in evi-

* Il presente contributo rientra nell'ambito delle ricerche svolte nella cornice del *Progetto di Ricerca di Rilevante Interesse Nazionale* – PRIN Bando 2022 (prot. 2022PC8Y93) «#EtiamEgo. La violenza contro le donne nella Roma antica: prospettive storiche e costruzioni simboliche. *Violence against women in ancient Rome: historical perspectives and symbolic constructions*» – Coordinatore nazionale: Silvia Giorcelli (Università degli Studi di Torino).

1 Senza pretesa di esaustività, fra studi e approfondimenti dedicati al tema si segnalano Armando Salvatore, *L'immoralité des femmes et la décadence de l'Empire selon Tacite*, «Les Études Classiques», 22, 1954, pp. 254-269; Barry Baldwin, *Women in Tacitus*, «Prudentia», 1972, vol. 4, pp. 83-101; Linda W. Rutland, *Women as Makers of Kings in Tacitus' Annals*, «The Classical World», 1978, vol. 72, n. 1, pp. 15-29; Anthony J. Marshall, *Ladies in Waiting: the role of Women in Tacitus Histories*, «Ancient Society», 1984-1986, voll. 15-17, pp. 167-184; Kristine Gilmartin Wallace, *Women in Tacitus 1903-1986*, «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt», 1991, part.II, vol. 33.5, pp. 3556-3574; Juan-Louis Posadas, *Mujeres en Tácito: retratos individuales y caracterización genérica*, «Gerión», 1992, vol. 10, pp. 145-154; Francesca Santoro L'Hoir, *Tacitus and Women's Usurpation of Power*, «The Classical World», 1994, vol. 88, n.1 pp. 5-25; Rosa Maria Cid López, *Imágenes femeninas en Tácito: Las mujeres de la familia de Augusto según los Anales*, in *Corona spinea: in memoriam Cristóbal Rodríguez Alonso*, Oviedo, Universidad de Oviedo, 1999, pp. 63-78; Leonie Hayne, *Tacitus and Women*, «Ancient History Resources for Teachers», 2000, vol. 30, n. 1, pp. 36-41; Rikka Hälikkää, *Discourses of Body, Gender and Power in Tacitus*, in Päivi Setälä et al. (eds), *Women, Wealth and Power in the Roman Empire*, Roma, Institutum Romanum Finlandiae, 2002, pp. 75-104; Maria Cristina Sousa Pimentel, *Tácito: a virtus estóica no feminino*, «Euphrosyne», 2006, vol. 34, pp. 121-134; Lien Foubert, *Literary Constructions of Female Identities: the Parallel lives of Julio-Claudian Women in Tacitus' Annals*, in Carl Deroux (ed.), *Studies in Latin Literature and Roman Hi-*

denza aspetti come la prospettiva moralistica, l'interesse per il ruolo giocato da talune donne in particolari frangenti del quadro politico del I secolo dell'impero, o ancora la caratterizzazione negativa di altre intente a procurarsi opportunità di gestione autonoma del potere.

Nonostante la ricchezza e la varietà di approcci adottati, efficaci anche per far emergere la connotazione forte attribuita dallo storico alla personalità di particolari figure come Agrippina Maggiore², la critica non sembra tuttavia aver rivolto attenzione mirata all'analisi di attestazioni adatte a verificare com'egli interpretasse il rapporto fra donne e paura. Ciò malgrado non manchino, per converso, importanti lavori che si sono focalizzati sulla valenza dallo storico attribuita a quest'ultima in relazione alla sfera politica e alle componenti maschili che in ambito romano ne avevano il controllo³. Occorre pe-

story XV, Bruxelles, Latomus, 2010, pp. 344-365; Sarah L. Z. Azevedo, *The Rhetorical Construction of Female Character and the Imperial Image of Nero in Tacitus' Annals*, «Neronia Electronica», 2016, n. 4; Isabelle Cogitore, Louis Autin, "Muliebriter fremere"? *Le discours féminin dans les Annales de Tacite*, in Pauline Duchêne, Marion Bellissime (dir.), *Veni, vidi, scripsi: écrire l'histoire dans l'Antiquité, Actes du séminaire Historiographies antiques 2014-2019*, Pessac, Ausonius, 2021, pp. 103-124.

2 Sulla rappresentazione del personaggio, per il quale oltre all'apprezzamento riflesso da Tacitus, *Annales* I, 33, 3, è emblematico il giudizio formulato in Tac. *Ann.* VI, 25, 2: *Agrippina aequi impatiens, dominandi avida, virilibus curis feminarum vitia exuerat*, entro una cospicua bibliografia, cfr. Michael Steven Kaplan, *Agrippina semper atrox: A Study in Tacitus' Characterization of Women*, in Carl Deroux (ed.), *Studies in Latin Literature*, I, Bruxelles, Latomus 1979, pp. 410-417; J. Ian McDougall, *Tacitus and the Portrayal of the Elder Agrippina*, «Échos du monde Classique», 1981, vol. 25, n.2, pp. 104-108; Mary R. McHugh, *Ferox Femina: Agrippina Maior in Tacitus's Annales*, «Helios», 2012, Vol. 39, n. 1, pp. 73-96; Alessandra Valentini, *Agrippina Maggiore. Una matrona nella politica della domus Augusta*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2019; Caitlin Gillespie, *Agrippina the Elder and the Memory of Augustus in Tacitus' Annals*, «The Classical World», 2020, 114, n. 1, pp. 59-84; Pilar Pavón, *Livia contra Agrippina: odio, enemistad y ambición femeninas según el relato taciteo*, in Francisco Marco Simón, Francisco Pina Polo, José Remesal Rodríguez (eds), *Enemistad y odio en el mundo antiguo*, Barcelona, Edicions Universitat de Barcelona, 2021, pp. 95-112; Pilar Pavón, *Models of fortitudo feminae in Tacitus' Annals: Agrippina the Elder, Epicharis and Boudicca*, «Araucaria. Revista Iberoamericana de Filosofía, Política, Humanidades y Relaciones Internacionales», 25, 2023, n. 54, pp. 251-272.

3 Sul punto si vedano almeno Heinz Wolff-Rüdiger, *Die Furcht als politisches Phänomen bei Tacitus*, Amsterdam, Grüner, 1975; Burkhard Cardauns, *Mechanismen der Angst. Das Verhältnis von Macht und Schrecken in der Geschichtsdarstellung des Tacitus*, in *Antike Historiographie in literaturwissenschaftlicher Sicht*, Mannheim, Universität Mannheim, 1981, pp. 52-69; Eugenia Mastellone Iovane, *Paura e Angoscia in Tacito. Implicazioni ideologiche e politiche*, Napoli, Loffredo, 1989; Juan Louis Conde, *Los valores concretos de 'Metus' y 'Terror' en Tácito*, in *Mnemosynum: C. Codoñer a discipulis oblatum*, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, 1991, pp. 55-62; David Levene, *Pity, Fear and the Historical Audience: Tacitus on the Fall of Vitellius*, in Susanna Morton Braund, Christopher Gill (eds), *The Passions in Roman Thought and Literature*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997, pp. 128-149; Ugo Zuccarelli, *Una nota sull'uso dei verba*

raltro evidenziare che in questa prospettiva l'interesse di Tacito per eventi e comportamenti associabili alla paura non rappresenta una peculiarità, se teniamo conto della tradizione storiografica romana⁴.

Volendo tuttavia qui esplorarlo a partire da un angolo visuale che consenta di valutare con quale accezione egli ne declinasse il significato in rapporto alle donne, è utile chiedersi preliminarmente se sia possibile inquadrare in modo globale ed univoco le idee riflesse dalle sue opere a proposito di condotta e comportamenti di talune donne attive nella fase storica oggetto delle sue ricostruzioni. D'altro lato, converrebbe in parallelo domandarsi quale spazio Tacito attribuisse più generalmente alle emozioni e al loro impatto nell'agire umano⁵ o quantomeno quale spazio la sua narrazione autorizzi a ipotizzare ch'egli riconoscesse a propensioni e inclinazioni dell'animo di cui pagine significative della dottrina filosofica antica dovevano avergli insegnato la rilevanza. Del resto, benché non sia possibile stabilire se rientrassero nel suo patrimonio di formazione ed erudizione, vale la pena ricordare che passaggi importanti della cultura greca, nell'ambito della riflessione sulla scienza *oeconomica*, avevano da secoli prospettato l'attitudine delle donne alla paura quale dato innegabile e peculiare della natura femminile⁶.

timendi nella narrazione tacitiana, «Giornale italiano di filologia», 1999, vol. 51, n. 1, pp. 107-114.

⁴ Levene, *Pity, Fear and the Historical Audience*, p. 128.

⁵ Un aspetto non indagato sistematicamente per Tacito, ma per altri storici: per Polibio cfr. Marie-Rose Guelfucci, *La peur dans l'œuvre de Polybe*, «Revue de Philologie, de littérature et d'histoire anciennes», 1986, vol. 60, n. 2, pp. 227-237; nonché per Livio vd. Michèle Ducos, *Les passions, les hommes et l'histoire dans Tite-Live*, «Revue des Études Latines», 1987, vol. 65, pp. 132-147; Paul François, *Mixtos terrenitium paventiumque clamores. La peur dans le récit livien de la deuxième guerre punique*, in Sandrine Coin-Longeray, Daniel Vallat (dir.) *Peurs antiques*, Saint-Étienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne, 2015, pp. 281-300.

⁶ Significativo quanto alle soglie del IV secolo a. C. aveva affermato Senofonte, convinto che l'attitudine alla paura fosse stata attribuita alla donna dagli dei allo scopo di renderla più idonea a svolgere funzioni di vigilanza a beneficio dei beni familiari e in parallelo a quelle affidate all'uomo, suo partner nel nucleo familiare: cfr. Xenophon *Oeconomicus* 7, 25: ἐπει δὲ καὶ τὸ φυλάττειν τὰ εἰσνεχθέντα τῇ γυναικὶ προσέταξε, γινώσκων ὁ θεὸς ὅτι πρὸς τὸ φυλάττειν οὐ κάκιον ἔστι φοβερὰν εἶναι τὴν ψυχὴν πλείον μέρος καὶ τοῦ φόβου ἐδάσατο τῇ γυναικὶ ἢ τῷ ἀνδρὶ («Poiché alla donna ordinò pure di custodire i beni introdotti, il dio, sapendo che per custodire non è male che l'anima sia paurosa, assegnò alla donna anche una parte di paura maggiore che all'uomo», trad. tratta da *Senofonte. Economico*, con un saggio di Diego Lanza. Introduzione e traduzione di Fabio Roscalla, Milano, Rizzoli, 1991, p. 131). Che il timore fosse un tratto femminile idoneo a favorire lo svolgimento di attività di custodia in rapporto all'economia domestica era stato ben evidenziato anche da pseudo-Aristoteles-*Oeconomicus*. I, 3, 3, 1344a.

Si tratta di questioni di vasta portata, che meriterebbero approfondimenti autonomi e in rapporto ai quali qui ci accontenteremo di ricordare che l'approccio di Tacito all'universo femminile fu connotato soprattutto all'insegna della visione della donna maturata nell'etica repubblicana, nel rispetto del *mos maiorum*, vale a dire inteso anche come occasione di apprezzamento per figure in grado d'incarnare esemplarmente innanzitutto valori quali la *pudicitia*, secondo una linea dall'autore abbracciata anche nei confronti di membri della propria famiglia⁷. In parallelo, è opportuno rammentare che particolari luoghi della produzione di Tacito riflettono la consapevolezza del ruolo crescente assunto nel I secolo dell'impero, segnatamente in età giulio-claudia, da componenti della *domus principis* sempre più audacemente impegnate a ritagliarsi spazi di potere autonomo. In questa prospettiva, che lascia supporre lo sguardo severo di chi come lo storico all'epoca della stesura degli *Annales*, cioè nei primi decenni del II secolo, vedeva muoversi in modo più defilato figure come la moglie di Traiano, Plotina, va notata la tendenza a rimarcare l'attivismo dirompente di talune protagoniste al centro dello scenario dell'alto principato, probabilmente allo scopo di far emergere come contraltare la debolezza degli imperatori susseguirsi al potere nel periodo fra Tiberio e Nerone⁸.

Al di là degli aspetti di ordine metodologico finora evocati, è importante segnalare preliminarmente che il rapporto fra donne e paura nelle testimonianze ricavabili dalle opere di Tacito sembra assumere significato in una duplice direzione, restituisce cioè indicazioni che da un lato presuppongono la capacità delle donne, o almeno di alcune tra esse, di suscitare paura o comunque di apparire temibili con il loro comportamento poco remissivo e non conforme ai limiti previsti per lo statuto femminile sin dall'età arcaica, dall'altro lasciano percepire, o comunque autorizzano a dedurre, la paura da molte provata in particolari frangenti o circostanze. È su quest'ultimo aspetto che intendono concentrarsi le osservazioni che seguono, con l'obiettivo

7 Si veda l'elogio della suocera Decidiana e del legame di *mira concordia* che l'aveva unita al marito in Tac. *Agric.* 6, 1; nonché il riferimento a lei come *amantissima uxor* in Tac. *Agric.* 45, 5.

8 Secondo la tesi di Francesca Santoro L'Hoir, *Tacitus and Women's*, p. 5: «Tacitus may be indicating that women's usurpation of male power is symptomatic of a more serious malady: the appropriation of male *imperium*, both military and civic, that will, unless arrested, enervate and finally consume the state». Sull'antitesi maschile-femminile nell'opera tacitiana, sottintesa da tale visione, cfr. anche Thomas Späth, *Männlichkeit und Weiblichkeit bei Tacitus. Zur Konstruktion der Geschlechter in der römischen Kaiserzeit*, Frankfurt am Main - New York, Campus Verlag, 1994.

di mettere a fuoco qualche episodio adatto a interrogarsi sull'impatto che tale emozione dovette avere in alcuni soggetti femminili in conseguenza di imposizioni coercitive, limitazioni della libertà collegate a incriminazioni per fattispecie di varia natura, intimidazioni scaturite dai rapporti con il potere dei propri congiunti e finanche violenza fisica, perpetrate ai loro danni in età giulio-claudia, nonché sulle ragioni probabili dello sguardo dello storico, in verità per lo più disinteressato a rendere conto delle paure che è verosimile situazioni come quelle indicate abbiano di volta in volta ingenerato nelle vittime.

2. *Fra metus e pavor: le paure sottaciute di imputate, esuli e vittime di femminicidio e violenze sotto il regno di Tiberio*

Fra le prime testimonianze della narrazione utili a verificare l'attenzione rivolta da Tacito alle reazioni emotive di donne soggette a misure coercitive, va notata l'indifferenza a proposito dello stato d'animo presumibilmente non estraneo alla paura di Giulia, la figlia di Augusto confinata nel 2 a. C. dal padre *ob impudicitiam*⁹, prima a Pandateria poi a Reggio, in seguito lasciata morire di stenti (*inopia ac tabe longa peremit*)¹⁰ nella medesima condizione, dal marito Tiberio. Un'indifferenza che non stupisce se rileviamo le considerazioni con cui in un altro passaggio lo storico sottolineava che Augusto, pur favorito dalla fortuna nell'operare contro la *res publica* aveva convissuto con un ménage familiare tempestoso a causa della condotta dissoluta della figlia e della nipote¹¹. Per quanto seguita da una riflessione che attribuiva alle sue leggi un eccessivo inasprimento delle sanzioni previste contro un reato comune fra uomini e donne¹², tale consta-

9 Tac. *Ann.* I, 53, 1. Sulla rappresentazione della condotta licenziosa di Giulia cfr. Elaine Fantham, *Julia Augusti. The Emperor's Daughter*, London-New York, Routledge, 2006, pp. 32-44; Lorenzo Braccisi, *Giulia, la figlia di Augusto*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 43-51; Francesca Rohr Vio, *Simulazioni e dissimulazioni augustee: Giulia Maggiore, una principessa in esilio*, in Sergio Roda, Gabriella De Blasio (a cura di), *Atti del Colloquium Augusteum: Il 'perfetto inganno'. Augusto e la sua politica nel bimillenario della morte*, Torino 27 febbraio 2014, Torino, Loescher, 2014, pp. 74-88; Rita Degl'Innocenti Pierini, *Oltre il confine della domus. Giulia maggiore e altre donne romane negli spazi urbani e in viaggio*, «Storia delle donne», 2022-2023, nn. 18-19, pp. 205-222, spec. 211-221.

10 Tac. *Ann.* I, 53, 2. («La fece morire di stenti e di lenta consunzione», trad. di Luciano Lenaz, tratta da Tacito. *Opera omnia*. Edizione con testo a fronte a cura di Renato Oniga, Torino, Einaudi 2003, t. I, p. 79).

11 Tac. *Ann.* III, 24, 2.

12 Tac. *Ann.* III, 24, 2: *Nam culpam inter viros ac feminas vulgatam gravi nomine laesarum religionum ac violatae maiestatis appellando clementiam maiorum suasque ipse leges*

tazione sembra comunque sottintendere una forma di ‘solidarietà’ nei confronti dell’imperatore costretto a subire l’immoralità delle sue stesse congiunte e in parallelo l’assenza di qualunque percezione sensibile della gravità della punizione inflitta a Giulia. Del resto, se partiamo dall’assunto che la paura possa definirsi un’emozione causata dalla consapevolezza o dall’anticipazione di situazioni di minaccia e pericolo¹³, non è difficile ipotizzare che dovesse provarla di fronte alla prevedibilità di quanto l’attendeva, chi come Giulia aveva preferito disattendere sistematicamente o piuttosto sfidare l’autore della legge *de adulteriis coercendis* e poi non vide attenuarsi la sanzione inflittale, neppure sotto il regno del marito.

In direzione analoga conduce anche la ricostruzione del caso di Appuleia Varilla, una nipote della sorella di Augusto, accusata da un delatore nel 17 di aver sbeffeggiato il divo Augusto, Tiberio e la madre, passibile anche di denuncia per adulterio, poi salvata per volere del principe dall’accusa di *laesa maiestas* e consegnata ai parenti perché provvedessero all’allontanamento a più di 200 miglia da Roma¹⁴. Né emerge alcuna forma di interesse dello storico per lo stato d’animo di Plancina, la moglie di Pisone, già colta nei suoi eccessi contrari alla costumatezza femminile¹⁵, poi imputata nel 20 di complicità con il marito nell’assassinio di Germanico per effetto di un accordo con Livia¹⁶, di cui non è difficile immaginare la paura di fronte all’odio e a forti pressioni dell’opinione pubblica e degli accusatori¹⁷. Un dato significativo, se rileviamo che nel seguito del passo Tacito rendeva conto dell’eccesso di ostilità maturata nei suoi confronti, lasciando intuire di non nutrire incertezze sulla sua colpe-

egrediebatur. («Però, nel considerare sacrilegio e lesa maestà una colpa così comune a uomini e donne, egli andava oltre la tradizionale tolleranza e forzava le sue stesse leggi», trad. di L. Lenaz, in ed. cit., p. 265).

13 Come ricorda Anton Bierl, *Fear in Choral Action: Thoughts about a Dionysian Emotion in Aeschylean Tragedy*, in Mattia De Poli (a cura di), *Il teatro delle emozioni: la paura*, Padova, Padova University Press, 2018, pp. 17-39, spec. p. 20; sui tratti attribuiti all’emozione della paura in ambito classico cfr. inoltre David Konstan, *The Emotions of the Ancient Greeks. Studies in Aristotle and Classical Literature*, Toronto, University of Toronto Press, 2006, pp. 129-155.

14 Tac. *Ann.* II, 50, 3. Sul caso oltre Maria Luisa Paladini, *L’imperatore Tiberio e i primi processi politici del suo regno*, «Revue Belge de Philologie et d’Histoire», 46, 1968, pp. 25-41, spec. 38-39, cfr. Steven H. Rutledge, *Imperial Inquisitions. Prosecutors and information from Tiberius to Domitian*, London-New York, Routledge 2001, pp. 61-62; 91; 95-96; Yann Rivière, *Les délateurs sous l’empire romain*, Rome, École française de Rome, 2002, p. 207.

15 Tac. *Ann.* II, 55, 6.

16 Tac. *Ann.* II, 82, 1.

17 Tac. *Ann.* III, 15, 1.

volezza¹⁸, del resto assenti anche nel giudizio seguito alla notizia del suicidio della donna nel 33: *petitaque criminibus haud ignotis sua manu sera magis quam immerita supplicia persolvit*¹⁹.

Del resto, per l'età tiberiana, al di là di contesti più connotati in chiave politica, una sostanziale omissione di riferimenti ad ansia e paure femminili si evince anche da attestazioni riguardanti donne perseguite in sede giudiziaria e poi sottoposte ad esilio²⁰, fra le quali Emilia Lepida, una pronipote di Silla e Pompeo processata nel 20 per adulteri multipli, tentativo di avvelenamento, consultazione di maghi caldei, simulazione di gravidanza dall'ex marito²¹, del quale la ricostruzione permette di acquisire che aveva dovuto subire le vessazioni anche dopo il ripudio²². Un dato utile per indurre lo sto-

18 Tac. *Ann.* III, 17, 1: *Pro Plancina cum pudore et flagitio disseruit, matris preces obtendens, in quam optimi cuiusque secreti questus magis ardescebant* («Parlò anche, con imbarazzo e destando scandalo, di Plancina, mettendo avanti le richieste di sua madre, e tutti i più onesti sentirono crescere il loro sdegno contro di lei», trad. di L. Lenaz, in ed. cit., pp. 255-257).

19 Tac. *Ann.* VI, 26, 3 («accusata di crimini che tutti conoscevano, si suicidò. Un castigo giunto troppo tardi, non certo immeritato», trad. di L. Lenaz, in ed. cit., p. 489).

20 Cfr. Tac. *Ann.* IV, 19-20 a proposito di Sosia Galla, accusata di *laesa maiestas* e mandata in esilio nel 24, nonché sottoposta a confisca dei beni, su cui ulteriori precisazioni in Marie-Thérèse Raepsaet-Charlier, *Prosopographie des femmes de l'ordre sénatorial (Ier-IIe siècles)*, Louvain, Peeters, 1987, pp. 574-575; Tac. *Ann.* IV, 42, 3 a proposito di Aquilia, accusata nel 25 di adulterio con Vario Ligure e sanzionata con l'esilio; Tac. *Ann.* VI, 18, 2 a proposito della condanna all'esilio riservata nel 33 a Sancia, sorella di un imputato per lesa maestà, nonché nel medesimo anno a Pompea Macrina, i cui congiunti erano stati accusati di aver reso onori divini a Pompeo Magno, legato da rapporti di amicizia alla famiglia fin dai tempi del padre e del nonno. Per una ricognizione complessiva sul rapporto ancora utile Anthony J. Marshall, *Women on Trial before the Roman Senate*, «Échos du Monde Classique», 34, 1990, pp. 333-366.

21 Tac. *Ann.* III, 22-23. Per la ricostruzione dell'episodio cfr. Maria Francesca Nanna, *Donne in politica in età giulio-claudia*, in *Epigrafia e territorio, politica e società. Temi di antichità romane*, Bari, Edipuglia, 1983, pp. 137-160, spec. 138-144; Rutledge, *Imperial Inquisitions*, pp. 91-92; 186-187; Ida Gilda Mastro Rosa, *Sul rapporto vero-falso in due processi di età tiberiana: i casi di Libone Druso ed Emilia Lepida*, in Pascale Hummel (textes réunis par), *Pseudologie. Études sur la fausseté dans la langue et dans la pensée*, Paris, Philologicum, 2010, pp. 117-132, spec. 129-132; Lovisa Brännstedt, *Emilia Lepida and the image of Pompey. Female agency and the negotiation of public space in early imperial Rome*, «Eugesta», 13, 2023 (on line); Frédéric Hurlet, *Las mujeres de la aristocracia augustea como actores políticos y económicos. Emilia Lépida como caso de estudio*, in Cristina Rosillo-López, Silvia Lacorte (ed.), *Cives romanae. Roman Women as Citizens during the Republic*, Sevilla, Editorial Universidad de Sevilla, 2024, pp. 359-381.

22 Tac. *Ann.* III, 22, 1: *Quirinius post dictum repudium ad huc infensus quamvis infami ac nocenti miserationem addiderat* («Il fatto che Quirinio si accanisse ancora, anche dopo il divorzio, suscitava una certa compassione per la donna, sebbene fosse

rico a rilevare la compassione che aveva suscitato, ma insufficiente per sollecitarlo a valutare la vicenda tenendo conto anche di quanto la donna aveva patito e della paura che ciò doveva averle procurato. Analoga deduzione si può fare a proposito della persecuzione di Claudia Pulcra, la vedova di Quintilio Varo nonché cugina e amica di Agrippina Maggiore, il cui racconto lascia solo immaginare lo stato di tensione con cui nel 26 dovette accogliere le varie imputazioni ma permette al contempo di rilevare che fra quelle ve ne fu una per *impudicitia*²³, cioè condotta immorale in campo sessuale. Un aspetto che è verosimile abbia indotto Tacito a cogliere nella figura l'esempio di una *femina* di costumi non specchiati, sulle cui paure non fosse necessario soffermarsi.

In quest'ottica si può forse inquadrare anche l'omissione di indicazioni sulle paure che ad un certo punto dovettero certamente sovrastare la madre di Sesto Papinio, membro di una famiglia di rango consolare, suicidatosi gettandosi da una finestra nel 37, secondo il racconto tacitano per sfuggire alle *avances* di lei. Portata in giudizio, la donna si appellò ai *patres* per ottenere il proscioglimento durante un processo tuttavia conclusosi con il suo bando per dieci anni, al fine di sottrarre alle sue mire un altro figlio ancora adolescente: *Igitur accusata in senatu, quamquam genua patri<bu>s advolveretur luctumque communem et magis imbecillum tali super casu feminarum animum aliaque in eundem dolorem maesta et miseranda diu ferret, urbe tamen in decem annos prohibita est, donec minor filius lubricum iuventae exiret*²⁴. Se da un lato la linea e le argomentazioni secondo il racconto addotte dalla matrona, presumibilmente imputata per *iniuria*²⁵, ne fanno agevolmente immagina-

indegna e colpevole», trad. di L. Lenaz, ed. cit., p. 263); III, 48, 2: *Sed ceteris haud laeta memoria Quirini erat ob intenta, ut memoravi, Lepidae pericula*. («Gli altri però non avevano un buon ricordo di Quirinio, per il suo accanimento contro Lepida di cui ho parlato», trad. di Luciano Leanz, in ed. cit., p. 297).

23 Tac. *Ann.* IV, 52, 1; IV, 66, 1. Sull'episodio cfr. Rutledge, *Imperial Inquisitions*, pp. 142-144; Angela Lucinio, *Il crimine impudicitiae di Claudia Pulcra*, in *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane VI*, Bari, Edipuglia, 2001, pp. 243-252.

24 Tac. *Ann.* VI, 49, 2 («Fu pertanto processata in senato dove, sconvolta da muovere a pietà, si gettò ai piedi dei senatori appellandosi, in un pianto senza fine, allo strazio che tutti provano alla morte di un figlio, alla maggiore debolezza dell'animo femminile in una tale sventura, a quanto poteva suscitare pena per il suo caso. Ciononostante fu bandita da Roma per dieci anni, finché il figlio minore fosse uscito dal periodo critico dell'adolescenza», trad. di L. Lenaz, in ed. cit., p. 523).

25 Dig. 47, 10, 9, 4: *Si quis tam feminam quam masculum, sive ingenuos sive libertinos, impudicos facere adtemptavit, iniuriarum tenebitur. sed et si servi pudicitia adtemptata sit, iniuriarum locum habet* («Se uno attenda alla pudicizia tanto di una femmina che di un maschio, o ingenui o libertini, sarà ritenuto colpevole di 'iniuria': ma anche

re lo stato di agitazione di fronte alla minaccia di una condanna più pesante di quella poi comminatale, d'altro lato l'omissione da parte di Tacito di indicazioni sulla sua condizione emotiva lascia immaginare ancora una volta disinteresse per quel modello di femminilità censurabile incarnato da una madre proclive all'incesto.

A fronte di attestazioni come le precedenti, nelle quali la disattenzione per la paura delle donne può essere agevolmente spiegata come riflesso del giudizio non benevolo dallo storico maturato sulla condotta di soggetti femminili coinvolti in vicende giudiziarie che ne implicavano un coinvolgimento indebito in trame a sfondo politico o comportamenti comunque contrari alla legge in campo sessuale, considerazioni di tipo diverso si possono trarre dal racconto che vede protagoniste per ragioni diverse talune donne.

In questo senso, va notato che occupandosi dell'*affaire* che dal 23 riguardò Claudia Livia Giulia (Livilla), sedotta da Seiano²⁶ allo scopo di facilitarli l'ascesa al potere, oltre a rendere conto della determinazione con cui questi aveva cacciato di casa la moglie Apicata da cui aveva avuto tre figli²⁷, poi intervenuta a far emergere i suoi piani delittuosi²⁸, Tacito ponesse l'accento sulla paura che aveva indotto i

se si attenterà alla pudicizia di un servo, si commette un reato di 'iniuria'»). Su tale tipologia di reato, cfr. Thomas A. J. McGinn, *Prostitution, Sexuality and the Law in Ancient Rome*, Oxford, Oxford University Press, 1998, pp. 334-335; Stefania Fusco, *Edictum de adtemptata pudicitia*, «Diritto@storia, Rivista Internazionale di Scienze Giuridiche e Tradizione Romana», 10, 2010, on line (<http://www.dirittoestoria.it/9/Tradizione-Romana/FuscoEdictum-adtemptata-pudicitia.htm>); Luca Ingallina, *Riflessioni in tema di iniuria sponsa*, «Quaderni Lupiensi di Storia e diritto», 9, 2019, pp. 243-292; Idem, "Minus peccare videtur"; sul perimetro applicativo dell' "edictum de adtemptata pudicitia", «Teoria e storia del diritto privato», 2023, vol. 16, pp. 1-41.

²⁶ Tac. *Ann.* IV, 3. Sulla nobildonna, figlia del fratello di Tiberio, Druso Maggiore, e di Antonia Minore, nonché sorella di Germanico e Claudio, rimasta vedova nel 4 di Caio Cesare, nipote di Augusto e poi nel 23 di Druso Minore, il figlio di Tiberio con cui era convolata a seconde nozze, cfr. Francesca Cenerini, *Claudia (Livia) Giulia*, «Archimède», 1, 2014, 124-132; Tuomo Nurluoto, *(Claudia) Livia Giulia. The Nomenclature of (Claudia), Livia, "Livilla"*, «Arctos», 2020, vol. 54, pp. 201-206; Francesca Cenerini, *Qualche esempio di retorica tacitiana sulle Augustae: politica o misoginia?*, «Pan. Rivista di Filologia Latina», n.s. 13, 2024, pp. 197-208. Sulla sua complicità con Seiano cfr. anche Cass. Dio LVIII, 11, 7, nonché per l'inquadramento della vicenda oltre Jane Bellemore, *The Wife of Sejanus*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 1995, vol. 109, pp. 255-266, vd. Roberto Cristofori, *Claudia Livilla: il matrimonio con Seiano e la condanna*, «Bollettino di studi latini», 2022, vol. 52, pp. 457-472.

²⁷ Tac. *Ann.* IV, 3, 5.

²⁸ Tac. *Ann.* IV, 11, 2; cfr. inoltre Cassius Dio LVIII, 11, 6 da cui si ricava notizia anche del suicidio di Apicata dopo l'invio a Tiberio dell'atto di denuncia sul

due amanti a ritardare l'esecuzione di un piano omicida: *sed magnitudo facinoris metum, prolationes, diversa interdum consilia adferebat*²⁹. Al di là di questa attestazione che non denota tuttavia compartecipazione emotiva dello storico nei confronti del *metus*³⁰ provato da una donna come Livilla, complice di un piano criminoso, della quale egli non esitava a rilevare la condotta non costumata³¹, merita attenzione l'omissione, in un altro passaggio dell'opera, di qualunque riferimento alle paure che dovettero accompagnare la quotidianità di Apronia prima che nel 24 fosse fatta precipitare dal marito, il pretore Plauzio Silvano³². Inducono a supporlo alcuni dettagli forniti nel racconto, a proposito del fatto che costui, portato in giudizio dal suocero, avrebbe tentato di far passare il femminicidio come un suicidio, senza tuttavia poter poi aggirare quanto appurato da un'ispezione del domicilio eseguita da Tiberio, cioè i segni della resistenza che la donna aveva cercato di opporre e la violenza che le era stata fatta: *non cunctanter Tiberius pergit in domum, visit cubiculum, in quo reluctantis et impulsae vestigia cernebantur*³³.

coinvolgimento di Livilla e la notizia della morte dei figli alle Gemmonie su cui cfr. infra e nota 34.

29 Tac. *Ann.* IV, 3, 5 («Ma l'enormità del delitto fa paura, e provoca rinvii e frequenti contrasti», trad. di L. Lenaz, in ed. cit., p. 341).

30 Conviene rilevare che in tale passo lo storico ricorre al termine *metus*, più generico, per designare la paura, come evidenzia Jean François Thomas, *Le vocabulaire de la crainte en latin: problèmes de synonymie nominale*, «Revue des Études Latines», 77, 1999, pp. 216-233, spec. 218.

31 Tac. *Ann.* IV, 3, 3: *Hanc ut amore incensus adulterio pellexit, et postquam primi flagitii potitus est (neque femina amissa pudicitia alia abnuerit), ad coniugii spem, consortium regni et necem mariti impulit.* («Fingendosi innamorato, Seiano la indusse all'adulterio, e quando ebbe la donna in suo dominio per questa prima colpa (una donna non rifiuta più nulla, una volta perduto l'onore), la spinse a sperare di poterlo sposare, di dividere con lui il potere, e a uccidere il marito», trad. di L. Lenaz, in ed. cit., p. 341).

32 Tac. *Ann.* IV, 22. Sul caso di Apronia per il profilo della quale cfr. Raepsaet-Charlier, *Prosopographie des femmes*, pp. 101-102, si veda Barbara Levick, *The Murder of Apronia*, in Ronnie Ancona, Georgia Tsouvala (eds), *New Directions in the Study of Women in the Greco-Roman World*, Oxford, Oxford University Press, 2021, pp. 79-94.

33 Tac. *Ann.* IV, 22, 2 («Tiberio si recò immediatamente a casa sua e ispezionò la stanza in cui le tracce erano chiare: la donna aveva lottato ed era stata fatta precipitare con la violenza», trad. di L. Lenaz, in ed. cit., p. 367). L'episodio può iscriversi fra i casi inquadrabili nella categoria di crimini contro le donne attualmente designati come femminicidio, per la cui percezione in ambito romano utili precisazioni giuridiche anche in relazione alla violenza sessuale, nonché valutazioni d'insieme si ricavano da Giunio Rizzelli, *La violenza sessuale su donne nell'esperienza di Roma antica. Note per una storia degli stereotipi*, in Evelyn Hoebenreich, Viviana Kuehne, Francesca Lamberti (eds), *El Cisne II. Violencia, proceso y discurso sobre genero*, Lecce, Edizioni Grifo, 2012, pp. 295-377; Anna Pasqualini, *Femminicidio e stalking nell'antica Roma*, in *Donne nell'antichità: figlie, mogli, sorelle, madri, streghe, sante*, «Forma Urbis»,

E ugualmente, lascia immaginare intimidazione e paura suscitata nella vittima, la rievocazione della vicenda occorsa nel 31 a Elia Iunilla, la figlia di Seiano, in un luogo del V libro degli *Annales*³⁴. Qui, limitatosi a menzionarla come *puella* e senza far cenno al nome, lo storico attestava lo stupore della giovanetta al momento della conduzione *in carcerem* e le parole con cui si era detta pronta a non commettere più per l'avvenire ciò per cui sarebbe stato sufficiente un castigo confacente alla sua età, nonché la notizia della deflorazione poi inflittale dal carnefice prima che fosse strangolata e gettata *in Gemonias*. Tenuto conto del nesso stabilito nel seguito del discorso, sulla scorta di non meglio definiti *auctores* dell'epoca, tra la violenza sessuale subita da Iunilla e il fatto che la condanna a morte di una *virgo* da parte dei triumviri non avesse precedenti, la narrazione tacitiana denota di per sé che all'inizio dell'età giulio-claudia coercizione e violenza colpirono anche donne di età giovanissima, lasciando nel complesso rilevare l'atteggiamento ancora una volta indifferente dell'autore circa le paure che dovettero accompagnarle. In linea con il quadro finora delineato appare anche il sintetico riferimento alla sorte di una madre uccisa per aver pianto la morte del figlio in un altro passo in cui Tacito non esitava comunque ad ammettere la condizione di insicurezza in cui si trovavano le donne sotto il principato di Tiberio quando, non potendo essere incriminate per reati contro lo stato, lo erano per le loro lacrime³⁵.

Oltre quanto si può inferire dalle informazioni riguardanti i singoli casi sopra menzionati, è comunque significativo che soffermandosi sull'ultima fase in cui egli fu al potere, oltre ad evidenziare la carneficina voluta dall'imperatore con la morte di tutti i sospetti

2015, vol. 20, pp. 29-32; Catherine Baroin, *Violences sexuelles et atteinte au corps dans le monde romain*, in Chauvaud Frédéricet et al. (dir.), *Le corps en lambeaux. Violences sexuelles et sexuées faites aux femmes*, Préface de Catherine Coutelle; Postface de Michelle Perrot, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2016, pp. 177-189; Serena S. Witzke, *Violence Against Women in Ancient Rome: Ideology versus Reality*, in Werner Riess, Garrett G. Fagan (eds), *The Topography of Violence in the Greco-Roman World*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 2016, pp. 248-274; Mela Albana, *La violenza di genere a Roma, fra stereotipi, pregiudizi e realtà*, in Mela Albana et al., (a cura di), *Autorità maschile e vissuti femminili tra storia e psicologia*, Bari, Edipuglia, 2023, pp. 13-31.

34 Tac. *Ann.* V, 9, 3. L'episodio trova riscontro anche in Cass. Dio LVIII, 11, 5; cfr. inoltre Suet. *Tib.* 61, 5. Per altre precisazioni sulla figura cfr. Raepsaet-Charlier, *Prosopographie des femmes*, pp. 37-38.

35 Tac. *Ann.* VI, 10, 1: *Ne feminae quidem exsortes periculi. Quia occupandae rei publicae argui non poterant, ob lacrimas incusabantur.* («Nemmeno le donne erano al sicuro. Non si poteva incriminarle per disegni contro lo Stato: si accusavano le loro lacrime», trad. di L. Lenaz, in ed. cit., p. 467).

complici di Seiano e il clima di terrore che aveva reso ancor più difficili quei frangenti in cui neppure a parenti ed amici era permesso assisterli o piangerli, a causa della presenza di individui preposti a controllare le loro reazioni e a scortare i cadaveri in decomposizione, lo storico ponesse l'accento sul dilagante clima di paura, notandone un effetto tanto dirompente da far cadere ogni vincolo di solidarietà e ogni forma di compassione: *Interciderat sortis humanae commercium vi metus, quantumque saevitia glisceret, miseratio arcebatur*³⁶.

Per quanto si tratti di una notazione non specificamente incentrata sulle paure femminili, essa appare tuttavia globalmente significativa per ricavare la percezione che Tacito ebbe e volle restituire dell'incidenza del *metus* in rapporto a particolari scenari di età tiberiana e al contempo per ipotizzare che il suo interesse a considerarne gli effetti sulle donne possa essere passato in secondo piano, anche in conseguenza di pregiudizi che egli dovette maturare a partire dalla condotta licenziosa di alcune di loro.

3. Indizi e riscontri sull'età post-tiberiana: fra donne temibili e donne impaurite

Di tale aspetto si trovano tracce anche nella ricostruzione di vicende relative alla fase successiva per la quale sulla prospettiva dello storico pesò l'acquisizione delle aspirazioni di potere crescenti nutrite da particolari protagoniste della *domus* giulio-claudia. In questa direzione, va innanzitutto notata l'attenzione da Tacito prestata alla paura non provata bensì suscitata da Messalina, a Roma, in quanti avrebbero colto nella sua pubblica dissolutezza, sfociata perfino in un secondo matrimonio³⁷, il segno della condizione di assoggettamento di Claudio alla moglie³⁸. Un dato dallo storico rimarca-

36 Tac. *Ann.* VI, 19, 3. («Sotto la pressione della paura si era dimenticata la solidarietà tra esseri umani, e più cresceva il terrore più si nascondeva la pietà», trad. di L. Lenaz, in ed. cit., p. 479).

37 Sulla vicenda delle sue nozze con Silio, si veda l'approfondita ricostruzione di Francesca Cenerini, *Messalina e il suo matrimonio con C. Silio*, in Anne Kolb (Hrsg.), *Machtbewusste Frauen am römischen Kaiserhof? Herrschaftsstrukturen und Herrschaftspraxis II, Akten der Tagung in Zürich 18.-20.9.2008*, Berlin, Akademie Verlag, 2010, pp. 179-190; Eadem, *Claudio e le donne*, in Stefano Magnani (ed.), *Domus forisque. Omaggio a Giovanni Brizzi*, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 71-82; Eadem, *Messalina. Leggenda e storia di una donna pericolosa*, Roma-Bari, Laterza, 2024, pp. 122-142.

38 Tac. *Ann.* XI, 28, 2: *subibat sine dubio, metus reputantis hebetem Claudium et uxori devinctum multasque mortes iussu Messalinae patratas*. («Tutti erano senz'altro presi da timore, al pensiero di Claudio debole e soggiogato dalla moglie, e dei molti delitti compiuti su ordine di Messalina», trad. di Carlo Franco, in ed. cit., p. 565).

to anche precisando che su tale *metus* Narcisso aveva fatto leva per accaparrarsi il comando delle truppe³⁹. Al di là della possibilità di definire la natura del nuovo vincolo nuziale contratto nel 48 dalla moglie dell'imperatore con Silio, approfittando di una temporanea assenza a Roma del marito, sulla cui veridicità è comunque significativo che Tacito non mostrasse incertezze, il riferimento alla richiesta da Messalina rivolta alla più anziana delle vestali perché chiedesse udienza a Claudio e impetrasse per lei clemenza⁴⁰ suggerisce che lo storico volesse far emergere il suo timore di essere da lui punita. Ma denota al contempo che non intendesse di per sé accordare alcuno spazio alle emozioni di una donna dipinta come cultrice indefessa di lascivia⁴¹, il cui animo corrotto dai piaceri non sarebbe stato capace di alcun decoro, lasciandosi andare alla fine a pianti e lamenti inutili: *sed animo per libidines corrupto nihil honestum inerat; lacrimaeque et questus inriti ducebantur*⁴². Non v'è dubbio che oltre a censurare le lacrime quale segno deteriore dell'emotività femminile⁴³ questo giudizio mirasse a stigmatizzare la colpevolezza di Messalina e la sua depravazione.

Del resto, ulteriori considerazioni evidenziano che Tacito identificasse nelle trame di potere di particolari soggetti femminili una minaccia per Claudio⁴⁴ e che in ragione di ciò reputasse in particolare temibile Agrippina Minore. Lo ricaviamo dal riferimento alla capacità di quest'ultima di avvalersi anzitempo delle prerogative di moglie⁴⁵, nella cornice di osservazioni che oltre a rammentarne le qualità eccellenti con la rievocazione dei maneggi orditi da Vitellio per favorire le sue nozze e superare le ritrosie dell'imperatore⁴⁶, ne rimarcavano in luce non positiva l'abilità di costringere Roma ad

39 Tac. *Ann.* XI, 33, 1: *Ergo Narcissus, adsumptis quibus idem metus, non aliam spem incolumitatis Caesari adfirmat quam si ius militum uno illo die in aliquem libertorum transferret, seque offert suscepturum.* («Perciò Narcisso, raccolti quanti condividevano gli stessi timori, dichiara non esservi altra possibilità di proteggere la vita dell'imperatore, se non quella di affidare per quel solo giorno il comando delle truppe a un liberto; si offre anzi a quell'incarico», trad. di C. Franco, in ed. cit., p. 569).

40 Tac. *Ann.* XI, 32, 2.

41 Tac. *Ann.* XI, 36, 3.

42 Tac. *Ann.* XI, 37, 4 («Ma quell'animo corrotto dal piacere non conosceva più alcun decoro, e continuava i suoi inutili pianti e lamenti», trad. di C. Franco, in ed. cit., p. 575).

43 Sul rapporto lacrime-donne nella cultura romana cfr. Sarah Rey, *Les larmes romaines et leur portée: une question de genre?* «Clio», 2015, n. 41, pp. 243-263.

44 Tac. *Ann.* XII, 1, 1.

45 Tac. *Ann.* XII, 3, 1: *... ut praelata ceteris et nondum uxor potentia uxoria iam uteretur* («... al punto da avere subito maggiore influenza delle altre e godere del potere di moglie prima ancora di esserlo», trad. di C. Franco, in ed. cit., p. 581).

46 Tac. *Ann.* XII, 5, 3-6, 3.

una ferma obbedienza e il piacere di dominare⁴⁷, riflessi anche in un passaggio successivo⁴⁸. In questo panorama, Tacito fa solo indovinare la paura provata nel 49 da Lollia Paolina, l'ex pretendente sottoposta per volere di Agrippina Minore ad incriminazione per aver consultato i maghi caldei e l'oracolo di Apollo a Claros sulle nozze dell'imperatore, quindi colpita con l'esilio e la confisca dei beni e infine costretta a suicidarsi tramite l'invio di un messo⁴⁹. Analogamente si può solo intuire la paura provata da Calpurnia, una *inlustris femina* finita a processo unicamente in ragione degli apprezzamenti espressi da Claudio sul suo bell'aspetto⁵⁰.

Nondimeno, nel medesimo libro in cui lo storico riservava comunque spazio alle paure suscitate nella folla da prodigi sinistri⁵¹ o ancora alla preoccupazione di Radamisto di non riuscire a sottrarre ai romani la moglie incinta, tanto da abbandonarla a sorte migliore presso le rive di un fiume⁵², trova posto un'attestazione partico-

47 Tac. *Ann.* XII, 7, 3: *Versa ex eo civitas, et cuncta feminae oboediebant, non per lasciviam, ut Messalina, rebus Romanis inludenti. Adductum et quasi virile servitium: palam severitas ac saepius superbia; nihil domi impudicum, nisi dominationi expediret. Cupido auri immensa obtentum habebat, quasi subsidium regno pararetur.* («Da allora Roma fu sossopra; tutto dipendeva da quella donna che però, a differenza di Messalina, non giocava con la sorte di Roma per puro piacere. Era una sottomissione decisa, quasi da maschio: pubblica severità (più spesso superbia), totale morigeratezza in privato, tranne per ciò che giovasse al potere. L'insaziabile avidità aveva un pretesto, quello di dare solide basi al regno», trad. di C. Franco, in ed. cit., pp. 585-587)

48 Tac. *Ann.* XII, 57, 2: [...] *nec ille reticet, impotentiam muliebrem nimiasque spes eius arguens* («[...] ma egli non tace e le rinfaccia la donnesca sfrenatezza e gli ambiziosi progetti», trad. di C. Franco, in ed. cit., p. 643).

49 Tac. *Ann.* XII, 22, 1-2. Sull'episodio, per cui vd. anche Cass. Dio, LX, 33, 2b; cfr. Anthony A. Barrett, *Agrippina. Sex, power, and politics in the early Empire*, New Haven-London, Yale University Press, 1996, pp. 107-108; Rutledge, *Imperial Inquisitions*, p. 149; Francesca Cenerini, *Dive e Donne. Mogli, madri, figlie e sorelle degli imperatori romani da Augusto a Commodo*, Imola, Angelini Editore, 2009, p. 69.

50 Tac. *Ann.* XII, 22, 3. Sul racconto dello storico a proposito delle traversie patite oltre che da Lollia anche da Calpurnia cfr., Arduino Maiuri, *La giurisdizione criminale in Tacito. Aspetti letterari e implicazioni politiche*, Roma, Alpes, 2012, pp. 118-119.

51 Tac. *Ann.* XII, 43, 1: *Multa eo anno prodigia evenere ... crebris terrae motibus prorutae domus, ac dum latus metuitur, trepidatione vulgi invalidus quisque obtriti* («In quell'anno si verificarono numerosi prodigi ... alcune case vennero danneggiate da frequenti terremoti e, mentre il terrore si diffondeva, i più deboli vennero travolti dalla folla terrorizzata», trad. di C. Franco, in ed. cit., p. 625).

52 Tac. *Ann.* XII, 51. Sembra verosimile che l'attenzione prestata in questo caso alla paura del personaggio costituisse un *pendant* dell'apprezzamento riservato alla *virtus* espressa dalla moglie; per ulteriori precisazioni sul punto cfr. Catalina Balmaceda, *Virtus Romana: Politics and Morality in the Roman Historians*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2017, p. 212.

larmente significativa per mettere a fuoco l'approccio tacitano al tema in relazione all'universo femminile. Si tratta di una notazione riguardante Agrippina Minore, spaventata da una frase sfuggita al marito rassegnato a dover subire la scostumatezza delle mogli e poi a punirle, sufficiente perciò a spingere lei ad agire rapidamente per realizzare i propri piani: *Sed in praecipuo pavore Agrippina, vocem Claudii, quam temulentus iecerat, fatale sibi ut coniugum flagitia ferret, dein puniret, metuens, agere et celerare statuit*⁵³.

Guardando oltre tale affermazione, contenuta peraltro nel libro XII degli *Annales* in cui –come è stato rilevato– «il senso della paura sintetizza la proterva tenacia della donna ad assicurare il trono al proprio figlio»⁵⁴, è agevole rilevare che la ricostruzione degli eventi relativi all'avvelenamento di Claudio ordito dalla moglie con l'aiuto di Locusta, oltre ad essere scandita da riferimenti alla sua mancanza di pudore nel sacrificare tutto al raggiungimento del potere⁵⁵ e finanche alla natura violenta del modo in cui l'avrebbe desiderato⁵⁶, denota l'interesse dello storico a sottolineare lo stato di terrore che avrebbe accompagnato Agrippina Minore durante tali frangenti, vale a dire la sua preoccupazione che qualche impedimento potesse ostacolare la realizzazione dei suoi piani⁵⁷. Nel complesso, dietro il *pavor* richiamato nel passo scorgiamo ancora una volta l'inclinazione non benevola di Tacito nei riguardi dell'universo femminile, in particolare l'attenzione rivolta alla paura, anzi al terrore, provato non già da una donna in quanto vittima, bensì da una donna in quanto carnefice, di fronte all'incertezza di non veder realizzate tempesti-

53 Tac. *Ann.* XII, 64, 2 («Ma nel terrore più grande era Agrippina, spaventata da una frase di Claudio, detta per altro quand'era alticcio: che gli toccava in sorte di sopportare le sconcezze delle sue mogli, e poi di punirle. Allora Agrippina decise di agire, e in fretta», trad. di C. Franco, in ed. cit., p. 651).

54 Mastellone Iovane, *Paura e Angoscia in Tacito*, p. 17.

55 Cfr. Tac. *Ann.* XII, 65, 2: *ne quis ambigat decus pudorem corpus, cuncta regno viliora habere* («... nessuno poteva dubitare che per Agrippina onore, pudore corpo e tutto valesse meno del potere», trad. di C. Franco, in ed. cit., p. 653). Sul ruolo di Locusta nella vicenda cfr. Elisabeth Ann Pollard, *Magic Accusations against Women in Tacitus' Annals*, in Kimberly B. Stratton, Dayna S. Kalleres (eds), *Daughters of Hecate: Women and Magic in the Ancient World*, Oxford, Oxford University Press, 2014, pp. 183-218, spec. p. 197.

56 Tac. *Ann.* XIII, 2, 2.

57 Sul punto ha insistito efficacemente Mastellone Iovane, *Paura e Angoscia in Tacito*, p. 54 notando come «Il senso dell'angoscia di Agrippina nelle fasi drammatiche che precedono la sua fine, espresso dalla terminologia specifica (*metus, anxius, agg.*), mette in luce l'intento del nostro storico a dare risalto al carattere patologico della smania di potere della donna».

vamente le trame omicide da lei pianificate contro il marito⁵⁸. Un tratto coerente con la rappresentazione a tinte fosche di Agrippina Minore anche nella veste di madre-giudice delle inclinazioni sentimentali del figlio, legato alla liberta Atte ma disinteressato alla moglie Ottavia, da lui liquidata con fare sdegnoso⁵⁹ e al contempo di donna disposta ad offrirgli il proprio corpo per un legame incestuoso⁶⁰. Emblema di una femminilità perversa e tracotante (*superbia muliebris*⁶¹), agli occhi del figlio violenta⁶², ella appare animata da paure che di fatto riflettono solo la capacità di presagire il matricidio che l'attende. Lo apprendiamo da un passo in cui, raccontando dell'avvelenamento di Britannico voluto da Nerone, Tacito si sofferma sulla reazione di ansia e smarrimento provata dalla madre di fronte agli eventi: *at Agrippina <e> is pavor, ea consternatio mentis, quamvis vultu premeretur, emicuit, ut perinde ignaram fuisse <quam> Octaviam sororem Britannici constiterit: quippe sibi supremum auxilium ereptum et parricidii exemplum intellegebat*⁶³. Così, nell'insieme, dopo averla prospettata come *femina 'noire'* impegnata a tramare malefatte con cui riesce a destare paura, il racconto tacitano fa di Agrippina Minore la vittima impaurita ed inerme di fronte alle nefandezze di un figlio sempre più somigliante ad un tiranno, assegnandole un'emozione che s'intuisce condividersi con la figliastra e la nuora, ma che continua a non implicare alcuna compartecipazione dello storico nei riguardi della figura. Non vi ravvediamo cioè nulla di quanto per converso traspare dalla rie-

58 Tac. *Ann.* XII, 67, 2: *Igitur exterrita Agrippina et, quando ultima timebantur, spreta praesentium invidia provisam iam sibi Xenophontis medici conscientiam adhibet* («Allora Agrippina terrorizzata e ormai temendo il peggio, senza curarsi della infamia che allora compiva, ricorre alla complicità già contrattata del medico Senofonte», trad. di C. Franco, in ed. cit., p. 655).

59 Tac. *Ann.* XIII, 13, 1.

60 Tac. *Ann.* XIII, 13, 2.

61 Tac. *Ann.* XIII, 14, 1.

62 Tac. *Ann.* XIII, 15, 1.

63 Tac. *Ann.* XIII, 16, 4 («Ma in Agrippina si manifestò all'improvviso un tale spavento, un tale smarrimento, malgrado i suoi sforzi per controllare l'espressione, che apparve chiaramente estranea al delitto tanto quanto Ottavia, sorella di Britannico: ella comprendeva infatti che le era stato strappato il suo estremo appoggio, ed era stato prefigurato il matricidio», trad. di Gianluigi Baldo, in ed. cit., p. 681). Nel passo va peraltro notata l'accezione pregnante del termine, tenendo presente quanto evidenzia Jean-François Thomas, *De terror à vereri: enquête lexicale sur des formes de peur et de crainte en latin*, «Revue de philologie philologie, de littérature et d'histoire anciennes», 2012, vol. 86, pp. 143-168, spec. p. 147: «D'une façon générale, *pauor* et *pauere* s'appliquent à un état affectif très marqué où la vive inquiétude est provoquée par un choc brutal».

vocazione delle vicende di Pomponia Grechina⁶⁴, accusata nel 57 di praticare culti stranieri (*superstitia externa*), secondo gli antichi costumi sottoposta al giudizio del marito pronto a proclamarne l'innocenza, infine votatasi ad un lutto quarantennale per la morte della figlia: un comportamento sufficiente a renderla meritevole di gloria, nei cui confronti è facile immaginare che Tacito, pur omettendo qualunque considerazione su ansie e angosce che dovettero accompagnarla durante l'incriminazione, potesse provare ammirazione.

Nondimeno, la narrazione della fine riservata nel 59 ad Agrippina per volere del figlio Nerone⁶⁵ testimonia che lo storico avesse intravisto nel suo profilo quello di una donna di fatto vittima delle sue stesse perversioni e al contempo preda di lusinghe e paure⁶⁶. Non vi è dubbio che raccontando la messinscena organizzata per farla annegare durante un viaggio in mare, Tacito volesse farne emergere anche la lucidità nel meditare subito dopo sull'accaduto e sulla triste morte toccata all'accompagnatrice Acerronia che per salvarsi durante il naufragio aveva finto d'essere lei⁶⁷, sottolineandone così la prontezza impavida nel comprendere d'essere stata direttamente nel mirino e nel decidere di mettersi in salvo fingendo di non aver capito. D'altro lato, con la sua ricostruzione lo storico dimostrava che l'obiettivo mancato aveva generato spavento in Nerone (*tum pavore exanimis*), preoccupato della vendetta che Agrippina, ormai a conoscenza del piano omicida contro di lei, avrebbe cercato di realizzare ai suoi danni⁶⁸.

In questa cornice, che prospettava il rifrangersi delle opposte paure nutrite da madre e figlio, il *focus* sulla violenza consumata contro la matrona, colpita a bastonate al capo e poi da varie ferite al grembo⁶⁹,

64 Tac. *Ann.* XIII, 32. Per il profilo della figura cfr. Raepsaet-Charlier, *Prosopographie des femmes*, pp. 517-518.

65 Cfr. Tac. *Ann.* XIV, 3-5. Per un quadro d'insieme sugli eventi Anthony A. Barrett, *Agrippina*, cit., pp. 181-195; con riguardo alla ricostruzione tacitiana vd. Olivier Devillers, *Tacite, les sources et les impératifs de la narration: le récit de la mort d'Agrippine* (*Annales*, XIV, 1-13), «Latomus», 54, 1995, pp. 324-345.

66 Tac. *Ann.* XIV, 4, 4: *Satis constitit extitisse proditorem, et Agrippinam auditis insidiis, an crederet ambiguum, gestamine sellae Baias pervectam. Ibi blandimentum sublevavit metum* («È provato che vi fu un tradimento e che Agrippina, avvisata dell'attentato, incerta se credere alla notizia, si fece portare in lettiga a Baia. Qui, le lusinghe dissiparono la paura», trad. di G. Baldo, in ed. cit., p. 753).

67 Tac. *Ann.* XIV, 5, 3; XIV, 6, 1.

68 Tac. *Ann.* XIV, 7, 1-2. Per l'esame di ulteriori passi della rappresentazione tacitiana dell'impatto della paura su Nerone cfr. Mastellone Iovane, *Paura e Angoscia in Tacito*, pp. 64-113.

69 Tac. *Ann.* XIV, 8, 5.

lasciava intuire la paura che dovette accompagnarla fino agli attimi fatali, prima di rendere conto della versione ufficiale predisposta da Nerone per chiarire l'intero caso. Concepito come atto di accusa contro Agrippina e le nefandezze di cui si era macchiata, nutrendo finanche l'ambizione di essere associata a lui nell'*imperium*, il messaggio inviato dall'imperatore per informare il senato dell'accaduto rievocava anche la sua morte come un evento fortuitamente positivo per lo stato⁷⁰: un dato emblematico per comprendere che agli occhi di Tacito o comunque della tradizione ch'egli aveva ripreso, si era trattato pur sempre di una *femina dux* capace di incutere paura, e non solo nel figlio.

Clima non troppo diverso affiora dal racconto offerto dallo storico a proposito del ripudio della prima moglie di Nerone, Ottavia, ad opera della nuova pretendente Poppea Sabina. Ne ricaviamo che le trame da quest'ultima progettate per allontanare la rivale col pretesto di una relazione adulterina avrebbero coinvolto alcune ancelle, sottoposte a *quaestiones* anche mediante tortura: una modalità insufficiente ad indurre la maggior parte di loro ad accusare la padrona⁷¹, ma la cui funzione intimidatoria lascia facilmente immaginare lo stato di paura con cui particolari categorie di donne all'epoca del principato neroniano dovettero convivere di fronte alla minaccia d'essere interrogate in sede giudiziaria.

Del resto, in questo scenario che vedeva affacciarsi Poppea Sabina come soggetto temibile innanzitutto attraverso le supposizioni attribuitele per darsi ragione del tergevversare di Nerone ad abbandonare Ottavia per convolare a nozze con lei⁷², Tacito non esitava d'altro lato ad ascrivere il *metus* anche all'aspirante sposa. In tal senso, va notata la sua rappresentazione nei panni della supplice spaventata dallo scatenarsi della violenza del popolo o dalla sua influenza sull'imperatore fino al punto da sollecitarlo a compiere senza indugi la propria scelta⁷³ e al contempo di donna capace di provo-

70 Tac. *Ann.* XIV, 10, 3 - 11, 2.

71 Tac. *Ann.* XIV, 60, 3. Per la ricostruzione di questo frangente cfr. Vasily Rudich, *Political Dissidents under Nero: the Price of Dissimulation*, London - New York, Routledge, 1993, p. 71; Rutledge, *Imperial Inquisitions*, pp. 152-153.

72 Cfr. Tac. *Ann.* XIV, 1, 2: *Timere ne uxor saltem iniurias patrum, iram populi adversus superbiam avaritiamque matris aperiat* («Si temeva che ella, come moglie, gli aprisse gli occhi sulle umiliazioni subite dal senato e sulla collera del popolo contro l'arroganza e la cupidigia della madre», trad. di G. Baldo, in ed. cit., p. 747); nonché Mastellone Iovane, *Paura e Angoscia in Tacito*, pp. 57-58.

73 Tac. *Ann.* XIV, 61, 2: *Quae semper odio, tum et metu atrox, ne aut vulgi acrior vis ingrueret aut Nero inclinatione populi mutaretur, provoluta genibus eius* («Ella, sempre spietata per odio, ora anche per la paura che la violenza popolare si scatenasse più feroce, o che Nerone venisse influenzato dal popolo, si getta alle sue ginocchia», trad. di G.

care paura in lui⁷⁴. L'attenzione rivolta in chiave negativa al duplice impatto di tale emozione sulla personalità di Poppea Sabina merita d'essere posta a confronto con quanto sul punto si può dedurre da un passo a proposito di Ottavia. Vittima di false accuse di adulterio orchestrate dal marito per allontanarla da Roma con un confino a Pandateria che l'aveva resa degna della massima compassione⁷⁵, nonché raggiunta in seguito dall'ordine di darsi la morte contro cui avrebbe protestato, la prima moglie di Nerone fu infine uccisa nel 62 per effetto di un dissanguamento reso più lento dal *pavor*, condotto a termine con i vapori di un bagno bollente e una crudele decapitazione⁷⁶.

A fronte di un cenno come il precedente, che denota la percezione dello stato fisiologico di terrore patito da particolari soggetti femminili durante il regno dell'ultimo imperatore giulio-claudio, il racconto su un frangente della congiura pisoniana del 65, segnatamente la valutazione sul consiglio di denunciarla dato dalla moglie di Milioco al marito, considerato di per sé non buono in quanto proveniente da una donna e adatto piuttosto ad incutere paura, lascia intravedere ancora una volta i pregiudizi tacitiani: *Etenim uxoris quoque consilium adsumpserat, muliebre ac deterius: quippe ultro metum intentabat*⁷⁷.

Nondimeno, occorre rilevare l'interesse dello storico a valorizzare modi differenti di reagire alla paura di cui alcune donne dettero comunque esempio in età neroniana, come denota l'episodio che vide protagonista Epicari, inizialmente mossasi per incitare i congiurati divisi fra speranze e paura⁷⁸, poi finita in carcere dove fu

Baldo, in ed. cit., p. 831).

74 Tac. *Ann.* XIV, 62, 1: *Varius sermo et ad metum atque iram adcommo-dat-ur terruit simul audientem at accendit* («Questo discorso multiforme, studiato per suscitare collera e paura, riuscì a spaventare e insieme a infiammare d'ira il suo ascoltatore», trad. di G. Baldo, in ed. cit., p. 833).

75 Tac. *Ann.* XIV, 63, 2.

76 Tac. *Ann.* XIV, 64, 2: *...quia pressus pavore sanguis tardius labe-batur...* («... poiché il sangue, arrestato dallo spavento, cola con troppa lentezza», trad. di Gianluigi Baldo, in ed. cit., p. 835). Sulla rappresentazione tacitiana della morte di Ottavia cfr. Catharine Edwards, *Death in ancient Rome*, New Haven-London, Yale University Press, 2007, p. 199; Arduino Maiuri, *La giurisdizione criminale in Tacito*, Roma, Alpes, 2012, pp. 132-133.

77 Tac. *Ann.* XV, 54, 4 («Aveva accolto infatti anche il suggerimento della moglie: consiglio di donna, e dunque peggiore, perché con la sua iniziativa gli incuteva paura», trad. di A. Franzoi, in ed. cit., p. 909).

78 Tac. *Ann.* XV, 51, 1; cfr. Rutledge, *Imperial Inquisitions*, pp. 167-168; Pavón, *Models of fortitudo feminae, passim*.

straziata da carnefici che la costrinsero ad un interrogatorio sotto tortura ma non le impedirono il giorno dopo di porsi un cappio al collo, mentre per affrontarne un altro veniva condotta su una portantina in quanto incapace di reggersi sulle gambe che le erano state slogate. Un gesto giudicato esemplare da Tacito, in ragione del fatto che era stato compiuto da una donna, una ex schiava preoccupatasi di proteggere uomini di alto rango per converso rimasti estranei alle torture, come leggiamo in un passo che di per sé lascia intuire apprezzamento per una femminilità declinata all'insegna del coraggio piuttosto che della paura⁷⁹.

Da questa sezione dell'opera che, d'altro canto, rivela attenzione non marginale per l'effetto di tale emozione su Nerone, circondatosi di sentinelle⁸⁰, vediamo inoltre affiorare un implicito apprezzamento per profili femminili in grado di dominare la paura, come nel caso della moglie di Seneca, Paolina, rimastagli accanto nelle fasi in cui egli si dava la morte, disposta a sottoporsi insieme al marito al carnefice, poi salvata dall'imperatore. Una figura nel complesso giudicata positivamente dallo storico, che non rinunciava comunque a rendere conto delle dicerie di quanti l'avevano accusata di aver prontamente abbandonato il suo eroico proposito eroico iniziale e di aver preferito le lusinghe della vita⁸¹. Nel complesso, per quanto il racconto della congiura pisoniana offrì a Tacito spunti adatti a sottolineare oltre al clima di paura generale, quella provata da particolari soggetti⁸² di fronte ad un imperatore pronto a ricorrere *ad vim dominationis*⁸³ e finanche divertito dalle paure altrui (*pavorem eorum ... et imaginatus et inridens*), nella sua ricostruzione le emozioni femminili rimangono in secondo piano fino alle battute finali, dove notiamo il riferimento a donne costrette a seguire la sorte dei mariti, cioè ad accompagnarli in esilio talvolta dopo essere state private dei propri beni⁸⁴. Analogamente, la caratterizzazione della chiusa del princi-

79 Tac. *Ann.* XV, 57, 1-2.

80 Tac. *Ann.* XV, 58, 1: [...] *magis magisque pavidio Nerone, quamquam multiplicatis excubiis semet saepsisset* («[...] mentre Nerone era sempre più terrorizzato, benché avesse moltiplicato le sentinelle, di cui si era fatto un recinto attorno a sé», trad. di Franzoi, in ed. cit., p. 913).

81 Tac. *Ann.* XV, 63-64.

82 Cfr. Tac. *Ann.* XV, 66, 2 a proposito di Fenio *pavoris manifestus*; XV, 67, 4 per Veiano *multum tremens*.

83 Tac. *Ann.* XV, 69, 1 («alla violenza della tirannide», trad. di Franzoi, in ed. cit., p. 929).

84 Cfr. Tac. *Ann.* XV, 71, 3-5 a proposito di Artoria Flaccilla, Egnatia Masimilla, Cedicia.

pato neroniano, arricchita di nuovi richiami alla paura serpeggiante anche fra coloro che partecipando come pubblico alla celebrazione dei Quinquennali e assistendo alle *performances* del principe sapevano d'essere controllati da individui incaricati di monitorare le loro reazioni, cioè il loro entusiasmo o il loro fastidio⁸⁵, fa intendere che lo storico fosse più intento a restituire l'atmosfera imperante nell'urbe ormai preda di un autocrate.

In quest'ottica non stupisce che anche per il resoconto della morte di Poppea Sabina nel 65, espressione fra le più indicative della violenza consumata contro le donne nella Roma di età giulio-claudia –almeno sulla scorta di quanto attestato dalle fonti per quelle evidentemente appartenenti allo scenario pubblico– lo sguardo di Tacito tralasciasse qualunque dettaglio inerente all'impatto emotivo che forme di coercizione presumibilmente anteriori all'episodio dovevano aver avuto sulla vittima, preferendo appuntarsi sulle modalità, ovvero il calcio sferratogli dal marito Nerone benché fosse incinta. Un dato accreditato nel passo a fronte di ipotesi alternative come l'avvelenamento, a partire dalla convinzione che, desideroso di aver figli, egli potesse aver ceduto ad un gesto d'odio improvviso piuttosto che averlo pianificato precedentemente: *Post finem ludicri Poppaea mortem obiit, fortuita mariti iracundia, a quo gravida ictu calcis adflicta est neque enim venenum crediderim, quamvis quidam scriptores tradant, odio magis quam ex fide: quippe liberorum cupiens et amori uxoris obnoxius erat*⁸⁶. Del resto, l'assenza di considerazioni sulla triste sorte della malcapitata non stupisce se rileviamo che poco dopo, rammentandone le esequie, Tacito non rinunciava ad attestare la gioia provata di fronte alla morte di Poppea Sabina da quanti ne ricordavano la dissolutezza e la crudeltà⁸⁷: un'informazione il cui recupero induce a chiedersi se nella rievocazione in toni neutri della violenza perpetrata ai danni della nobildonna e nell'omissione di alcun riferimento alle sue

85 Tac. *Ann.* XVI, 5, 2: *Quippe gravior inerat metus, si spectaculo defuissent, multis palam et pluribus occultis, ut nomina ac vultus, alacritatem tristitiamque coeuntium scrutarentur* («In realtà era più grande la paura di essere mancati allo spettacolo, essendoci molti incaricati scopertamente –più numerosi– quelli in incognito– di spiare nomi e atteggiamenti, entusiasmo e fastidio dei convenuti», trad. di Franzoi, in ed. cit., pp. 941-943)

86 Tac. *Ann.* XVI, 6, 1 («Dopo la fine dei giochi morì Poppea, a causa di un improvviso accesso d'ira del marito, dal quale fu colpita con un calcio, benché fosse incinta. Non crederei infatti al veleno, benché alcuni storici l'abbiano tramandato, per odio più che per convinzione: Nerone infatti era desideroso di figli ed era schiavo dell'amore di Poppea», trad. di Franzoi, in ed. cit., p. 943).

87 Tac. *Ann.* XVI, 7, 1.

emozioni non si debba cogliere un ulteriore segno della prospettiva moralista presupposta dall'approccio dello storico all'universo femminile, come abbiamo già rilevato più incline a far pesare l'inaffidabilità e l'inappropriatezza dei comportamenti di talune donne che a fermarsi a riflettere sulle paure generate in loro da forme diverse di coercizione e violenza. Un aspetto rimarchevole che, d'altro lato, può contribuire a far comprendere il suo interesse per il coraggio mostrato alla fine del principato neroniano da talune donne nell'affrontare la morte⁸⁸ e per la fermezza di altre nel difendersi davanti all'imperatore proclamando la propria innocenza⁸⁹, prima che si aprisse una nuova stagione della storia, non priva di mogli e madri pronte ad accompagnare figli e mariti fuggiaschi, sì da illuminare un'epoca altrimenti oscura⁹⁰.

In conclusione, dalla ricostruzione tacitiana di circostanze ed episodi che in età giulio-claudia comportarono coercizione, intimidazioni, violenze ai danni di figure femminili appartenenti alla *domus principis* o comunque coinvolte in vicende giudiziarie a vario titolo collegate alla corte imperiale, si evince la tendenza dell'autore a sorvolare sulle reazioni emotive e in particolare sulla paura delle donne, secondo una prospettiva che sovente sembra riflettere la resistenza ad accettarne la presenza attiva sulla scena pubblica e il coinvolgimento in vicende politiche e che al contempo presuppone il ripudio di comportamenti contrari ai principi morali prescritti dal *mos maiorum* per la condotta femminile. In questa direzione, che per converso lascia percepire la paura suscitata da particolari protagoniste impegnate a conquistarsi spazi autonomi di potere in età post-tiberiana, le omissioni tacitiane rappresentano comunque una testimonianza non trascurabile per chi voglia interrogarsi su modi e forme attraverso cui la cultura ha restituito traccia delle emozioni e della vulnerabilità delle donne.

Abstract: Il contributo si concentra sul rapporto fra donne e paura nella ricostruzione che Tacito propone dell'età giulio-claudia, evidenziando che esso sembra

88 Cfr. Tac. *Ann.* XVI, 10, 1-3; 11, 1-2 a proposito della suocera e della figlia di Lucio Vetere.

89 Cfr. Tac. *Ann.* XVI, 30, 2-3 - 31 a proposito della linea seguita da Servilia, la figlia dell'ex proconsole Sorano, accusata di aver elargito denaro a degli indovini, nonché di pratiche magiche per conoscere la sorte del padre sotto processo. Sull'episodio cfr. inoltre Richard A. Bauman, *Impietas in Principem. A Study of Treason Against the Roman Emperor with Special Reference to the First Century A. D.*, München, Beck, 1974, pp. 65-66; Rutledge, *Imperial Inquisitions*, pp. 119-121.

90 Tac. *Hist.* I, 3, 1.

assumere significato in una duplice direzione. Oltre ai passi che fanno emergere la capacità delle donne, o almeno di alcune, di suscitare paura o di apparire temibili per il loro comportamento intraprendente, da altri si può dedurre l'impatto della paura su soggetti femminili sottoposti a imposizioni coercitive, delimitazioni della libertà collegate a incriminazioni di vario tipo, intimidazioni scaturite dai rapporti con il potere dei propri congiunti e finanche violenza fisica. Malgrado la puntualità nel rievocare questi episodi, si nota tuttavia la tendenza dello storico a sorvolare sulle reazioni emotive femminili in queste circostanze, secondo una prospettiva che sovente sembra riflettere la resistenza ad accettarne la presenza attiva sulla scena pubblica e il coinvolgimento in vicende politiche e che al contempo esprime il ripudio di comportamenti contrari ai principi morali prescritti dalla tradizione anteriore per la condotta femminile.

The contribution focuses on the relationship between women and fear in Tacitus' reconstruction of the Julio-Claudian age, pointing out that it seems to take on significance in two directions. In addition to the passages that bring out the capacity of women, or at least of some of them, to arouse fear or to appear fearsome for their enterprising behaviour, from others it is possible to deduce the impact of fear on women subjected to coercive impositions, delimitations of freedom linked to incriminations of various kinds, intimidation arising from their relations with the power of their relatives and even physical violence. In spite of the punctuality in the recounting of these episodes, one nevertheless notes the historian's tendency to gloss over women's emotional reactions in these circumstances, according to a perspective that often seems to reflect resistance to accepting their active presence on the public scene and involvement in political events, while at the same time expressing repudiation of behaviour contrary to the moral principles prescribed by earlier tradition for female conduct

Keywords: paura, Tacito, età Giulio-Claudia, incriminazioni di genere, pudicizia; fear, Tacitus, Julio-Claudian age, female incriminations, pudicitia.

Ida Gilda Mastrorosa (PhD 1998) è professore associato di storia romana all'Università di Firenze Dipartimento Sagas, dove insegna inoltre 'Antichità romane e cultura moderna' e 'Women in ancient Rome: Portraits from Public History'. È membro del Dottorato di Ricerca in "Scienze dell'Antichità e Archeologia" (Università di Pisa-Firenze-Siena), e Membre associée de l'UMR 6298 'Archéologie, Terre, Histoire, Sociétés' de l'Université de Bourgogne (Francia). Codirige con Laurence Boulègue (Université de Picardie, Jules Verne) il Réseau *De mulieribus*. I suoi argomenti di ricerca includono: storiografia romana e oratoria giudiziaria nell'Impero Romano; propaganda politica nella storia romana; il ruolo sociale e lo *status* giuridico delle donne nella Roma repubblicana e imperiale; interpretazioni moderne della storia romana e delle istituzioni romane (idagilda.mastrorosa@unifi.it).

Ida Gilda Mastrorosa (PhD 1998), is Associate Professor of 'Roman History' at Florence University (Department SAGAS) where she teaches also and 'Roman Antiquities and Modern Culture', and 'Women in ancient Rome: Portraits from Public History'. She is a member of the Doctoral Program "Scienze dell'Antichità e Archeologia" (Pisa-Florence-Siena University), and Membre associée de l'UMR 6298 'Archéologie, Terre, Histoire, Sociétés' de l'Université de Bourgogne (France). She co-directs with Laurence Boulègue (Université de Picardie, Jules Verne) the network *De mulieribus*. Her topics of research include: roman historiography and judicial oratory in the Roman Empire; political propaganda in Roman history; women's social role and juridical status in Republican and Imperial Rome; modern interpretations of Roman history and Roman institutions (idagilda.mastrorosa@unifi.it).

EMANUELA COLOMBI, LEONARDO SANNA

*Paura e condanna delle donne: traduzioni bibliche e Natural
Language Processing*

1. Metodi

In questo studio, da un punto di vista metodologico, adatteremo una prospettiva interdisciplinare.¹ Per quanto riguarda l'analisi linguistica, certamente uno dei paradigmi teorici di riferimento è tutta l'area della linguistica dei corpora, in particolar modo l'analisi del discorso.² In aggiunta a queste metodologie, useremo la tecnica del *word embedding*³ per creare un modello semantico del nostro corpus ed esplorare la dimensione più pragmatica del discorso.

La linguistica dei corpora costituirà la nostra guida nell'esplorare le preferenze semantiche e le collocazioni più frequenti delle parole

1 La nostra ricerca è stata svolta nell'ambito del Piano Strategico Interdipartimentale finanziato dall'Università di Udine al Dipartimento di Studi Umanistici e del Patrimonio Culturale e al Dipartimento di Scienze Matematiche, Informatiche e Fisiche, e all'interno del Centro Interdipartimentale Artificial Intelligence for Cultural Heritage (AI4CH). Gli autori hanno lavorato in costante collaborazione e condivisione dei risultati; a Leonardo Sanna sono dovute in particolare le sezioni 1-3, a Emanuela Colombi la sezione 4.

2 Paul Baker, *Using Corpora in Discourse Analysis*, London, Bloomsbury, 2023²; Paul Baker et al., *A Useful Methodological Synergy? Combining Critical Discourse Analysis and Corpus Linguistics to Examine Discourses of Refugees and Asylum Seekers in the UK Press*, «Discourse & Society», 2008, vol.19, n. 3, pp. 273-306; Alan Partington, Alison Duguid, Charlotte Taylor (eds), *Patterns and Meanings in Discourse*, Amsterdam, Benjamins, 2013; Mike Scott, Christopher Tribble, *Textual Patterns: Key Words and Corpus Analysis in Language Education*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins Publishing, 2006.

3 Quoc Le, Tomas Mikolov, *Distributed Representations of Sentences and Documents*, *Proceedings of the 31st International Conference on Machine Learning*, « Proceedings of Machine Learning Research», 2014, vol. 32, n. 2, pp. 1188-1196.

all'interno del contesto lessicale femminile. Inizieremo raccogliendo evidenze quantitative preliminari che fungeranno da fondamenta per successivi sviluppi nell'analisi qualitativa. Un passaggio cruciale sarà rappresentato dall'approfondimento mediante la tecnica del *word embedding*, che ci consentirà di condurre un'analisi dettagliata dello status pragmatico delle parole più significative emerse nella fase iniziale.

Il *word embedding* è una tecnica di apprendimento automatico impiegata nell'ambito dell'elaborazione del linguaggio naturale. Questa tecnica consente di creare un modello semantico computazionale, andando a calcolare la probabilità che un dato termine possa occorrere in un determinato contesto. In termini più accessibili, quando viene presentato un termine specifico, il modello semantico è in grado di calcolare le parole che hanno la maggiore probabilità di comparire (co-occorrere) insieme a quel termine di riferimento.

Per comprendere in dettaglio il funzionamento del *word embedding*, è necessario fare un piccolo passo indietro. Nel 1954 viene formulata una teoria chiamata "the distributional hypothesis",⁴ che afferma che sostanzialmente le parole di significato simile tendono a occorrere negli stessi contesti:

[...] if we consider words or morphemes A and B to be more different in meaning than A and C, then we will often find that the distributions of A and B are more different than the distributions of A and C. In other words, difference of meaning correlates with difference of distribution. [...] Se consideriamo le parole o i morfemi A e B più diversi nel significato rispetto ad A e C, allora sarà frequente trovare che le distribuzioni di A e B sono più diverse rispetto alle distribuzioni di A e C. In altri termini, la differenza di significato è correlata alla differenza di distribuzione.⁵

Questa teoria, che dà il via a tutta l'area oggi conosciuta come semantica distribuzionale, sostanzialmente afferma che la similarità semantica tra due parole sia riflessa dalla vicinanza dei loro contesti di utilizzo. Parole simili tra loro, dunque, tenderanno ad occorrere in contesti simili.⁶

Il *word embedding* si basa su questo principio, creando rappresentazioni semantiche delle parole attraverso l'analisi delle loro co-

4 Zellig S. Harris, *Distributional Structure*, «WORD», 1954, vol. 10, nn. 2 e 3, pp. 146-162.

5 *Ibidem*, p. 156, testo tradotto dagli autori.

6 Alessandro Lenci, *Distributional semantics in linguistic and cognitive research*, «Italian journal of linguistics», 2008, vol. 20, n. 1, pp. 1-31.

occorrenze nei testi. Nell'apprendere il modello semantico, il *word embedding* analizza la distribuzione delle parole per catturare il loro significato e le relazioni semantiche con altre parole all'interno di un corpus. Rispetto a una semplice analisi delle co-occorrenze, il *word embedding* è in grado di catturare anche relazioni non visibili nell'immediato contesto di una parola, andando cioè ad includere delle relazioni *in absentia*, diventando così piuttosto rilevante per un'analisi che possa includere alcuni aspetti pragmatici, partendo da evidenze quantitative come la probabilità di co-occorrenza.

Un esempio pratico potrebbe essere il seguente: se consideriamo la parola “donna”, il modello semantico, utilizzando il *word embedding*, identificherà probabilmente termini come “maternità”, “famiglia”, che sono comunemente riscontrabili nel contesto della parola. Tuttavia, il *word embedding* è in grado anche di catturare componenti semantiche più latenti, come ad esempio le componenti emotive o elementi lessicali che possono essere indicatori di linguaggio valutativo.

La scelta di utilizzare il *word embedding* ci permette anche di trattare le componenti semantiche come se fossero un puzzle da assemblare. Nel calcolare la similarità semantica è infatti possibile aggiungere o togliere componenti semantiche di un termine da un altro termine. Questo è possibile perché il modello di *word embedding* associa a ciascun termine nel nostro corpus un vettore.

Un vettore è il mezzo che una macchina (i.e. un computer) usa per rappresentare una parola e le sue relazioni semantiche. Gli esseri umani possono rappresentare le parole in modi diversi, parlando, scrivendo o anche disegnando. Per noi, le parole sono legate a segni e suoni che sono in grado di veicolare un significato. Se consideriamo gli aspetti più strettamente semiotici, separare i significanti dai loro significati è per noi impossibile, non esistono significanti privi di significato e, viceversa, non possono esistere significati privi di significanti. In questo senso è rimasta celebre la metafora di Saussure:

La lingua è paragonabile ad un foglio di carta: il pensiero è il *recto* e il suono è il *verso*; non si può ritagliare il recto senza ritagliare nello stesso tempo il verso; similmente nella lingua non si potrebbe isolare né il suono dal pensiero né il pensiero dal suono; non vi si potrebbe giungere che per una astrazione il cui risultato sarebbe fare della psicologia pura o della fonologia pura.⁷

7 Ferdinand de Saussure, *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot, 1931 [Paris, Payot, 1922], tr. it., intr. e comm. di Tullio De Mauro, *Corso di linguistica generale*, Roma-Bari, Laterza, 1967, p. 137 della ristampa 2003.

Tuttavia, questa operazione, tanto elementare quanto imprescindibile per un essere umano, per un computer risulta impossibile. Ogni informazione a disposizione della macchina è infatti tradotta, in ultima istanza, in linguaggio binario, in lunghe serie di uno e di zeri; la conseguenza dunque è che tra il significante della parola e le sue componenti semantiche la relazione è tutt'altro che indissolubile. Di conseguenza, un computer vede le parole come sequenze di lettere senza significato fino a quando non sono rappresentate all'interno di un modello matematico come nel caso del *word embedding*. Questa rappresentazione avviene attraverso i vettori. Potremmo dunque dire che i vettori assolvono il ruolo della funzione segnica⁸ per la macchina, articolando cioè forme dell'espressione e forme del contenuto in una rappresentazione formale, perlappunto i vettori.

I vettori sono concetti chiave nella geometria euclidea: sono oggetti nello spazio geometrico che hanno una grandezza (espressa in un valore numerico) e una direzione. Possiamo immaginare una parola come "cane" rappresentata da un vettore con un valore casuale, ad esempio [001], che indica una direzione nello spazio. Per semplificare, possiamo immaginare i vettori come frecce che si estendono all'infinito, partendo da un punto comune. La somiglianza tra due parole si calcola considerando l'angolo formato dai due vettori; più piccolo è l'angolo, più simili sono le parole. In altri termini, la somiglianza tra due parole è determinata dalla direzione in cui entrambi i vettori puntano nello spazio.

Per comprendere al meglio il perché le parole sono rappresentate come vettori, possiamo usare l'eloquente metafora di Sahlgren,⁹ ovvero "la metafora geometrica del significato". Come abbiamo detto, i vettori sono oggetti della geometria euclidea, dunque oggetti che stanno all'interno di uno spazio geometrico. Se pensiamo allo spazio come un infinito spazio di significato, inarticolato, possiamo pensare ai vettori come l'articolazione di quello stesso spazio di significato. Dunque, in questo spazio di significato, le parole che sono vicine tra di loro avranno un significato simile.

Poter pensare le parole come oggetti matematici ci consente dunque di poter calcolare la loro similarità semantica¹⁰ e di compie-

8 Louis Hjelmslev, *Prolégomènes à une théorie du langage: Suivi de La structure fondamentale du langage*, Paris, Les Editions de Minuit, 1968.

9 Magnus Sahlgren, *The Distributional Hypothesis*, «Italian Journal of linguistics», 2008, vol. 20, n.1, pp. 33-53.

10 Alexander Budanitsky, Graeme Hirst, *Evaluating Wordnet-based Measures of Lexical Semantic Relatedness*, «Computational linguistics», 2006, vol. 32, n. 1, pp. 13-

re anche operazioni come sottrazioni e addizioni, dandoci dunque la possibilità di combinare insieme diversi componenti semantiche. Un esempio celebre è quello di re e regina. Data la rappresentazione (ovvero il vettore) della parola “re”, in un modello semantico di word embedding possiamo sottrarre la parola “uomo”; in questo modo si crea nel modello un nuovo vettore ovvero quella di “re meno uomo”. A questo punto possiamo calcolare le parole più simili a questo vettore e vedremo che il termine più probabile è “regina”.

In questo modo, il *word embedding* ci fornisce una sorta di mappa semantica che riflette le relazioni semantiche tra le parole all’interno del nostro lessico femminile, consentendoci di esplorare in profondità il significato e il contesto in cui queste parole sono impiegate, andando a mappare anche i percorsi interpretativi meno ovvi.

Nel nostro lavoro dunque il *word embedding* è usato come strumento per l’esplorazione qualitativa,¹¹ assumendo che le probabilità di co-occorrenza possano essere considerate come un *frame* semantico¹² e che ciò ci consenta di dedurre efficacemente la loro dimensione pragmatica esplorando le loro preferenze semantiche.¹³

2. *Bibbia e Natural Language Processing [NLP]: dati e stato dell’arte*

La nostra indagine si è basata su un corpus di testi biblici tratto dal repository open access eBible.org (<https://github.com/BibleNLP/ebible>), che contiene 45 diverse versioni della Bibbia in inglese, caratterizzate da diversi gradi di fedeltà al testo originale, da quello letterale fino all’equivalenza dinamica o funzionale *ad sensum* volta a rendere (e spesso interpretare) il significato del testo contemplandone anche le esigenze di attualizzazione *targed oriented*.¹⁴ La scelta di focalizzarsi sul-

47; Elia Bruni, Tran Nam-Khanh, Marco Baroni, *Multimodal Distributional Semantics*, «Journal of Artificial Intelligence Research», 2014, n. 49, pp. 1-47.

11 Leonardo Sanna, Dario Compagno, *Implementing Eco’s Model Reader with Word Embeddings. An Experiment on Facebook Ideological Bots*, Journées internationales d’analyse des données textuelles (JADT), 2020, pp. 1-12.

12 Charles J. Fillmore, *Frame Semantics and the Nature of Language*, «Annals of the New York Academy of Sciences», (*Origin and Evolution of Language and Speech*), 1976, vol. 280, n. 1, pp. 20-32; Umberto Eco, *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi letterari*, Milano, Bompiani, 1979.

13 John Sinclair, *Trust the text: Language, Corpus and Discourse*, London-New York, Routledge, 2004; Susan Hunston, *Semantic Prosody Revisited*, «International Journal of Corpus Linguistics», 2007, vol. 12, n. 2, pp. 249-268.

14 Il riferimento è alla linea interpretativa delle traduzioni bibliche inaugurata da Eugene Nida, a partire da Eugene A. Nida, *Bible Translating: An Analysis of Principles and Procedures*, New York, American Bible Society, 1947; Id., *Principles*

la lingua inglese è data dalla più ampia disponibilità di risorse e studi in ambito di processamento del linguaggio naturale. Nella Tabella 1 riportiamo il numero di parole presenti nel nostro corpus.

Per analizzare il lessico della paura faremo invece riferimento a EmoLex,¹⁵ che contiene un ampio dataset multilingua di termini associati a diverse aree emotive. Nel nostro caso, come detto nell'introduzione, ci concentriamo sul lessico della paura. La lista selezionata contiene 774 termini che sono stati individuati dagli autori come possibile veicolo di paura. L'elenco è piuttosto variegato e contiene anche parole che tradizionalmente non veicolano paura (e.g. "birth", nascita) ma che possono sicuramente essere coinvolti in affermazioni che veicolano paura (e.g. la paura del parto).

Per la ricerca sul lessico femminile, abbiamo selezionato 14 termini illustrati nella Tabella 2.

3. Analisi

Data la lista di parole afferenti al lessico femminile, abbiamo selezionato un contesto relativamente ristretto (30 parole) per esplorare le principali relazioni semantiche. Ci siamo quindi concentrati sui termini riferibili alla paura, andando a cercare le occorrenze di questi termini all'interno del nostro contesto. In questo segmento del corpus così definito troviamo 542 parole distinte.

Possiamo quindi identificare schemi distinti che contribuiscono a delineare il contesto linguistico in cui le donne sono descritte.

– Verbi:

Nella lista prevalgono verbi con connotazioni negative, come "curse" (327) "smite" (168), "kill" (838) "destroy" (549) e "fled,"

of Translation as Exemplified by Bible Translating, in Reuben A. Brower (ed.), *On Translation*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1959, pp. 11-31; cfr. anche Jan de Waard, Eugene A. Nida, *From one language to another: Functional equivalence in Bible translating*, Nashville (TN), Thomas Nelson, 1986; Stanley E. Porter, *Eugene Nida and Translation*, «The Bible Translator», 2005, vol. 56, n. 1, pp. 8-19; i saggi contenuti in Stanley E. Porter, Richard S. Hess (eds), *Translating the Bible: Problems and Prospects*, Sheffield, Sheffield Academic Press, 1999 e in Philip A. Noss, Charles S. Houser (eds), *A guide to Bible translation: people, languages, and topics*, Swindon (UK), United Bible Societies and Xulon Press, 2019; la sintesi retrospettiva di Andy Cheung, *A History of Twentieth Century Translation Theory and Its Application for Bible Translation*, «Journal of Translation», 2013, vol. 9, n. 1, pp. 1-15.

¹⁵ Saif M. Mohammad, Peter D. Turney, *Crowdsourcing a word-emotion association lexicon*, «Computational Intelligence», 2013, vol. 29, n. 3, pp. 436-465.

Tabella 1: le dimensioni del corpus

	Tokens (parole totali)	Types (parole uniche)
eBible Eng	28,558,804	60,268

Tabella 2: I termini scelti per l'analisi della figura femminile

Parola	Frequenza	N. di testi
wife	14203	44
daughter	11008	43
mother	10873	44
sister	3840	45
widow	1928	42
queen	1722	39
virgin	1329	40
handmaid	1110	32
harlot	897	27
damsel	691	20
prophetess	224	35
adulteress	206	36
maiden	206	27
princess	96	30

(319) suggerendo una dimensione di sofferenza e conflitto associata alle donne quando occorrono termini afferibili alla paura.

Alcuni verbi, come “pray” (808), “bear” (808) e “worship” (183) suggeriscono una partecipazione attiva delle donne in attività spirituali e rituali, riflettendo aspetti di devozione e ruoli sacrali.

Infine, possiamo riscontrare alcuni verbi legati a forza e oppressione, come “oppress” (153), “force” (154) e “muzzle” (28), associati a dinamiche di potere che permeano la rappresentazione delle donne.

– Sostantivi:

Sostantivi negativamente connotati, come “evil” (2,577) “death” (2,373), “sin” (799) e “ evidenziano una tendenza a associare le donne a concetti avversi o che abbiano a che fare con il conflitto e possibili punizioni, come nel caso di “sin”.

La rara presenza di sostantivi legati alla guerra, come “war” (330), “spear” (50) e “slaughter” (26) suggerisce una debole associazione delle donne con contesti di conflitto.

– Aggettivi:

La prevalenza di aggettivi negativi come “cursed” (1073), “wicked” (553), “grievous” (97) rafforza l’immagine di sofferenza e avversità legata alle donne nei testi biblici.

Troviamo anche alcuni aggettivi dalla connotazione sostanzialmente positiva a fare da contrappunto, come “mighty” (512), “honest” (51), “loyal” (7) che, sebbene siano meno frequenti, possono suggerire aspetti di forza e benevolenza associati alle donne.

Aggettivi descrittivi, come “stranger” (626) o “foreigner” (321), sembrano indicare un’ulteriore dimensione di marginalità o estraneità.

Ci siamo quindi concentrati sull’analisi delle frequenze delle parole nel nostro segmento rispetto all’intero corpus. Per poter comparare le frequenze abbiamo utilizzato la metrica dello z-score,¹⁶ che restituisce una misura di quanto la frequenza di una parola si discosti dalla frequenza media delle parole nel corpus. Nella Tabella 3 sono illustrate le parole che sono emerse come le più significative in questo confronto. Solitamente sono meritevoli di attenzioni parole che hanno uno z-score superiore a 2 (che indica dunque che la loro frequenza si discosta di oltre 2 deviazioni standard rispetto alla media). In questo confronto, tuttavia, è interessante anche osservare la differenza rispetto al contesto generale. In questo caso, la differenza tra le due distribuzioni dello z-score è statisticamente significativa secondo il t-test ($p < 0.05$)

16 Dan Jurafsky, James H. Martin, *Speech and language processing: An introduction to natural language processing*, 3d edition draft (3.2.2024) online <https://web.stanford.edu/~jurafsky/slp3/> (ultimo accesso 12.3.2024); Young Mee Chung, Jae Yun Lee, *A corpus-based approach to comparative evaluation of statistical term association measures*, «Journal of the American Society for Information Science and Technology», 2001, vol. 52, n. 4, pp. 283-296.

Tabella 3: I termini più significativi associati alla paura nel contesto di parole riconducibili alla figura della donna

parola	z-score Globale	z-score Segmento donna
death	2.498730216	5.067399687
evil	3.512094791	5.520886883
cursed	0.2699225004	2.177530299
die	1.778247485	3.446849853
marry	0.003951446352	1.624009162
birth	0.2360776425	1.510637363
youth	0.2757008908	1.243880188
stranger	0.284120831	1.183859824
kill	0.9002623417	1.655130832
bear	0.836204757	1.588441539
shame	0.5859179054	1.268332929
buried	0.4432742116	1.101609696

Il passaggio successivo dell'analisi prevede la creazione di nuovi vettori semantici tra le parole più significative trovate nel contesto associativo tra “donne” e “paura”, in modo da andare ad esplorare i *frame* semantici generati dall'unione tra le due componenti semantiche. Per farlo abbiamo calcolato la nuova rappresentazione semantica per ognuna delle parole afferenti alle donne considerate nel nostro studio. Dopodiché abbiamo calcolato i 100 termini più simili del nuovo vettore e abbiamo selezionato solo i termini nuovi, ovvero quelli introdotti dall'unione semantica tra le due parole e che non facevano già parte dei due *frame* originari.

La *heatmap* in Figura 1 illustra i risultati di questa operazione. Il valore mostrato all'intersezione indica il numero di nuovi termini trovati nell'unione delle due componenti semantiche; in verde sono indicati i valori al di sopra della media, in rosso al di sotto della media.

Come mostrato nella *heatmap*, la capacità di espandere il *frame* semantico del lessico femminile da parte del lessico di paura è piuttosto eterogenea. Spiccano tuttavia tre termini: “cursed”, “death” e “kill”, che hanno una capacità sopra la media di espandere il campo semantico, su quasi tutte le parole del lessico femminile.

	cursed	death	kill	bear	birth	buried	die	evil	marry	shame	stranger	youth
adulteress	21	16	14	15	21	21	13	13	9	16	7	17
consort	21	15	14	17	15	19	13	16	13	13	15	17
damsel	21	14	22	14	8	12	21	10	12	13	14	13
daughter	22	20	21	7	7	14	16	14	16	16	15	18
handmaid	12	17	19	7	4	13	12	9	12	9	5	9
harlot	23	22	20	18	11	15	16	14	9	12	11	13
maiden	21	18	20	21	11	18	19	11	12	16	11	12
mother	18	13	15	13	4	15	12	15	14	9	16	15
princess	18	12	17	10	10	8	14	18	17	17	16	12
prophetsess	15	16	15	18	15	19	16	12	10	16	18	16
queen	24	12	13	18	14	18	13	12	15	15	18	18
sister	18	21	13	14	14	21	15	14	9	15	18	19
virgin	19	18	19	13	10	15	15	13	9	12	9	11
widow	16	15	15	20	7	20	15	15	10	15	2	12
wife	20	16	15	13	7	11	15	12	3	13	14	14

Figura 1: la capacità di ciascun termine riferito alla paura di espandere il campo semantico delle figure femminili

Siamo quindi andati ad analizzare nel dettaglio le aree semantiche di espansione date dalla combinazione di “cursed”, “death” e “kill” con il lessico femminile. I risultati sono mostrati nelle Figure 2 e 3.

Andando a vedere nel dettaglio delle aree semantiche, possiamo avere uno spaccato molto preciso rispetto al *framing* di ciascuno dei termini. Prendiamo per esempio quanto illustrato nella Figura 4.

Nella figura vengono mostrati i diversi percorsi interpretativi dell’area semantica più emozionale della parola “cursed”. Questa area semantica è concentrata su tre soli termini femminili: “mother”, “widow” e “damsel”.

Questo spaccato è particolarmente interessante in quanto ci consente di avere tre diversi livelli di status femminile: quello giovanile, quello materno e quello vedovile. L’area semantica di “cursed” ha un’influenza molto diversa su queste tre parole.

– Lo status di “cursed mother”

Nel caso dello status materno, nel contesto semantico di una maledizione emergono soprattutto termini afferenti alla materni-

Semantic areas of expansion of cursed, death and kill

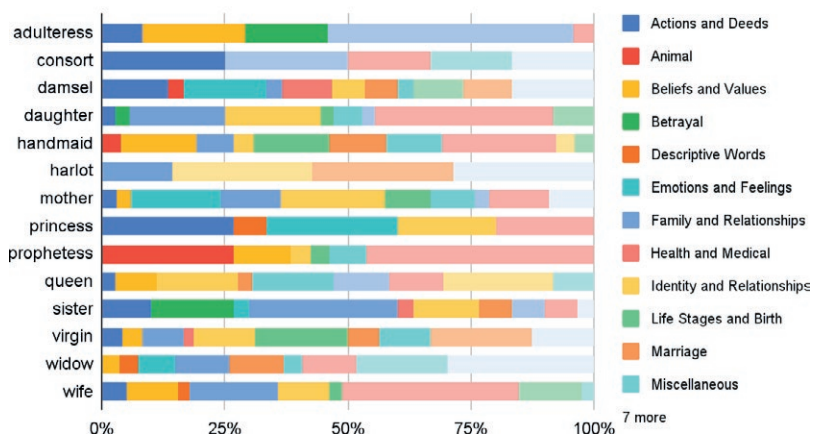


Figura 2: I temi più ricorrenti per ciascuna parola del lessico femminile

Semantic areas of expansion of cursed, death and kill

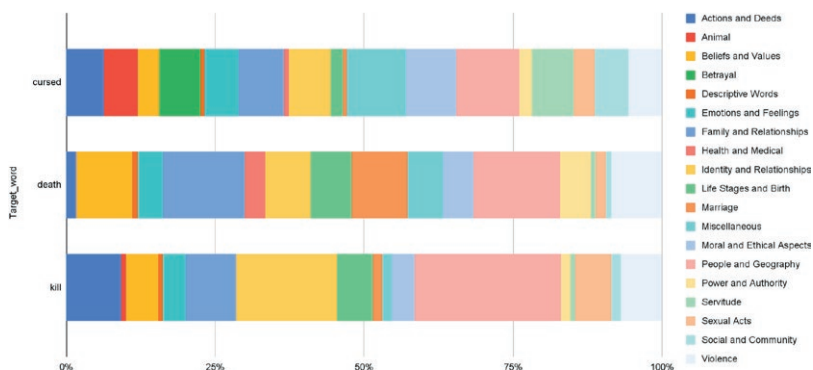


Figura 3: I temi più ricorrenti per i tre termini più rilevanti del lessico della paura

tà. Questi termini, espandendo il frame, conducono ad altre parole che fanno parte del linguaggio valutativo negativo (“dishonors”) e di altri aspetti legati alla maternità e cura del bambino (“barren”, ovvero sterilità, e “sucked”, allattamento). Colpisce peraltro la presenza, dentro questo percorso interpretativo, della parola “daughter”, in questo contesto sicuramente con una connotazione negativa, forse collegata allo svilimento della discendenza femminile.

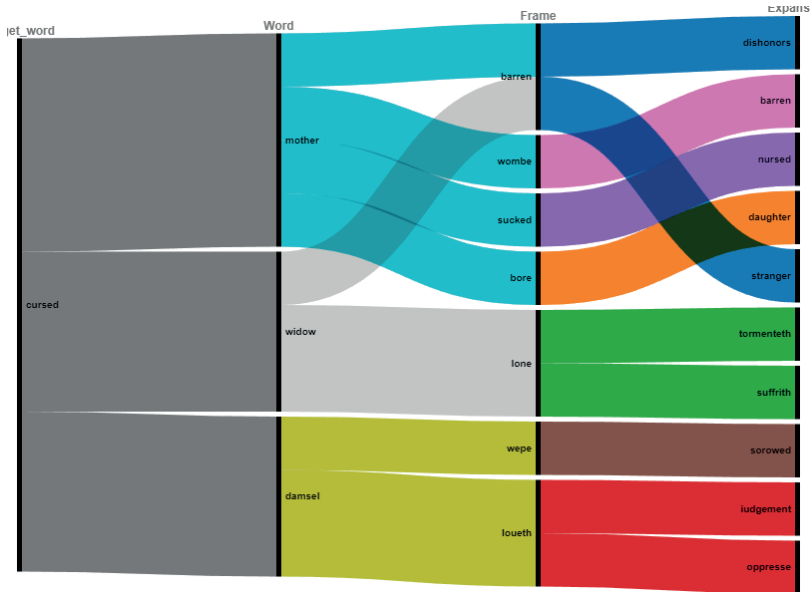


Figura 4: I percorsi inferenziali della parola “cursed” associata a tre diversi ruoli della donna: “mother”, “widow”, and “cursed”.

– Lo status di “cursed widow”

Nel caso dello status di vedova sembra che il focus principale che emerge, latente, dall’espansione dei vari *frame* semantici sottostanti, sia quello strettamente emotivo, in particolare legato sia al fatto di essere ormai sterile, sia al fatto di essere in qualche modo escluse, come sottolineato dal percorso inferenziale che conduce al termine “stranger”. Gli altri termini che emergono sono prevalentemente legati ad emozioni negative come sofferenza e disperazione.

– Lo status di “cursed damsel”

Nel caso della “cused damsel”, c’è ugualmente uno sfondo prettamente emotivo ma sono emozioni diverse. La sofferenza che emerge da questi *frame* semantici è una sofferenza viva e passionale, data dall’amore. Un amore che può condurre sia a sofferenza e oppressione, sia a un giudizio.

4. Distant e close reading e traduzioni bibliche: donne, paura, maledizione

L'obiettivo di questa nostra prima sperimentazione sull'intreccio delle aree semantiche dedicate al femminile in relazione alla paura era anche quello di verificare in *close reading* i passi sensibili in diverse traduzioni in lingue antiche (greco della *Septuaginta* e latino della *Vulgata*) e moderne (differenti traduzioni in italiano e in inglese), in modo da condurre una riflessione sulla validità dei modelli di *distant reading* che tengano conto dei parametri e degli slittamenti interlinguistici e traduttologici.

Un'osservazione preliminare, in cui ci addentriamo con cautela ma che va tenuta presente come sfondo e spunto metodologico, riguarda il fatto che il modello non ha rilevato con evidenza situazioni di collegamento diretto tra il sentimento della paura e la figura femminile come soggetto che prova paura.

Le considerazioni a questo proposito possono essere condotte su molteplici piani. Il primo tocca il cuore dell'indagine stessa di *Sentiment Analysis*, e su diversi piani: anzitutto quelli della codifica stessa delle emozioni e della loro rappresentazione linguistica, particolarmente spinosi, come vedremo a breve, quando ci si confronta al tempo stesso con contesti sia culturali che linguistici molto diversi tra loro. Questo aspetto si riflette anche nell'addestramento del nostro modello, che ha cercato di indagare soprattutto gli aspetti negativi della paura, intesa come emozione di base negativa, secondo tratti semantici che fossero sufficientemente trasversali e individuabili in tutte le versioni bibliche (corrispondenti ad altrettanti ambiti di fruizione) che abbiamo considerato. Tale scelta metodologica si rende necessaria in particolare per un ambito delicato quale l'analisi delle emozioni espresse in lingue non più in uso, e che adottano un linguaggio altamente figurativo per descrivere le emozioni stesse, come nel caso dell'ebraico biblico.¹⁷

17 Paul A. Krüger, *Emotions in the Hebrew Bible: A Few Observations on Prospects and Challenges*, «Old Testament Essays», 2015, vol. 28, n. 2, pp. 395-420; per uno sguardo di insieme sulla letteratura biblica anche neotestamentaria cfr. la recente raccolta edita da Franklin Scott Spencer, *Mixed Feel Feelings and Vexed Passions: Exploring Emotions in Biblical Literature*, Atlanta, Society of Biblical Literature Press, 2017. Il problema della traduzione non solo linguistica ma anche culturale dell'espressione delle emozioni è presente naturalmente sin dalla traduzione dei LXX, cfr. Angela Thomas, *Anatomical Idiom and Emotional Expression: A Comparison of the Hebrew Bible and the Septuagint* (Hebrew Bible Monographs, 52), Sheffield, Sheffield Phoenix Press, 2014. Una panoramica sulle articolazioni successive della rappresentazione della

Un ulteriore piano da considerare è il fatto che un tratto distintivo della paura nei testi biblici, a partire dalle versioni originali, è l'amplessissima sovrapposizione anche lessicale tra la paura come emozione universale di base e il *timor Dei*: due atteggiamenti che anche nella storia del cristianesimo sono stati percepiti come progressivamente separati, conferendo al secondo una connotazione positiva di religioso (e positivo) rispetto e venerazione sottomessa, ma che anche dal punto di vista lessicale già nell'originale ebraico sono coincidenti, generando quelli che Matthew Richard Schlimm ha a buon diritto definito come «the paradoxes of fear».¹⁸ La paura nella Bibbia ebraica è nella gran parte dei casi la paura di Dio,¹⁹ ma non è detto che sia associata a un contesto negativo, tanto che è ancora vivace il dibattito tra gli esegeti contemporanei sull'opportunità o meno di intendere la paura di Dio «by analogy with the typical human emotion of fear».²⁰

Il modello non ha dunque rilevato un sentimento (negativo) di paura in episodi, invero assai rari, legati alle figure femminili in cui l'obbedienza timorosa al Signore è vista come una virtù positiva che genera azioni lodevoli: è il caso per esempio di *Esodo*, 1, 17, quando per la paura/il timore di Dio le levatrici ebraiche non ottemperano all'ingiunzione del Faraone di uccidere tutti i figli maschi delle donne ebreo che avessero assistito durante il parto.

Tuttavia, come sintetizza ancora Schlimm, «in the Bible, the most common reason that people fear God stems from the perception that God will judge them for their sins. This sort of sentiment may be behind as many as three-quarters of the Bible's 200+ references to divine fear».²¹ Questa constatazione, formulata sulla base delle aree semantiche e delle occorrenze lessicali, trova corrispondenza e viene arricchita dai risultati del nostro modello, che associa

paura in età medievale e moderna in Anne Scott, Cynthia Kosso (eds), *Fear and its Representations in the Middle Ages and Renaissance*, Turnhout, Brepols, 2002.

18 Matthew R. Schlimm, *The Paradoxes of Fear in the Hebrew Bible*, «Svensk Exegetisk Årsbok», 2019, vol. 84, n. 1, pp. 25-50; Daniel Castelo, *The Fear of the Lord as Theological Method*, «Journal of Theological Interpretation», 2008, vol. 2, n. 1, pp. 147-160.

19 Schlimm, *The Paradoxes*, p. 41 *et passim*; Paul A. Krüger, *A Cognitive Interpretation of the Emotion of Fear in the Hebrew Bible*, «Journal of Northwest Semitic Languages», 2001, vol. 27, n. 2, pp. 77-89 (in part. pp. 80-85).

20 Così Jason A. Fout, *What Do I Fear When I Fear My God? A Theological Reexamination of a Biblical Theme*, «Journal of Theological Interpretation», 2015, vol. 9, n. 1, p. 35, che ritiene più corretto distinguere i due aspetti; Schlimm, *The Paradoxes*, p. 32 e n. 21.

21 Schlimm, *The Paradoxes*, p. 36.

la figura femminile alla paura in contesti di punizione e in particolare maledizione, in cui la figura femminile difficilmente è il soggetto che prova la paura della maledizione, e anzi può assumere il rischio della maledizione senza provare paura: è il caso, per esempio, di Rebecca in *Genesi* 27, 13, che non teme di garantire a Giacobbe che assumerà su di sé la maledizione divina per l'inganno perpetrato ai danni di Esaù per ottenere la benedizione di Isacco.

Nella maggior parte dei casi individuati dal modello, tuttavia, la donna non è presentata come soggetto della paura perché è individuata come una sorta di correlativo oggettivo, con il suo corpo occasione di peccato, tra la paura e la maledizione.

I passi su cui puntano maggiormente gli esiti dell'applicazione del *word embedding* agganciano la figura femminile a due elementi fondamentali: anzitutto la paura connessa al peccato e alla sua conseguente punizione, associata al sentimento della paura quando la punizione è espressa in termini intensi come la maledizione o la pena di morte.

In secondo luogo, la figura femminile in questi contesti è sempre associata al peccato sessuale, che a sua volta materializza la maggior parte delle azioni maledette o meritevoli di morte, secondo dinamiche a lungo analizzate dal punto di vista storico-religioso e antropologico e degli studi di genere,²² non esenti da dibattiti spesso condizionati proprio dal contesto di ricezione del testo biblico e delle differenti forme in cui viene fruito.

Il riscontro della prevalenza di associazione tra l'area semantica della maledizione e della condanna e quella legata al femminile consente alcune considerazioni interessanti che sarebbero verisimilmente sfuggite alle usuali pratiche di *close reading*, spesso subordinate alle aspettative di chi conduce la ricerca a partire da termini predefiniti.

Il legame tra maledizione e paura in riferimento al contesto sociale giudaico di riferimento è stato inoltre oggetto di discussione a partire dalla metà del secolo scorso: le prime teorizzazioni al riguar-

22 Cfr. come primo orientamento alla vasta bibliografia in materia le recenti pubblicazioni di Sandra Jacobs, *Women in Deuteronomy*, in Don Benjamin (ed.), *The Oxford Handbook of Deuteronomy* (online ed., Oxford Academic, 2020); Cynthia Backer, *How do Ancient Jews and Gender Matter?*, in Michaela Bauks, Katharina Galor, Judith Hartenstein (eds), *Gender and Social Norms in Ancient Israel, Early Judaism and Early Christianity: Texts and Material Culture*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht Verlage, 2019, pp. 257-267; Caroline Blyth, Emily Colgan, Katie B. Edwards (eds), *Rape Culture, Gender Violence, and Religion: Biblical Perspectives*, Cham, Palgrave Macmillan, 2018; Hilary Lipka, *Sexual Transgression in the Hebrew Bible*, Sheffield, Sheffield Phoenix Press, 2006.

do tendevano infatti a sottolineare una forte connessione tra le due, basata sul timore della contaminazione che poteva trasmettersi anche a chi entrava in contatto con il destinatario della maledizione.²³ I più recenti sviluppi tendono invece a sminuire l'esistenza di tale convinzione, circoscrivendo quindi il riverbero della paura al singolo individuo oggetto della maledizione ed evidenziando l'aspetto performativo e sociale più che quello della potenza verbale²⁴, ma mirando comunque a individuarne la definizione in assoluto e in rapporto sia alla benedizione che a differenti forme di espressioni malevolenti o di condanna.²⁵ La paura collegata alla maledizione sarebbe dunque concentrata piuttosto su una «latent fear of retaliation»,²⁶ e sulle conseguenze delle azioni considerate anti-sociali sia all'interno della comunità che di fronte a Dio.

I ruoli femminili coinvolti nell'azione condannata sono stabili in tutte le versioni e quindi ben individuabili dal modello di analisi anche in estensione ad altre lingue, e riguardano in maggioranza «the limits of the family for the purpose of punishing sexual relations»:²⁷ la moglie del padre (*Deuteronomio* [d'ora in poi Dt] 27, 20; *Levitico* [d'ora in poi Lv] 20, 11); la sorella o sorellastra (Dt 27, 22; Lv 20, 17); la moglie di un altro (Lv 20, 10); la nuora (Lv 20, 12); la donna menstruata (Lv 20, 18); la sorella della madre o del padre (Lv 20, 19); la moglie dello zio (Lv 20, 20) e la moglie del fratello (Lv 20, 21). Qualche ambiguità si crea per Lv 20, 14, dove il testo originale parla della proibizione di prendere (*scil.* verisimilmente 'in moglie', con una variazione dunque rispetto alla proibizione dell'atto sessuale) una donna e la madre di questa: l'azione proibita è di per sé di controversa interpretazione anche nel testo originale, dal momento

23 A partire dai primi decenni del secolo scorso, cfr. Joannes Pedersen, *Israel: Its Life and Culture*, London, Oxford University Press, 1926, in particolare le pp. 437-442.

24 Cfr. almeno Jeff S. Anderson, *The Blessing and the Curse: Trajectories in the Theology of the Old Testament*, Eugene (OR), Cascade Books, 2014; Anne Marie Kitz, *Curses and Cursing in the Ancient Near East*, «Religion Compass», 2007, n.1, pp. 615-627; Ead., *Cursed Are You! The Phenomenology of Cursing in Cuneiform and Hebrew Texts*, Winona Lake (IN), Eisenbrauns, 2014.

25 Anderson, *The Blessing*, p. 27; Kitz, *Cursed Are You*, p. 32.

26 Jeff S. Anderson, *The Social Function of Curses in the Hebrew Bible*, «Zeitschrift für die Alttestamentliche Wissenschaft», 1998, vol. 110, n. 2, p. 227; cfr. Pieter Middelkoop, *Curse, Retribution, Enmity as Data in Natural Religion, especially in Timor, Confronted with the Scripture*, Amsterdam, Van Campen, 1960.

27 Jonathan P. Burnside, *Strange Flesh: Sex, Semiotics and the Construction of Deviancy in Biblical Law*, «Journal for the Study of the Old Testament», 2006, vol. 30, n. 4, pp. 387-420 (cit. da p. 392, ma cfr. anche par. 5a *et passim*).

che in una società poligamica tale matrimonio non sarebbe teoricamente inammissibile.²⁸ La Vulgata però introduce il termine *filia* (con un'espressione non chiarissima che sembra condannare soprattutto la poligamia con donne tra loro consanguinee: *qui supra uxorem filiam duxerit matrem eius*) che si riproduce nelle traduzioni CEI ma non in quelle in lingua inglese (fatto salvo che per la Bibbia di Douai-Rheims che traduce dalla Vulgata).

Una perplessità speculare, che non comprometterebbe però l'applicazione del modello, potrebbe essere avanzata anche a proposito del termine *choten* in Dt 27, 23, inteso unanimemente da tutte le versioni come 'suocera' (πενθερά, *socrus*, "mother-in-law") ma che potrebbe forse riferirsi nel testo originale a ogni parentela femminile acquisita con il matrimonio, sintetizzando l'elenco più dettagliato delle condanne di Lv 20 (nonché degli ulteriori contesti prescrittivi sopra menzionati).

Anche l'associazione chiave individuata dal modello di analisi, ossia la paura indotta da una maledizione o da una punizione estrema, resta stabile in tutti i contesti linguistici esaminati, ma con dettagli orientati in modo anche molto diverso a seconda degli intenti delle traduzioni. Nelle maledizioni di Dt 27 tale associazione è intensificata già nel testo ebraico dall'iterazione del verbo 'arar, "maledire", in un contesto performativo che prevede la risposta «amen» da parte di tutto il popolo a ratifica della maledizione stessa. L'iterazione del medesimo verbo è rispettata in tutte le traduzioni italiane ("maledire") e inglesi ("to curse"), fatto retorico e rituale insieme che ha verisimilmente agevolato l'individuazione del passo da parte del modello di NLP. Il verbo chiave dell'azione condannata, in cui il peccato sessuale è di gran lunga il più rappresentato, è *sha'khav*, che contiene già nell'originale ebraico l'ambiguità eufemistica, e in quanto tale foriera in sé di criticità,²⁹ del significato di "giacere, dormire" inteso come avere rapporti sessuali, che si ritrova in tutte le traduzioni – a rigore dunque più rispettose dell'originale – in cui l'intimità fisica resta implicita.

In Lv 20 il linguaggio delle punizioni per i peccati sessuali, anche in questo caso maggioritari tra quelli elencati, è più articolato. La condanna a morte, catalizzatore principale della paura,

²⁸ *Ibidem*, pp. 403-404.

²⁹ Rimando alla recente proposta interpretativa, con disamina delle posizioni precedenti, di Bruce Wells, *On the Beds of a Woman: the Leviticus Text on the Same-Sex Relations Reconsidered*, in Hilary Lipka, Bruce Wells (eds), *Sexuality and Law in the Torah*, London-New York, Bloomsbury, 2020, pp. 123-158.

è esplicita in tutte le versioni di Lv 20, 10-13 e 16; diversamente dalle maledizioni di Dt, anzitutto la punizione è prevista per entrambe le figure coinvolte nel peccato, sciogliendo la polarità di Dt tra uomo agente del peccato ma anche oggetto della maledizione e donna oggetto del peccato e foriera di maledizione quasi inconsapevolmente.

In Lv 20, 11-13 e 16, inoltre, la pena è amplificata dalla minaccia che il sangue ricada sui colpevoli. Che si tratti o meno di una formula stereotipata collegata a un verdetto di colpevolezza,³⁰ l'intensità conferita all'espressione dalla presenza della parola "sangue" viene smussata nella versione dei LXX dalla sostituzione con il più generico ἔνοχοι εἶσιν, ripetuto al termine di tutti e quattro i versetti, che sembrerebbe rafforzare la (cor-)responsabilità di quelli che sono ora i due soggetti dell'azione peccaminosa (nell'ordine: uomo-moglie del padre; uomo-nuora; uomo-uomo in ruolo di donna; donna-bestia). Nonostante l'immagine originaria del sangue non sia di immediata comprensione né nella sua letteralità né nel suo significato culturale, viene ripristinata nella Vulgata (*sanguis eorum sit super eos*) e mantenuta nelle versioni moderne, ma non senza eccezioni: anzitutto anche versioni piuttosto letterali, o comunque orientate a un'equivalenza più formale, come la *New American Standard Bible* (NASB, edd. 1977 e 1995) e, nel medesimo solco, la *Legacy Standard Bible* (LSB, 2022) introducono il sostantivo *bloodguiltiness*, che configura il sangue più come motivo della colpevolezza che come strumento metaforico della punizione; la revisione del 2020 della *NASB* invece sostituisce con la perifrasi «they have brought their own deaths upon themselves», che rispecchia la dinamica linguistica del testo originale ("upon") ma ne sostituisce il termine pregnante iterando quello della frase precedente ("death").

30 Così Joshua Roy Porter, *Leviticus*, Cambridge, Cambridge University Press, 1976, p. 164; cfr. Hendrik L. Bosman, *Discerning the So-called Abomination in Lev 18:22 and 20:13 in Relation to Holiness, Honour and Shame*, «Old Testament Essays», 2023, vol. 36 n. 1, pp. 126-150: «The expression, literally, 'his blood will be on his own head' or 'his bloodguilt is upon him', is probably a fixed formula when a verdict of guilty was given in the city gate and is found throughout the following prohibitions, i.e. verses 11-13 and 16» (p. 135). Lipka, *Sexual Transgression*, p. 240: «the expression ('their blood is upon them'; alternatively, 'his blood is upon him') denotes the incurring of bloodguilt. It is used in Exod. 22.1-2; Lev. 20.9, 11-13, 16; Josh. 2.19; 2 Sam. 1.16; 1 Kgs 2.37 to denote serious crimes that are considered by the author to be transgressions against religious boundaries for which the guilty parties will be punished by Yahweh. In Hos. 4.2, is used in a similar fashion to denote the incurring of bloodguilt by the general population for a variety of crimes committed against one another, including adultery».

Altre traduzioni con un'impostazione traduttologica di equivalenza semantica o funzionale (sia pur in gradi diversi) recuperano il concetto di responsabilità in senso lato presente già nei LXX a sostituzione della maledizione del sangue: è il caso per l'italiano della *Traduzione interconfessionale in lingua corrente* (TILC, prima ed. 1985) che rende con «essi [soli] sono responsabili della loro morte» (anche in questo caso con ripetizione del termine chiave “morte”), dell'*International Standard Version* (ISV, che dichiara la propria filosofia di traduzione «literal-idiomatic»³¹ ma qui rende con «their guilt will remain their responsibility»). In altre versioni la sostituzione dell'immagine del sangue comporta un maggiore accento sulla colpa e sulla punizione come naturale conseguenza: «they are guilty of a capital offense» nella *New Living Translation* (NLT, 1996); «their death is their own fault» nella *Christian Standard Bible* (CSB, 2017) che rivede il testo della *Holman Christian Standard Bible* (HCSB, 2009: «their blood is on their own hands») e nella *Contemporary English version* (CEV, 1995: «just as you deserve»).

Ulteriori riflessioni sulle variazioni lessicali, che possono diventare variazioni di ambiti semantici influenzando dunque gli esiti del modello, riguardano le connotazioni specifiche di alcuni peccati,³² in larga parte comprese in quella che David Daube³³ ha definito come «diagnosis form», ovvero la modalità espressiva per cui il caso paradigmatico è seguito da una “diagnosi” della condizione giuridico-morale che accompagna la punizione, su suggestione delle formulazioni nei testi medici del Vicino Oriente antico: un espediente non comune nel testo biblico, e che secondo Jonathan Burnside «suggests that these behaviours were not self-evidently regarded as deserving capital punishment».³⁴ Come ha osservato Hilary Lipska,³⁵ «the use of such divine and communal sanctions, as well as vocabulary and expressions associated with violations of divine law, provide evidence that, even before the addition of the hortatory frames, adultery and the other sexual acts addressed in [Lv] 20.9-21 were conceived by the author as transgressions against religious boundaries».

Questa premessa riguarda anche la sostituzione, ai versetti 17 e 18, della pena di morte con l'esclusione dalla comunità (*karet*); al v.

31 A p. XLIII dell'Introduzione.

32 Cfr. l'analisi di dettaglio del testo ebraico in Lipka, *Sexual Transgression*, pp. 58-62.

33 David Daube, *Ancient Jewish Law*, Leiden, Publication Date, 1981, pp. 100-106; cfr. di recente David Tabb Stewart, *Categories of Sexuality Indigenous to Biblical Legal Materials*, in Lipka, Wells, *Sexuality*, pp. 20-47 (p. 41: «Diagnostic Terms»).

34 Burnside, *Strange Flesh*, p. 411.

35 Lipka, *Sexual Transgression*, p. 61.

14 con l'essere bruciati vivi quale forma estrema di purificazione; ai vv. 20 e 21 con la privazione di una discendenza e quindi la fine dell'appartenenza attraverso la propria stirpe al popolo di Israele.³⁶

Le traduzioni bibliche antiche e moderne hanno dovuto confrontarsi con la necessità di trasportare in un contesto culturale differente la gravità delle azioni connotate come foriere di colpevolezza e punizione, particolarmente onerose e temibili in quanto originariamente legati alla trasgressione religiosa anche attraverso i termini che vengono utilizzati. Emblematico è il fatto che nelle versioni antiche della LXX e della Vulgata le parole chiave in quest'ambito si riferiscano alla sfera dell'illegalità giuridico-religiosa e dell'empietà, richiamata dall'uso di termini quali ἀσεβέω (v. 12), ἀνόμημα (14); βδέλυγμα (13) nella LXX e, nella Vulgata, *scelus* (12 e 14); *nefas* (13), mentre nelle traduzioni moderne l'attualizzazione dei concetti si sposta verso gli ambiti dell'immoralità e della connessa profonda riprovazione. È il caso della promiscuità sessuale (letteralmente "commistione", "confusione")³⁷ che connota la relazione intima con la nuora (lo stesso sostantivo viene usato in Lv 18, 12 per qualificare il rapporto sessuale tra donna e animale) e viene resa dalla LXX con il verbo ἀσεβέω e dalla Vulgata con *scelus operari*. Nella versione italiana della CEI si legge «abominio» (1974) e poi «perversione» (2008), che corrisponde a gran parte delle traduzioni in lingua inglese ("commit/act perversion/perversely" *et sim.*), con l'eccezione delle più datate *King James Bible* e *American Standard Version* (1901) che manengono il meno perspicuo significato letterale del termine ebraico («wrought confusion»). Molte traduzioni di tipo dinamico-funzionale (TILC, tutte le edizioni NASB, *Good News Translation* – GNT, 2001) utilizzano il termine forte "incesto" ("incest") che trasporta l'intensità della condanna in un differente contesto culturale ma rispecchiando in un certo senso la motivazione alla base della condanna, interpretata nel senso di un «illicit 'mixing' between the father's and son's sperm in the same woman». ³⁸ In altri casi la traduzione esplicita una condanna di ambito soprattutto morale, come nella CEV («It isn't natural to have sex with your daughter-in-law»),

36 Sulle punizioni diversificate in base alle colpe sessuali, confrontate con le leggi ittite, cfr. Stewart, *Categories*.

37 Jacob Milgrom, *Leviticus 17-22: A New Translation with Introduction and Commentary*, New York, Doubleday, 2000, p. 1571; in precedenza Stephen F. Bigger, *The Family Laws of Leviticus 18 in their Setting*, «Journal of Biblical Literature», 1979, vol. 98, n. 2, p. 203; Tikva Frymer-Kensky, *Law and Philosophy: The Case of Sex in the Bible*, «Semeia», 1989, vol. 45, pp. 89-102.

38 Lipka, *Sexual Transgression*, p. 53; Bosman, *Discerning*, p. 138.

nella *God's Word Translation* (GW, 1995: «They have done a disgusting thing») e nella ISV («they've committed a repulsive act»). Ambiti semantici analoghi rendono i termini che nell'originale ebraico erano connessi a trasgressioni sessuali con connotazione religiosa, spesso in ragione della loro associazione con pratiche in uso presso i Cananei, come nel caso di *to'evah*³⁹ in Lv 20, 13 e *zimmah*⁴⁰ in Lv 20, 14. Il primo termine, riferito al peccato non con la donna ma con l'uomo nel ruolo di donna, è stato reso con un termine più raro e pregnante sin dalla traduzione dei LXX (βδέλυγμα, mentre la Vulgata traduce con *nefas*, immediatamente evocativo della trasgressione alle leggi divine)⁴¹ e in tutte le traduzioni moderne di tipo letterale con “abominio” (CEI) e “abomination”, presente sia nelle versioni più datate come la KJB (ma anche nella revisione del 1982), l'*English Revised Version* (ERV, 1881-1885) e l'*American Standard Version* (ASV, 1901), ma anche nella LSB del 2012. Le traduzioni mediamente dinamiche sostituiscono il termine desueto con “detestable” (*New International Version* – NIV, 1978, NLT, NASB, CSB e HCSB), mentre quelle più fortemente orientate alla resa funzionale intensificano la condanna morale: «repulsive act» (ISV); «cosa disgustosa» (TILC); «disgusting» (CEV, GW; GNT). *Zimmah*, più ad ampio spettro e associato nel versetto a una situazione non cogente per la società moderna (matrimonio con una donna e la madre di lei) è reso con una varietà di traduzioni: «infamia» (CEI 2008), «delitto» (CEI 1974); in inglese soprattutto “wicked/wickedness” (KJB, NKJ, ERV, NIV, NLT, ASV) ma anche «shameful» (NAB) e, con più esplicita condanna morale, “depraved/depravity” (CSB e HCSB; *New Revised Standard Version* – NRSV 1989; *English Standard Version* – ESV, 2001;), «perverted thing» (GW); «outrageous sin» nell'ultima edizione della NASB che sostituisce «immorality» delle precedenti edizioni.

Lo *specimen* esaminato ci sembra possa condurre ad alcune riflessioni, che rappresentano per noi altrettanti possibili sviluppi della ricerca in questa direzione.

Anzitutto il modello, addestrato sull'inglese, non ha segnalato analoghe proibizioni sessuali contenute in contesti prescrittivi meno

39 Lipka, *Sexual Transgression*, p. 55-56, con ulteriore bibliografia, e p. 253; ma cfr. già Paul Humbert, *Le substantif to'ebā et le verbe t'b dans l'Ancien Testament*, «Zeitschrift für die alttestamentliche Wissenschaft», 1960, vol. 72, pp. 217-237; William W. Hallo, *Biblical Abominations and Sumerian Taboos*, «The Jewish. Quarterly Review», 1985, vol. 76, pp. 35-38.

40 Lipka, *Sexual Transgression*, p. 249.

41 Cfr. Bosman, *Discerning*.

intensamente minacciosi (come Lv 18, Es 22 – dove, tuttavia, la presenza del femminile nelle azioni condannate non è predominante – e Dt 22), anche quando connotate, come in Lv 18, da azioni simili e mediate dalle medesime figure femminili, che evidentemente non sono state associate all'area semantica della paura.

In secondo luogo, la verifica trasversale su contesti di traduzione differenti da quello su cui è stata condotta l'analisi rivela una affidabile corrispondenza per quanto riguarda il colore emotivo generale del passo, grazie al mantenimento nelle diverse lingue considerate dei termini chiave individuati dal modello come indicatori di paura.

L'analisi di dettaglio rivela inoltre alcuni ulteriori spunti per l'estensione delle applicazioni in modo trasversale alle traduzioni del medesimo testo, come la presenza di termini antiquati o desueti, che possono compromettere l'individuazione dei campi semantici adeguati da parte del modello. Va inoltre tenuta in conto la possibilità dell'eliminazione di termini o espressioni che richiamano un contesto di paura ("sangue") o il loro spostamento in aree semantiche che rimandano a una condanna morale più che alla trasgressione religiosa e alla conseguente intensa paura della punizione.

Un'accortezza speculare deve applicarsi inoltre alle espressioni idiomatiche: basti menzionare la frequente presenza nei passi considerati dell'esposizione della nudità quale elemento caratteristico dell'azione condannata, come in Dt 27, 20 – con ulteriore livello simbolico del sollevare il lembo (*scil.* della veste) senza menzione della nudità – Lv 20, 11; 17-21, inteso come segno di umiliazione di chi riceve l'offesa del peccato sessuale.⁴² La sfida per i modelli di NLP nel riconoscimento di piani differenti – in diverse direzioni – da quello letterale non è una novità, ma nel contesto specifico va rilevato che le traduzioni funzionali, che esplicitano il significato dell'espres-

42 Lipka, *Sexual Transgression*, pp. 248-249: «The expression ('to uncover/expose the nakedness') is used idiomatically both to denote illicit sexual intercourse (Lev. 18.6-17; 20.17-19) and to denote another kind of serious sexual offense whose nature is unclear, but appears to involve some sort of actual (Exod. 20.23) or symbolic (Lev. 20.11, 20, 21) exposure of the genitals. A common component of the punishment in the prophetic texts for Yahweh's unfaithful metaphorical wives Samaria (Israel) and Jerusalem (Judah), as well as enemy cities such as Nineveh and Babylon, is the ('exposure of nakedness'), which denotes either sexual humiliation through exposure of the genitals or, more likely, rape, representing the invasion and pillaging of the city. In all contexts in which it is used, denotes sexual acts that are transgressive, either against religious boundaries (Lev. 18.6-17; 20.17-19; 20.11, 20, 21) or against personal boundaries (Ezek. 16.37; 23.10, 29; Isa. 47.1-3; Nah. 3.5-6)»; cfr. anche Athalya Brenner, *The Intercourse of Knowledge: On Gendering Desire and 'Sexuality' in the Hebrew Bible*, Leiden, Brill, 1997, pp. 41-42.

sione rendendola con un lessico legato a violazione, disonore e alla disgrazia, risultano in un certo senso più coerenti con il modello addestrato rispetto al testo originale e alle sue traduzioni improntate all'equivalenza formale. Queste riflessioni ci portano a ritenere fruttuosa per future ricerche la preparazione di un dataset multi-lingue di traduzioni bibliche, con uno sforzo di preparazione nell'allineamento automatico che permetta di individuare le differenze negli esiti di Sentiment Analysis e Topic Mining, ma anche le scelte e le anomalie traduttive che sono all'origine di possibili *bias* nell'indagine e che, al tempo stesso, si configurano come materia di riflessione dal punto di vista linguistico e storico-culturale.

Abstract: L'articolo esplora le dinamiche di paura e condanna nel contesto femminile attraverso l'analisi di traduzioni bibliche, utilizzando metodi di Natural Language Processing (). Gli autori adottano un approccio interdisciplinare che combina linguistica dei corpora e *word embedding* per analizzare le aree semantiche legate alle figure femminili associate alla paura nella Bibbia. Attraverso la creazione di un modello semantico basato sulla probabilità di co-occorrenza dei termini è stato possibile rivelare pattern semantici e pragmatici che riflettono la percezione della donna nel contesto biblico. L'uso del *word embedding* permette di esplorare la dimensione semantica latente, evidenziando le relazioni tra parole e il loro contesto d'uso, offrendo nuove prospettive sull'interpretazione dei testi sacri e sulle dinamiche di genere ad essi associati, e suggerendo nuove possibilità di indagine in *close reading* anche in base alle strategie traduttologiche delle diverse versioni bibliche.

The article investigates the dynamics of fear and condemnation in the female context through the analysis of biblical translations using Natural Language Processing () methods. The authors adopt an interdisciplinary approach that combines corpus linguistics and word embedding to analyze the discourse related to female figures associated to sentiments of fear in the Bible. By creating a semantic model based on the probability of term co-occurrence, the authors explore how words associated with fear connect to the female lexicon, revealing semantic and pragmatic patterns that reflect the perception of women in the biblical context. The use of word embedding allows for the exploration of latent semantic dimensions, highlighting relationships between words and their context of use, offering new perspectives on the interpretation of sacred texts and the gender dynamics associated with them, and suggesting new possibilities for close reading investigation also based on the translational strategies of different biblical versions.

Keywords: paura, donne, traduzioni bibliche, storia della trasmissione manoscritta, digital humanities, intelligenza artificiale; fear, women, biblical translations, history of manuscript transmission; digital humanities; artificial intelligence.

Biodata: Emanuela Colombi è professoressa di *Storia del cristianesimo e Letteratura cristiana antica* all'Università di Udine e vice-direttrice del Centro Interdipartimentale AI4CH - Artificial Intelligence for Cultural Heritage. I suoi interessi di ricerca riguardano la storia della trasmissione manoscritta dei testi biblici e patristici, le Digital Humanities e la filologia tradizionale e digitale (emanuela.colombi@uniud.it).

Emanuela Colombi is Professor of the *History of Christianity and Early Christian Literature* at the University of Udine and Deputy Director of the Interdepartmental Centre AI4CH - Artificial Intelligence for Cultural Heritage. Her research interests include the history of the manuscript transmission of biblical and patristic texts, Digital Humanities, and both traditional and digital philology (emanuela.colombi@uniud.it).

Biodata: Leonardo Sanna è ricercatore presso la Fondazione Bruno Kessler (FBK), dove si occupa dell'integrazione dei *Large Language Models* nei chatbot per il settore sanitario. Con un dottorato in *Digital Humanities* e *Digital Communication*, il suo lavoro si concentra sull'analisi testuale, utilizzando metodologie linguistiche per esplorare le dimensioni semantiche e pragmatiche dei sistemi di dialogo automatizzati (lsanna@fbk.eu).

Leonardo Sanna is a researcher at the Bruno Kessler Foundation (FBK), where he focuses on integrating Large Language Models into healthcare chatbots. He holds a PhD in Digital Humanities and Digital Communication, and his work centers on text analytics, using linguistic methodologies to examine the semantic and pragmatic dimensions of dialogue systems (lsanna@fbk.eu).

ROSA MUCIGNAT

*Emozioni rivoluzionarie: Helen Maria Williams, Mary
Wollstonecraft e il Terrore*

Introduzione: paura e Rivoluzione

Nelle sue memorie Helen Maria Williams ricorda come, nell'inverno del 1793, all'apice del regime giacobino, molti deputati della Gironda si riunissero nel suo *salon* parigino. In quelle serate, scrive Williams, «souvent la conversation s'animait à ce point que le sentiment du danger personnel peut seul faire maître». ¹ A temere per la propria vita non erano solo gli avversari politici della fazione di Robespierre, ma anche la stessa Williams, i cui commenti critici sul governo giacobino avevano attirato l'attenzione del Comitato di salute pubblica. Nell'ottobre 1793 subì infatti l'arresto e un periodo di prigionia assieme alla sorella Cecilia, mentre Jacques-Pierre Brissot e altri ventuno girondini, nel corso di un breve processo, vennero condannati a morte e ghigliottinati il 31 dello stesso mese. ² Guardando indietro a quei mesi di paura costante, Williams riconosce di aver vissuto «avec la hache pour ainsi dire suspendue sur ma tête», in uno stato di mobilitazione e sovraeccitazione collettiva che rendeva quasi insensibili al rischio, «car le courage était devenu général». ³ Se il rischio immediato aveva un effetto galvanizzante sugli spiriti dei più idealisti tra gli oppositori

1 Helen Maria Williams, *Souvenirs de la Révolution Française. Traduit de l'anglais*, Paris, Dondey-Dupré, 1827, p. 50. Il testo delle memorie fu pubblicato per la prima volta in francese nel 1826 e non ha mai avuto un'edizione inglese.

2 Sulle vicende biografiche di Williams si veda la ricostruzione di Deborah Kennedy, *Helen Maria Williams and the Age of Revolution*, Lewisburg, Bucknell University Press, 2002.

3 *Ibidem*, pp. 82-83.

di Robespierre, negli anni successivi gli eventi traumatici di quel periodo continueranno a proiettare la loro ombra sulla coscienza collettiva: «La peur des terroristes nous poursuivait, comme la crainte superstitieuse d'un hideux fantôme le montre à l'imagination effrayée». ⁴ Furono proprio queste paure irrazionali e difficili da esorcizzare, sottolinea Williams, a facilitare l'ascesa di Napoleone "salvatore".

I sentimenti di paura che accompagnano il terrore politico sono oggetto di riflessione anche per Mary Wollstonecraft, che, non diversamente da Williams, ondeggia tra tentativi di razionalizzazione e abbandono all'immaginazione del sovrannaturale. Appena giunta a Parigi, la mattina del 26 dicembre 1792, Wollstonecraft assisté dalla sua finestra al passaggio di Luigi XVI che veniva condotto a processo. A dispetto delle sue idee repubblicane, Wollstonecraft si dice commossa dal contegno dignitoso del re «going to meet death» in una semplice vettura di piazza, in un silenzio generale rotto solamente dal suono lugubre del tamburo. Profondamente scossa e senza compagnia, quella sera scrisse al suo amico, l'editore Joseph Johnson:

Nay, do not smile, but pity me; for, once or twice, lifting my eyes from the paper, I have seen eyes glare through a glass-door opposite my chair, and bloody hands shook at me [...] I wish I had even kept the cat with me! – I want to see something alive; death in so many frightful shapes has taken hold of my fancy. – I am going to bed – and, for the first time in my life, I cannot put out the candle.⁵

Nelle parole di Williams e Wollstonecraft si osserva come la violenza rivoluzionaria riempia di nuovi significati le forme del gotico letterario. A sua volta, come vedremo, l'estetica del terrore fornisce un potente vocabolario concettuale attraverso il quale rappresentare e comprendere gli aspetti più disorientanti e scioccanti della Rivoluzione. Williams e Wollstonecraft ci hanno lasciato testimonianze eccezionali per intensità di emozioni vissute e profondità di riflessione storica sulle vicende della Rivoluzione francese. Nei loro scritti dirigono uno sguardo lucido verso la contraddizione dolorosa che la Rivoluzione ha lasciato in eredità alla teoria e prassi politica moderna tra paura e speranza, violenza e ragione, uso del terrore e autonomia democratica.

⁴ *Ibidem*, p. 122.

⁵ *Mary Wollstonecraft a Joseph Johnson*, 26 dicembre 1792, in *The Collected Letters of Mary Wollstonecraft*, a cura di Janet Todd, London, Allen Lane, 2003, pp. 216-217; da ora in avanti *Letters of Mary Wollstonecraft*.

Helen Maria Williams (1762-1827) è stata definita la più importante interprete britannica della Rivoluzione francese.⁶ Poetessa, romanziere e traduttrice, è soprattutto nota come reporter di guerra ante-letteram attraverso la fortunata serie di *Letters Written in France*, pubblicate a Londra tra il 1790 e il 1796, che offrivano ai lettori testimonianze e notizie di prima mano, scritte in uno stile avvincente e personale in netto contrasto con la propaganda antigiacobina dei maggiori giornali britannici. Mary Wollstonecraft (1759-1797), filosofa e scrittrice, è l'autrice del famoso *Vindication of the Rights of Woman* (1792), considerato un testo fondante del pensiero femminista moderno, e dell'opera storica *A Historical and Moral View of the Origins and Progress of the French Revolution* (1795), rimasta incompiuta. Le due scrittrici si conobbero a Parigi, dove Wollstonecraft frequentò il *salon* tenuto da Williams, punto d'incontro dei radicali inglesi, irlandesi e americani e di un gruppo variegato di patrioti stranieri tra cui anche alcuni esuli italiani.⁷ Sia Williams che Wollstonecraft trassero ispirazione dall'atmosfera febbricitante degli anni novanta del Settecento europeo, in cui gli shock politici si susseguivano e il corso della storia pareva accelerare senza sosta, aprendo scorci di futuro ma anche abissi di brutalità e violenza. La loro pratica di letterate e pensatrici si inserisce in un contesto, quello della Francia e dell'Inghilterra di fine Settecento, in cui la «presa di parola femminile [...] ha assunto dimensioni collettive, di fenomeno politico e culturale».⁸ Da un lato, la cultura della sensibilità ammetteva la prospettiva femminile, e dall'altro, la democratizzazione della vita culturale portata dalla Rivoluzione apriva alle donne nuove possibilità di partecipare al discorso pubblico e all'industria editoriale. L'Inghilterra vantava un numero superiore di libri pubblicati da donne, ma il divario con la Francia andò rapidamente colmandosi a partire dal 1789.⁹ L'attrazione di Williams e Wollstonecraft per la Francia si nutri-

6 Adriana Craciun, Kari E. Lokke, *Introduction*, a *Rebellious Hearts: British Women Writers and the French Revolution*, New York, SUNY Press, 2001, p. 4.

7 Wollstonecraft scrive alla sorella Everina da Parigi che «Miss Williams has behaved very civilly to me and I shall visit her frequently, because I rather like her, and I meet french company at her house», *Wollstonecraft a Everina Wollstonecraft*, 24 dicembre 1792, in *Letters of Mary Wollstonecraft*, p. 215. Per un resoconto delle frequentazioni italiane di Williams a Parigi si veda Anna Maria Rao, *Esuli*, Napoli, Guida, 1992, pp. 441-464.

8 Erica Joy Mannucci, *Baionette nel focolaore. La Rivoluzione francese e la ragione delle donne*, Milano, Franco Angeli, 2016, p. 85. Mannucci compie un lavoro di sintesi della storiografia di genere sulla Rivoluzione a cui mi sono appoggiata anche per ricostruzione che segue.

9 Dati riportati da Carla Hesse, *The Other Enlightenment: How French Women Became Modern*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2001, p. 39.

va anche della contraddizione insita alla Rivoluzione tra relativa inclusione delle donne nel nuovo ordine civile (ad esempio con il divorzio e la parificazione di figli e figlie nelle successioni), e la loro esclusione dai diritti politici. Lynn Hunt ha dimostrato come l'articolazione del concetto di diritti dell'uomo poneva essa stessa (anche contro le intenzioni degli estensori) il problema della loro ridefinizione ed allargamento.¹⁰

Questo saggio valuterà il significato delle riflessioni delle due scrittrici su paura e violenza rivoluzionaria, concentrandosi in particolare sul concetto di terrore e inserendolo nel contesto più ampio del rapporto tra sensibilità e razionalità, pensiero politico-filosofico e scrittura letteraria che contraddistingue l'opera di entrambe le scrittrici. Come vedremo, Wollstonecraft e Williams attribuiscono al terrore valenze molteplici, non sempre negative ma anche di sentimento nobile, vivificante e persino salutare. In questo senso sono eredi di una lunga tradizione precedente. Ricostruendo la storia del terrore nell'ambito della teologia giudaico-cristiana, del discorso giuridico, delle teorie della guerra e della medicina, lo storico americano Ronald Schechter asserisce in maniera provocatoria che «the French Revolution gave terror a bad name», se si considera che «for many centuries prior to the Revolution, the word 'terror' had largely positive connotations».¹¹ Da Machiavelli a Hobbes, la filosofia politica ha a lungo considerato la paura un elemento essenziale al mantenimento del potere e dell'ordinamento sociale.¹² Il discorso morale e politico sulla paura acquisisce una dimensione estetica all'interno della dottrina del sublime che emerge negli ultimi anni del Settecento. «L'estetizzazione della paura» operata da Burke e Kant pone l'accento sulla tipologia specifica del sublime che incute terrore, rivalutandolo come una forma di attività soggettiva non solo restrittiva a paralizzante ma «produttiva di conoscenze» e che «costringe all'azione».¹³ Nel frattempo, il campo semantico della paura si andava ampliando e definendo anche attraverso le discussioni sul nuovo genere gotico. Ad esempio, la separazione tra

10 Lynn Hunt, *La forza dell'empatia. Una storia dei diritti dell'uomo*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

11 Ronald Schlechter, *A Genealogy of Terror in Eighteenth-Century France*, Chicago, University of Chicago Press, 2018, p. ix.

12 I riferimenti classici sono al Leviatano di Hobbes e alla nota affermazione di Niccolò Machiavelli che per un sovrano «è molto più sicuro esser temuto che amato». *Il Principe*, in *Tutte le Opere*, a cura di Mario Martelli, Firenze, Sansoni, 1971, p. 282.

13 Giuseppe Panella, Maria Antonietta Pranteda, *Estetizzazione della paura, sublime naturale e analisi del soggetto in Burke e Kant*, «Filosofia», 2016, n. 61, p. 154, <<https://doi.org/10.13135/2704-8195/3922>> (08/2024).

“terror” e “horror”, teorizzata da Ann Radcliffe, vuole che «the first expands the soul, and awakens the faculties to a high degree of life; the other contracts, freezes, and nearly annihilates them».¹⁴ Si fa così strada la nozione di terrore come manifestazione emotiva distinta da altre forme della paura, più nobile perché associata al sublime e al *phobos* aristotelico della tragedia.

Il “Terrore” con la lettera iniziale maiuscola è diventato sinonimo della Rivoluzione Francese e dei fantasmi di violenza che si troverebbero celati nel suo programma di emancipazione universale. Secondo Sophie Wahnich, il mito negativo del “Terrore” è puramente revisionista e avrebbe più a che fare con «le dégoût pour les crimes politiques du XXème siècle» che con l’esperienza storica della Rivoluzione.¹⁵ Più recentemente, Michel Biard e Marisa Linton hanno impartito un’importante svolta al dibattito storiografico, evidenziando come l’immagine ancor’oggi prevalente del «regime del Terrore» e correlati stereotipi sanguinari derivino in gran parte dalla propaganda post-Termidoriana. A contrasto di tali esagerazioni e deformazioni ex post, Biard e Linton portano una prospettiva interna, incentrata sulle dinamiche emotive che spingono i rivoluzionari a «scegliere il terrore». Inizialmente guidati da gioia ed entusiasmo patriottico, gli attivisti democratici furono dominati sempre più da emozioni negative fino a che nell’anno II, in un clima infuocato da crisi politiche, economiche e militari, l’atmosfera politica diventa satura di paura. I capi rivoluzionari, scrivono Biard e Linton,

ont peur de perdre la guerre; ils ont peur que la contre-Révolution triomphe, que la monarchie puisse être restaurée et quel es gains obtenus soient perdus, en même temps que leur propre vie; ils ont peur des sans-culottes et de la violence populaire [...] ils ont peur, à juste titre, les uns des autres.¹⁶

Prima degli storici moderni, Wollstonecraft e Williams si fecero testimoni e storiche delle emozioni rivoluzionarie e del loro trascolorare

14 Ann Radcliffe, *On the Supernatural in Poetry* (1826), in Rictor Norton (ed.), *Gothic Readings: The First Wave, 1764-1840*, London-New York, Leicester University Press, 2000, p. 312.

15 Sophie Wahnich, *La liberté ou la mort. Essai sur la Terreur et le terrorisme*, Paris, La Fabrique, 2003.

16 Michel Biard, Marisa Linton, *Terreur! La Révolution française face à ses démons*, Paris, Colin, 2020, p. 47. Nel mio testo seguo la grafia proposta da Biard e Linton, e prima di loro da Timothy Tackett, di “terrore” con la lettera minuscola, per distanziarsi dalla costruzione ideologica del “Terrore” come mito negativo.

da sublime entusiasmo a terrore. Le due scrittrici inglesi non tentano mai di difendere o minimizzare le violenze dell'anno II, tuttavia offrono una formidabile alternativa alle interpretazioni divenute dominanti del terrore, della passione politica, del rapporto tra uomo e donna e della Rivoluzione stessa. Le loro pagine ci ricordano che il terrore è prima di tutto un'emozione, la cui lunga e complessa storia lega insieme il discorso filosofico-letterario, la storia politica e la scrittura femminile. Quanto segue è un tentativo di fare luce su questo fenomeno, in cui pensiero democratico e gusto del sublime incontrano le vicende straordinarie e sanguinarie della Rivoluzione Francese, viste attraverso gli occhi di due eccezionali scrittrici che ne furono testimoni.

Wollstonecraft e il sublime terribile dei diritti

Il primo scritto che portò Mary Wollstonecraft all'attenzione del pubblico fu la sua risposta alle *Reflections on the Revolution in France* di Edmund Burke, apparsa pochi mesi dopo lo scoppio della Rivoluzione il 1 novembre 1790. La condanna senza appello che Burke faceva dell'entusiasmo riformatore e dell'idea stessa di progresso generò accesissime polemiche.¹⁷ La prima a reagire fu Wollstonecraft, componendo di getto il pamphlet *A Vindication of the Rights of Men*, inizialmente pubblicato in forma anonima il 29 novembre 1790 (ma la seconda edizione di dicembre porta il nome di Wollstonecraft). Burke, già autore della *Philosophical Enquiry into the Origin of Our Ideas of the Sublime and Beautiful* (1757), uno degli interventi più autorevoli nel discorso settecentesco sul sublime, sfrutta appieno la retorica dei sentimenti e del sublime terribile nel suo attacco contro la Rivoluzione. Nell'*Inquiry*, Burke aveva esaltato il terrore come «the most powerful of all the passions» e «ruling principle of the sublime».¹⁸ Burke caratterizza il sublime come prettamente maschile. Alle donne compete semmai la bellezza, che attrae per la sua dolcezza e fragilità, anche simulata dalle donne stesse per gratificare il sesso opposto – idea che, come vedremo in seguito, attrarrà le vigorose obiezioni di Wollstonecraft.¹⁹ Il sublime non dev'essere amabile ma terribile: «those virtues which cause admiration, and are of the sublimer kind, produce terror rather than love, such as fortitude, justice,

17 Sulla cosiddetta “pamphlet war” e il suo impatto politico si veda Gregory Claey's, *French Revolution Debate in Britain: The Origins of Modern Politics*, London, Bloomsbury, 2007.

18 Edmund Burke, *A Philosophical Enquiry into the Sublime and Beautiful*, a cura di Paul Guyer, Oxford, Oxford University Press, 2015, pp. 33 e 48.

19 *Ibidem*, p. 88.

wisdom and the like». Queste qualità morali si rivelano soprattutto nei momenti di crisi, quando l'uomo è chiamato a far fronte a «dangers, punishments, and troubles». Si tratta quindi di virtù pubbliche, proprie della vita civile e «of momentous concern to society».²⁰

Se il responsabile uomo di governo assurgeva per Burke ad altezze sublimi, la Rivoluzione era per lui invece una donna dissoluta e senza freni. Nelle *Reflections*, Burke afferma che distruggendo le strutture del potere ereditario, la Francia «has abandoned her interest, that she might prostitute her virtue». Altre nazioni, prima tra le quali ovviamente l'Inghilterra, furono in grado di costituire la libertà civile «in severer manners and a system of a more austere and masculine morality», mentre la Francia, «let loose the reins of regal authority» solo per scatenarsi in una «ferocious dissoluteness in manners».²¹ La turpe violenza della Rivoluzione non sarebbe ammissibile né sul palcoscenico della tragedia antica né di quella moderna, sostiene Burke: invece delle emozioni purificatrici di «terror and pity», questa «profane burlesque» può provocare solo «horror and disgust».²² Nella versione di Burke, la marcia delle donne su Versailles diventa un mostruoso baccanale condotto «amidst the horrid yells, and shrilling screams, and frantic dances [...] and all the unutterable abominations of the furies of hell in the abused shape of the vilest of women».²³ L'orrore raggiunge l'apice quando la folla in tumulto irrompe nelle stanze private di Maria Antonietta. La scena è dipinta da Burke con tutti i crismi del romanzo gotico:

a band of cruel ruffians and assassins, reeking with his blood, rushed into the chamber of the queen, and pierced with an hundred strokes of bayonets and poniards the bed, from whence this persecuted woman had but just had time to fly almost naked.²⁴

Da un lato le arpie disumane e assetate di sangue, e dall'altro il corpo seminudo della nobile vittima sacrificale: questi due paradigmi femminili opposti, già al centro di innumerevoli romanzi gotici, incarnano per Burke l'anarchia e il sovvertimento dell'ordine sociale causato dalla Rivoluzione.²⁵

20 *Ibidem*, p. 89.

21 Edmund Burke, *Reflections on the Revolution in France*, a cura di L. G. Mitchell, Oxford, Oxford University Press, 1999, p. 37.

22 *Ibidem*, pp. 80 e 69.

23 *Ibidem*, p. 69.

24 *Ibidem*, pp. 69 e 71.

25 Per la prospettiva di genere sull'immaginario gotico si vedano Diana Wallace, Andrew Smith (eds), *The Female Gothic: New Directions*, Basingstoke, Palgrave

Nella *Vindication of the Rights of Man*, Wollstonecraft restituisce alle donne rivoluzionarie demonizzate da Burke la loro umanità, chiedendo ironicamente se dietro l'allegoria truculenta del politico inglese non si nascondessero semplicemente «women who gained a livelihood by selling vegetables or fish, who never had any advantages of education». ²⁶ Più tardi, nell'*Historical and Moral View of the Origins and Progress of the French Revolution* (1795), su cui torneremo, Wollstonecraft esprimerà sulla regina un giudizio di duplicità e immoralità, definendola una «complete actress, and adept in all the arts of coquetry that debauch the mind». ²⁷ Impegnandosi a smascherare il sensazionalismo sessista e classista di Burke, Wollstonecraft è pienamente consapevole che, al di là della politica, per il vecchio Whig «the atrocious spectacle» del 1789 era allarmante in quanto rappresentava «a revolution in sentiments, manners, and moral opinions» che rischiava di estendersi dall'altro lato della Manica. ²⁸ Ed è proprio sulla morale pubblica che Wollstonecraft monta la sua controffensiva, salda nella convinzione che ogni riflessione debba muovere da «first principles». ²⁹ Con questa strategia, Wollstonecraft mira ad evidenziare il difetto di logica e la contraddittorietà degli argomenti di Burke, rovesciando l'equazione tra sublime e virtù maschile da un lato, e tra bellezza e subordinazione femminile dall'altro. Questa dicotomia crolla sotto i colpi dell'investigazione razionale, che smentisce anche la demonizzazione della Rivoluzione propagandata da Burke. Come molte pensatrici del periodo, Wollstonecraft sviluppa il suo ragionamento all'interno dei paradigmi di genere esistenti, invertendoli: attribuisce così a se stessa qualità virili e scredita Burke per la sua volubilità e emotività, definite come femminee. ³⁰ L'incipit invoca subito la categoria del sublime, associata qui con lo stile schietto e onesto del parlare repubblicano e della virtù offesa da menzogna e artificio:

Macmillan, 2009 e Avril Horner, Sue Zlosnik (eds), *Women and the Gothic: An Edinburgh Companion*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2016.

²⁶ Wollstonecraft, *A Vindication of the Rights of Men*, p. 29. Julia V. Douthwaite fa una disamina delle interpretazioni contrastanti di questo episodio della storia rivoluzionaria in *The Frankenstein of 1790 and Other Lost Chapters from Revolutionary France*, Chicago, University of Chicago Press, 2021, pp. 17-58.

²⁷ Mary Wollstonecraft, *An Historical and Moral View of the Origins and Progress of the French Revolution*, incluso in *A Vindication of the Rights of Woman*, with an introduction by Elizabeth Robins Pennell, London, W. Scott [1891], p. 324.

²⁸ Burke, *Reflections*, p. 80.

²⁹ La locuzione ricorre ben 29 volte nei tre pamphlet raccolti da Todd.

³⁰ Sul travestitismo metaforico o reale si veda Sylvie Steinberg, *La confusion des sexes. Le travestissement de la Renaissance à la Révolution*, Paris, Fayard, 2001.

I have not yet learned to twist my periods, nor, in the equivocal idiom of politeness, to disguise my sentiments [...] Truth, in morals, has ever appeared to me the essence of the sublime [...] Reverencing the rights of humanity, I shall dare to assert them.³¹

Secondo un principio stilistico caro all'Illuminismo radicale e rivoluzionario, Wollstonecraft rifiuta lo stile ornato ed elegante (a suo modo di vedere, un'altra declinazione del bello femminile) e assume invece le vesti severe di chi osa dire la verità, anche quando la sua grandiosità spaventa.³² Burke gettava il ridicolo sull'astrazione geometrica dei diritti proclamati dalla Costituente. Al contrario, per Wollstonecraft la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* «was calculated to touch the human heart».³³ Questo documento, che avrebbe in seguito fatto da preambolo alla prima costituzione repubblicana francese, e la dottrina dei diritti che esso sancisce per l'umanità intera non possono certo essere valutati secondo criteri di bellezza ed eleganza, men che meno di convenienza. La loro sublime maestà ha un che di terribile che atterrisce gli intelletti deboli:

Weak minds are always timid. [...] Had the constitution of France been new modelled, or more cautiously repaired, by the lovers of elegance and beauty, it is natural to suppose that the imagination would have erected a fragile temporary building [...] And the glorious *chance* that is now given to human nature of attaining more virtue and happiness than has hitherto blessed our globe, might have been sacrificed to a meteor of the imagination, a bubble of passion.³⁴

L'immaginario della Rivoluzione è pieno di figure titaniche, dall'uomo forte con un braccio in catene con cui Sieyès rappresenta il Terzo Stato, fino al colosso mangiatore di re che popolerà stampe e caricature di età repubblicana.³⁵ Wollstonecraft le richiama qui per

31 Wollstonecraft, *A Vindication of the Rights of Men*, p. 5. G.J. Barker-Benfield ha scritto pagine illuminanti sul rapporto di Wollstonecraft con la tradizione del repubblicanesimo inglese nel suo *Mary Wollstonecraft: Eighteenth-Century Commonwealth Woman*, «Journal of the History of Ideas», 1989, vol. 50, n. 1, pp. 95-115.

32 Al centro di queste riflessioni è il concetto di senso comune, cfr: Sophia Rosenfeld, *Common Sense: A Political History*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2011.

33 Wollstonecraft, *A Vindication of the Rights of Men*, p. 54.

34 *Ibidem*, p. 48.

35 Michel Vovelle ha documentato l'emergere di questa iconografia nei sei volumi del suo *Rivoluzione francese. Un racconto per immagini, 1798-1799*, Roma: Editori

comunicare la magnitudine dell'opera in corso, cioè la stesura di una costituzione su nuovi principi al di fuori di qualsiasi precedente storico. Questa è un'impresa che desta ammirazione e sbigottimento pari al senso del sublime religioso caro alla tradizione dei *dissenters* cui apparteneva la scrittrice, e che necessita di forza d'animo fuori dall'ordinario per scardinare le vecchie strutture della vita civile, indirizzando l'umanità una volta per tutte verso il destino di felicità e virtù che le spetta di diritto.³⁶ Tale processo non può essere scevro da violenza e distruzione, se non si vuole che rimanga una mera utopia favoleggiata dai filosofi («a meteor of the imagination»).

Vediamo dunque come si faccia strada nell'analisi di Wollstonecraft l'idea che uno stato veramente libero debba essere uno stato sublime, che permetta il dispiegarsi di uno spirito di partecipazione attiva e ragionata, piuttosto che chiedere un ottuso e aprioristico amor di patria. Se Burke aveva sostenuto che «to make us love our country, our country ought to be lovely», Wollstonecraft sembra voler mettere in luce i meriti del terrore ai fini del progresso sociale, politico e di genere.³⁷ Questi tre ambiti sono infatti indissolubilmente legati tra loro nella riflessione di Wollstonecraft, che nella *Vindication of the Rights of Woman* proclamerà che è arrivato il tempo di compiere «a revolution in female manners – time to restore to them their lost dignity– and make them [...] labour by reforming themselves to reform the world».³⁸ Nella *Critica del giudizio*, Kant aveva ripreso la dicotomia burkiana di bello e sublime. Secondo il modello kantiano, ci sentiamo minacciati da oggetti o rappresentazioni “terribili” (*schrecklich*) in quanto la loro grandezza o potenza smisurata richiama per reazione l'idea di ciò che è veramente infinito, cioè il regno noumenico della ragione, che è quello stesso della libertà morale – ovvero la misura interiore della «dignità di un essere ragionevole che obbedisce solo alla legge da lui stesso istituita».³⁹ Il sublime è dunque il trapasso che avviene durante la

Riuniti, 1988. Antoine de Baecque ha analizzato l'iconografia del corpo nella Rivoluzione, *Le Corps de l'histoire. Métaphores et politique (1770-1800)*, Paris, Calmann-Lévy, 1993.

36 Su questo tema è ancora valido David B. Morris, *The Religious Sublime: Christian Poetry and Critical Tradition in 18th-Century England*, Lexington, University Press of Kentucky, 1972.

37 Burke, *Reflections*, p. 78.

38 Wollstonecraft, *A Vindication of the Rights of Woman*, p. 113.

39 Immanuel Kant, *Fondazione della metafisica dei costumi* (1785), in *Scritti Morali di Immanuel Kant*, a cura di Pietro Chiodi, Torino, UTET, 1970, p. 93. *L'analitica del sublime* si trova nella prima parte della *Critica del Giudizio* (1790), a cura di Alberto Bosi, Torino, UTET, 2013.

contemplazione estetica dal sentimento del limite a quello dell'espansione ideale. Grazie al sublime, l'uomo prende coscienza di essere un soggetto razionale, in grado di aspirare al regno della libertà. Ciò determina la posizione di Kant di fronte alla Rivoluzione francese, di cui condanna i mezzi violenti ma applaude i fini. Nel *Conflitto delle facoltà*, Kant parla dell'eco che la Rivoluzione generò al di fuori della Francia, spostando cioè l'attenzione da attori primari e avvenimenti di per se stessi anche esecrabili, allo straordinario processo morale ed emotivo che essi hanno saputo mettere in moto tra gli "spettatori", cioè tra il resto dell'umanità: «questa rivoluzione, dico, trova però nell'animo di tutti gli spettatori [...] una partecipazione sul piano del desiderio che rasenta l'entusiasmo». ⁴⁰ In questo generale entusiasmo, Kant legge i segni di «una disposizione morale insita nel genere umano» verso la libertà garantita dall'ordinamento repubblicano. Il dramma della Rivoluzione, catastrofico per chi vi è rimasto invischiato, ha reso evidente una volta per tutte la disposizione e la capacità umana a progredire verso il meglio. ⁴¹

Né Kant né Burke ammettevano a pieno titolo le donne nel regno della ragione e della morale, cioè dell'umanità vera e propria, ma Wollstonecraft sfrutta la loro impalcatura concettuale per aprire un varco all'emancipazione delle donne. ⁴² Come per Kant, così per Wollstonecraft, spiega Daniella Mallinck, «this intimation of the infinite within is the precondition for social amelioration». ⁴³ Che forma prende allora il sublime femminista di Wollstonecraft? Quella dell'androgenia prima di tutto, in cui confluiscono gli aspetti più sublimi dell'autonomia della ragione kantiana e della virilità idealizzata da Burke:

From every quarter have I heard exclamations against masculine women; but where are they to be found? If by this appellation men mean to inveigh against their ardour in hunting, shooting, and gaming, I shall most cordially join in the cry; but if it be against the

40 Immanuel Kant, *Il conflitto delle facoltà. In tre parti* (1798), in *Sette scritti politici liberi*, a cura di Maria Chiara Pievatolo, Firenze, Florence University Press, 2011. Ebook.

41 Per una più dettagliata discussione dei presupposti filosofici di questa presa di posizione si veda Robert R. Clewis, *The Kantian Sublime and the Revelation of Freedom*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.

42 Sul rapporto di Wollstonecraft con la filosofia kantiana ha scritto Timothy Reiss, *Revolution in Bounds: Wollstonecraft, Women, and Reason*, in Linda Kaufmann (ed.), *Gender and Theory: Dialogues in Feminist Criticism*, New York, Blackwell, 1989, pp. 11–50.

43 Daniella Mallinck, *Sublime Heroism and "The Wrongs of Woman": Passion, Reason, Agency*, «European Romantic Review», 2007, vol. 18, n.1.

imitation of manly virtues, or, more properly speaking, the attainment of those talents and virtues, the exercise of which ennobles the human character, and which raise females in the scale of animal being, when they are comprehensively termed mankind; – all those who view them with a philosophical eye must, I should think, wish with me, that they may every day grow more and more masculine.⁴⁴

Wollstonecraft pesa attentamente le sue parole, allontanando l'immagine, cara alle caricature sessiste non solo settecentesche, della donna amazzone che vuol far l'uomo per rassicurare il lettore e preparare il terreno alla sua rivendicazione più radicale: l'idea cioè che le donne hanno la stessa capacità degli uomini di servirsi individualmente della propria intelligenza per fini morali. Sono quindi degne di uscire dal loro stato di minorità, alla pari degli uomini che si sono riconosciuti liberi grazie al progresso dei lumi e alla Rivoluzione. Come anche per molti rivoluzionari uomini, il nodo principale per Wollstonecraft è l'educazione e la *Vindication* tende a dimostrare che i comportamenti delle donne non sono determinati dalla natura, ma dipendono dall'educazione (o dalla mancanza di essa), dai modelli familiari e dalle aspettative della società.⁴⁵ Questa concezione dinamica dell'identità apre la strada al cambiamento. È utile ricordare che il dedicatario della seconda *Vindication* è Talleyrand, allora impegnato nella creazione di un sistema di pubblica istruzione ispirato al programma dell'illuminismo, che però, lamenta Wollstonecraft, escludeva le bambine.⁴⁶ La pensatrice inglese si lascia scappare degli sprazzi di insofferenza verso il proprio paese, dove «the fear of innovation», sostiene lei, «extends to every thing». In confronto all'Inghilterra, la Francia le pare aver fatto dei passi avanti se, accennando alle civetterie a cui dice le francesi vengano abituate fin da piccole, Wollstonecraft si affretta ad aggiungere: «I speak of past times».⁴⁷ Come si vede, rispetto al pamphlet precedente sui diritti dell'uomo, nella seconda *Vindication* Wollstonecraft si dimostra ben più cauta nell'inserire riferimenti alla Rivoluzione d'oltramanica e se si concede espressioni di entusiasmo, esse si riferiscono

44 Wollstonecraft, *A Vindication of the Rights of Woman*, p. 72.

45 Per un'introduzione all'attività pedagogica di Wollstonecraft si veda Alan Richardson, *Mary Wollstonecraft on Education*, in Claudia L. Johnson (ed.), *The Cambridge Companion to Mary Wollstonecraft*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, pp. 24-41.

46 Sull'educazione pubblica durante la Rivoluzione si veda, fra gli altri, lo studio di Philippe Riviale, *L'enseignement public dans la Révolution française. Commentaire philosophique*, Paris, L'Harmattan, 2015.

47 Wollstonecraft, *A Vindication of the Rights of Woman*, pp. 243 e 154.

sempre del sublime della ragione e non del terrore, che difficilmente poteva giovare alla causa femminile.⁴⁸ Wollstonecraft era consapevole che l'idea di una rivoluzione delle donne fosse per le élite maschili una prospettiva già abbastanza terrificante in se stessa.

Spettatrici del terrore

Tra le testimonianze più lette dal pubblico inglese sulla Rivoluzione furono senz'altro quelle di Helen Maria Williams, un'altra forte voce di donna che utilizzava l'estetica della sensibilità e del sublime per propugnare la causa della libertà. Come Wollstonecraft, Williams era legata ad ambienti religiosi dissenzienti e attribuiva agli eventi di Francia un valore quasi escatologico, di compimento dei destini dell'umanità.⁴⁹ Le sue *Letters Written in France* apparvero in otto volumi a partire dall'estate del 1790, anno in cui Williams prese l'audace decisione di trasferirsi a Parigi per partecipare in prima persona ai prodigiosi rivolgimenti portati dalla Rivoluzione. Come si vedrà, anche nei momenti più bui del cosiddetto regime del Terrore, Williams conservò intatta la sua fede negli ideali rivoluzionari. Il primo volume delle *Letters*, che fu quello di maggior successo editoriale, si apre con un sensazionale resoconto della festa della Federazione, celebrata il 14 luglio del 1790 a Parigi nel Campo di Marte per commemorare il primo anniversario della presa della Bastiglia. Fonti contemporanee e tradizione storiografica coincidono nel ricordare la prima festa ufficiale della Rivoluzione come una spontanea manifestazione di unità e un'esplosione di euforia collettiva. Questo avvenimento deve gran parte del suo potere simbolico al fatto che, come ha avuto modo di sottolineare Mona Ozouf, «en 1790, aucun écart mortel ne s'est encore creusé entre les principes et la réalité; et de là, peut-être, le bonheur de la Fédération».⁵⁰ Williams si dice colma di entusiasmo per ciò che definisce «the most sublime spectacle which, perhaps was ever represented on the theatre

48 Daniella Mallinck, *Sublime Heroism and The Wrongs of Woman: Passion, Reason, Agency*, «European Romantic Review», 2007, vol.18, n.11, pp. 1-27, (<https://doi.org/10.1080/10509580601179241>), propone un'interpretazione contrastante del sublime di Wollstonecraft, sottolineandone invece la dimensione razionale e religiosa in contrasto con il terrore di Burke.

49 Sugli echi del protestantesimo radicale nell'opera di Williams si veda Orienne Smith, *Romantic Women Writers, Revolution, and Prophecy: Rebellious Daughters, 1786-1826*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, pp. 99-XX.

50 Mona Ozouf, *La fête révolutionnaire, 1789-1799*, Paris, Gallimard, 1976, p. 46.

of this earth». ⁵¹ Secondo l'archetipo del sublime ineffabile, le emozioni generate da tale spettacolo non possono essere descritte a parole: «It is much easier to feel what is sublime than to paint it; and I shall be able to give you a faint sketch, to which your own imagination must add colouring and spirit». ⁵² Williams sfrutta la forma epistolare per sollecitare la partecipazione del lettore/spettatore ad una scena che non può lasciare indifferenti perché tocca «the common feelings of humanity» e trasporta l'individuo fuori da se stesso proiettandolo sul piano dell'universalità, dove diventa «in that moment a citizen of the world». ⁵³ L'approssimarsi del sentire all'idea di infinito, effetto come abbiamo visto del sublime kantiano ripreso da Wollstonecraft, agisce anche in Williams come un'esperienza che permette al soggetto femminile di immaginare una struttura politica e sociale di cui anch'ella può far parte.

Sebbene il tenore generale della lettera sia enfaticamente positivo, Williams gioca in alcuni passi di chiaroscuro, lasciando che sull'atmosfera gioiosa della festa si stagli l'ombra della paura. Tra i nuovi riti civili inscenati in quell'occasione fu una messa solenne a Notre Dame, accompagnata da un *Te Deum* composto appositamente da Gossec ed eseguito da un coro di duemila voci, un'orchestra di trecento fiati, percussioni, organo, campane e...cannone. ⁵⁴ L'udito è centrale nell'estetica del sublime e Williams non manca di registrare l'impatto sconvolgente di questo imponente edificio sonoro: ⁵⁵

The music, highly expressive, had the power of electrifying the hearers [...] by exciting ideas of trouble and inquietude, prepared the mind for a recitative which affected the audience in a very powerful manner, by recalling the images of that consternation and horror which prevailed in Paris on the 13th of July, 1789 [...] The words were succeeded by a chorus of instruments and voices, deep and solemn, which seemed to chill the soul. But what completed the effect was when the sound of a loud and heavy bell mixed itself with this awful concert, in imitation of the alarm-bell, which, the

51 Helen Maria Williams, *Letters Written in France, in the Summer 1790, to a Friend in England, Containing Various Anecdotes Relative to the French Revolution [...]*, London, Cadell, 1790, p. 2.

52 *Ibidem*.

53 *Ibidem*, p. 14.

54 Pascal Dupuy, *La Fête de la Fédération*, Rouen, Publications des universités de Rouen et du Havre, 2012, p. 79.

55 Si veda ad esempio Miranda Stanyon, *Resounding the Sublime: Music in English and German Literature and Aesthetic Theory, 1670-1850*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2021.

day before the taking of the Bastille, was rung in every church [...] and which, it is said, produced a confusion of sounds inexpressibly horrible. At this moment the audience appeared to breath with difficulty, every heart seemed frozen with terror; till at length the music changed its tone, and another recitative assumed the entire defeat of the enemy.⁵⁶

Il componimento di Gossec sembra disegnato per condurre il pubblico attraverso una serie di stati emotivi che rispecchiano la strategia narrativa codificata in tanti romanzi gotici, da Horace Walpole fino ad Ann Radcliffe.⁵⁷ La procedura consiste nel mettere i lettori/spettatori di fronte a un oggetto sublime che inizialmente paralizza la mente; poi, quando essi riescono a misurarsi con la sua forza irresistibile, il loro turbamento muta in trasporto e rapimento; l'esperienza si conclude quando, passato il pericolo, il soggetto riemerge con un più alto senso di sé e un rinnovato rispetto per il potere sublime e tremendo che ha trovato nel profondo di se stesso.⁵⁸ Anche la narrazione di Williams procede per gradi. Prima la musica fa ripiombare gli ascoltatori nell'angoscia dei giorni immediatamente precedenti alla presa della Bastiglia, quando i cittadini di Parigi si risolsero finalmente alla lotta armata contro un'*ancien régime* che appariva ancora nemico formidabile. Il contrasto tra l'euforia del giorno di festa, pieno di speranza per il futuro, e la situazione in cui verteva la città solamente un anno prima scuote le coscienze e restituisce vivida la minaccia della reazione contro cui i patrioti dovranno sempre vegliare. Il suono della proverbiale campana d'allarme produce nel pubblico una reazione fisica condizionata, che mozza il respiro e arresta il cuore: il terrore è risvegliato qui non certo per divertimento come nelle finzioni gotiche, ma per galvanizzare il sostegno popolare alla Rivoluzione e temprare gli animi alle azioni violente che in nome di essa fu e sarà forse ancora necessario fare.

Come reagirono allora la poetessa e la filosofa inglesi quando la Rivoluzione si lasciò dietro l'allegria speranzosa del 1790-1791 per entrare nella fase cupa del terrore? Nelle *Letters* Williams fa costante appello alle emozioni, ammettendo che il suo credo rivoluzionario

56 Williams, *Letters Written in France*, pp. 3-4.

57 La moda del gotico inglese divenne una vera e propria mania in Francia sotto il Direttorio, anche attraverso il melodramma teatrale, come spiega Katherine Astbury, *Pixerécourt, Radcliffe and Ducray-Duminil: the Gothic and Melodrama During the Directory and Consulate*, «Publiforum», 2022, vol. 37, n.1, pp. 63-82.

58 Mi rifaccio alla sintesi di Peter Otto *The Sublime*, in Chris Murray (ed.), *Encyclopedia of the Romantic Era, 1760-1850*, London: Fitzroy Dearborn, 2004, p. 1102.

abbia poco di razionale ma sia «entirely an affair of the heart», naturale conseguenza dell'aver toccato con mano la «felicità pubblica» che a suo modo di vedere si andava realizzando in Francia.⁵⁹ Mentre Williams continuava la sua corrispondenza politica dai toni sentimentali, la razionale Wollstonecraft arrivò a Parigi nel dicembre del 1792 per assistere alla Rivoluzione che aveva già difeso dagli attacchi di Burke, e che si agitava ora nelle convulsioni delle cospirazioni reazionarie e dei massacri di settembre. A Parigi Wollstonecraft frequentò il gruppo che si riuniva attorno a Williams, ritrovando conoscenze londinesi come Thomas Paine and Joel Barlow e sua moglie Ruth. Nella primavera del 1793 conobbe l'avventuriero americano Gilbert Imlay, che divenne suo amante. Nel frattempo, la caduta dei girondini in maggio e lo scoppio della guerra con l'Inghilterra aveva disperso il gruppo dei democratici anglo-americani. I membri della Gironda tra cui Jacques-Pierre Brissot and Madame Roland furono le prime vittime del terrore, «murdered friends» che Williams consegnerà alla memoria nella seconda serie delle *Letters*, ritraendone la forza d'animo e l'eroismo nell'affrontare la ghigliottina.⁶⁰ In questi volumi Williams racconta anche i mesi di prigionia subiti assieme alla madre e alla sorella, in seguito a un decreto contro gli inglesi residenti a Parigi. Wollstonecraft sfuggì all'arresto grazie all'intervento di Imlay, che la registrò presso l'ambasciata americana come sua moglie.⁶¹ Per prudenza, Wollstonecraft si trasferì fuori Parigi a Neuilly, dove, sola e incinta di Imlay, si accinse alla stesura di una serie di lettere «sull'origine e il progresso della Rivoluzione Francese». L'opera richiama la fortunata formula dei volumi di Williams ma è dedicata all'analisi approfondita delle «hidden springs and secret mechanism, which have put in motion a revolution» più che alle osservazioni impressionistiche (“sketches”) che resero famosa la Williams.⁶² In questo testo, scritto in circostanze personali precarie e in un contesto politico sempre più avverso alle opinioni democratiche, Wollstonecraft osava ancora dichiarare che la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* «in spite of the fatal errors of

59 Williams, *Letters Written in France*, p. 66.

60 Helen Maria Williams, *Letters Containing a Sketch of the Politics of France [...] and of the Scenes Which Have Passed in the Prisons of Paris*, London, G.G. and J. Robinson, 1795, p. 177.

61 Janet Todd, *Mary Wollstonecraft: A Revolutionary Life*, London, Weidenfeld and Nicolson, 2000, p. 239.

62 Wollstonecraft, *A Historical and Moral View of the Origins and Progress of the French Revolution*, p. 314. Il passaggio citato non nomina la Williams ma il riferimento a “sketches” un po' affrettati e superficiali sembrerebbe un velato attacco alla collega e rivale.

ignorance, and the perverse obstinacy of selfishness, is now converting sublime theories into practical truths».⁶³

A opera compiuta, Wollstonecraft riflette sul manoscritto appena terminato, i rischi a cui si è esposta, e la sofferenza di cui è stata testimone in una lettera alla sorella Everina da Le Havre, dove aveva seguito Imlay e dato alla luce la figlia Fanny:

I have just sent off great part of my M.S. which Miss Williams would fain had be burnt, following her example – And to tell you the truth – my life, would not have been worth much, had it been found. It is impossible for you to have any idea of the impression the sad scenes I have been a witness to have left on my mind [...] death and misery, in every shape of terrour, haunts this devoted [nel senso di “segnato” o “maledetto”] country – I certainly am glad that I came to France, because I never could have had else a just opinion of the most extraordinary event that has ever been recorded.⁶⁴

Non si può che ammirare l'indomita Wollstonecraft – una donna sola, di pochi mezzi, con un compagno inaffidabile e una neonata di cui occuparsi in un paese nemico e nel mezzo di una rivoluzione, che nonostante tutto si ritiene fortunata di poter assistere a quello che consapevolmente ritiene essere un momento storico. Wollstonecraft è orgogliosa di aver rifiutato le (pur ragionevoli) raccomandazioni di Williams, la quale notoriamente distrusse non solo le proprie carte ma anche le memorie che Madame Roland le aveva affidato prima di essere ghigliottinata.⁶⁵ Ancora nel febbraio del 1795 resiste alle richieste di Imlay rientrare in patria, scrivendogli in tono irato: «am I only to return to a country [...] for which I feel a repugnance that almost amounts to horror [...]? Why is it so necessary that I return? – brought up here, my girl would be freer».⁶⁶ Wollstonecraft evidentemente prevedeva lo scandalo e la censura che i benpensanti inglesi le avrebbero riservato in quanto madre non sposata. Oltre alla propria difficile situazione personale, a disgustare la pensatrice inglese era anche l'atmosfera repressiva che era calata sulla Gran Bretagna in seguito al conflitto bellico e al duro giro di vite del governo di Pitt contro la

63 *Ibidem*, p. 288.

64 *Wollstonecraft to Everina Wollstonecraft*, 10 marzo 1794, in *Letters of Mary Wollstonecraft*, p. 249.

65 Williams stessa racconta l'episodio in *Souvenirs*, p. 81.

66 *Wollstonecraft to Gilbert Imlay*, 19 febbraio 1795, *Letters of Mary Wollstonecraft*, p. 284.

stampa, le associazioni politiche e i simpatizzanti della Rivoluzione.⁶⁷ Al suo ritorno in Inghilterra nell'aprile 1795, Wollstonecraft noterà la ricaduta nazionalista e conservatrice del suo paese con delusione ma anche con rinnovato orgoglio per la propria emancipazione, dolorosamente conquistata. Visitando la cittadina di Beverly, dove aveva abitato da bambina, si meraviglia di come la gente del luogo abbia continuato a “vegetare” mentre lei correva «over a world of sorrow, snatching at pleasure, and throwing off prejudices», concludendo: «it is astonishing what strides aristocracy and fanaticism have made, since I resided in this country».⁶⁸ In fondo, come reputa Tom Furniss, la pensatrice «seems to have felt more optimistic about post-Terror France than about a British state at war against France and against British radicals».⁶⁹

Allo stesso modo, Williams denuncia apertamente le violenze del Terrore, calcando ampiamente la mano sui crimini di Robespierre, in accordo con la retorica post-Termidoriana che ne faceva unico capro espiatorio di un fenomeno complesso e non facilmente riducibile alla follia di un tiranno sanguinario. Williams non parla di un “regime del Terrore”, ma ne tratteggia quelli che diventeranno poi luoghi comuni del discorso sulla Rivoluzione. Ecco quindi che Robespierre diventa «a vulgar and sanguinary despot»; il comandante della polizia militare Henriot «a cannibal of New Zeland»; e Parigi il palcoscenico di una «foul tragedy».⁷⁰ Colpisce però che, anche quando assume toni vicini alla propaganda controrivoluzionaria, Williams respinga decisamente l'equazione tra il periodo robespierriano e la Rivoluzione nel suo complesso, presentando sempre il terrore come un'aberrazione temporanea che non inficia la causa della libertà. Giova certo il fatto che la sua sia una narrazione a posteriori, composta nella sicurezza che la Francia si risolleverà dal terrore. Il suo racconto tratterà di un'epoca tremenda, «to be for ever deplored by the friends of liberty», scrive Williams, ma terminata una volta per tutte con la morte di Robespierre, «when Liberty, bleeding with a thousand wounds, revived once

67 Sul movimento riformista e i cosiddetti “treason trials” del 1794 si rimanda a Albert Goodwin, *The Friends of Liberty: The English Democratic Movement in the Age of the French Revolution*, Cambridge (Ma), Harvard University Press, 1979.

68 Wollstonecraft a Gilbert Imlay, 14 giugno 1795, in *Letters of Mary Wollstonecraft*, p. 300.

69 Tom Furniss, *Mary Wollstonecraft's French Revolution*, in *The Cambridge Companion to Mary Wollstonecraft*, p. 68.

70 Cito da *Letters Containing a Sketch of the Politics of France*, vol. 1, pp. 2, 28 e 255.

more». ⁷¹ Williams prepara i lettori ad affrontare la catena di decapitazioni, massacri e abusi che ripercorre nella seconda serie delle *Letters*, facendo già intravedere la liberazione e rigenerazione che seguiranno a queste ardue prove. L'itinerario così segnato corrisponde al trapasso da terrore a elevazione emotiva che ho descritto in precedenza, e che è al centro della poetica del sublime. Ma come può la brutalità del terrore avere conseguenze sublimi? Williams aveva osservato come, durante le celebrazioni del 1790, il ricordo delle lotte del 1789 servisse a dare nuovo slancio alla Rivoluzione. Allo stesso modo, la memoria del terrorismo giacobino può servire a rafforzare la causa della libertà:

A long and mournful experience has at length shewn them [i cittadini francesi], that it is not sufficient to feel the love of liberty without making continual efforts to preserve it; that so many and various are the enemies which it has to combat before its reign can be permanently established, that as much vigilance is required to guard it from the inroads of the aspiring demagogue, as courage to shake off the yoke of despotism; and that when the sacred code of freedom is violated in one point it leads to the destruction of the whole. ⁷²

Nel resoconto di Williams, la Convenzione si dimostra permeabile a corruzione e congiure antidemocratiche e per questo incapace di opporsi alla presa del potere di Robespierre. La lezione che la Francia ha pagato col sangue è che i diritti e le istituzioni democratiche non si ottengono una volta per tutte ma sono una conquista sofferta e precaria, da difendere ogni giorno contro derive autoritarie e, diremo noi oggi, populiste. Ma se, come hanno dimostrato Biard e Linton, gli uomini politici post-termidoriani “inventarono” il terrore per scagionare se stessi, la motivazione di Williams fu un'altra. Nel suo caso, si trattava di contestare la tesi reazionaria che il terrore fosse la conseguenza naturale e inevitabile delle rivendicazioni libertarie, o addirittura che la Rivoluzione nella sua interezza non fosse che un protratto “regno del Terrore” (prospettiva che trova ancora sostenitori nella storiografia anglo-americana). ⁷³ Williams auspica che un retore dotato di «enthusiastic fervor» e «sublime eloquence» (forse un alter ego di se stessa) possa convogliare il *pathos* delle toccanti (ma di rado macabre) scene di

⁷¹ *Ibidem*, p. 2.

⁷² *Ibidem*, p. 45.

⁷³ Ricordiamo la nota affermazione di Simon Schama secondo cui «the Terror was merely 1789 with a higher body count», *Citizens: A Chronicle of the French Revolution*, London, Penguin, 1989, p. 447.

martirio da lei nella certezza provvidenziale che «so much evil is yet consistent with the plan of general good». ⁷⁴

In difesa del terrore?

Sia Williams che Wollstonecraft si sforzano di trovare giustificazioni per la violenza rivoluzionaria o almeno di ridurla a momentanea caduta nell'arco di una parabola decisamente ascensionale. Scrive Wollstonecraft:

Europe will probably be, for some years to come, in a state of anarchy [...] Several acts of ferocious folly have justly brought much obloquy on the grand revolution, which has taken place in France; [...] Men without principle rise like foam during a storm sparkling on the top of the billow, in which it is soon absorbed when the commotion dies away. Anarchy is a fearful state [...] ; yet, whilst the heart sickens over a detail of crimes and follies, and the understanding is appalled by the labour of unravelling a black tissue of plots, which exhibits the human character in the most revolting point of view; it is perhaps, difficult to bring ourselves to believe, that out of this chaotic mass a fairer government is rising than had ever shed the sweets of social life on the world. – But things must have time to find their level. ⁷⁵

Quale onda che si innalza e si abbatte sulla riva, la Rivoluzione è carica di un'immensa energia in grado di fare tabula rasa del passato e attuare un cambiamento radicale e subitaneo – energia anche distruttiva, destinata a trascendere i limiti e degenerare in anarchia. Alla tempesta seguirà però la calma: l'Europa si lascerà alle spalle questa anarchia passeggera con la maturazione e il consolidamento di valori morali e istituzioni liberali, che faranno da argine contro l'emergere di opportunisti e demagoghi.

Un'altra mossa comune alle due scrittrici è la relativizzazione del terrore, visto non come prerogativa esclusiva dei giacobini, ma anzi praticato in forme ben peggiori dall'*ancien régime* e dalle forze controrivoluzionarie. Come si è detto, una lunga tradizione filosofica da Machiavelli a Hobbes aveva associato la strategia del terrore al mantenimento del potere politico. Robespierre stesso avanza un simile ar-

⁷⁴ Williams, *Letters Containing a Sketch of the Politics of France*, 1796, vol. 4, p. 48.

⁷⁵ Wollstonecraft, *A Historical and Moral View of the Origins and Progress of the French Revolution*, p. 319.

gomento nel celebre discorso pronunciato il 5 febbraio 1794 di fronte alla Convenzione, in cui si evince la giustificazione teorica del terrore come emanazione della virtù:

On a dit que la terreur était le ressort du gouvernement despotique. Le vôtre ressemble-t-il donc au despotisme ? Oui, comme le glaive qui brille dans les mains des héros de la liberté ressemble à celui dont les satellites de la tyrannie sont armés. Que le despote gouverne par la terreur ses sujets abrutis; il a raison, comme despote : domptez par la terreur les ennemis de la liberté; et vous aurez raison, comme fondateurs de la République. Le gouvernement de la Révolution est le despotisme de la liberté contre la tyrannie. La force n'est-elle faite que pour protéger le crime ? et n'est-ce pas pour frapper les têtes orgueilleuses que la foudre est destinée ?⁷⁶

Wollstonecraft torna sullo stesso punto, proponendo con stoico distacco una visione pessimistica della storia: «Let us cast our eyes over the history of man, and we shall scarcely find a page that is not tarnished by some foul deed, or bloody transaction».⁷⁷ In quest'ottica, il sangue sparso dai giacobini non è poi diverso da quello versato dai crudeli sovrani dell'antichità, anzi può dirsi meno colpevole perché versato nel nome di un ideale democratico. Wollstonecraft, qui in inattesa concordanza con Robespierre, ci invita a giudicare il terrore in una prospettiva di lunga durata, mettendolo in relazione sia con il futuro senza precedenti che va aprendosi sia con il passato che si vuole lasciare alle spalle. Wollstonecraft non lascia spazio all'immaginario nostalgico del medioevo della cavalleria, del cristianesimo e dell'amor cortese, coltivato da Burke e sempre più di moda all'alba del romanticismo, spazzandolo via con la considerazione che

that a civilization founded on reason and morality is, in fact, taking place in the world, will appear clear to all those, who have considered the atrocious vices and gigantic crimes, that sullied the polish of ancient manners.⁷⁸

76 Discorso pronunciato il 18 piovoso, anno II (5 febbraio 1794). Il testo è in *Oeuvres de Maximilien Robespierre*, a cura di Marc Bouloiseau et al., Paris, Société des études robespierristes, 1961-1967, vol. X, pp. 350-366.

77 *Ibidem*, p. 371. Sulla visione della storia di Wollstonecraft ha scritto Isabelle Bour, *Mary Wollstonecraft as Historian in «An Historical and Moral View of the Origin and Progress of the French Revolution»; and the Effect it has Produced in Europe (1794)*, «Études Épistémè», 2010, num. 17, < <https://doi.org/10.4000/episteme.668> > (07/2024).

78 *Ibidem*, p. 333.

Più cronista che storica filosofica, Williams si concentra a sua volta su orrori più recenti, sotto gli occhi di tutti: il terrore reazionario che si è abbattuto sui patrioti polacchi e italiani. Il caso che le sta più a cuore è quello della Repubblica Napoletana del 1799, di cui conosceva le peripezie attraverso il contatto con Amedeo Ricciardi, Domenico Forges Davanzati e altri esuli napoletani a Parigi.⁷⁹ Nei due volumi di *Sketches of the State of Manners and Opinions in the French Republic*, pubblicati nel 1801, Williams risponde agli attacchi della stampa anti-giacobina inglese, mettendo in chiaro di non essere un'apologista del terrore: «the political system I most abhor is the system of terror, whether it be jacobin terror in France, or royalist terror at Naples».⁸⁰ Con questa affermazione Williams non solo rimanda al mittente le accuse di giacobinismo dei suoi detrattori, ma punta anche il dito sull'ipocrisia che li rende pronti a condannare il terrore solo quando proviene dalla parte politica avversa. Williams si impegna a correggere questa memoria selettiva, rivendicando la propria autorità in quanto vittima del terrore essa stessa, di riconoscerlo e denunciarlo in tutte le sue forme. Il suo resoconto rielabora le memorie fornitele a questo preciso scopo da Ricciardi, che degli eventi di Napoli era stato testimone diretto, e porta come prove documentarie i testi delle capitolazioni pubblicate in appendice.⁸¹ La lettura di Williams evidenzia le responsabilità del Direttorio francese, che ritirò il suo sostegno militare alla neonata repubblica, ma soprattutto del governo inglese, il quale facilitò la sconfitta e la cattura dei patrioti napoletani, prestando aiuto a re Ferdinando IV con la flotta comandata dall'ammiraglio Nelson. La Repubblica fu proclamata nel gennaio del 1799 e crollò nel luglio successivo. La repressione borbonica contro i repubblicani sconfitti destò orrore in tutta Europa, sia per il numero di vittime che per le modalità di esibita crudeltà delle violenze esercitate da sanfedisti e lazzaroni.⁸² Williams evoca così gli ultimi giorni della Repubblica:

79 Williams fu la prima inglese a scrivere della Repubblica Napoletana, si veda di Anna Maria Rao, oltre al già citato *Esuli*, anche *Tra civiltà e barbarie: storie inglesi della Repubblica napoletana del 1799*, in *Risorgimento, democrazia, Mezzogiorno d'Italia, Studi in onore di Alfonso Sciocco*, a cura di Renata de Lorenzo, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 708-739.

80 *Sketches of the State of Manners and Opinions in the French Republic, Towards the Close of the Eighteenth Century, in a Series of Letters*, London, G.G. and J. Robinson, 1801, vol. 1, p. 6.

81 Come spiega Rao.

82 Anna Maria Rao stima che ci furono 120 giustiziati, 30,000 arrestati e più di duemila esiliati. *La Repubblica napoletana del 1799*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, tomo II: *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Napoli, Edizioni del Sole, 1986, pp. 544-545.

The Neapolitan Republic, which had but just wakened into existence, now hung trembling over the abyss of dissolution. Its rise and fall are so nearly connected that the interval will occupy but a short page in the history of the Revolutions which usher out this eventful century; but the tragic scenes which mark its downfall will long remain and indelible stain on the actors; nor will the imputation of Robespierrian ferocity be any longer the exclusive title of the monsters who during eighteen months rioted on the spoils of the French Republic, when we turn our eyes to the events which accompanied the counter-revolution of Naples.⁸³

Williams descrive i patrioti napoletani come il fiore dell'Illuminismo italiano, uomini e donne «illustrious for knowledge and merit», affini per cultura e per posizioni politiche ai suoi amici Girondini che già dovettero affrontare il patibolo in Francia.⁸⁴ Williams aggiunge così i leaders napoletani al pantheon dei “martyrs of liberty” massacrati dalla violenza terroristica dell'autoritarismo illiberale, sia esso di matrice giacobina o assolutista. Il drammatico bilancio del 1799, secondo Williams, rende assurda la “leggenda nera” del Terrore robespierriano con cui si vuole infangare la Rivoluzione. Williams giustappone le due forme del terrore punto per punto, ravvisando paralleli inquietanti tra la sua stessa esperienza di “terrorizzata” e le testimonianze degli esuli napoletani:

There was nothing [...] original in this mode of enacting a terrorist-tragedy. In the time of Robespierre, the lugubrious sound of the nocturnal waggons that entered the *Maisons d'arret*, struck the same appalling sensations into the hearts of the prisoners confined in those anti-chambers of death, as were now excited [...] in the minds of the Neapolitans. The scenes of royal-terror at Naples had, in general, a remarkable affinity with those of Jacobinism at Paris; the causes, motives, means, and instruments were nearly the same; – the same execrable despotism in the command, the same barbarous servility in the execution.⁸⁵

È interessante notare come, a dispetto dei vituperi che scaglia contro i giacobini, Williams sostanzialmente confermi la previsione con cui Robespierre giustificava davanti alla Convenzione l'adozione di misure terroriste, ricordando ai deputati che si stava combattendo

83 Williams, *Sketches*, pp. 167-68.

84 *Ibidem*, p. 212.

85 *Ibidem*, p. 197.

contro un nemico spietato: mentre noi repubblicani ci facciamo scrupoli umanitari, li aveva messi in guardia Robespierre, «que la tyrannie règne un seul jour, le lendemain il ne restera plus un patriote».⁸⁶ Può non stupire che un sovrano ignorante e brutale, qual era dipinto Ferdinando IV, avesse dato il via a esecuzioni sommarie, in totale violazione dei trattati di resa che avrebbero dovuto garantire salva la vita ai repubblicani. Quando però a macchiarsi di tali ignominie sono diplomatici e militari inglesi, come dimostra Williams, viene meno qualsiasi illusione di superiorità morale che permetta all’Inghilterra di farsi accusatrice della Francia rivoluzionaria.⁸⁷

Nei loro scritti sulla Rivoluzione e sui diritti dell’uomo e della donna, Williams e Wollstonecraft sono attente alle connotazioni emotive e al significato morale dei processi storici a cui partecipano. Entrambe fanno ricorso al concetto del terrore non solo a fini politici o ideologici, ma anche per esplorare l’intreccio di paure e speranze, sofferenza e felicità, slanci in avanti e ricadute che accompagnava le convulsioni del cambiamento rivoluzionario. Il loro discorso, ricco di sfumature e aperto a modificazioni successive, getta una luce diversa sul linguaggio politico, illuminandone le sottostanti «strutture del sentire», ovvero le convenzioni culturali e la mentalità collettiva che in ogni epoca rendono possibile provare certe emozioni in risposta a nuovi bisogni e forme di vita.⁸⁸ Nel loro studio sul terrore, Biard e Linton osservano come gli storici abbiano a lungo sottovalutato il ruolo delle emozioni rivoluzionarie, difficili da analizzare a causa della scarsità di documenti personali e di problemi di interpretazione dovuti ad aspetti di autocensura, dissimulazione e opportunismo.⁸⁹ In casi come questo, la storia letteraria può supplire ai dati mancanti, aiutando a tracciare l’intricata genealogia e la molteplice valenza di linguaggi emotivi che, come il terrore, segnano in maniera ancora così profonda l’età in cui viviamo.

Abstract: La Rivoluzione francese fu da subito vissuta come uno spettacolo senza precedenti, accolto da molti con travolgente entusiasmo ma anche con ondate di panico e terrore. Tra i simpatizzanti della rivoluzione che accorsero a Parigi dopo il 1789 ci furono anche due scrittrici che hanno lasciato il segno nella storia della letteratura: Helen Maria Williams (1762-1827), poetessa, romanziera e reporter di guerra ante-litteram attraverso la fortunata serie di *Letters Written in France*, pubblicate a

86 Dal discorso sopra citato, p. 361.

87 Rao interpreta l’intervento di Williams più nel senso di un auspicato ritorno alla pace e all’ordine dopo gli eccessi del terrore da ambo i lati (giacobini e monarchici), volto anche a riabilitare il ruolo degli ufficiali inglesi.

88 La frase «structure of feeling» fu coniata da Raymond Williams in *Marxism and Literature*, Oxford: Oxford University Press, 1977.

89 Biard e Linton, *Terreur!*, p. 44.

Londra tra il 1790 e il 1796, che offrivano ai lettori testimonianze e notizie di prima mano, scritte in uno stile avvincente e personale in netto contrasto con la propaganda antigiacobina dei maggiori giornali britannici; e Mary Wollstonecraft (1759-1797), giornalista e filosofa, autrice del famoso *Vindication of the Rights of Woman* (1792), considerato un testo fondante del pensiero femminista moderno e dell'opera storica *A Historical and Moral View of the Origins and Progress of the French Revolution* (1795), rimasta incompiuta. Il saggio valuterà il significato delle riflessioni delle due scrittrici su violenza rivoluzionaria, regime del terrore e paure personali, inserendole nel contesto più ampio del rapporto tra sensibilità e razionalità, pensiero politico-filosofico e scrittura letteraria che distingue l'opera di entrambe le scrittrici. Wollstonecraft e Williams attribuiscono al terrore valenze molteplici, non sempre negative ma anche di sentimento nobile, vivificante e persino salutare. Nelle pagine di Wollstonecraft e Williams, l'estetica sensista e il gusto del sublime incontrano le vicende straordinarie e sanguinarie della Rivoluzione Francese, aprendo ad audaci nuove prospettive sul rapporto tra i sessi e sulla Rivoluzione stessa.

From its inception, the French Revolution was experienced as an unprecedented spectacle, received by many with overwhelming enthusiasm but also by waves of panic and terror. Among the supporters of the Revolution who rushed to Paris after 1789 were two women writers who have left an important mark in literary history: Helen Maria Williams (1762-1827), a poet, novelist and war correspondent ante litteram, author of the bestselling series of *Letters Written in France*, published in London between 1790 and 1796, which offered first-hand accounts and testimonies written in a captivating, personal style that contrasted with the anti-Jacobin sentiment of the leading English newspapers; and Mary Wollstonecraft (1759-1797), journalist and philosopher, author of the famous *Vindication of the Rights of Woman* (1792), now considered a foundational text of modern feminist thought, and of the historical work *A Historical and Moral View of the Origins and Progress of the French Revolution* (1795), which remained unfinished. This essay will assess the significance of both writers' reflections on revolutionary violence, the reign of terror and personal fears, placing them in the wider context of the relation between sensibility and rationality, philosophical and political thought and literary writing which distinguishes the work of both writers. Wollstonecraft and Williams characterise the terror in multiple ways, not only as a negative emotion but also as a noble, energizing and even beneficial sentiment. In their pages, the aesthetics of sensibility and the taste for the sublime meet the extraordinary and gruesome events of the French Revolution, opening up daring new perspectives on gender relations and on the Revolution itself.

Keywords: Mary Wollstonecraft, Helen Maria Williams, terrore, Rivoluzione Francese, sublime, storia delle emozioni, storia intellettuale; Mary Wollstonecraft, Helen Maria Williams, terror, French Revolution, sublime, history of emotion, history of ideas.

Biodata: Rosa Mucignat è Reader in *Letterature Comparete* presso il King's College di Londra. Si occupa prevalentemente di letteratura europea tra Sette e Ottocento. Ha scritto sulla geografia letteraria del romanzo realista, sul concetto di prospettiva storica, e sull'Italia nell'immaginario romantico. Collabora a un progetto finanziato dall'Arts and Humanities Research Council sulle traduzioni di testi radicali tra Francia, Gran Bretagna e Italia durante la Rivoluzione Francese e l'età napoleonica (www.radicaltranslations.org). Si interessa anche di letteratura in lingue minoritarie, in particolare le opere in friulano di Pier Paolo Pasolini (rosa.mucignat@kcl.ac.uk).

Rosa Mucignat is Reader in *Comparative Literature* at King's College London. Her work has focused primarily on eighteenth- and nineteenth-century European Literature. She has written on the literary geography of the realist novel, on the concept of historical perspective, and on Romantic images of Italy. She is part of an AHRC-funded project on the translation of radical texts between France, Britain and Italy during the revolutionary and Napoleonic period (www.radicaltranslations.org). She has an interest in literature in minority languages, in particular Pier Paolo Pasolini's Friulian works (rosa.mucignat@kcl.ac.uk).

LUIS FERNANDO BENEDEUZI

*Um corpo para ser possuído: representação das mulheres migrantes
na Itália contemporânea*

Na programação do canal «RAI Storia», na temporada 2020-2021 da rubrica «La grande storia», foi apresentado o episódio «Stupri di Guerra», no qual era analisada a transformação da função dos estupro de mulheres, a partir do século XX, nos contextos bélicos. Efetivamente, partindo do caso da Bélgica, que sofreu a violência das tropas alemãs na invasão de 1914, com um forte impacto nos meios de comunicação internacionais, sobretudo franceses, a transmissão conduziu o telespectador através das violações perpetradas nos Balcãs, na década de 1990, passando pelo terror trazido tanto pelos invasores quanto pelos libertadores durante a Segunda Guerra Mundial.

Nesse sentido, a historiadora italiana Silvia Salvatici, na referida transmissão, indicava como um novo significado era dado à prática do estupro de guerra, aquele que conectava indivíduo e comunidade nacional, a partir do século XIX. Com o advento do Estado Nação, a sua constituição era caracterizada por diversos elementos compartilhados, que forneciam um sentido de pertencimento; dentre eles, a ideia de uma homogeneidade étnica, de uma “consanguinidade”, era parte fundamental. O estupro, portanto, não é somente a pilhagem de guerra, mas assume uma conotação mais articulada e complexa: se ataca à homogeneidade do grupo étnico, à honra da comunidade nacional. Como afirma Salvatici, é uma comunicação entre homens a partir do corpo de mulheres.¹

1 RAI STORIA - Stupri di guerra del XX secolo, il significato. Youtube vídeo. Postado pela Fondazione San Giuseppe Calasanzio Portogruaro. Fevereiro, 2021, <https://www.youtube.com/watch?v=3Lp53Gc_nCs>, último acesso no dia 13 de julho de 2024.

De fato, Michele Strazza confirma essa nova perspectiva do estupro de guerra, analisando a passagem da sua função de pilhagem, como recompensa do grupo vencedor, àquela de uma estratégia ofensiva, constituindo-se uma arma utilizada contra a população civil, sempre mais parte integrante dos campos de batalha.² Na mesma linha, Anne Barstow, embora perceba o estupro de mulheres durante as guerras como um fenômeno que atravessa a história humana, associa o seu uso como recurso bélico estratégico a partir do século XX e, de particular modo, desde a Segunda Guerra Mundial.³ Para a historiadora americana, tal ação trazia consigo dois objetivos centrais: aterrorizar a população civil inimiga e desmoralizar as suas tropas. Esse quadro delineado reforça a ideia do estupro de guerra não como um ato de conotação primariamente sexual, mas como uma agressão que se expressa através do ato sexual.⁴

Diferentemente, mesmo mantendo a ideia de violência contra a nação, Strazza analisa também o uso da propaganda –no caso dos estupros de mulheres belgas perpetrados pelos alemães, em 1914– por parte dos estados aliados, como um instrumento para exaltar as tropas contra o inimigo, através do reforço do nacionalismo. Por um lado, tem-se o alemão invasor e estuprador, por outro, o estupro da Bélgica, ou seja, da nação, no meio estão colocados os soldados, que devem proteger a virtude nacional e, portanto, defender a honra da pátria.⁵

Ao mesmo tempo, o ato do estupro traz consigo uma segunda questão, no caso das invasões, a tomada de posse não somente da terra, mas da comunidade nacional. Portanto, o corpo das mulheres se sobrepõe àquele da nação e possui-lo significa dar início a uma nova comunidade nacional, consolidando o processo de ocupação. Em ambos os casos, temos a representação de corpos masculinos ativos o estrangeiro que estupra e o compatriota que não consegue resguardar –a honra nacional– e de corpos femininos passivos, que sofrem a ação do violador.

2 Michele Strazza, *Fenomenologia dello stupro: evoluzione dei significati della violenza sessuale nelle guerre*, «Humanities. Rivista online di Storia, Geografia, Antropologia e Sociologia», 2017, vol. 6, n. 2, pp.101-

129.

3 Anne Barstow, *War's dirty secret: rape, prostitution, and other crimes against women*, Cleveland, Pilgrim Press, 2000.

4 Ruth Seifert, *War and Rape: Analytical Approaches*, Geneva, Women's International League for Peace and Freedom (WILPF), 1993.

5 Strazza, *Fenomenologia dello stupro*.

Enfim, Ruth Seifert apresenta uma outra perspectiva do estupro de guerra, ou seja, de destruição da cultura do adversário.⁶ Partindo da análise da situação de mulheres nas guerras civis de Moçambique e do Sri Lanka, a psiquiatra inglesa afirma que sempre mais o foco central das guerras se desloca dos militares para os civis e, nesse caso, as mulheres constituem um dos grupos mais representativos, junto às crianças e aos idosos. Considerando a posição sociocultural das mulheres e a sua importância na estrutura familiar, elas acabam se transformando no alvo principal, em uma ação tática que tem por objetivo a desconstrução cultural.

As caracterizações apresentadas acima são parte integrante do imaginário social sobre mulheres e homens nas sociedades nacionais do século XX, mas, contemporaneamente, colaboram na consolidação de representações de gênero: as mulheres como “sexo” frágil, vulnerável, e o homem como possível corruptor. Mesmo nas dinâmicas migratórias, quando se fala da necessidade de uma ação protetiva, de uma intervenção de socorro –no caso da Itália atual, no Mediterrâneo– tal medida vem associada a mulheres e crianças que precisam ser salvas. Diferentemente dos corpos masculinos, nos casos de naufrágio, são enfatizadas as mortes de mulheres, muitas vezes grávidas, e de recém-nascidos.

No caso da mulher migrante, a perspectiva de um corpo para ser possuído está vinculada ao homem da sociedade receptora. Mesmo não se realizando através de uma agressão sexual, portanto não se constituindo em um estupro em seu sentido físico, essa posseção do outro se transmuta em violência psicológica ou psicossocial, perpetrada também no corpo da mulher, ou no seu controle. De qualquer forma, consiste em uma tentativa de reescritura cultural, com a destruição dos sinais e símbolos relacionados à sociedade de origem, que poderiam ser fonte de contrastes na terra de chegada. Em outras palavras, levando em consideração a representação do feminino como vulnerável e passivo, percepção que foi sendo reforçada e ressemantizada no contexto das guerras do século passado, os homens da sociedade receptora devem funcionar como instrumentos de reprodução de códigos civilizatórios.

No dia 7 de outubro de 2019, o jornal «La Repubblica» divulgou matéria sobre mais um naufrágio próximo à ilha de Lampedusa, dando ênfase, desde o título, ao impacto sofrido por corpos femininos e infantis: «Migranti: naufragio nella notte a Lampedusa,

6 Seifert, *War and Rape*.

13 donne morte, un'altra è in coma. Tra i dispersi 8 bambini». Chamada a atenção do leitor, o primeiro parágrafo do texto continua fornecendo maiores detalhes sobre as perdas: uma das treze mulheres mortas estava grávida, uma outra tinha somente doze anos; entre os dispersos, encontrava-se uma mãe, com o seu bebê de 8 meses.⁷ A gazeta procura sensibilizar o leitor com aquilo que socialmente é considerado “frágil”, com corpos passivos que sofrem a ação de traficantes –identificados sempre com o masculino ativo– e precisam ser salvos. Muito embora os artigos falem de números totais e informem –às vezes– quais são as sociedades de proveniências, os homens são invisibilizados, porque não são entendidos como sujeitos que podem criar empatia no leitor ou sentimentos de compaixão.

Da mesma maneira, o jornal «Avvenire», em um artigo sobre diferentes naufrágios no mar Mediterrâneo, informa números totais, como as 76 pessoas salvas por Emergency na região entorno à Malta ou os 382 migrantes que chegaram em treze embarcações recentemente à Lampedusa. No entanto, somente quando se fala em mulheres e crianças se faz um processo de individuação por gênero e idade, seja de sobreviventes que de mortos. Nesse sentido, por exemplo, o periódico destaca o caso de sete mulheres e 24 menores, dos quais doze não acompanhados, que foram desembarcados em Nápoles, assim como aquele de um grupo de 51 migrantes, dentre os quais sete do gênero feminino e duas crianças, que foram salvos por uma embarcação da capitania dos portos italiana, que estavam em um barquinho sem motor, à deriva.⁸

Diferentemente, se os corpos masculinos são invisibilizados em situações de travessia, naufrágio, salvamento, no cotidiano da sociedade italiana são eles que representam a imigração indesejada, o perigo da invasão, da delinquência, da perda do controle social, e estão presentes nos noticiários e nos textos dos jornais. Além disso, percebe-se uma ênfase maior nos crimes perpetrados pelos imigrantes do que aqueles cometidos por italianos.⁹ Aliás, as matérias jornalísticas que tratam da questão migratória na Itália pouco espaço dão às políticas públicas, por exemplo, ou às experiências positivas

7 «La Repubblica», 07 de outubro de 2019, último acesso no dia 13 de agosto de 2023, <https://www.repubblica.it/cronaca/2019/10/07/news/migranti_naufragio_nella_notte_a_lampedusa_recuperati_due_cadaveri-237874064/>

8 *L'odissea dei migranti: altri naufragi e morti nel Mediterraneo e nella Manica*, «Avvenire», 12 de agosto de 2023, último acesso no dia 13 de agosto de 2023, <<https://www.avvenire.it/attualita/pagine/altri-naufragi-dalla-tunisia-alla-manica>>

9 Ernesto Calvanese, *Media e immigrazione tra stereotipi e pregiudizi. La rappresentazione dello straniero nel racconto giornalistico*, Milano, Franco Angeli, 2011.

dos sujeitos migrantes, na maioria dos casos trata-se de conteúdo relacionado à criminalidade.

Nesse sentido, um jornal italiano de direita, «Il Giornale» publicava, no mês de junho de 2022, um artigo com um título muito emblemático: «Stupri, risse, reati “culturali”: l’immigrazione criminale che spaventa l’Italia». Muito embora a manchete fale de imigração sem uma conotação de gênero, o conteúdo do texto é muito claro, com a parte ativa da criminalidade atribuída a migrantes homens. Em um cenário tenebroso que marca o início da narração, ao sujeito migrante são associadas mulheres e meninas molestadas ou violentadas, policiais que sofrem violência física, com socos ou armas brancas, e meninas do próprio grupo assassinadas por não respeitarem as tradições do país de proveniência da família.¹⁰

Sem querer fazer uma análise do objeto político do jornal, que constrói uma crítica ao fenômeno migratório e à falta de ações de controle por parte do governo de então, porque não faz parte do objetivo deste texto, é importante simplesmente notar a proveniência das vítimas (todas mulheres – violentadas, molestadas ou com tentativas não concretizadas de estupro), italianas ou, em um caso, ítalo-sul-americana. Diferentemente, os delinquentes são imigrantes –egípcios, marroquinos, ou indefinidos, mas “extracomunitários”–, com exceção de um caso, no qual um italiano serve como olheiro durante uma tentativa de estupro. Nesse último caso, além de não haver uma ação violenta direta por parte do cidadão nacional, o periódico ainda apresenta um atenuante, ou um elemento que justifica essa atitude por parte de um sujeito que imaginariamente deveria ser “civilizado”: ele tinha problemas de dependência química.

O conceito de “barbarização” da sociedade italiana pelo sujeito migrante, entendido especialmente como aquele de sexo masculino, não é algo novo, pelo contrário, poder-se-ia dizer que, desde os anos 1990, transformou-se em um *evergreen*. Já naquele período, depois de uma festejada acolhida de albaneses que fugiam da ditadura comunista, especialmente nas chegadas de 1991, na região da Apúlia, no sul da Itália,¹¹ o aumento do fluxo gerou um impacto de negativização destes sujeitos, que passaram a ser vistos como os novos bárbaros que poderiam destruir a nação. Observa-se a construção progressiva

10 «Il Giornale», 17 de junho de 2022, último acesso no dia 16 de agosto de 2023, <<https://www.ilgiornale.it/news/cronache/immigrazione-criminale-i-reati-compagine-straniera-2041566.html>>

11 Corrado Bonifazi, *L’immigrazione straniera in Italia*, Bologna, il Mulino, 2007.

de uma ideia de invasão, que se associava aos desembarques descontrolados de pessoas proveniente da Albânia, cujo governo, segundo o imaginário que começa a se difundir, teria inclusive aberto as portas das prisões para enviar criminosos para a Itália. Os medos coletivos, forjados em séculos de invasões, desde o império romano, eram ativados neste temor com relação aos indivíduos que chegam à costa italiana. Tal representação continuará viva desde o início do século XXI e vai ser constantemente evocada nos meios de comunicação, nos discursos políticos, nas narrativas do homem comum.

Já em 2016, a gazeta «Il Giornale» destacava a presença dos bárbaros extracomunitários na península, a partir de uma matéria sobre os trens regionais que conectavam Cremona e Mântua. Os sujeitos ativos são rapazes imigrantes e, embora sejam relatadas também ações contra jovens italianos do sexo masculino, as testemunhas escolhidas pelo jornal são mulheres, tanto passageiras quanto uma agente ferroviária responsável pelo controle do pagamento das passagens. O medo e a insegurança são as palavras-chave das narrativas, que falam de sujeitos prepotentes, sem respeito algum nem pelas pessoas nem pelo decoro do meio de transporte. De acordo com as falas apresentadas, além de não pagarem a passagem, se colocam no último vagão, que se transforma em um espaço privatizado, onde comem, deixando os restos sobre as poltronas, burlam e perturbam os outros passageiros, e pretendem a aceitação: é apresentado um clima de forte impunidade, tormento e opressão dos cidadãos italianos.¹²

De qualquer forma, não se encontram sinais desse perigo do extracomunitário para a sociedade, dos homens imigrantes, somente no jornal de direita acima citado, esta é uma imagem muito presente nos periódicos italianos, de modo transversal. As manchetes falam de imigrantes, sempre com uma marca de gênero, masculino, que não pagam passagem e ainda insultam os fiscais, que destroem vagões por terem sido acordados, que não aceitam colocar a máscara, obrigatória no período da covid, e agridem os fiscais, ameaçando-os com facas, que, inclusive, transformam o trem em um faroeste, mordendo fiscais e molestado mulheres, tocando suas partes íntimas.

Na verdade, não são relatados somente casos de ações contra a sociedade receptora, pois a violência do homem imigrante se mani-

12 *Il viaggio sui treni del terrore dove comandano gli immigrati*, «Il Giornale», 8 de dezembro de 2016, último acesso no dia 17 de agosto de 2023, <<https://www.ilgiornale.it/news/cronache/viaggio-sui-treni-terrore-dove-comandano-immigrati-1340216.html>>

feita também contra as mulheres de seu próprio grupo, seja através do abuso sexual seja através daquilo que o jornal chama de “crimes culturais”. Nesse sentido, é lembrado o caso de Saman, jovem originária do Paquistão, que foi assassinada pelos parentes homens –pai, tio, primos– pelo crime de estar desonrando a família, não aceitando o casamento já organizado pelos pais. De fato, enfatiza-se a ideia de uma conflitualidade entre a cultura de origem e o sistema de valores do país receptor¹³, que pode gerar problemas de insegurança, desajuste, transtorno psíquico; no entanto, os casos relatados são de mulheres imigrantes impedidas de se “integrarem” pela ação de compatriotas homens, na maioria das vezes familiares.¹⁴

Ao fim e ao cabo, o que se tem é a construção de um forte imaginário sobre os sujeitos migrantes, marcado pelo gênero e fundado nas projeções históricas das relações de gênero nas sociedades receptoras. Nesse sentido, a parte inicial do presente artigo é importante para dar significado aos papéis de homens e mulheres dentro do contexto italiano e europeu, a partir da leitura dos estupros de guerra, quando se observa a representação do estrangeiro do sexo masculino como negativamente ativo, indivíduo que destrói a pureza da nação, e o sexo feminino como passivo, aquele sujeito que pode ser plasmado. Assim como as mulheres autóctones podem ser sujeitas a ação do não-nacional, que disgrega a unidade étnico-cultural do grupo, aquelas migrantes podem ser plasmadas na terra de chegada e podem ser “integradas” às comunidades que as acolhem, constituindo um corpo que pode ser possuído e não um sujeito agressor à honra pátria.

Portanto, o papel das mulheres em geral e, especificamente, daquela migrante, é visto como positivo na sociedade receptora e é essencial a representação que se constrói sobre elas enquanto sujeitos assimiláveis, que se integram com facilidade nas comunidades

13 O jornal «Il resto del Carlino» afirma que Saman se sentia totalmente italiana e, por isso, pretendia viver a vida e o amor que ela tivesse escolhido. Indica como motivação do homicídio, de acordo com a documentação processual, o fato de não aceitar o casamento combinado com um primo no Paquistão, o desejo de levar adiante o seu amor por um outro jovem compatriota, não aceito pela família, e a decisão de viver diferentemente do que prescrevem as culturas muçulmana e paquistanesa. *Chi era Saman Abbas: la storia della giovane uccisa dalla sua famiglia*, «Il resto del Carlino», 26 de março de 2024, último acesso no dia 12 de julho de 2024, <<https://www.ilrestodelcarlino.it/reggio-emilia/cronaca/saman-abbas-storia-w1t1r9av>>

14 *Stupri, risse, reati “culturali”:* *l’immigrazione criminale che spaventa l’Italia*, «Il Giornale», 17 de junho de 2022, último acesso no dia 16 de agosto de 2023, <<https://www.ilgiornale.it/news/cronache/immigrazione-criminale-i-reati-com-pagine-straniera-2041566.html>>

nacionais, diferentemente dos homens. Considerando que os migrantes não são efetivamente sujeitos passivos, mas, pelo contrário, agenciam suas performances nas suas novas comunidades, as mulheres incorporam as características a elas associadas para transformar suas posições na realidade presente. Assim, encontram no processo de integração o modo para garantir maior aceitação e uma vida melhor, porque em sintonia com as expectativas do lugar que as acolhe.

De uma certa forma, o corpo para ser possuído é aquele da mulher migrante, não por parte de um invasor, mas do sujeito nacional. Esse ato de possuir, essa agressão, não acontece através da violência carnal, consumada em um ato sexual; diferentemente, se materializa em uma ação subjetiva, todavia com o mesmo objetivo de aniquilar elementos de outras referências étnico-culturais, que poderiam entrar em conflito com a sociedade receptora. Ou seja, mantendo o conceito reforçado nas dinâmicas bélicas do século XX, do feminino vulnerável, passivo, que deve ser protegido, os homens nacionais – poder-se-ia dizer também os “homens brancos” – irão proteger essas imigrantes dos elementos destrutivos de suas culturas e dos homens migrantes – os invasores – gerando nelas a civilização.

A diferenciação de gênero no mercado de trabalho é um fator importante para compreender concretamente o desenvolvimento dessa relação entre as mulheres migrantes e as sociedades receptoras. Efetivamente, no que tange ao espaço ocupado pelas imigrantes no mercado de trabalho – sobretudo levando em conta a comunidade brasileira, que constitui o estudo de caso do presente artigo – percebe-se a precariedade, a informalidade e atribuições historicamente associadas ao feminino, como extensão das funções sociais das mulheres como mães e esposas, no âmbito do cuidado das pessoas. Como identificam diferentes estudos, as imigrantes se colocam em um lugar marcado por classe, raça, mas, sobretudo, pelo gênero, enquanto cuidadoras e babás, trabalhadoras domésticas ou no mercado do sexo, além de manicures; inúmeras vezes não contratualizadas.¹⁵ Como se nota, são necessárias e funcionais, especialmente se percebidas como incapazes de produzir desagregação sobre aquilo

15 Sobre a questão, leia-se Gláucia de Oliveira Assis e Sueli Siqueira, *Entre o Brasil e os Estados Unidos: as representações de gênero na novela América*, in Cristiani Bereta, Gláucia de Oliveira Assis e Rosana Kamita (org.), *Gênero em movimento: novos olhares, muitos lugares*, Florianópolis, Editora Mulheres, 2007, pp.167-184; Beatriz Padilla, *A Imigrante Brasileira em Portugal: Considerando o Gênero na Análise*, in Jorge Malheiros (org.), *A Imigração Brasileira em Portugal*, Lisboa, ACIDI, 2007, pp 113-134; Adriana Piscitelli, *Interseccionalidades, categorias de articulação e experiências de migrantes brasileiras*, «Sociedade e Cultura», 2008, vol. 11, n. 2, pp. 263-274.

que se entende como características intrínsecas da nação, colocando-se a serviço da comunidade, para proporcionar cuidados.

Todavia, antes de entrar no caso específico de estudo, torna-se de fundamental importância apresentar, mesmo que rapidamente, o que se entende por integração, a sua relevância e sua força de anulamento da alteridade, considerado que as mulheres migrantes são identificadas como assimiláveis, de mais fácil integração, poque dóceis, enquanto representantes do gênero feminino. No que tange ao significado do vocábulo, ele traz consigo tanto uma aceção de completamento quanto de apagamento: por um lado, é necessário corrigir algo que falta, por outro, denota o anulamento da diferença.¹⁶ Desprovido daqueles que são os valores míticos da comunidade imaginária¹⁷ nacional, o imigrante precisa ser corrigido em seus defeitos com relação à identidade do país que o acolhe: este indivíduo que chega imperfeito, deve ser aperfeiçoado. Gera temor e preocupação a capacidade subversiva destes indivíduos, a possibilidade que estes venham a comprometer o tecido social: a sua diferença deve ser apagada para que ele possa ser aceito/integrado. Na realidade, o fato de manter um vínculo com a cultura da terra de origem se transforma em um problema e a única contribuição aceita com relação a esse sujeito é a eliminação da sua vida anterior.

Entra em jogo aquilo que Vincenzo Romania chama de “mimetismo social”, que constitui um «processo instrumental e situacional de ocultamento das próprias peculiaridades culturais, patrimônio que ainda assim sobrevive na esfera íntima».¹⁸ Para o sociólogo, o sujeito migrante busca obter vantagens práticas e uma posição privilegiada no espaço público, não acontecendo efetivamente uma total conformação no que tange à comunidade que o recebe. Observa-se, portanto, que a identidade é agenciada a partir de decisões racionais: é realizado um cálculo sobre os custos e benefícios no processo de negociação de facetas da própria identidade. A questão central e problemática desta situação reside no fato de alguns casos irem além da dimensão pública e produzirem a transformação em comportamentos e hábitos, mesmo no uso da língua de origem, relacionados

16 Luís Fernando Beneduzi, *Fear, intolerance, resignation: some readings on contemporary immigration in Italy*, «Tempo e Argumento», Special issue, 2021. <<https://doi.org/10.5965/21751803ne2021e0103>>

17 Benedict Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, Laterza, 2018.

18 Vincenzo Romania, *Farsi passare per italiani. Strategie di mimetismo sociale*, Roma, Carocci, 2006, p. 8.

à esfera privada. O desejo de reconhecimento e aceitação superam a perspectiva do agenciamento racional da performance no espaço público, conduzindo a mudanças culturais que marcam a vida familiar e a própria autorrepresentação de si: a morte do indivíduo anterior à experiência migratória torna-se condição para o processo de integração.

Nesse sentido, o caso da imigrante brasileira Helena (pseudônimo usado pelo pesquisador) acaba sendo emblemático para analisar o processo de integração das mulheres migrantes na sociedade italiana, considerando a imagem associada ao gênero feminino, de um corpo para ser possuído, um sujeito vulnerável, a ser plasmado, inclusive através da violência, de acordo com os cânones civilizatórios nacionais.

Helena chega à Itália, mais especificamente à Toscana, em 1986, depois de uma breve permanência em Portugal, deixando para trás o Brasil da hiperinflação e da crise econômica. Desembarca em uma realidade social pouco acostumada com o fenômeno migratório, levando em consideração que até meados dos anos 90 a Península Itálica não viveu grandes fluxos de chegada de migrantes.¹⁹

Por muitas semanas, viveu em Florença, em uma espécie de relação de escambo: colaborava com as lides domésticas em uma casa, em troca de hospitalidade. Dizia sentir-se completamente livre em seu trabalho informal, na clandestinidade e invisibilidade, pois não tinha documento algum ou conta em banco, não existia, como reforça com alegria na entrevista. Diferentemente da experiência na terra de partida, na qual Helena era professora de Educação Artística no então “Segundo grau” brasileiro (hoje Ensino Médio), e tinha que resolver os problemas burocráticos e financeiros no cotidiano, na nova realidade, a não existência para o Estado era, para ela, um privilégio.

Passando a viver com o seu professor de yoga, que ela tinha conhecido durante seus primeiros momentos na cidade de Florença, muda-se para o interior e começa a trabalhar como voluntária, especialmente no âmbito do cuidado de pessoas, em um primeiro momento, e, depois, de animais. A partir dessa experiência, vai nascer o seu “hotel para cães e gatos”, que Helena cria em uma propriedade rural, onde cuida também de uma horta e de oliveiras, condição para ter o imposto da propriedade reduzido. Portanto, dois elementos acompanham sua trajetória: a dedicação ao trabalho social, útil

19 Luca Einaudi, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità ad oggi*, Roma, Laterza, 2007.

para a sociedade receptora, e a perspectiva da invisibilidade, em um primeiro momento através da situação de não-documentada e, em seguida, pelo deslocamento para fora do espaço urbano.

Romper com a negatividade que está associada ao sujeito migrante na Itália de finais do século XX e começo do XXI pode significar agenciar a identidade de gênero e, ao mesmo tempo, incorporar a representação de um indivíduo que pode ser plasmado com facilidade. Nesse sentido, a invisibilidade, relacionada com o processo de integração, compreendido como anulamento de si mesmo, constitui uma estratégia para a realização de um projeto de uma vida melhor. Na entrevista de Helena, pode ser percebida muito fortemente a dinâmica de abandono da vida anterior à experiência migratória e o mergulho total no papel que ela é chamada a desempenhar no contexto de sua nova comunidade. De fato, mesmo identificando a experiência em uma perspectiva positiva, Helena incorpora na sua totalidade o discurso sobre a integração:

Una cosa che non mi è mai piaciuta, è frequentare e fare ghetto. Non mi sembra giusto stare in un posto e ghettizzarsi, cioè, gli stranieri o i brasiliani. [...] Le persone che si “ghettizzano” propongono un’idea negativa, cioè, non mi piacciono queste cose che vivo qui, però, devo rimanere qui, in questo, e fare queste cose.²⁰

Como propõe a sociedade receptora, também a imigrante brasileira não percebe a preservação da diferença e a conservação da tradição da terra de proveniência como fundamentais no processo de enraizamento em uma nova sociedade e cultura. Pelo contrário, na sua opinião, é um erro a ideia de formar grupos com os compatriotas, que viveram experiências de expatriação semelhantes à sua. Esse tipo de atitude, para ela, produz *ghettizzazione*, quer dizer, contribui para a construção de guetos, de espaços sociais fechados e ensimesmados. Esses *enclosures*, então, acabam negativamente se transformando em lugares de “desabafo”, servindo para compartilhar críticas às interações, ao comportamento, à realidade do novo contexto em que estão vivendo. Tal condição pode se transformar em um entrave para o processo de integração, da atitude de deixar-se possuir pela nova cultura de “adoção”.

Pelo contrário, Helena fala de um cotidiano muito positivo nas interações vividas desde os primeiros passos nas cidades em que

20 Helena, *Entrevista realizada pelo autor em San Giovanni Valdarno*, dia 16 de novembro de 2004.

“desembarcou”, na Península Itálica. Faz menção, dessa forma, às estratégias que ela utilizou para ser aceita, passando a fazer parte de cada uma das comunidades nas quais viveu:

Rimanendo più tempo a San Giovanni, ho cominciato a viverla, Cioè, ad andare un po' in città, a cercare le persone, a cercare cose per inserirmi e una di queste cose che ho fatto è stato il lavoro volontario: il lavoro volontario per l'assistenza alle persone in ospedale. Dopo, il lavoro volontario presso associazioni di protezione degli animali – all'inizio raccoglievo i gattini abbandonati per le strade, che erano portati all'associazione.²¹

Pode-se perceber como a busca por reconhecimento e aceitação estão na base das atividades desenvolvidas junto às instituições e associações da cidade em que vivia, que significou –ao mesmo tempo– um progressivo abandono daquela Helena que existia antes da imigração. Portanto, para a imigrante brasileira, o fim último de seu projeto de inserção comunitária, na verdade marcado pela tentativa de integração, é o apagamento daquele seu “eu” brasileiro, de suas experiências e lembranças do Rio Grande do Sul (estado de onde provinha), elementos que entende como um impedimento para viver melhor o ambiente no qual se encontra hoje:

Ho cercato di vivere le cose di questo spazio, di questo ambiente, di questa cultura. Ho strappato da me, mentalmente, la mia vita di prima. [...] C'è una ricchezza di vissuti diversi che non mi fanno pensare a quello che una volta ho vissuto.²²

Ainda que apresente um quadro positivo de abertura em direção ao outro, inclusive com uma ênfase narrativa na diversidade e riqueza das experiências atuais, o fato de “arrancar sua vida anterior” indica –diferentemente– uma necessidade de anular-se para poder fazer parte de uma nova comunidade. No caso de Helena, como se denota da escolha da língua italiana para a realização da entrevista, a integração está sendo tão profunda, que a está levando a perder progressivamente a língua materna e a adquirir aquela da terra de chegada, com as inflexões, sotaque e os termos locais. Essa busca de apagamento da vida passada –considerando a questão da língua– é ainda mais emblemática levando-se em conta que a entrevistada

21 *Ibidem.*

22 *Ibidem.*

emigrou em idade adulta, tinha instrução superior e lecionava no ensino médio público, no sul do Brasil.

A necessidade de incorporar a representação de sujeito fácil de plasmar, de integrar, associada às imigrantes mulheres, é ainda mais evidente na fala da brasileira quando ela afirma que abandona os seus interesses –na esfera pública, mesmo continuando a existir e tomar o seu tempo naquela privada– para viver com os outros somente aqueles que são os interesses deles:

I miei interessi sono ancora i miei interessi, ma individuali, non li condivido con gli altri. Con gli altri io condivido i loro interessi. Certamente, porto con me il mio bagaglio, con tutti i miei interessi ecc, ecc, ma cerco di vivere quelli altri.²³

Seguindo a lógica de que a mudança na percepção dos estupro de guerra está relacionada à percepção de gênero no Estado-Nação moderno e que a luta contra eles não se refere à honra das mulheres, mas à preservação da homogeneidade nacional, pode-se afirmar que o fenômeno migratório é identificado como uma possível defloração, quando associado a migrantes homens, porque desestabilizador da integridade da comunidade receptora, no caso específico, aquela italiana. Diferentemente, a representação do feminino, considerado sujeito passivo e dúctil, permite uma outra leitura, considerando que as mulheres serão mais facilmente integradas, não perturbando a homogeneidade nacional, mas, pelo contrário, passado a fazer parte dela. A *agency* migrante leva a construir uma imagem de si que possa se sobrepor às expectativas da sociedade da terra de chegada, levando muitas vezes a um efetivo anulamento pessoal, fundamental para a integração.

Mesmo levando em consideração a diferença entre a violência física (além de psíquica) do estupro e as formas de assujeitamento feminino nas sociedades receptoras, como o caso de Helena, o presente artigo buscou enfatizar como essa associação das mulheres à corporificação da nação reforçou uma política de controle masculino. Ao mesmo tempo, as noções de fragilidade e vulnerabilidade, que são atribuídas ao feminino, colaboram com a construção da imagem de um sujeito que pode ser facilmente plasmado pela ação do homem, agente civilizador, ou, também, do Estado.

23 *Ibidem.*

Abstract: Nel contesto delle due guerre mondiali, si è sviluppata una nuova concezione dello stupro di guerra, ovvero il suo utilizzo come strumento per rompere l'omogeneità del gruppo etnico, della nazione. Infatti, è stato utilizzato come risorsa strategica bellica per attaccare l'avversario, decostruendo l'unità della comunità nazionale colpita. Questo rapporto di assoggettamento nazionale attraverso il corpo femminile si può osservare anche nelle narrazioni contemporanee sui soggetti migranti nell'Italia di oggi. Mentre i migranti uomini rappresentano un pericolo per la società di accoglienza, le donne sono percepite come individui fragili e vulnerabili che possono subire un'azione civilizzatrice, cioè un assoggettamento nei confronti del maschile, nella terra in cui "sbarcano". L'obiettivo di questo articolo è analizzare come questa identificazione tra il femminile e la nazione sia stata costruita nel XX secolo e come sia stata applicata alle donne migranti, identificate come persone facilmente plasmabili perché docili all'azione civilizzatrice.

No contexto das duas guerras mundiais, observou-se o aprofundamento de uma nova concepção do estupro de guerra, ou seja, a sua utilização como um instrumento de ruptura da homogeneidade do grupo étnico, da nação. De fato, passa-se ao seu uso como recurso bélico estratégico, para atacar o adversário, desconstruindo a unidade da comunidade nacional atingida. Essa relação de assujeitamento nacional, através do corpo feminino, pode ser observado também nas narrativas contemporânea sobre os sujeitos migrantes na Itália atual. Enquanto os homens migrantes representam um perigo para a sociedade receptora, as mulheres são percebidas como indivíduos frágeis e vulneráveis que podem sofrer a ação civilizatória, ou seja, o assujeitamento masculino, na terra em que "desembarcam". O objetivo do presente artigo é analisar como vai se construindo essa identificação entre feminino e nação no século XX e como foram aplicadas em relação às mulheres migrantes, em que modo elas são identificadas como pessoas facilmente plasmáveis, porque dóceis à ação civilizatória.

In the context of the two world wars, a new conception of war rape developed, namely its use as a tool to break the homogeneity of the ethnic group, of the nation. In fact, it was used as a strategic warfare resource to attack the adversary, deconstructing the unity of the affected national community. This relationship of national subjugation through the female body can also be observed in contemporary narratives about migrant subjects in today's Italy. While male migrants represent a danger to the host society, women are perceived as fragile and vulnerable individuals who may be subjected to civilizing, that is, male subjugation, in the country where they "disembark." The aim of this article is to analyze how this identification between the feminine and the nation was constructed in the 20th century and how it was applied to migrant women, who are identified as easily moldable because they are docile to civilizing action.

Keywords: immigrazione contemporanea, genere, nazione, immaginario, donne; imigração contemporânea, gênero, nação, imaginário, mulheres; contemporary immigration, gender, nation, imaginary, women.

Biodata: Luis Fernando Beneduzi è Professore Ordinario di *Storia e Istituzioni delle Americhe* presso l'Università Ca' Foscari Venezia e componente del collegio docenti del dottorato in Studi storici, geografici, e antropologici delle Università di Venezia e Padova. Fa parte del progetto Jean Monnet "The reconfiguration of the EU presence in Latin America - LAC" (www.euinlac.eu/), finanziato dall'Unione Europea. È stato professore in visita in diverse università europee e latino-americane, facendo ricerche su questioni inerenti al fenomeno migratorio,

alle relazioni tra Europa e America Latina, alla formazione dello Stato nazionale in America Latina.

Luis Fernando Beneduzi é Professor Catedrático de “História e Instituições das Américas” junto à Universidade Ca’ Foscari Veneza e membro do Colégio didático do Doutorado em “Estudos Históricos, Geográficos e Antropológicos”, das Universidades de Veneza e Pádua. É integrante do projeto Jean Monnet “The reconfiguration of the EU presence in Latin America, EUinLAC” (www.euinlac.eu/), financiado pela União Europeia. Foi Professor Visitante em diferentes universidades europeias e latino-americanas, trabalhando questões inerentes ao fenômeno migratório, às relações entre Europa e América Latina, à formação do Estado Nacional latino-americano (luis.beneduzi@unive.it).

Luis Fernando Beneduzi is Professor of *History and Institutions of the Americas* at Ca’ Foscari University of Venice and a member of the teaching board of the doctorate in Historical, Geographical and Anthropological Studies at the Universities of Venice and Padua. He is part of the Jean Monnet project ‘The reconfiguration of the EU presence in Latin America -EUinLAC’ (www.euinlac.eu/), funded by the European Union. He has been a visiting professor at several European and Latin American universities, researching issues related to migration, relations between Europe and Latin America, and nation-state formation in Latin America (luis.beneduzi@unive.it).

GIANNA POMATA

Genius loci: *Vernon Lee e la via amatoriale alla scrittura della storia*

Ci sono vari ritratti di Vernon Lee, dipinti da artisti che le furono amici, ma è senza dubbio il quadro di un grande pittore, John Singer Sargent, a catturare lo sguardo, l'individualità, lo straordinario fascino androgino di questa donna.¹



¹ David Piper, *The English Face*, London, Thames and Hudson, 1957, p. 30: «the portrait of a most sensitive intelligence, in which keenness and whimsy joined

Il ritratto è del 1881, quando Lee e Sargent avevano entrambi venticinque anni. Si erano conosciuti da bambini e restarono amici per tutta la vita, legati da un vincolo che Sargent definì di «*bonne camaraderie*».² Lui si diceva suo «fratello gemello»; lei lo chiamò, nel necrologio che scrisse per l'amico nel 1925, «the comrade secretly expected to see in my vain self his equal and, so to speak, twin, in the sister-art of letters».³ Fu in effetti qualcosa di più che «*bonne camaraderie*»: fu un profondo legame di emulazione competitiva fra due artisti accomunati dalla stessa appassionata devozione alla propria arte – la pittura per Sargent, la scrittura per Lee.

Il ritratto di Sargent porta l'iscrizione «To Violet». Vernon Lee era nata Violet Paget, e fu lei stessa, a sedici anni, a darsi il nome *de plume* Lee, come il molto amato fratello, il diplomatico e poeta Eugene Lee-Hamilton. Adottò il nuovo nome in pubblico la prima volta nel 1875, a diciannove anni, per firmare una serie di articoli in italiano su «La rivista europea» di Angelo de Gubernatis. Lo pseudonimo, dichiarò in una lettera, «has the advantage of leaving it undecided whether the writer be a man or a woman».⁴ Come nel caso delle sorelle Brontë, che pubblicarono sotto nomi (Acton, Currer ed Ellis Bell) che potevano essere tanto femminili quanto maschili, la motivazione di Violet Paget era pratica: «I am sure that no one reads a woman's writings on art, history or aesthetics with anything but an unmitigated contempt», scrisse a un'amica nel 1878.⁵

Enfant prodige incredibilmente precoce, Violet si scopre giovanissima una vocazione letteraria a cavallo fra ricerca erudita e scrittura creativa. A quattordici anni comincia a lavorare al suo primo libro – una storia della musica italiana del Settecento – che pubblicherà dieci anni dopo, nel 1880.⁶ A *Studies of the Eighteenth Century in Italy* seguirono molti titoli di una produzione vasta e poliedrica, che include studi di storia della musica, dell'arte, del paesaggio; scritti di

in style». Per la genesi del dipinto, Richard Ormond, *John Singer Sargent and Vernon Lee*, «Colby Quarterly», 1970, vol. 9, n. 3, pp. 165-166.

2 Ormond, *John Singer Sargent*, p. 164.

3 Vernon Lee, *J.S.S. In Memoriam*, in Evan Charteris (ed.), *John Sargent*, New York, Charles Scribner's Sons, 1927, p. 247. Il testo è accessibile online: <https://archive.org/details/johnsargent00char/page/n361/mode/1up?view=theater>

4 Vernon Lee a Henrietta Jenkins, 6 aprile 1875, in Amanda Gagel (ed.), *Selected Letters of Vernon Lee 1856-1935*, I, 1865-1884, London, Routledge, 2017, p. 189.

5 Lettera a Henrietta Jenkins, 18 dicembre 1878, citata in Vineta Colby, *Vernon Lee: A Literary Biography*, Charlottesville, University of Virginia Press, 2003, p. 2.

6 Vernon Lee, *Studies of the Eighteenth Century in Italy*, London, W. Satchell and Co., 1880.

viaggio; trattati di estetica e psicologia dell'arte; pamphlets femministi e pacifisti; romanzi e novelle di argomento storico e racconti del sovrannaturale. Oltre una quarantina di titoli, pubblicati nell'arco di cinquantadue anni.⁷ Vernon Lee alternò regolarmente saggi di storia della cultura con opere letterarie, quali romanzi e racconti. La prefazione alla novella *Ottilie* ci rivela le ragioni di questo suo oscillare fra i ruoli del saggista e del romanziere:

The Essayist has peculiarities which exclude him from the pleasant places of fiction, which render it proper that he should run along on the beaten roads of history and be tied up in the narrow little stable of fact. Those who have not experienced it cannot guess how narrow, how very narrow, that stable of fact is; how straight and arid are often those roads of history.⁸

È chiaro che sentiva periodicamente il desiderio di evadere dalla «angusta stalla dei fatti» e di lasciarsi alle spalle «le strade lineari e aride della storia». A questo pendolare fra saggistica e letteratura, Lee aggiunge l'impegno politico, scrivendo importanti saggi come *Gospels of Anarchy* (1908); *Vital Lies* (1912); *Satan the Waster, a Philosophic War Trilogy* (1920), in cui esprime il suo credo femminista e pacifista.⁹ Negli ultimi anni, si occupa di nuovo di estetica.¹⁰ Con l'ultimo lavoro, *Music and Its Lovers* (1932), scritto quando aveva perduto l'udito, ritorna alla musica, il tema del suo primo libro. Va notato, in questo rapido sguardo sull'opera di Lee, un tema che ritorna ripetutamente: il *genius loci*, lo spirito del luogo, a cui dedicò sette raccolte di saggi.¹¹

7 Per una bibliografia completa delle opere, più traduzioni, ricezione contemporanea e letteratura secondaria fino al presente, <https://thesibylblog.com/bibliography/>

8 Vernon Lee, *Ottilie*, London, Unwin, 1883, p. 10.

9 Sul pacifismo di Lee, si vedano Grace Brockington, *Performing Pacifism. The Battle between Artist and Author in The Ballet of the Nations*, in Catherine Maxwell, Patricia Pulham (eds), *Vernon Lee: Decadence, Ethics, Aesthetics*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2006, pp. 143-159, e il cap. 4 in Grace Brockington, *Above the Battlefield: Modernism and the Peace Movement in Britain, 1900-1918*, Yale, Yale University Press, 2010. Si veda inoltre Phyllis F. Mannocchi, *From Victorian Highbrow to Anti-War Activist: The Political Education of Vernon Lee, Woman of Letters*, in Serena Cenni, Sophie Geoffroy, Elisa Bizzotto (a cura di), *Violet del Palmerino. Aspetti della cultura cosmopolita nel salotto di Vernon Lee: 1889-1935*, Atti del convegno internazionale di studi, Firenze, 27-28 settembre 2012, Firenze, Consiglio Regionale della Toscana, 2014, pp. 73-88.

10 Fra le opere di questo periodo, vanno ricordate *The Handling of Words* (1923) e *The Poet's Eye. Notes on Some Differences Between Verse and Prose* (1926).

11 Vedi *infra*, nota 76, l'elenco delle opere di Lee su questo tema.

È un tema attraverso cui Lee intreccia scrittura di viaggio e scrittura della storia, come cercherò di mostrare in questo contributo.

Vernon Lee ha lasciato indubbiamente un segno profondo nella cultura del suo tempo. È stata una protagonista delle discussioni estetiche, storiche e letterarie di fine secolo, nel passaggio dalla cultura vittoriana al modernismo. Ha interagito da pari a pari con grandi intellettuali: teorici e storici dell'arte come Walter Pater e Bernard Berenson, scrittori come Henry James e Oscar Wilde, nonché studiosi che, come lei, esercitarono una profonda influenza sulla storiografia del Rinascimento, come John Addington Symonds.¹² È stata una delle donne (e uomini) che si mantennero fedeli allo spirito della polimatia in un'era in cui la cultura umanistica andava frammentandosi in discipline specialistiche separate. È stata anche, come sosterrò in questo saggio, una delle formidabili donne che, fra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, contribuirono a rinnovare la scrittura della storia, pur restando, da studiose indipendenti, all'esterno o ai margini della storiografia accademica.

Dopo un lungo periodo di relativo oblio, l'interesse nei suoi confronti è ripreso a partire dagli anni '70 e '80 per diventare sempre più intenso. Di recente, questo interesse ha ricevuto grande impulso dalla pubblicazione della corrispondenza, da numerosi convegni e dalla creazione della rivista «The Sybil, a Journal of Vernon Lee Studies» (grazie alla studiosa francese Sophie Geoffroy). Non solo: oggi la popolarità di Vernon Lee è assicurata dal suo essere assunta a icona *genderqueer*¹³ – una lettura però, come cercherò di mostrare, decisamente anacronistica e fuorviante.

In questo saggio, tenterò innanzitutto di contestualizzare Vernon Lee nella cultura anglo-fiorentina fra Otto e Novecento, ponendola in relazione con altre donne intellettuali che ne furono protagoniste. Passerò poi a mettere a fuoco – cosa che non è stata fatta finora – il suo profilo di studiosa indipendente, a cavallo fra saggistica erudita

12 Su Pater, Symonds e Lee, vedi Hilary Fraser, *The Victorians and Renaissance Italy*, London, Oxford University Press, 1992, pp. 212-260, in particolare pp. 225-227 (sugli studi di Vernon Lee sul Rinascimento italiano). Fra le opere di Lee su questo tema vanno menzionate specialmente: *Euphorion, Being Studies of the Antique and the Medieval in the Renaissance* (1884); *Renaissance Fancies and Studies, Being a Sequel to Euphorion* (1895). Si veda inoltre Alison Brown, *Vernon Lee and the Renaissance: from Burckhardt to Berenson*, in John Easton Law, Lene Ostermark-Johansen (eds), *Victorian and Edwardian Responses to the Italian Renaissance*, Aldershot, Ashgate, 2005, pp. 185-210.

13 Nel 2022, un podcast dello Ashmolean Museum su Vernon Lee l'ha definita «a trailblazing genderqueer icon», suscitando molte, e giustificate, critiche: <https://twitter.com/AshmoleanMuseum/status/1493897940234129409>

e scrittura letteraria, in un'epoca in cui i temi di cui si occupava, in particolare la storia dell'arte e l'estetica, andavano assumendo sempre più lo status di discipline accademiche, in un'università che ancora escludeva le donne. E infine tenterò di capire il significato del tema del *genius loci*, che ricorre così spesso nei suoi scritti.

Lee è considerata una figura centrale della cultura cosmopolita europea fra Otto e Novecento.¹⁴ Lei stessa si firmò «un cosmopolita» scrivendo giovanissima, nel 1875, un articolo per la «Rivista Europea» di Angelo de Gubernatis.¹⁵ Vari studiosi hanno sottolineato la sua adesione a un cosmopolitismo di stampo paneuropeo, in particolare negli anni intorno alla Grande Guerra, quando non esitò a denunciare la retorica nazionalista.¹⁶ Mi sono chiesta: come si conciliano il cosmopolitismo e l'appassionato interesse per lo spirito dei luoghi, che spinse Lee a scrivere degli aspetti più peculiari e idiosincratici della loro storia? Riflettere sul profilo di Lee come studiosa indipendente può aiutarci, come vedremo, a trovare una risposta a questa domanda.

1. Una «cosmopolita» in cerca di radici

Nata in Francia da genitori inglesi espatriati, Vernon Lee trova in Italia e in particolare a Firenze la sua patria di elezione.¹⁷ Ha alle spalle un'infanzia nomadica: per ragioni finanziarie, la famiglia si muove da una località all'altra passando dalla Francia alla Germania

14 Christa Zorn, *The Cosmopolitan Intellectual During World War I*, in Serena Cenni, Elisa Bizzotto (a cura di), *Dalla Stanza Accanto: Vernon Lee e Firenze settant'anni dopo*, Firenze, Consiglio Regionale della Toscana, 2006, pp. 255-269.

15 Vernon Lee, *Sulla necessità della coltura estetica in Italia: lettera di un cosmopolita al Direttore della Rivista Europea*, «Rivista Europea», 1875, vol. 3, fasc. 1, pp. 434-441. L'uso dell'indeterminativo maschile è coerente con la scelta dello pseudonimo Vernon Lee.

16 Già nel 1912 Lee aveva denunciato «the rhetorical self-delusion» del nazionalismo: *The sense of nationality*, «The Nation», 12 ottobre 1912, pp. 96-98. Ribadì questa critica in *The Ballet of the Nations: A Present-day Morality* (1915). Dopo la guerra, criticò duramente il trattato di Versailles e la retorica francese antitedesca sulle pagine della «Revue de Genève», la rivista che era stata creata per rinsaldare i rapporti tra gli intellettuali europei al di là dei conflitti nazionali: Vernon Lee, *En renouant la correspondance avec une amie ex-ennemie*, «La Revue de Genève», 1921, vol. 14, pp. 173-180. Si veda Stefano Evangelista, *Literary cosmopolitanism in the age of the League of Nations: Vernon Lee, Daniel Halévy and La Revue de Genève*, «Journal of European Studies», 2021, vol. 51, nn. 3-4, pp. 204-216.

17 Per la biografia di Lee, Peter Gunn, *Vernon Lee-Violet Paget, 1856-1935*, Oxford, Oxford University Press, 1964; Vineta Colby, *Vernon Lee: A Literary Biography*, Charlottesville, University of Virginia Press, 2003.

e alla Svizzera prima di approdare a Firenze. I Paget si stabiliscono nel 1889 a Villa Il Palmerino, che resterà residenza di Vernon Lee fino alla morte.¹⁸ L'avrebbe trasformata in uno dei luoghi simbolo della Firenze artistica e letteraria, come la casa Guidi di Elizabeth e Robert Browning, il villino Trollope di Frances Trollope, madre del romanziere Anthony, o la Villa Bellagio a Fiesole del pittore svizzero Arnold Böcklin.

Quando i Paget si stabilirono a Firenze, la città era da decenni la dimora di elezione di una comunità anglofona di artisti e letterati – «inglesi italianizzanti» o «anglo-fiorentini», come venivano chiamati. Una comunità internazionale che comprendeva anche molti americani, russi e tedeschi. Definita «un paradiso di esuli»,¹⁹ la Toscana degli anglo-fiorentini andrebbe forse vista piuttosto come un'utopia artistico-letteraria. Un'Arcadia in cui si poteva appagare il sogno di vivere simultaneamente nel passato e nel futuro: un paesaggio delle emozioni e della mente in cui non solo viaggiare a ritroso nel tempo, ma anche anticipare un futuro utopistico di rinnovamento dell'Italia, di rinascita della cultura e, *last not least*, di nuovo rapporto tra i sessi nella vita intellettuale. Un tratto saliente della comunità anglo-fiorentina, infatti, è la straordinaria presenza di donne. Erano tante le *blue-stocking* che scelsero di vivere sui colli fiesolani o nelle stradine di Firenze:²⁰ donne di lettere come Frances Trollope, Elizabeth Barrett Browning, Edith Wharton. Ma anche donne di scienza, come Mary Somerville, la «regina della scienza» dell'Ottocento.

Molte delle intellettuali anglo-fiorentine scrissero di storia. Di queste storiche, alcune sono oggi assolutamente oscure, come Mary

18 Crystal Hall, Stefano Vincieri, «Isolated from any village»: *Vernon Lee's Florence and Villa il Palmerino*, «Open Inquiry Archive», 2014, vol. 3, n. 1. https://openinquiryarchive.files.wordpress.com/2014/02/open_inquiry_archive-2014-hall-vincieri-isolated_from_any_village-ff.pdf

19 Della vasta letteratura sugli anglo-fiorentini, si veda Van Wick Brooks, *The Dream of Arcadia: American Writers and Artists in Italy: 1760-1915*, New York, Dutton, 1958; Olive Hamilton, *Paradise of Exiles: Tuscany and the British*, London, A. Deutsch, 1974; Marcello Fantoni (a cura di), *Gli anglo-americani a Firenze: idea e costruzione del Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 2000; David Leavitt, *Florence: A Delicate Case*, London, Bloomsbury, 2002; Serena Cenni, Francesca Di Blasio (a cura di), *Una sconfinata infatuazione. Firenze e la Toscana nelle metamorfosi della cultura anglo-americana, 1861-1915*, Firenze, Consiglio regionale della Toscana, 2012; Paola Maresca, *Gli Anglo-fiorentini nell'Ottocento a Firenze. Luoghi, passioni e segreti*, Firenze, Angelo Pontecorboli, 2022.

20 Come già aveva notato Giuliana Artom Treves nel suo studio *Anglo-fiorentini di cento anni fa*, Firenze, Sansoni, 1953, cap. VII: *Le Bas-bleus*, pp. 161-89; vedi inoltre Maria Teresa Mori, *I salotti di conversazione e la comunità straniera nella Firenze post-unitaria*, in Maria Chiara Mocali, Claudia Vitale (a cura di), *Cultura tedesca a Firenze. Scrittrici e artiste fra Otto e Novecento*, Firenze, Le Lettere, 2005, pp. 171-84.

Aucrum Young, autrice di un libro sull'eretico del Cinquecento Aonio Paleario (1860).²¹ O conosciute solo di sghembo, come Margherita Albana Mignaty, di cui è stata ricostruita l'amicizia con lo storico Pasquale Villari, ma che fu autrice di opere storiche in prima persona.²² Molte di loro si muovono nella sfera limitata della storia locale, con una produzione a cavallo fra storia, guida turistica ed etnografia, rivolta prevalentemente al mercato anglofono.²³ Raccogliono per esempio i canti popolari toscani²⁴ o le ricette di cucina, come fa Janet Ross (1842-1927), che parte appunto con *Leaves from Our Tuscan Kitchen* (1888) e prosegue con studi più ambiziosi, come *Lives of the Early Medici as told in their Correspondence* (1910), basato su documenti d'archivio.²⁵ Esempio emblematico di un approccio amatoriale alla storia, Janet Ross trae forza dalla consapevolezza di appartenere a una lunga tradizione intellettuale femminile. Scrive infatti *Three Generations of English Women* (1888), basato sulla corrispondenza della bisnonna Susannah Taylor, la nonna Sarah Taylor Austin, e la madre Lucie Duff Gordon, tutte e tre donne di lettere in rapporto epistolare con grandi intellettuali del tempo.²⁶ La tradizione prose-

21 *The Life and Times of Aonio Paleario, or a History of the Italian Reformers of the Sixteenth Century* (1860). La sua fu la prima opera su Paleario, come notò Frederic C. Church, *The Literature of the Italian Reformation*, «Journal of Modern History», 1931, vol. 3, n. 3, p. 459.

22 Di origine greca, Margherita Albana Mignaty tenne salotto a Firenze dalla fine degli anni Quaranta. Fra i suoi scritti, un libro su Correggio (1881), uno studio su Caterina da Siena (1886) ed uno su Shelley (1889): vedi Maria Teresa Mori, Lucetta Scaraffia, *Alla scoperta di una donna dimenticata: Margherita Albana Mignaty*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2005, vol. 2, pp. 97-138. Sui suoi rapporti con Villari vedi Francesca Dini, *Margherita Albana Mignaty, Pasquale Villari e l'ambiente culturale toscano di metà Ottocento*, «Nuova Antologia», 1998, 133, pp. 265-295 e Maria Teresa Mori, *Margherita Albana Mignaty e Pasquale Villari*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2005, n.1, pp. 101-123.

23 Vedi per esempio Susan e Joanna Horner, *Walks in Florence: Public Galleries and Museums*, London, Henry S. King, 1873; Eadem, *Walks in Florence and its Environs*, London, Smith, Elder & Co., 1884. Susan Horner pubblicò inoltre un'opera di storia: *A Century of Despotism in Naples and Sicily*, Edinburgh, Edmonston and Douglas, 1860. I suoi diari inediti sono conservati nell'archivio del British Institute a Firenze.

24 Francesca Alexander, *Roadside Songs of Tuscany*, New York, Wiley & Sons, 1884; Eadem, *Tuscan Songs*, Cambridge, Houghton Mifflin & Co., 1897. Su di lei e la sua amicizia con John Ruskin, vedi Lucia Grey Swett, *John Ruskin's Letters to Francesca and Memoirs of the Alexanders*, Boston, Lothrop, Lee & Shepard, 1931.

25 Sarah Benjamin, *A Castle in Tuscany: The Remarkable Life of Janet Ross*, Sydney, Murdoch Books, 2006.

26 Janet Ross, *Three Generations of English Women: Memoirs and Correspondence of Susannah Taylor, Sarah Austin, and Lady Duff Gordon*, London, T. Fisher Unwin, 1893. La star di questo straordinaria genealogia culturale al femminile è senza dubbio la nonna di Janet, Sarah Taylor Austin: protettrice degli esuli italiani in Inghilterra,

gue con la nipote di Janet, Lina Waterfield (1874-1964), che scrive storie di Perugia e di Assisi, (1898; 1900),²⁷ e sarà la corrispondente dall'Italia per il quotidiano «The Observer» dal 1921 al 1939.²⁸

Altre di queste donne ebbero, come Vernon Lee, obiettivi assai più ambiziosi, che andavano al di là della storia locale o del giornalismo. È il caso di Maud Cruttwell (1895-1939), che appartenne come Lee alla cerchia della connoisseurship artistica fiorentina.²⁹ Cruttwell si dedicò alla ricerca sotto la guida di Bernard Berenson, usando il metodo di attribuzione ideato da Giovanni Morelli. È interessante notare, incidentalmente, che l'influenza di Morelli fu decisiva per un'altra storica dell'arte di quegli anni, Constance Jocelyn Ffoulkes (1858-1950), che tradusse in inglese gli scritti del maestro.³⁰ Cruttwell fece proprio con notevole successo il genere dominante nella storia dell'arte del suo tempo –la monografia su un artista– sul modello delle *Vite* del Vasari (tradotto in inglese da una donna, Mrs Jonathan Foster).³¹ Pubblicò

corrispondente di Bentham e James Mill, di Victor Cousin e di Guizot, traduttrice di Goethe e di Ranke e autrice lei stessa di una storia della Germania dal 1760 al 1814: vedi John Macdonell, *Austin, Sarah* in *Dictionary of National Biography*, II, a cura di Leslie Stephen, London, Smith, Elder & Co., 1885, pp. 270-271.

27 Coautrice con Lina di *The Story of Perugia* è Margaret Symonds (figlia di John Addington Symonds, il grande storico del Rinascimento). Sulla loro amicizia, vedi Margaret Symonds Vaughan, *Out of the Past*, London, Murray, 1925, pp. 71-72.

28 Lina Waterfield è anche autrice di una bella memoria della sua vita in Italia, *A Castle in Italy* (New York, Thomas Y. Crowell, 1961), che va letta insieme all'ancor più bella memoria scritta da sua figlia Kinta Beevor, *A Tuscan Childhood*, London, Viking, 1993. Molto materiale sulla vita e corrispondenza di Lina Waterfield è conservato presso la Harold Acton Library del British Institute di Firenze (Waterfield Collection).

29 Tiffany L. Johnston, *Maud Cruttwell and the Berensons: A preliminary canter to an independent career*, «Interdisciplinary Studies in the Long Nineteenth Century», 2019, n. 28, pp. 1-18.

30 Francesco Ventrella, *Constance Jocelyn Ffoulkes and the Modernization of Scientific Connoisseurship*, «Visual Resources», 2017, vol. 33, nn. 1-2, pp. 117-139. Sulle opportunità che il metodo di Morelli offriva alle donne, vedi Francesco Ventrella, *Feminine Inscriptions in the Morellian Method*, in Maria Teresa Costa, Hans Christian Hönes (eds), *Migrating Histories of Art: Self-Translations of a Discipline*, «Studien Aus Dem Warburg-Haus», 2019, vol.19, pp. 37-58.

31 Francesco Ventrella, *Writing Under Pressure: Maud Cruttwell and the Old Master Monograph*, «Interdisciplinary Studies in the Long Nineteenth Century», 2019, vol. 28, pp. 1-27. Sulla monografia come genere dominante nella storia dell'arte di fine Ottocento, vedi Karen Junod, *The Lives of the Old Masters: Reading, Writing, and Reviewing the Renaissance*, «Nineteenth-Century Contexts», 2008, vol. 30, n. 4, pp. 67-82; Gabriele Guercio, *Art as Existence: The Artist's Monograph and its Project*, Cambridge (MA), MIT Press, 2006. Sulla traduzione inglese di Vasari, vedi Patricia Rubin, 'Not [...] what I would fain offer, but [...] what I am able to present': Mrs. Jonathan Foster's translation of Vasari's *Lives*, in Katja Burzer (a cura di), *Le vite del Vasari: genesi, topoi, ricezione*, Venezia, Marsilio, 2010, pp. 317-331.

studi su Signorelli (1899), Mantegna (1901), Luca e Andrea della Robbia (1902); Verrocchio (1904) e Pollaiuolo (1907). A questi libri seguirono due guide, dedicate rispettivamente alle pitture nei musei e nelle chiese di Firenze, e alla città di Venezia.³² Il suo ultimo scritto di storia dell'arte è ancora una monografia, su Donatello (1911).

La Firenze di Vernon Lee, dunque, offriva largo spazio all'iniziativa culturale delle donne – uno spazio semi-utopico in cui i limiti legati alle appartenenze di genere e perfino di razza sembrano sospesi. Tra le anglo-fiorentine incontriamo anche un'afroamericana, Sarah Parker Remond, un'abolizionista che venne a Firenze per studiare ostetricia all'ospedale di Santa Maria Nuova.³³ Troviamo il suo nome, con quello della sorella Caroline Remond Putnam e del nipote Edmund Putnam, fra i lettori del Gabinetto Vieusseux.³⁴ Quel che la capitale toscana offriva – oltre agli ovvi vantaggi di un luogo dove vivere bene costava poco e dove si potevano allacciare contatti nel milieu artistico internazionale³⁵ – era una sorta di concretizzazione del vecchio ideale europeo della repubblica delle lettere, una repubblica la cui cittadinanza consentiva di trascendere le affiliazioni nazionali.³⁶ La vita nella colonia internazionale di Firenze non era affatto un esilio: era un espatrio interamente volontario, un distacco dal proprio paese di origine per una più alta appartenenza sovranazionale.

Per questa ragione, la cultura degli anglo-fiorentini è stata spesso chiamata cosmopolita.³⁷ Ma dopo aver letto Vernon Lee questa qua-

32 *A Guide to the Paintings in the Florentine Galleries* (1907); *A Guide to the Paintings in the Churches and Minor Museums of Florence* (1908); *Venice and her Treasures* (1909).

33 Sirpa A. Salenius, *Negra d'America Remond and Her Journeys*, «CLCWeb: Comparative Literature and Culture», 2012, vol. 14, n. 5: <http://dx.doi.org/10.7771/1481-4374.2156>

34 La sala di lettura del Vieusseux, con le sue riviste e libri in varie lingue e la sua clientela internazionale di lettrici e lettori, era il luogo emblematico della Firenze «cosmopolita»: vedi Laura Desideri (a cura di), *Il Vieusseux: storia di un Gabinetto di lettura 1819-2003: cronologia, saggi, testimonianze*, Firenze, Polistampa, 2004. Il «libro dei soci» (1820-1889) del Vieusseux è consultabile online: https://cataloghi.vieusseux.it/librosoci/librosoci_list.php.

35 Paul R. Baker, *The Fortunate Pilgrims: Americans in Italy 1800-1860*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1964, pp. 96, 185.

36 James Buzard, *The Grand Tour and After (1660-1840)*, in Peter Hulme, Tim Youngs (eds), *The Cambridge Companion to Travel Writing*, Cambridge (Mass.), Cambridge University Press, 2002, pp. 37-52. Vedi anche Matthew Potolsky, *The Decadent Republic of Letters: Taste, Politics and Cosmopolitan Community from Baudelaire to Beardley*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2012.

37 Vedi per esempio *Cosmopolitan Florence: The Legacy of Nineteenth-Century Travelers*, numero monografico di «Open Inquiry Archive», 2014, vol. 3 n. 1, a cura di Elise M. Ciregna e Sirpa A. Salenius e ivi, in particolare, il saggio di Sirpa Salenius,

lifica mi sembra sfocata, e probabilmente sviante. In che senso parliamo qui di cosmopolitismo? Vi è il rischio, adottando questo termine, di proiettare anacronisticamente sugli anglo-fiorentini le categorie odierne di multiculturalismo e di globalismo, intese come dissolvimento di appartenenze nazionali e creazione di nuove identità multiculturali, spesso implicanti il rigetto della tradizione occidentale.³⁸ Il cosmopolitismo di Lee era invece profondamente radicato nella tradizione europea.³⁹ Era anzi, a ben vedere, europeismo anziché cosmopolitismo – un europeismo che si richiamava alla lunga storia della *respublica literaria*, in diretta continuità con i valori dell'illuminismo, soprattutto con l'ideale di libero scambio di opinioni e saperi fra intellettuali appartenenti a nazioni diverse, al di là dei conflitti religiosi, politici o militari.⁴⁰ Era una posizione simile a quella di riviste come «Cosmopolis» (1896-98) e più tardi «La Revue de Genève» (1920-25) – periodici che incoraggiarono il dialogo e la civile convivenza fra letterati europei di lingue e culture diverse, nella speranza che questi scambi potessero contribuire a sanare le lacerazioni causate dalle guerre.⁴¹

Cultivating Cosmopolitanism. Nineteenth-Century Americans in Florence.

³⁸ Per una critica a questo aspetto del globalismo contemporaneo, vedi Douglas Murray, *The War on the West: How to prevail in the Age of Unreason*, London, Harper Collins, 2023.

³⁹ Sul cosmopolitismo di Lee, vedi Francesca Billiani e Stefano Evangelista, *Carlo Placci and Vernon Lee: The Aesthetics and Ethics of Cosmopolitanism in Fin-de-Siècle Florence*, «Comparative Critical Studies», 2013, vol. 10, n. 2, pp. 141-161; Hilary Fraser, *Writing Cosmopolis: The Cosmopolitan Aesthetics of Emilia Dilke and Vernon Lee*, «Interdisciplinary Studies in the Long Nineteenth Century», 2019, n. 28, <https://doi.org/10.16995/ntn.844>

⁴⁰ Sulla storia intellettuale del cosmopolitismo, vedi Kwame Anthony Appiah, *Cosmopolitanism: Ethics in a World of Strangers*, New York, Norton, 2007. Sul cosmopolitismo nella letteratura inglese dell'età vittoriana, vedi *Victorian Cosmopolitanisms*, numero monografico di «Victorian Literature and Culture», 2010, vol. 38, n. 1, specialmente l'introduzione di Tanya Agathocleous e Jason R. Rudy (pp. 389-397); Amanda Anderson, *The Powers of Distance: Cosmopolitanism and the Cultivation of Detachment*, Princeton, Princeton University Press, 2001; Stefano Evangelista, *Literary Cosmopolitanism in the English Fin de Siècle: Citizens of Nowhere*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2021. Sul cosmopolitismo nella storiografia europea del Novecento vedi Johan Tollebeek, *A Private Perch: Cosmopolitanism, nostalgia and commitment in the émigré historian's persona* in Stefan Berger, Philipp Müller (eds), *Dynamics of Emigration: émigré scholars and the production of historical knowledge in the 20th Century*, Oxford-New York, Berghahn, 2022, pp. 29-46.

⁴¹ Nel caso di «Cosmopolis», il multilinguismo fu adottato come principio fondante: la rivista pubblicava regolarmente articoli in francese, inglese e tedesco. Su queste riviste e l'europeismo fra Otto e Novecento, vedi Landry Charrier, *La Revue de Genève. Hantise de la décadence et avenir de l'Europe (1920-1925)*, «Études Germaniques», 2009, vol. 2, n. 254, pp. 363-374; e dello stesso autore, *La Revue de Genève*

Il cosmopolitismo di Lee e degli anglo-fiorentini era dunque tutt'altra cosa dal globalismo contemporaneo. Era rivolto non tanto verso il futuro quanto verso il passato. Non era rigetto di tutte le radici, ma ricerca di radici più autentiche in un passato idealizzato.⁴² Non era rigetto di ogni patria, ma ricerca di una più autentica patria spirituale. Era esattamente il contrario della tendenza del globalismo odierno ad accentuare la fungibilità dei luoghi, la loro sostanziale equivalenza e indifferenza.⁴³ Era se mai, come mostrano gli scritti di Lee sul *genius loci*, appassionata attenzione alla loro individualità e peculiarità, prodotto della loro storia, naturale ed umana. È questo che li rende non semplicemente scritti di viaggio ma anche, come mostrerò più avanti, scritti di storia.

«Impossibile immaginare – scrisse Dostoevsky da Firenze e di Firenze – niente di più bello di *questo* cielo, *quest'aria*, *questa* luce».⁴⁴ Notiamo l'insistenza sul deittico «questo» – quella parte del discorso che serve a situare l'enunciato nello spazio e nel tempo del parlante o dello scrivente. È il *qui e ora*, il contrario dell'ovunque. A Firenze, Vernon Lee scopre quel che chiama «a passion for localities»: l'amore per la fisionomia individuale dei luoghi, «the curious emotions connected with lie of the land, shape of buildings, history, and even quality of air and soil».⁴⁵ È questa emozione – la predilezione, intensa e persistente, che ci lega a certi luoghi – a motivare molta della sua scrittura della storia. È a Firenze che impara a catturare – non con immagini, come il suo amico pittore Sargent, ma attraverso le parole – le peculiari qualità di un cielo, di un'aria, di una luce – quell'elusivo genio dei luoghi che ce li fa scegliere e amare come scegliamo e amiamo un amico fra gli esseri umani.

(1920-1925), *les relations franco-allemandes et l'idée d'Europe unie*, Genève, Slatkine, 2009. Vedi anche Evangelista, *Literary Cosmopolitanism*, cap. 4, pp. 164-205.

42 Per Lee, il richiamo temporale è spesso al Settecento: «that eighteenth century which... knew nothing of national limitations and jealousies» («La Ferté-sous-Jouarre», in *The Sentimental Traveller: Notes on Places*, London, Lane, 1908, p. 220).

43 Sulla tendenza globalista a valorizzare «l'ovunque» («anywhere»), a detrimimento delle appartenenze locali («somewhere»), vedi David Goodhart, *The Road to Somewhere, The Populist Revolt and the Future of Politics*, London, Hurst, 2017.

44 Citato in Francis King, *A Literary Companion to Florence*, London, Penguin, 2001, p. 38 (il corsivo è mio).

45 Lee, *The Sentimental Traveller*, p. 4.

2. Una dilettante autorevole

Vi era un altro vantaggio che la Firenze di fine Ottocento offriva alle donne interessate all'arte e alla sua storia. Era non solo un sito in cui era concentrato un numero straordinario di opere d'arte, ma anche uno spazio di sociabilità culturale in cui la mancanza di credenziali accademiche non era un ostacolo insuperabile a una carriera nella critica d'arte o nella ricerca storica. E questo era particolarmente vero per la storia dell'arte, dove il ruolo dell'intenditore rimaneva centrale. Ricordando la Firenze di quegli anni, il pittore inglese William Rothenstein scrisse nel 1932: «Vi erano allora a Firenze, come nel passato, fazioni armate e fiere rivalità; ma lo scontro era assai meno sanguinoso, trattandosi di dispute su attribuzioni [d'opere d'arte] anziché su troni ducali. Berenson, Horne, Loeser, Vernon Lee, Maud Cruttwell, avevano tutti i loro mercenari e la loro artiglieria».⁴⁶ Notiamo qui che Rothenstein mette sullo stesso piano due donne, Lee e Cruttwell, e tre figure maschili di tutta rilevanza fra gli intenditori d'arte fiorentini – l'americano Berenson, collezionista e influente storico dell'arte, l'inglese Herbert Percy Horne (1864-1916), storico dell'arte e poeta, autore della prima monografia su Botticelli (1908), e che ricordiamo tutt'oggi per il Museo della Fondazione Horne a Firenze; l'americano Charles Loeser (1864-1928), altro storico dell'arte e collezionista.⁴⁷ Tutti e cinque – uomini e donne – hanno un tratto in comune: nessuno di loro fu un docente universitario. La professionalizzazione della storia dell'arte fra Otto e Novecento, lungi dall'essersi conclusa con la vittoria della storia accademica, doveva ancora fare i conti con la forza e resilienza della ricerca indipendente e amatoriale.

La categoria dell'amatore o dilettante – chi pratica la ricerca per diletto – si era sviluppata nell'Ottocento proprio in reazione alla istituzionalizzazione della ricerca scientifica nelle università. In antico regime, la ricerca indipendente era stata la norma, tanto nelle lette-

46 William Rothenstein, *Men and Memories 1900-1922*, London, Faber & Faber, 1932, p. 122, citato in Ventrella, *Writing under pressure*, p. 1.

47 Rachel Cohen: *Bernard Berenson: A Life in the Picture Trade*, New Haven, Yale University Press, 2013. Ian Fletcher, *Rediscovering Herbert Horne: Poet, Architect, Typographer, Art Historian (1880-1920)*, Greensboro (NC), ELT Press, 1990 e Julie Codell, *Horne's Botticelli: Pre-Raphaelite Modernity, Historiography and the Aesthetic of Intensity*, «Journal of Pre-Raphaelite and Aesthetic Studies», 1989, vol. 2, pp. 27-41. Serena Pini, *Charles Loeser, da Villa Torri Gattaia alla donazione di Palazzo Vecchio*, in Lucia Mannini (a cura di), *Le stanze dei tesori. Collezionisti e antiquari a Firenze tra Ottocento e Novecento*, Firenze, Polistampa, 2011, pp. 165-172.

re che nelle scienze naturali. Ancora a fine Settecento, nella storia naturale come nella storia civile –per Buffon come per Gibbon– sarebbe stato difficile distinguere fra l'amatore e il professionista. Un secolo dopo, invece, la separazione della professionalità accademica dalla pratica amatoriale era ormai molto avanzata, anche se non uniformemente in tutte le discipline. Nella storia dell'arte, in particolare, l'importanza della *connoisseurship* –la capacità di conoscere e apprezzare le opere d'arte per lunga consuetudine e diretto contatto– faceva da ostacolo al predominio del modello accademico. Lo mostra bene il caso di Burckhardt, che pur insegnando tutta la vita all'università di Basilea, considerava «filisteo» il lavoro del ricercatore di professione e si identificava con la «persona epistemica» del dilettante, colui per il quale il lavoro intellettuale resta piacere–diletto.⁴⁸ A fine Ottocento, nella storia dell'arte e della cultura, dilettante non era ancora diventato, come più tardi, un termine dispregiativo, l'opposto del ricercatore professionale.

Per le donne –ancora largamente escluse dalle università, tanto come discenti che come docenti– questa situazione offriva un peculiare vantaggio. Rendevo loro possibile entrare in modo competitivo nel mondo della ricerca per acquistarvi influenza e autorevolezza.⁴⁹ Questo è appunto quel che fecero tanto Lee che Cruttwell. E questo nonostante le profonde differenze di genere che ancora marcavano l'educazione delle classi medio-alte negli ultimi decenni dell'età vittoriana. Il caso di Vernon Lee mostra come fosse ancora profondamente divaricata la scolarizzazione di ragazzi e ragazze. Suo fratello venne mandato a Oxford, mentre lei fu educata in casa, come Virginia Woolf o come Frances Yates, per citare il caso di una grande storica del Novecento.⁵⁰ Per le ragazze, l'aspirazione alla scrittura e alla ricerca si sviluppava in ambito familiare. Era la famiglia a offrire supporto materiale e morale. Lee lo ricevette soprattutto dal fratello e dalla madre, grande lettrice di letteratura settecentesca, che, ci dice Lee stessa, aveva presto deciso che «dovevo diventare un'altra Mme

48 Lionel Gossman, *Basel in the Age of Burckhardt*, Chicago, University of Chicago Press, 2000, p. 238 e p. 529 nota 157.

49 Gianna Pomata, *Amateurs by Choice. Women and the Pursuit of Independent Scholarship in 20th Century Historical Writing*, «Centaurus», 2013, vol. 55 n. 2, pp. 196-219. Specificamente per la storia dell'arte, vedi Meaghan Clarke, *Turn-of-the-Century Women Writing about Art, 1880-1920*, in Holly Laird (ed.), *The History of British Women's Writing*, London, Macmillan, 2016, pp. 258-272.

50 Sul profilo di Yates come «independent scholar», vedi Gianna Pomata, *Studiosse indipendenti: omaggio a Hélène Metzger e Frances Yates*, in *Riti di passaggio, storie di giustizia. Per Adriano Prosperi*, III, Pisa, Edizioni della Normale, 2011, pp. 349-368.

de Staël». ⁵¹ È in questo ambiente domestico che Lee sviluppa la vocazione a leggere e scrivere in modo indipendente, quel che chiama «my habit & determination to write only to please myself, irrespective of readers». ⁵² Scrive nel 1874: «On the Fourteenth of this month I shall be eighteen ... I know that writing must be my profession as well as my pleasure». ⁵³ L'educazione di Lee, centrata sulla libertà di lettura e quindi di pensiero, spiega anche un tratto centrale della sua opera adulta – la polimatia. La biblioteca di Vernon Lee mostra come le sue letture spaziassero ben oltre la letteratura, includendo scienze umane e naturali. ⁵⁴ Come notato dal primo biografo di Lee, Peter Gunn, «la vastità delle sue letture di argomento scientifico, in particolare nell'ambito delle scienze sociali, è davvero sorprendente». ⁵⁵

Come nelle sue letture, Lee scelse anche nei suoi scritti di muoversi liberamente, ignorando gli steccati che si andavano erigendo in quegli anni fra le discipline, in concomitanza con la loro istituzionalizzazione accademica. In altre parole, Lee scelse per sé il profilo ambizioso del grande dilettante, nel solco della tradizione vittoriana di insigni «public intellectuals», come Thomas Carlyle, John Ruskin e William Morris. ⁵⁶ La «scholarly persona» che si costruì negli anni era quella del letterato polimata, con competenze spazianti fra arte,

51 «My mother had decided I was to become another Mme de Staël»: Vernon Lee, «The Handling of Words», citato in Colby, *Vernon Lee*, p. 6.

52 Lettera al fratello Eugene, 31 agosto 1893, in Sophie Geoffroy, Amanda Gagel (eds), *Selected Letters of Vernon Lee, 1856-1935*, III (1890-1913), pp. 364-365.

53 Lettera a Henrietta Jenkins, 2 ottobre 1874, in Geoffroy, Gagel (eds), *Selected Letters of Vernon Lee*, I (1865-1884), p. 176.

54 La biblioteca riflette la varietà degli interessi di Vernon Lee ed è uno strumento fondamentale per capirne le idee: molti dei testi riportano le date di lettura e rilettura, e sono ampiamente annotati. Il fondo, di oltre quattrocento volumi, fu donato al British Institute di Firenze nel 1935, e vi è tuttora conservato. Sulle pratiche di lettura di Lee, vedi Hilary Fraser, *Writing in the Margins and Reading Between the Lines in Vernon Lee's Library*, in Cenni-Bizzotto (a cura di), *Dalla stanza accanto*, pp. 231-241. L'inventario del fondo (Vernon Lee Collection) è consultabile online: <https://www.britishinstitute.it/en/library-services/vernon-lee-collection>.

55 Gunn, *Vernon Lee*, p. 8.

56 Va detto peraltro che tanto Carlyle che Ruskin ebbero rapporti col mondo accademico. Dopo aver concorso senza successo per un posto di docente alla St. Andrews University e all'università di Edimburgo, Carlyle fu eletto «Rector» di quest'ultima università (una carica prevalentemente onorifica) in età avanzata, nel 1865. Ruskin fu il primo Slade Professor of Fine Art a Oxford (1870-1885). Ma per entrambi il ruolo accademico fu secondario rispetto a quello di «public intellectual». Di queste tre figure, Ruskin fu certamente quella che più influenzò Vernon Lee. Lee criticò Ruskin nel saggio *On Ruskinism in Belcaro; Being Essays on Sundry Aesthetical Questions*, London, W. Satchell and Co., 1881, pp. 197-229. Ma citò Ruskin spesso come fonte di ispirazione: per esempio, in *The Sentimental Traveller*, p. 253.

scienza e critica sociale: una figura che si richiamava a ideali illuministi e romantici, minacciati e marginalizzati dalla specializzazione accademica.⁵⁷ Lo vediamo anche dal suo genere di scrittura preferito. Nella grande varietà di forme letterarie che praticò, il genere a lei più congeniale fu il saggio, o meglio la raccolta di saggi, spesso pubblicati originariamente su periodici rivolti a un pubblico colto ma non specialistico. Il saggio, come il romanzo, è una forma che offre ampio spazio alla libera espressione dell'autore, e meno lo vincola a un formato standardizzato.

La scelta di Maud Cruttwell, come sappiamo, fu diversa: la monografia. Ma fra Otto e Novecento la monografia sul grande artista non era solo il formato della dissertazione dottorale e un modo di stabilire credenziali per una carriera accademica. Stava diventando anche un genere di successo presso il vasto pubblico.⁵⁸ Cruttwell ebbe il vantaggio di lavorare come freelance in un periodo di grande sviluppo del mercato editoriale d'arte – una fonte di reddito essenziale per una persona come lei che, a differenza di Lee, non aveva risorse di famiglia. È per questo che le sue monografie si susseguono a un ritmo così rapido, anno dopo anno. Doveva lavorare a ritmo serrato per assecondare le richieste dell'editore e guadagnarsi da vivere. Questo le dava assai meno tempo per la ricerca di quanto ne avesse a disposizione un accademico. Per esempio, tanto Cruttwell che Allan Marquand, docente a Princeton, lavorarono simultaneamente a una monografia sui Della Robbia (e furono in corrispondenza epistolare su questo progetto). Ma il volume di Cruttwell (1902) fu scritto in tempi assai più brevi di quello del cattedratico di Princeton, che uscì solo nel 1914.⁵⁹

57 Vedi Travis E. Ross, *Fixing Genius: The Romantic Man of Letters in the University Era*, in Herman Paul (ed.), *How to Be a Historian: Scholarly Personae in Historical Studies*, Manchester, Manchester University Press, 2019, pp. 52-71. Sul concetto di «scholarly persona» vedi *Scholarly Personae: Repertoires and Performances of Academic Identity*, «Low Countries Historical Review», numero monografico, 2016, vol. 131 n. 4, in particolare Herman Paul, *Sources of the Self. Scholarly Personae as Repertoires of Scholarly Selfhood*, pp. 135-154.

58 Quando l'editore John Dent individuò un mercato favorevole per testi di divulgazione sui grandi pittori del Rinascimento, si rivolse in un primo momento alla storica dell'arte non accademica Julia Cartwright (1851-1924). Ma le anglofiorentine Janet Ross e Lina Duff Gordon gli presentarono Maud Cruttwell, e fu lei ad avere la commissione: cfr. Angela Emanuel (ed.), *A Bright Remembrance: The Diaries of Julia Cartwright 1851-1924*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1989, p. 258. Sul rapporto tra Cartwright e Cruttwell vedi Meaghan Clarke, *Critical Voices: Women and Art Criticism in Britain, 1880-1905*, Aldershot, Ashgate, 2005, p. 29.

59 Allan Marquand, *Luca della Robbia*, Princeton, Princeton University Press, 1914, cfr. Ventrella, *Writing under pressure*.

Questa dipendenza di Cruttwell dal mercato editoriale rendeva più fragile il suo profilo di studiosa. La espose in effetti a un attacco pubblico da parte di uno storico dell'arte di professione, Wilhelm von Bode (1845-1929), il direttore del Kaiser-Friedrich-Museum di Berlino. Si erano conosciuti nel 1901, quando Cruttwell aveva fatto ricerca nel museo. Ma nel 1907, quando uscì la monografia di Cruttwell sul Pollaiuolo, von Bode la stroncò brutalmente in una recensione per il «Burlington Magazine». Posizionandosi come il portavoce autorevole di un nuovo approccio specializzato e curatoriale alla storia dell'arte, von Bode deplorò la voga delle monografie «scritte da dilettanti di ambo i sessi»: «la circolazione di questi libri, che il pubblico prende per il risultato della ricerca scientifica più recente, ha il solo effetto di ostacolare l'avanzamento della storia dell'arte».⁶⁰

L'attacco di von Bode a Cruttwell esprimeva nel modo più chiaro la nuova tensione fra l'approccio accademico e quello amatoriale alla storia dell'arte. La visione dello studioso tedesco, peraltro, non era ancora quella universalmente accettata dagli storici dell'arte. Sempre sul «Burlington Magazine», Sidney Colvin e Claude Phillips, curatori rispettivamente del British Museum e della Wallace Collection, scrissero una nota di protesta contro i toni aggressivi della recensione di von Bode.⁶¹ Il quale replicò ironizzando sull'«eccessivo spirito cavalleresco» degli studiosi inglesi, irritati con lui, a suo dire, perché aveva «criticato il libro di una signora inglese».⁶² Cruttwell non rispose in pubblico allo studioso tedesco, ma senza dubbio questo attacco incise negativamente sugli sviluppi successivi del suo lavoro. Pubblicò nel 1911 un'altra monografia, questa volta su Donatello (una sfida a von Bode, che dell'artista era un conoscitore, e di cui si permise la soddisfazione di invalidare due attribuzioni).⁶³ Ma

60 Wilhelm Bode, *A New Book on the Pollaiuoli*, «Burlington Magazine», 1907, vol. 11, pp. 181-182.

61 Sidney Colvin, Claude Phillips, *A New Book on the Pollaiuoli: To the Editor*, «Burlington Magazine», 1907, vol. 11, p. 249. Su questa diatriba, vedi Michael Levey, *The Earliest Years of the Burlington Magazine: A Brief Retrospect*, «Burlington Magazine», 1986, vol. 128, p. 475 e soprattutto Ventrella, *Writing under pressure*. Ventrella ha sottolineato la componente nazionalistica della controversia, argomentando che l'attacco di von Bode era diretto soprattutto all'influenza del metodo di Morelli sui conoscitori inglesi: Ventrella, *Feminine Inscriptions in the Morellian Method*, p. 51.

62 Wilhelm Bode, *A New Book on the Pollaiuoli: To the Editor*, «Burlington Magazine», 1907, vol. 12, n. 56, p. 106.

63 Maud Cruttwell, *Donatello*, London, Methuen, 1922, pp. 121 e 145 (si tratta di due busti al Bargello). Gli studiosi contemporanei hanno confermato i dubbi di Cruttwell sull'attribuzione: vedi Paola Barocchi (a cura di), *Omaggio a Donatello*,

poi lasciò Firenze (che associava negativamente ai Berenson) per trasferirsi a Parigi, e abbandonò per sempre la storia dell'arte.⁶⁴ In una lettera a Vernon Lee, rimpianse di aver sprecato tanto tempo dietro a Berenson e al suo «Morellian rubbish». Il suo nuovo interesse era la storia delle donne: stava studiando due protagoniste del Sei-Settecento francese, la principessa des Ursins e Mme de Maintenon. «As it is (at my age of 70) I have done the best bit of work of my life».⁶⁵

Vernon Lee evitò queste tensioni col restare intenzionalmente nel solco della tradizione amatoriale. Intrattenne occasionali e sporadici legami con l'accademia: per esempio, tenne lezioni nell'«extension program» (l'insegnamento *extra moenia* per adulti) dell'università di Cambridge. E a differenza di Virginia Woolf, che rifiutò ripetutamente il titolo dottorale offertole da quella che chiamava «the academic machine»,⁶⁶ Lee accettò il dottorato *honoris causa* dell'università di Durham nel 1924. Ma sostanzialmente decise di foggiare la sua carriera letteraria sul modello amatoriale vittoriano: scelse di essere una dilettante, non una specialista.⁶⁷ Lei stessa – con un certo compiacimento, va detto – chiamò i suoi scritti sul *genius loci* «vain dilettanteish writings».⁶⁸ Dei due tipi di intellettuale tratteggiati da Isaiah Berlin, il riccio e la volpe – il riccio che si muove lentamente su un terreno circoscritto, conosciuto palmo a palmo, la volpe che scorribanda liberamente su un campo molto più vasto –.⁶⁹ Lee fu senza dubbio una volpe. Non volle mai scegliere fra letteratura e saggistica, fra scrittura creativa ed erudizione. La sua sfida fu quella di tenere insieme due forme di scrittura che andavano allontanandosi l'una

1386-1986: *Donatello e la storia del Museo*, Firenze, Museo Nazionale del Bargello, 1985, p. 280 e 336 e Artur Rosenauer, *Donatello*, Milano, Electa, 1993, p. 315.

64 Cruttwell scrisse nel 1913 un romanzo semiautobiografico, *Fire and Frost*, molto critico del circolo di Berenson a Firenze. Per un'analisi del romanzo, vedi Fraser, *Women Writing Art History*, pp. 40-43.

65 Cruttwell a Vernon Lee, 3 dicembre 1929, citato in Ventrella, *Writing under pressure*, pp. 26-27: «That hideous Berenson element, pretentious, & false even to the art they pretend to care for, spoils my memories of Florence & I regret all the time I wasted over Morellian rubbish... If I had only formed out Mme de Maintenon at that age I would have done something good. As it is (at my age of 70) I have done the best bit of work of my life».

66 Woolf rifiutò la laurea *honoris causa* offertale dall'università di Manchester nel 1933 e dall'università di Liverpool nel 1939: Quentin Bell, *Virginia Woolf: A Biography*, London, Hogarth Press, 1972, p. 172.

67 Cfr. Christa Zorn, *Vernon Lee: Aesthetics, History and the Victorian Female Intellectual*, Athens, Ohio University Press, 2003, pp. 76-90.

68 Lee, *The Sentimental Traveller*, p. 281.

69 Isaiah Berlin, *The Hedgehog and the Fox: An Essay on Tolstoy's View of History*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1953.

dall'altra. E seppe fare tutto questo sfruttando abilmente le risorse di autorevolezza che il ruolo dell'amatore aveva avuto nell'età vittoriana, e che ancora in parte manteneva. È straordinario il prestigio di cui godette presso i contemporanei, non solo artisti e letterati (dopo averla incontrata di persona, Henry James la chiamò «the most able mind in Florence»);⁷⁰ ma anche storici dell'arte. Dalle carte di Mary Berenson, emerge l'immagine sorprendente di un Bernard Berenson che va in pellegrinaggio a Villa Il Palmerino nel 1894 per sentire il giudizio di Vernon Lee sul suo ultimo libro, l'importante monografia su Lotto. Lei gli dice senza mezzi termini che ha scritto «una versione inferiore delle cose che scrive John Addington Symonds», il grande studioso del Rinascimento. E soprattutto, gli dice: «I want you to learn to write». «She tried to Vernonize him – scrive Mary – He came home sick» («è tornato a casa distrutto»)⁷¹. Il verbo «to vernonize», inventato da Mary Berenson, è naturalmente un gioco di parole con «to sermonize», fare la predica a qualcuno.

Pur evitando lo scontro diretto con il nuovo approccio professionale e accademico alla storia, Lee non si peritò però dal criticarlo – tutt'altro. Lo fece con intenso vigore polemico nei suoi scritti sul *genius loci*. A cui dunque veniamo.

3. Camminare con Vernon Lee

Camminare con Vernon Lee, risalire con lei le valli, fittamente coperte di cespugli di mirto, presso la sua casa fiorentina, visitare una chiesa di villaggio o una vecchia villa, era essere ammessi a condividere il suo intenso piacere e sentire come fossero vitali per lei –vitali come l'aria– queste impressioni.⁷²

Sono parole di Irene Cooper Willis, amica degli ultimi anni ed esecutrice testamentaria di Vernon Lee, di cui pubblicò una raccolta di lettere. Camminare liberamente era per Lee un aspetto essenziale della libertà delle donne, ingiustamente ristretto e minacciato dalla tolleranza patriarcale per i peggiori comportanti maschili:

⁷⁰ Gunn, *Vernon Lee*, p. 2.

⁷¹ Mary Berenson, nota manoscritta, 1894, Berenson archives, citato in Sophie Geoffroy, *Encountering the Florentine Sybil*, «The Sybil. A journal of Vernon Lee Studies», 2007, 1 <https://thesibylblog.com/encountering-the-florentine-sibyl-by-sophie-geoffroy/>

⁷² Irene Cooper Willis, prefazione a Vernon Lee, *Letters Home*, privately printed, 1937, pp. xiii-xiv.

And have you ever reflected that the restrictions placed upon nearly all women's lives – restrictions upon their studying, travelling, nay, in many countries, even upon *their freely walking about in broad daylight* – are due mainly to the fact that a certain number of male cadts are tolerated by society, high and low?⁷³

Lee rintracciava l'origine della sua predilezione per certi luoghi nella deprivazione patita da bambina, quando la famiglia traslocava spesso «avendo cura di non vedere niente lungo la strada». Per averle aperto gli occhi, ricordava con gratitudine Mary Singer Sargent, madre del pittore, la prima di una lunga serie di madri spirituali: «the enchanting, indomitable, incomparable Mrs. Sargent, the most ... inspired votary of the Spirit of Localities, this most wisely fantastic of Wandering Ladies».⁷⁴

Come una «votary» – una devota – del *genius loci* Lee descrisse anche sé stessa.⁷⁵ Questo è il tema a cui dedica sette collezioni di saggi, scritti fra il 1897 e il 1925, pubblicati originariamente su una rivista, la «Westminster Gazette» e poi raccolti in volume. A *Limbo and Other Essays* (1897) segue due anni dopo una più marcata riflessione in *Genius Loci. Notes on Places*. Negli anni successivi, appaiono *The Enchanted Woods* (1905); *The Spirit of Rome* (1906); *The Sentimental Traveller* (1908); *The Tower of the Mirrors* (1914) e *The Golden Keys* (1925).⁷⁶ Altri saggi furono pubblicati solo come articoli, come la serie intitolata *An English Writer's Notes on England*, apparsa su «The Atlantic Monthly» (1899-1901) e «Scribner's Magazine» (1913), e le *Greek Notes*, uscite nella «Westminster Gazette» (1910). Vernon Lee continuò a scrivere sul *genius loci* anche negli ultimi anni. Un manoscritto inedito contiene, fra altre cose, un saggio, *Genius Loci in North Oxford*, datato 29 giugno 1930.⁷⁷

73 Vernon Lee, *Althea: Dialogues on Aspirations and Duties*, I, London, John Lane, 1910, pp. 16-17 (il corsivo è mio).

74 Lee, *The Sentimental Traveller*, p. 11.

75 Lee, «Et in Arcadia ... », in Eadem, *The Enchanted Woods*, London, John Lane, 1905, p. 318.

76 Lee, *Limbo and Other Essays*, London, Grant Richards, 1897; *Genius Loci: Notes on Places*, London, Grant Richards, 1899; *The Enchanted Woods and Other Essays on the Genius of Place*, London, John Lane, 1905; *The Spirit of Rome: Leaves from a Diary*, London, John Lane, 1906; *The Sentimental Traveller: The Tower of the Mirrors and Other Essays on the Spirit of Places*, London, John Lane, 1914; *The Golden Keys and Other Essays on the Genius Loci*, London, John Lane, 1925. Per un'analisi dello sviluppo della nozione di *genius loci* in queste opere, vedi Richard Cary, *Aldous Huxley, Vernon Lee and the Genius Loci*, «Colby Quarterly», 1960, vol. 5 n. 6, pp. 128-140, specie pp. 132-137.

77 *A Vernon Lee Notebook, 1898-1934*. Il manoscritto, ad oggi inedito, è conservato nel Vernon Lee Archive, presso il Colby College: https://digitalcommons.colby.edu/vl_published/52

Scrive in *Genius Loci* (1899):

To certain among us, undeniably, places, localities (...) become objects of intense and most intimate feeling...They can touch us like living creatures; and one can have with them friendship of the deepest and most satisfying sort.⁷⁸

Questa amicizia è il dono che riceviamo «da quella impersonale divinità che chiamo, per mancanza di un termine migliore, e per il desiderio segreto di offrire un qualche ringraziamento, Genius Loci». Una divinità che si manifesta e ci parla attraverso «la conformazione del terreno, il tono del rumore per le strade, il suono delle campane o delle dighe – e soprattutto, forse, quella strana e suggestiva combinazione, notata da Virgilio, di “fiumi che scorrono sotto antiche mura” (*fluminaque antiquos subterlabentia muros*)». ⁷⁹

Nei saggi di Lee, si susseguono evocazioni dello spirito dei luoghi incontrato nei suoi viaggi, in immagini in cui si mescolano natura e storia, passato e presente, sensazioni soggettive e realtà materiali: ad Augsburg, la Germania che ama – quella che ci ha dato gli alberi di Natale e le fiabe dei fratelli Grimm; ad Arezzo, la Settimana Santa, con le chiese illuminate e adorne di piccoli «giardini di Adone» di piante aromatiche; la lavanda dei piedi ai vecchi di un ospizio, splendidamente vestiti negli abiti di una confraternita. In Turenna, nella valle della Loira, le lunghe forme di pane, «come cactus biondi da spezzare in tocchi»; a Langeais, un pomeriggio di «benefico caldo del sud, le strade polverose che sanno di clematide fiorita e cotta dal sole»; il vecchio contadino che la invita a visitare la sua fattoria dicendole «Nous disparaîtrons, madame; nous disparaîtrons surement». ⁸⁰

Lo sguardo di Vernon Lee è puntato sulle differenze fra un luogo e un altro:

France again: I am happy to perceive that, as years go on, and I find myself trundling about more and more over a very limited and very familiar portion of the earth's surface, there is in myself no

⁷⁸ Lee, *Genius loci*, pp. 3-4.

⁷⁹ *Ibidem*, pp. 24-25: «the lie of the land, pitch of the streets, sound of bells or of weirs; above all, perhaps, that strangely impressive combination, noted by Virgil, of 'rivers washing round old city walls' (*Fluminaque antiquos subterlabentia muros*)». Il verso di Virgilio è tratto da un passo delle *Georgiche*, II 157, che tesse le lodi dell'Italia.

⁸⁰ *Ibidem*, p. 45.

diminution — nay, if anything, an increase in a peculiar feeling of the difference between places, and of the wonderfulness of change from one place or country to another.⁸¹

Così pure in Italia, Lee mette a fuoco le varietà regionali e locali, i tratti peculiari della fisionomia di paesi e città. Nel saggio «The Old Bologna Road», per esempio, rimarca il contrasto tra i villaggi lungo la strada che collega le due regioni così diverse, separate da passi montani: «a sud, piccole Firenze con piccionaie e scalinate ...; a nord, piccole Bologna della pianura lombarda, con portici e snelli campanili».⁸²

Quel che Lee chiama «a passion for localities» ricorda molto la passione dei romantici per «il colore locale».⁸³ Come per i romantici, si tratta di una reazione all'esperienza dello sradicamento e della perdita, alla standardizzazione delle condizioni di vita che così spesso hanno accompagnato l'avanzare della modernità. Sono molte le forze che minacciano il genio dei luoghi; per la pacifista Lee, la più devastante è la guerra.⁸⁴ Ma una fondamentale minaccia, ci dice, viene anche dalla modernità, «homogenising, mechanistic modernity», con gli scempi inflitti dall'industrializzazione al paesaggio e alla condizione umana, che Lee denunciò in una serie di saggi sull'Inghilterra.⁸⁵

The horror of Bermondsey and the like, with its millions of squalid houses the train looks down upon, and its sickly smell of kiln and beer; the Thames, with its great barges and shipping, which, from the railway bridge, is so evidently a magnificent gigantic drain.⁸⁶

81 *Ibidem*, p. 99.

82 Lee, «The Old Bologna Road», in *The Golden Keys*, p. 51: «bits of Florence with pigeon-towers and flights of steps, ..., on the south side; bits of Bologna, of the Lombard plain, porticoed and extinguisher-belfried, on the north».

83 Lee usa l'espressione «passion for localities» in *The Sentimental Traveller*, p. 4. Sulla nozione romantica del «colore locale», vedi Vladimir Kapov, *Local Colour: A Travelling Concept*, Bern, Peter Lang, 2009.

84 Nell'ultimo, triste capitolo di *The Golden Keys*, intitolato «In time of war» (pp. 239-250), Lee lamenta le ferite insanabili che la guerra infligge allo spirito dei luoghi.

85 Lee, *An English Writer's Notes on England*, «The Atlantic Monthly», 1899, pp. 99-104; *An English Writer's Notes on England*, «The Atlantic Monthly», October 1901, pp. 511-518; *An English Writer's Notes on England: Things of the Past*, «Scribner's Magazine», August 1913, pp. 177-193; *An English Writer's Notes on England: Things of the Present*, «Scribner's Magazine», November 1913, pp. 609-620; *An English Writer's Notes on England, The Celtic West (Cornwall, Wales, Ireland)* «Scribner's Magazine», December 1913, pp. 712-724.

86 *An English Writer's Notes on England*, «The Atlantic Monthly», 1899, p. 100.

Lee deplora «the poverty, brutality, overwork, and shame of the great cities», «the ruthless barbarity of this industrialism; not merely the wholesale pollution of water and ground, the killing off of trees and blackening of the sky, but the litter, the heaps of refuse everywhere». ⁸⁷ Vede questi orrori come conseguenza di avidità, ottusità e ignavia:

stupid hurry and graspingness and stupid acquiescence with bad things, this acceptance of all spoiling, soiling, wasting, destroying processes so long as they accompany some immediate profit or indulgence. ⁸⁸

Come erosivo del *genius loci*, Lee critica inoltre il moderno turismo di massa, con l'uso standardizzato delle guide Baedeker, della macchina fotografica e dell'automobile, «that improbable mode of locomotion» che distorce il senso dello spazio. ⁸⁹ Da tutto questo consegue un'omogeneizzazione culturale che distrugge la specificità dei luoghi e ne recide il legame vivo col passato. Tutte le forze che minacciano il *genius loci* hanno un tratto in comune per Lee: sono forze che troncano il filo che lega il presente al passato, oscurandone e cancellandone le tracce. Così, per esempio, Lee sintetizza la peculiare desolazione delle città moderne (o rammodernate):

The modern rectangular town (built at one go for the convenience of running omnibuses and suppressing riots) fills our soul with bitterness and dryness [...] it can give us only its own poor, paltry presence, introducing our eye and fancy neither to further details of itself, nor to other places and people, past or distant. ⁹⁰

La riflessione di Vernon Lee sulle forze che minacciano il *genius loci* è anche riflessione sulla condizione umana dello sradicamento. «There must be... to every decent human being something just a little bit sad, and something just a trifle humiliating, in every kind of uprooting». ⁹¹ Lee aveva chiaro il prezzo da pagare per «ogni forma di sradicamento»: sapeva che il cosmopolitismo poteva risolversi in una vita di «empty expatriation», come scrisse a proposito del pa-

87 «The Chapel of the Sick Children at Berck», *The Sentimental Traveller*, p. 211.

88 *An English Writer's Notes on England*, «The Atlantic Monthly», 1901, p. 511.

89 Cary, *Aldous Huxley*, *Vernon Lee*, p. 38.

90 Lee, *Limbo*, pp. 48-49.

91 «France again», in *Genius loci*, p. 85.

dre di John Singer Sargent.⁹² In un breve testo pubblicato nel 1915, Lee espresse la sua ambivalenza verso il cosmopolitismo con una parabola tratta da una fiaba. Come per la Bella Addormentata nel Bosco, ci dice, furono presenti al suo battesimo varie fate, ognuna rappresentante una nazione europea e recante alla bambina i doni peculiari della propria cultura:

England and Italy came with their poetry and humor and practical wisdom, the ripeness of modern times and the heritage of oldest civilizations; France came with her humane laughing lucidity; and Germany with her music and philosophy and the children's tales roosting in her Christmas tree. Even Russia and Poland, whose soil I was never to tread, came as the foster-mothers (unreconciled sisters!) of my father's boyhood. And all of them said, 'This child shall have the joy of loving us'.

Ma una fata, non invitata alla festa, porta anziché un dono una maledizione:

With the knowledge of the good of each nation, this child shall know in sadness the weakness and folly also of them all. And every nation shall say to her, 'You are an alien, and though you love me, shall have no power over my heart'. And as the unkind fairy willed, so it was to be.⁹³

Amaramente, Lee ammette qui il costo umano di un'identità multinazionale: essere sempre percepito dagli altri come un alieno.

Non solo gli esseri umani, anche le opere d'arte sono minacciate dallo sradicamento. Un altro aspetto della dissacrazione dello spirito dei luoghi è per Lee l'estrazione dell'arte dal suo originario paesaggio umano e la sua trasformazione in oggetto da museo. La polemica contro i musei è un leit motiv che pervade gli scritti di Lee sin dalla giovinezza. Un saggio del 1881, *The Child in the Vatican*, descrive il museo come apparve ai suoi occhi di bambina:

It is a desolate place, this Vatican, with its long, bleak, glaring corridors; [...] a dreary labyrinth of brick and mortar, a sort of over-

92 *J.S.S. in memoriam*, p. 246: «his father, after a life of empty expatriation, had become a silent and broken old one».

93 *The Heart of a Neutral*, «Atlantic Monthly», November 1915, p. 687: cfr. Amanda Gagel, *Vernon Lee's Satan the Waster. Pacifism and the Avant-Garde*, «The Public Domain Review», 2019, March 20.

ground catacomb of stones, constructed in our art-studying, rather than art-loving times.⁹⁴

Lee riprende qui un tema già trattato nella letteratura vittoriana, per esempio da Charles Dickens e George Eliot: gallerie, musei, resti archeologici visti dallo sguardo candido di una giovane donna.⁹⁵ Ma aggiunge un motivo tutto suo: il museo come «luogo d'esilio e cattività» per l'opera d'arte svelta dalle sue radici:

A dismal scientific piece of ostentation, like all galleries; a place where art is arranged and ticketed and made dingy and lifeless even as are the plants in a botanic collection. Eminently a place of exile; or worse, of captivity, for all this people of marble: these athletes and nymphs and satyrs, and warriors and poets and gods, who once stood, each in happy independence, against a screen of laurel or ilex branches, or on the sun-heated gable of a temple, ...; poor stone captives cloistered in monastic halls and cells, or arranged, like the skeletons of Capuchins, in endless rows of niche, shelf, and bracket. Certain it is that to this child, to any child, this Vatican must have been the most desolate, the most unintelligible of places.⁹⁶

Mentre il museo le appare, nella memoria infantile, come spazio desolato e desolante, i luoghi amati associati al *genius loci*, al contrario, richiamano spesso per Lee felici ricordi d'infanzia. Sono l'Apriti Sesamo del ritorno al passato come ritorno alla fanciullezza.⁹⁷

La critica ai musei si riallacciava per Lee a un altro deplorabile fenomeno del suo tempo: la distruzione dell'architettura del passato.

94 *The Child in the Vatican*, in *Belcaro: Being Essays on Sundry Aesthetical Questions*, London, Satchell, 1881, p. 17. Il saggio riecheggia il romanzo semi-autobiografico di Walter Pater, *The Child in the House: An Imaginary Portrait* (Portland Maine, 1878). Su questo saggio di Lee, vedi Stefano Evangelista, *Vernon Lee in the Vatican: The Uneasy Alliance of Aestheticism and Archaeology*, «Victorian Studies», 2009, vol. 52, n.1, pp. 31-41. Sulle diverse visioni del museo fra Otto e Novecento, cfr. Ruth Hoberman, *In Quest of a Museal Aura: Turn of the Century Narratives about Museum Displayed Objects*, «Victorian Literature and Culture», 2003, vol. 31 n. 2, pp. 467-482.

95 I precedenti letterari sono Charles Dickens, *Little Dorrit* (1855-1857) e George Eliot, *Middlemarch* (1871-1872), in cui la Roma archeologica e artistica è descritta attraverso gli occhi di Amy Dorrit e Dorothea Brooke.

96 *The Child in the Vatican*, p. 18. Similmente, negli stessi anni, Ruskin criticò la spoliazione di monasteri e chiese italiani a favore dei musei statali, definiti con sarcasmo «gallerie di raccolta di beni frutto di saccheggio» («pillage-reservoir galleries»): *Praeterita* (1885-89), che cito dalla ed. Oxford, Oxford University Press, 1989, p. 329.

97 «Säckingen and the Trumpeter» in *The Sentimental Traveller*, p. 245.

Nel 1890, in un saggio in italiano rimasto inedito, *Ville romane: in memoriam*, Lee denunciò le devastazioni urbanistiche nelle città dell'Italia postunitaria.⁹⁸ Divenuta capitale, Roma in particolare subì negli anni '70 e '80 dell'Ottocento una radicale trasformazione, che colpì soprattutto la cinta verde dei colli. Emblematica di questo deturpamento fu la distruzione di Villa Ludovisi e del suo parco secolare. Il saggio giovanile di Lee lamenta non solo la scomparsa di «spazi liberi e verdi in mezzo all'immensità implacabile di una città moderna»; ma anche, e soprattutto, il fatto che opere d'arte nate come parte integrante di ville e giardini vengano sradicate dal loro ambiente originario per essere relegate nei musei. In questo modo, l'arte viene allontanata dall'esperienza viva e quotidiana della gente comune:

Un museo è quel posto dove riesce più difficile, anche agli individui più dotti [sic] e più colti di procacciarsi qualsiasi godimento artistico, di ristorarsi l'animo; e dove, a parer mio la massa dell'umanità non incontrerebbe che la noia e la fatica, se un sicurissimo istinto non la salvasse dall'andarci mai [...] [P]er questi musei, [...] paga lo stato, paga il ricco benefico, persuasi della necessità di ristorare l'animo del popolo mediante la contemplazione del bello. Ed intanto svellono dalle nicchie d'alloro le statue di Fauni e di Ninfe; si tagliano le elci secolari; si distrugge, con ogni fantasia messa in pezzi, con ogni albero mandato al deposito di legna da ardere, un quadro inestimabile, una poesia sublime: un quadro in cui può addentrarsi il passeggiare; una poesia che non si legge, ma si vive.⁹⁹

La critica di Lee ai musei è tagliente. Il museo moderno è, a suo avviso, un luogo dove l'arte è trattata scientificamente «come i cadaveri dell'anatomista», in modo da «dimostrare con un'evidenza mirabile che l'antichità è cosa morta, mortissima [sic], tre volte mortissima».¹⁰⁰

Su questa critica ai musei Lee sarebbe tornata più volte nel corso della sua vita, in particolare dopo aver visitato la Grecia nel 1907. Nel saggio *Farewell to Greece*, Lee sottolinea come la conservazione delle reliquie del *genius loci* in un museo non possa restituirci l'esper-

98 *Ville Romane: in memoriam*, 1890: manoscritto olografo, Vernon Lee Collection, Miller Library, Colby College, Waterville, Maine: https://digitalcommons.colby.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1049&context=vl_published Su questo inedito, vedi Marco Canani, *Tra le lingue, tra le culture: il manoscritto italiano 'Ville romane: in memoriam' di Vernon Lee*, «Lingue Culture Mediazioni / Languages Cultures Mediations», 2016, vol. 3 n. 1, pp. 47-63.

99 Lee, *Ville romane: in memoriam*, p. 21.

100 *Ibidem*, pp. 20-21.

rienza viva del passato come era possibile averla nel paesaggio originario.

I have brought back [from Greece] a sadness which is new and unexpected. The sadness of understanding, what I seem never to have guessed before, that the world of Hellas has perished; is dead, buried, its very grave devastated. Till now, somehow, one seemed to think that it still existed; a land east of the sun and west of the moon, where temples stood, and statues still arose out of the earth [...] And now I know that such a country does not exist; *that these museums, all the world over, hold far the greater amount of the wreckage of that lost world...* And that beyond the sea is a little country, very poor, very new, arid and empty [...].¹⁰¹

In un altro saggio, *Things of the Past* (1913), Lee ribadisce ancora una volta la sua critica alla concezione della storia espressa dai musei del suo tempo:

This is what *scholarly institutions* have made of all Greek things: Antiquity broken and stained and damaged inevitably; but which might at least have been stained and broken like the figures which have remained on the Parthenon, or the statues in the groves of Roman villas, made almost into organic things by the mere action of the centuries.¹⁰²

I resti artistici e architettonici del passato dovrebbero restare nel loro contesto originario, in cui il passare del tempo li trasforma in parte organica del paesaggio stesso. Sradicati e messi in mostra nei musei, perdono buona parte del potere di evocare lo spirito dei luoghi.

4. *Necromante con gli occhi aperti*

Gli scritti di Lee sul *genius loci* non sono solo o soprattutto scritti di viaggio, come sono stati finora descritti.¹⁰³ Queste note su luoghi

101 *Farewell to Greece* «Westminster Gazette», 26 March 1910, p. 3 (corsivo mio). Lee visitò la Grecia nel 1907 e scrisse le sue impressioni di viaggio in sei saggi pubblicati sulla «Westminster Gazette» nel 1910.

102 *An English Writer's Notes on England: Things of the Past*, «Scribner's Magazine», 1913, vol. 54 n. 2, p. 178 (corsivo mio).

103 Questa interpretazione riduttiva è già in Colby, *Vernon Lee*, p. 247. Ma vedi anche più di recente, per esempio, Rita Severi, *Vernon Lee through the Enchanted Woods of Travel Writing* in Cenni, Bizzotto (a cura di), *Dalla stanza accanto*, pp. 219-27; e Leonie Wanitzek, *The South! something exclaims within me: Real and Imagined Spaces in*

amati –«*amours de voyage*», li chiamava lei stessa– erano anche per Lee uno strumento di evocazione del passato.¹⁰⁴ Sono anche quindi, vorrei dire, scritti di storia: un modo di conoscere e riconoscere il passato, diverso e alternativo rispetto a quello istituzionale. Sono la risposta della dilettante Vernon Lee al nuovo modello professionalizzato di ricerca storica incarnato dalle istituzioni museali e dalla storiografia accademica.

È stato detto che questi scritti sono «autobiografici e solipsistici»; che Vernon Lee li scrisse essenzialmente per sé stessa, come «il proprietario di una casa fa l'inventario dei suoi beni».¹⁰⁵ Vero, ma solo nel senso che per Lee la peculiare storia di un luogo è patrimonio di tutti, un patrimonio di cui salvare almeno la memoria quando è minacciato di scomparsa. V'è chi ha sostenuto che l'interesse di Lee era rivolto solo ai luoghi, non ai loro abitanti: «her cosmopolitanism is one of place, not people».¹⁰⁶ È un giudizio che non condivido. Al contrario, gli scritti di Lee sul *genius loci* mettono a fuoco quel che lei chiama «the kinship between a man and his country», l'inscindibile parentela fra una località e gli esseri umani che l'hanno abitata e plasmata nel tempo.¹⁰⁷ È questo appunto che li rende non semplicemente scritti di viaggio ma scritti di storia. Ed è straordinario quanti temi, ignorati o marginali nella storiografia accademica del suo tempo, Lee abbia sollevato negli scritti sul *genius loci*. A Colonia e a Ratisbona, la religiosità popolare e il culto delle reliquie;¹⁰⁸ a Parigi, nel convento adiacente al giardino del Picpus, dove durante la Rivoluzione era eretta la ghigliottina, la rammemorazione del Terrore nei rituali delle monache;¹⁰⁹ a Venezia, il funerale di un'oscura imperatrice come parte della storia di San Marco;¹¹⁰ a Berck-

Italy and the South in Vernon Lee's Travel Writing, «Cahiers victoriens et édouardiens», 2016, vol. 83: <http://journals.openedition.org/cve/2532>.

104 «Envoy», in *Genius loci*, p. 151: «For love, of whatever sort or intensity, ties us to the past».

105 Colby, *Vernon Lee*, p. 252: «a householder taking inventory of her possessions».

106 Alex Murray, 'Through variously tinted cosmopolitan glasses': *Vernon Lee's Travel Writing of the British Isles*, «Studies in Travel Writing», 2020, vol. 23 n. 4, pp. 343-344.

107 Lee, *The Heart of France: in memoriam Émile Duclaux*, in *The Sentimental Traveller*, p. 186.

108 *St Geryon of Cologne*, in *Genius loci*, pp. 105-111; Eadem, *The Scottish Church at Ratisbon*, in *The Sentimental Traveller*, pp. 69-76.

109 *The Petit Picpus*, in *The Sentimental Traveller*, pp. 201-207.

110 *The Bead-threader's funeral and the Church of the Greeks*, in *The Sentimental Traveller*, pp. 94-102.

sur-mer, nella cappella dell'ospedale dei bambini retto da terziarie francescane, affrescata da Albert Besnard, la persistente vitalità del cristianesimo;¹¹¹ a Weimar, in visita alla casa di Goethe, il potere degli oggetti di evocare l'umanità del passato.¹¹²

La scrittura della storia era per Lee evocazione del passato come forza viva. Potremmo dire di lei quello che Aby Warburg disse di Burckhardt come «ricettore e trasmettitore di onde mnemoniche»:

Burckhardt ha ricevuto le onde dalla regione del passato [...] ma non ha mai detto sì pienamente e sconsideratamente alle vibrazioni estreme [...] Non ha ceduto al romanticismo [...] Burckhardt era un necromante con gli occhi aperti; [...] era e restò un illuminista.¹¹³

Nel riesumere gli spettri del passato, anche Lee non cede ad una facile deriva nostalgica; mantiene sempre un'allerta critica verso i lati oscuri della storia; resta fedele anche lei, come Burckhardt, allo spirito dell'illuminismo. E cerca di tenere, fra passato e futuro, una sorta di equidistanza. «Ho fede nel futuro, ma ho un legame affettivo con il passato».¹¹⁴ Rifiutò sempre di visitare l'America, perché le sarebbe mancato –ci dice– «the sense of being companioned by the past»; perché temeva «the chilly, draughty emptiness of a place without a history».¹¹⁵ E non nascose la sua antipatia per l'idea di «progresso», che ha talvolta –ci dice– «dei tratti rozzi e spigolosi, e quasi sempre la meccanica inesorabilità di una testa d'ariete».¹¹⁶

111 *The Chapel of the Sick Children at Berck*, in *The Sentimental Traveller*, p. 217.

112 *Goethe at Weimar*, in *The Sentimental Traveller*, pp. 50-61.

113 Il passo viene dalle «Burckhardt-Übungen», note preparatorie al seminario su Burckhardt che Warburg tenne all'università di Amburgo nel 1926-27. Lo cito dai lunghi estratti in Ernst Hans Gombrich, *Aby Warburg: An intellectual biography*, London, The Warburg Institute, 1970, pp. 254-255. Il testo è stato pubblicato nel 1991 in appendice a Bernd Roeck, *Aby Warburgs Seminariübungen über Jacob Burckhardt im Sommersemester 1927*, «Idea. Jahrbuch der Hamburger Kunsthalle», 1991, n. 10, pp. 86-89. L'espressione usata da Warburg è «ein Nekromant bei vollem Bewusstsein», che Gombrich traduce «a necromancer, with his eyes open». La mia traduzione si attiene all'interpretazione di Gombrich. Per un'altra traduzione italiana, vedi Aby Warburg, *Burckhardt e Nietzsche*, «Adelphiana», 1971, n. 1, pp. 9-13.

114 Lee, *Psychologie d'un écrivain sur l'art (observation personnelle)*, «Revue philosophique», 1903, vol. 56, p. 249.

115 *In praise of old homes*, in *Limbo*, p. 30: «America, save what is left of Hawthorne's New England [...], does not tempt my vagabond fancy», cfr. Colby, *Vernon Lee*, p. 254.

116 *Siena and Simone Martini* in *Genius loci*, p. 55: «There is room for many things in art as in life; besides progress, which sometimes implies certain uncouth and angular qualities, and nearly always a battering-ram hard-headedness, there is repose: the charm of the backwater».

Né accettò mai la presunzione di superiorità del futuro rispetto al passato: «The future! Yes. It will be agreeably free of abuses and atrocities. At least one hopes so. But will it ever build something great like a Gothic church or know or care how to make such windows [...]».¹¹⁷

Come molti romantici e vittoriani, Lee non condivise il facile entusiasmo per «le magnifiche sorti e progressive»,¹¹⁸ ed anzi esprime un profondo desiderio di preservare aspetti della vita messi a repentaglio dalla modernità. È la ragione per cui trasformarla in icona di trasgressione *genderqueer*, come fa la storiografia contemporanea che si ispira alla Queer Theory,¹¹⁹ è un anacronismo stridente: un segno di deplorabile propensione a percepire il passato solo attraverso la lente deformante del presente. È vero che Lee violò con sovrana libertà gli stereotipi di genere del suo tempo: ebbe legami di appassionato affetto e convivenza con varie donne e coltivò un'immagine di sé del tutto aliena dai cliché della femminilità. Ma è pretestuoso presentarla come «sexual dissident» quando sappiamo che detestava promiscuità e sperimentazione sessuale ed era contraria al controllo delle nascite.¹²⁰

La visione di Vernon Lee era una visione se non conservatrice, profondamente conservazionista. E va ricordata a questo proposito la sua partecipazione alle battaglie ingaggiate dagli anglo-fiorentini per salvare l'amata Firenze dalle demolizioni e ricostruzioni modernizzanti.¹²¹ Gli ultimi due decenni dell'Ottocento videro una radicale trasformazione del cuore della città. Vecchie strade, case e botteghe, piazze e parchi furono rasi al suolo per fare posto al nuovo.¹²²

117 *Tower of mirrors*, pp. 14-15. Lee scrisse sul futuro nel saggio *Proteus* (1925), apparso nella serie di volumi di vari autori *To-Day and To-Morrow* (London, Kegan Paul, Trench and Trubner, 1923-1932). Su questa serie, dedicata appunto alla futurologia, vedi Max Saunders, *Imagined Futures: Writing, Science, and Modernity in the To-Day and To-Morrow Book Series, 1923-1932*, Oxford, Oxford University Press, 2019.

118 L'espressione, come è noto, viene da *La ginestra* di Giacomo Leopardi (1836).

119 Per esempio, Francesco Ventrella, *Voicing the Queer Self: Listening to Portraits with Vernon Lee*, «Art History», 2023, vol. 46, n. 3 <https://doi.org/10.1111/1467-8365.12727>

120 Colby, *Vernon Lee*, pp. 103 e 128.

121 Daniela Lamberini, 'The divine country': *Vernon Lee in difesa di Firenze antica*, e Donatella Boni, *Profetiche e polemiche parole d'amore: Vernon Lee scrive agli italiani di ieri e di oggi*, entrambi in Cenni, Bizzotto (a cura di), *Dalla stanza accanto*, pp. 38-52, 242-254.

122 Silvano Fei, *Firenze 1881-1898: la grande operazione urbanistica*, Roma, Oficina, 1977.

Erano gli anni in cui, come scrisse Baudelaire dell'analogo processo a Parigi, «la forme d'une ville change plus vite, hélas! que le coeur d'un mortel».¹²³ Vernon Lee lottò con tutte le forze contro questo oltraggio al *genius loci*. Nel 1898, come membro dell'Associazione per la Difesa di Firenze Antica, condusse, insieme a Horne e altri anglo-fiorentini, una vigorosa campagna per fermare ulteriori demolizioni, che avrebbero incluso, a quel punto, perfino il Ponte Vecchio. E riuscì a mobilitare l'opinione pubblica internazionale contro «the now systematic destruction and rebuilding of Florence (a deed of jobbery in a bankrupt country!)»¹²⁴

Conservazionista, ma non conservatrice; femminista e pacifista, ma scettica nei confronti di tutte le forme di estremismo, Lee diffidò soprattutto del «vizio dell'intolleranza politica, che –ci dice– rende giacobini e reazionari, in pari misura, dei gran seccatori, con la loro propensione a correggere ogni cosa e a purgare il mondo di eresie ed eretici».¹²⁵ Vernon Lee va vista, secondo me, come una figura che appartiene alla tradizione romantica e vittoriana, piuttosto che al modernismo. Come la vide George Bernard Shaw, che in una recensione a *Satan the Waster* (1920) le rese omaggio come a una della «vecchia guardia intellettuale vittoriana e cosmopolita».¹²⁶ Cosmopolita, come sappiamo, in senso particolare. Un cosmopolitismo che rigettava ogni aspetto aggressivo del nazionalismo, ma che era nutrito da quel che, scrivendo alla fine della Seconda Guerra Mondiale – una guerra che per fortuna fu risparmiata alla pacifista Lee – Simone Weil avrebbe chiamato il bisogno umano di radicamento.¹²⁷

Una cosmopolita in cerca di radici. Una dilettante autorevole. Ho dovuto ricorrere a due quasi-ossimori per definire i tratti salienti del profilo intellettuale di Vernon Lee. È un segno forse che le cate-

123 Il verso di Baudelaire è tratto da *Le cygne* in *Les Fleurs du Mal*.

124 Si veda in particolare la sua lettera al *Times*, che fu pubblicata anche in italiano: Vernon Lee, *All'editore del Times*, «Bollettino dell'Associazione per la Difesa di Firenze Antica», 1900, n.1, pp. 35-44. Su tutta la vicenda, vedi Bernd Roeck, *Florence 1900. The Quest for Arcadia*, New Haven (CT), Yale University Press, 2009, pp. 131-134.

125 Lee, *The Heart of France*, in *The Sentimental Traveller*, p. 183.

126 George Bernard Shaw, *A Political Contrast*, «The Nation», Sept. 18, 1920, pp. 758-760: vedi Christa Zorn, *Cosmopolitan Shaw and the Transformation of the Public Sphere*, «Shaw. A Journal of Bernard Shaw Studies», 2008, vol. 28, pp. 188-208.

127 Simone Weil, *L'Enracinement, Prélude à une déclaration des devoirs envers l'être humain*, Paris, Gallimard, 1949. Per una interessante disamina della tensione fra «rootedness» (radicamento) e cosmopolitismo nella storia politica del XX secolo, vedi James Loeffler, *Rooted Cosmopolitans: Jews and Human Rights in the Twentieth Century*, New Haven (CT), Yale University Press, 2018.

gorie della nostra rete interpretativa –soprattutto la contrapposizione di via professionale e via amatoriale alla storia– sono inadeguate. L’opera di Vernon Lee ci invita a ripensarle.

Abstract: Una figura centrale della comunità anglo-fiorentina fra Otto e Novecento, Vernon Lee (1856-1935) fu una protagonista delle discussioni estetiche, storiche e letterarie nel passaggio dalla cultura vittoriana al modernismo. Questo saggio mette a fuoco un aspetto finora trascurato del suo profilo intellettuale: la sua critica alla storia accademica, che va messa in rapporto con la scelta di essere una “dilettante”, o come diremmo oggi, una studiosa indipendente. Lee espresse questa critica soprattutto nei suoi scritti sul *genius loci*, lo spirito del luogo, a cui dedicò varie raccolte di saggi in cui si intrecciano scrittura di viaggio e scrittura della storia. Gli scritti di Lee sul *genius loci*, infatti, non sono solo o soprattutto scritti di viaggio, come sono stati finora descritti. Sono anche scritti di storia: un modo di conoscere il passato, diverso e alternativo rispetto a quello accademico e istituzionale. Sono la risposta della “dilettante” Lee al nuovo modello professionalizzato di ricerca storica incarnato dalle istituzioni museali e dalla storiografia accademica. Figura complessa e poliedrica -cosmopolita in cerca di radici, dilettante autorevole, come viene definita nel saggio- Lee va vista come una delle formidabili donne che, tra la fine dell’Ottocento e i primi del Novecento, aprirono nuove strade alla scrittura della storia, pur restando, nel solco della tradizione amatoriale, all’esterno o ai margini della storiografia accademica.

A central figure in the Anglo-florentine community at the turn of the 20th century, Vernon Lee (1856-1935) was a major contributor to the debates on aesthetics, history and literature in the transition from Victorian culture to modernism. This essay highlights a hitherto neglected feature of her intellectual profile: her criticism of academic history, which was consequent to her adoption of the intellectual persona of the “amateur” or, as we would say today, the independent scholar. Lee expressed this criticism most cogently in her writings on the *genius loci* -the spirit of places- which comprise several collections of historically-informed travelogues. In fact, Lee’s writings on the *genius loci* should not be seen simply as travel writing, as they have been so far. They are also a peculiar form of history writing - a way of knowing and reviving the past that was consciously different from, and alternative to, the professionalized way adopted by museums and academic institutions. A complex and multifaceted intellectual -a cosmopolitan searching for roots, an authoritative “dilettante”, as she is defined in this essay- Lee should be recognized as one of the formidable women who deployed the resources of the amateur tradition to effect a profound renewal of historical writing between the late 19th and the early 20th century.

Keywords: Donne storiche, studiose anglo-fiorentine, storiografia amatoriale, critica ai musei, critica alla storia accademica; women historians, Anglo-florentine women intellectuals, amateur historical writing, critique of museums, critique of academic historiography.

Biodata: Professoressa Emerita, Institute of the History of Medicine, Johns Hopkins University. Ha studiato prevalentemente la storia della medicina europea in età moderna, con particolare attenzione al rapporto fra medici e pazienti, lo sviluppo del concetto di osservazione empirica fra Cinque e Seicento e l’emergere di nuovi generi epistemici, quali la storia clinica. Ha studiato inoltre lo sviluppo

della storia clinica in una prospettiva comparata, confrontandone la genesi in Europa e in Cina nella prima età moderna. Con la collega sinologa Marta Hanson, studia da anni la ricezione della medicina cinese nell'Europa del Seicento. Il loro saggio *Medicinal Formulas and Experiential Knowledge in the Seventeenth-Century Epistemic Exchange between China and Europe* ha ricevuto il Price/Webster Prize della History of Science Society nel 2019. Fra i suoi interessi anche la storia del corpo, cui ha contribuito studiando la ricerca scientifica sulla differenza fra i sessi in età moderna, nonché la rappresentazione di fenomeni come le mestruazioni e l'allattamento, a cavallo fra storia della medicina, storia della religione e storia della cultura. Un suo costante ambito di ricerca riguarda la storia delle donne, in particolare il loro ruolo in medicina (come curatrici e come autrici di testi medici) come pure nella storiografia, con particolare interesse per le storiche non accademiche fra Otto e Novecento (gpomata1@jhmi.edu).

Professor Emerita, Institute of the History of Medicine, Johns Hopkins University. Her main research field has been the history of early modern European medicine, concerning mostly the relationship between patients and healers, the rise of empiricism and of the concept of empirical observation, as well as the development of new epistemic genres, such as the medical case narrative. She has also studied the history of the medical case narrative in a cross-cultural perspective, comparing the development of the genre in early modern Europe and China. With her colleague, the sinologist Marta Hanson, she has been studying the translation and reception of Chinese medicine in 17th-century Europe. Their co-authored essay, *Medicinal Formulas and Experiential Knowledge in the Seventeenth-Century Epistemic Exchange between China and Europe* received the Price/Webster Prize of the History of Science Society in 2019. Among her research interests also the history of the body, with a focus on the science of sex differences in early modern Europe, as well as the representation of menstruation and lactation in early modern medicine, religion and culture. She has also devoted much attention to women's history, with studies on women's role in early modern medicine as practitioners and as authors of medical texts, as well as their contribution to historical writing, with a focus on women amateur historians between the 19th and the 20th century (gpomata1@jhmi.edu).

LUCIA MIODINI

*La rappresentazione del corpo femminile. Descrizioni, teorie e
pratiche di sorveglianza tra Otto e Novecento*

1. Silhouette e physionotrace, il fisionomista e la fanciulla di Corinto

I ritratti in silhouette, utilizzati già nel XVI secolo e perfezionati nel Settecento, si diffondono grazie all'uso del *physionotrace*,¹ uno strumento che sfrutta le proprietà della camera oscura. L'utilizzo in campo scientifico si deve al teologo e filosofo svizzero Johann Kaspar Lavater, che realizza la collezione dei profili pubblicati nei suoi *Physiognomische Fragmente* (1775-1778) allo scopo di cogliere la corrispondenza tra bellezza morale e fisica, essenza visibile della divinità.

Nell'ermeneutica lavateriana il contorno dell'ombra è una lingua originaria; il volto, un geroglifico da interpretare, e i "lineamenti" un linguaggio da tradurre. Per Lavater «la silhouette du corps humain, ou seulement du visage, est de tous les portraits le plus faible et le moins achevé; [...] il en est le plus vrai et le plus fidèle».²

Nella *Machine sûre et commode pour tirer des Silhouettes* (fig. 1)³ rivive il mito sull'origine dell'arte pittorica. La storia narrata da Plinio il

1 Vedi sull'origine del termine, Luisa Bertolini, *Code e silhouettes. Lichtenberg versus Lavater*, «Fillide», n. 20, aprile 2020. Il *physionotrace* fu costruito negli anni 1783-1784 da Gilles Louis Chrétien, violoncellista alla corte di Versailles. Sull'industria del ritratto nel senso "meccanico" e artigianale del termine, cfr. Cyril Lécosse, *Portraits en série et reproduction mécanique des traits à l'âge des Lumières et sous la Révolution: entre idéal démocratique et stratégies commerciales*, «Perspective», 2019, n. 2.

2 Vedi Johann Caspar Lavater, *L'art de connaître les hommes par la physionomie*, nouvelle éditions corrigée et disposés dans un ordre plus méthodique, précédée d'une notice historique sur l'auteur [...], par Louis-Jacques Moreau de la Sarthe, Paris, Prudhomme éditeur, 1806-1820, 10 voll., vol. 7, 1807, pp.1-2.

3 L'illustrazione di Johann Rudolf Schellenberg, *Machine sûre et commode pour tirer des Silhouettes*, 1783 è riprodotta in Johann Caspar Lavater, *Essai sur la physiogno-*

vecchio della giovane Calliroe, figlia del vasaio di Corinto, Butades Sicionide, è uno dei principali temi iconografici nella pittura della seconda metà del Settecento e del primo Ottocento, vuoi per il carattere di linguaggio amoroso primitivo del disegno per mezzo dell'ombra circoscritta, vuoi perché l'immagine pittorica delle origini non sarebbe il frutto dell'osservazione diretta del corpo e della sua rappresentazione, bensì il frutto di un consolidamento della sua proiezione.⁴

Nonostante alcune fonti attestino l'attività di scultrice e pittrice di Calliroe, o Cora Sicionide, nella favola pliniana è il padre, vasaio, scultore e ceramista, a trasformare il segno, tracciato da lei, in una scultura in rilievo.

Nella *Machine sûre et commode pour tirer des Silhouettes*, la cattura dell'ombra assume significati nuovi e particolari. Se paragoniamo questa incisione con altre contemporanee illustrazioni del mito narrato da Plinio, possiamo renderci conto, avverte Victor Stoichita, che

lo scenario pliniano delle origini è qui trasformato in una vera e propria scena di posa avente come obiettivo la riproduzione meccanica del profilo. La scena allegorica è scomparsa e il ruolo dei sessi è rovesciato. Il modello – una donna – è seduto su una sedia di fabbricazione speciale, saldamente unita a uno schermo montato su un cavalletto. Dall'altra parte dello schermo si colloca chi fissa il contorno del profilo d'ombra del modello, proiettato da una candela accesa accanto a sé. Allo scopo di garantire il successo dell'operazione [decifrare il carattere morale] il modello deve restare assolutamente immobile e porsi il più possibile vicino allo schermo.⁵

2. Genealogia del metodo lineare nell'arte di conoscere gli uomini

L'idea di pervenire a una riproduzione "meccanica", e quindi, per definizione, fedele, esattamente come succede per i calchi in gesso delle statue, si traduce nel dispositivo per produrre silhouette.⁶

monie destiné à faire connaître l'homme et à le faire aimer, La Haye, Jacques van Karnebeek, 1781, p. 160, pl. XXVI; Id. *L'art de connaître les hommes*, vol. 8, pl. 436.

⁴ Victor I. Stoichita, *A Short History of the Shadow*, Islington, Reaktion Books, 1997, tr. it., *Breve storia dell'ombra*, Milano, Il Saggiatore, pp. 144-145.

⁵ *Ibidem*.

⁶ In *Physiognomische Fragmente zur Beförderung der Menschenkenntniß und Menschenliebe*, Leipzig und Winterthur, Weidmanns Erbe und Reich, Steiner 1775-1778, parte iconografica di Daniel Niklaus Chodowiecki; nell'edizione francese curata da Moreau de La Sarthe, l'apparato illustrativo è eseguito sotto la direzione di François-André Vincent, noto per i suoi studi sulle sculture classiche; disegni al

Nell'opera di Lavater, i ritratti di profilo, disegnati in nero su fondo bianco, assolvono la funzione d'immediata chiarificazione formale, scientificamente e didatticamente utile per condurre un'indagine critica e filologicamente corretta delle differenti combinazioni nei tratti del volto.

La funzione del disegno, scrittura fisiognomica per eccellenza, si comprende appieno se pensiamo alla diffusione nel Settecento delle illustrazioni realizzate a semplice contorno, conformi al razionalismo dell'*Encyclopédie*, alla tendenza a semplificare l'immagine dell'opera d'arte nell'incisione al tratto. Johann Heinrich Füssli, autore di alcune illustrazioni pubblicate nella versione inglese dei *Frammenti fisiognomici*, in occasione della prima conferenza sull'arte antica tenuta alla Royal Academy di Londra (1801), traccia una sorta di genealogia del metodo lineare, dai primi esempi di quest'arte, gli skiagrammi, semplici contorni d'ombre, alle Silhouette, diffuse nel pubblico degli appassionati della fisionomia.

La favola d'amore della giovane donna di Corinto che, grazie al suo segreto lume, disegnò il contorno dell'ombra del suo amante, in procinto di partire, suscita – commenta Füssli – la nostra simpatia a prestarvi fede, e allo stesso tempo ci induce a fare alcune osservazioni sui primi tentativi meccanici di pittura e su quel metodo lineare che sembra essersi conservato come fondamento dell'esecuzione anche molto tempo dopo che lo strumento per cui era stato inizialmente concepito fu messo da parte.⁷

Il disegno non è solo un fondamentale strumento di rilevamento, ma anche l'unico mezzo in grado di fondare la fisiognomica come scienza. Nei profili tratteggiati a solo contorno «non vediamo né movimento, né luci, né colori, né rilievi, né cavità, [né] profondità».⁸

Lavater, e il disegnatore, suo alter ego, intento a tratteggiare il profilo della donna seduta, sono, in quanto, dotati di qualità ermeneutiche, figure maschili.

E di uomini sono, in gran parte, i profili interpretati da Lavater. Nei frammenti dedicati alle fisionomie d'intellettuali, i busti degli oratori, dei filosofi, dei personaggi storici esprimono il prototipo di

tratto degli exempla della statuaria, tradotti a contorno da Alexander Cozens; sono anche presenti tavole incise all'acquaforte policromate con interventi all'acquarello.

⁷ Cfr. Johann Heinrich Füssli, *Conférences sur la peinture, 1801-1823*, préface de Marie-Madeleine Martinet, Paris, École Nationale Supérieure des Beaux-Arts, 1994.

⁸ Patrizia Magli, *Il volto e l'anima. Fisiognomica e passioni*, Milano, Bompiani, 1995, p. 321.

uno spirito fine e penetrante; sovrani e letterati, dipinti dai maestri del Rinascimento, rivelano fermezza ed energia.

Se la vita morale dell'uomo si rivela nei tratti e nella mimica del volto, nell'attitudine e nei gesti, i modelli che fungono da parametro di giudizio sono la statuaria classica e la pittura rinascimentale. «In questo modo i disegni delle silhouettes tendono a sostituire l'osservazione diretta e l'analisi della ritrattistica nella storia dell'arte [...] finisce col sovrapporsi all'indagine empirica».⁹

La suprema virtù è però rappresentata da Raffaello al quale è dedicato il VI Frammento.¹⁰ Il pittore urbinato «è e sarà sempre ai miei occhi un uomo apostolico».¹¹ Lavater considera Raffaello non soltanto superiore a tutti come artista, ma, poiché la bellezza e l'espressione sono i due termini verso i quali tendono i grandi artisti, sia nelle fisionomie ideali, sia in quelle reali, la perfezione del volto dell'urbinato si riverbera anche nelle sue opere. Al punto che le figure dei suoi dipinti sono annoverate tra i soggetti più interessanti e più istruttivi per la scienza fisiognomica.

Le Madonne di Raffaello, disegnate a memoria da Johann Heinrich Füssli, esprimono il carattere della modestia, «ont toutes le meme douceur enchanteresse [...] elle réunit la pudeur, l'humilité et la bonté, qui conviennent à son sexe».¹²

I volti femminili, in numero assai inferiore rispetto a quelli maschili, denotano dolcezza, bontà, prudenza; hanno un fondo di docilità e candore. Commentando il profilo di una giovinetta, Lavater vi legge la calma e la modestia, «compatibili con la mediocrità delle virtù domestiche, l'amore del lavoro, dell'ordine e della proprietà».¹³ La purezza, la pietà, la pazienza e l'umiltà sono virtù compendiate nelle Vergini dipinte da Sanzio. Figure che esprimono tutta la dolcezza e la bontà proprie del sesso femminile. E, nondimeno, precisa il fisionomista, il carattere generale di ogni donna è dominato dall'orgoglio e dalla vanità.¹⁴

La differenza di genere è già concettualizzata nella corrispondenza tra le caratteristiche fisionomiche del volto e il carattere morale. Nella donna, «sa nature, ses caractères se manifesten», sostiene

9 Bertolini, *Code e silhouettes*.

10 Anna Lisa Genovese, *Lavater e il ritratto fisiognomico di Raffaello*, «Accademia Raffaello. Atti e studi», s. 2, 18, 2019, pp. 93-108.

11 Gaspar Lavater, *L'art de connaître les hommes*, vol. 5, pp.155-160.

12 *Ibidem*, p. 241.

13 *Ibidem*, vol. 3, p. 28.

14 *Ibidem*, p.116.

il medico e anatomista francese Jacques-Louis Moreau de la Sarthe «dans ses affections morales, comme dans son système physique».¹⁵

3. *Antropometria estetica e geometria corporale. La postura del soggetto maschile e l'orizzonte sociale del corsetto*

Nel primo decennio del XIX secolo, nuove competenze impattano sul corpo delle donne, oggetto di studio delle scienze naturali. La letteratura medica e la trattatistica avvalorano le idee correnti sulla fisiologia e anatomia dell'organismo femminile, atte a dimostrare l'inferiorità "naturale" della donna. Il movimento filosofico-culturale e lo sviluppo delle scienze mediche aggiornano con nuove argomentazioni la scienza fisiognomica.

Nell'uomo le membra sono nettamente disegnate, i tratti del volto, molto pronunciati, «se font remarquer immédiatement».¹⁶ E il suo carattere è perfettamente riconoscibile nel profilo. La saggezza e le virtù esercitano un impero sulla perfezione delle forme e sull'atteggiamento del corpo. La grande mobilità del volto femminile rende, invece, difficile, quasi impossibile, il lavoro del fisionomista, tanto più che, aggiunge Moreau de La Sarthe «chez les femmes la physionomie n'est jamais entièrement reposée [...] les traits du visage n'ont point un caractère permanent, comme dans l'homme, et ne révèlent pas avec autant de franchise la direction de l'esprit et la nature des sentiments».¹⁷ È la natura stessa dell'organismo femminile a determinare la materia principale della sua sostanza "mobile" ed elastica. Tutti i suoi organi sono sottili, flessibili, suscettibili e sottomessi all'irritabilità del sistema nervoso.¹⁸

L'antica dottrina degli umori grava a lungo sul pensiero medico ottocentesco, e ancora dopo la metà del XIX secolo si continua a ritenere la donna umida e fredda.¹⁹

Il medico e filosofo francese Marin Cureau de la Chambre, nel XVII secolo, integra la teoria dei quattro temperamenti con il mec-

15 Louis-Jacques Moreau de La Sarthe, *Histoire naturelle de la femme, suivie d'un traité d'hygiène appliquée à son régime physique et moral aux différentes époques de sa vie*, avec 11 planches gravées en taille douce, Paris, L. Duprat, Letellier, 1805, vol. xx, p. 14.

16 Lavater, *L'art de connaître les hommes*, vol. I, pp. 172-174.

17 Louis-Jacques Moreau de La Sarthe, *De la physiognomie considérée dans les femmes et dans les divers âges*, in Johannes Gaspar Lavater, *L'art de connaître les hommes par la physiognomie*, vol. I, p. 20.

18 *Ibidem*, pp. 8-9.

19 Cfr. Giuseppe Armocida, *Donne naturalmente. Discussioni scientifiche ottocentesche intorno alle "naturali" disuguaglianze tra maschi e femmine*, Milano, Franco Angeli, 2011.

cansimo biologico, dal quale dipende la costituzione fisiologica della donna. Dall'organismo freddo e umido deriverebbe la sua debolezza, e, di conseguenza, il suo essere pusillanime, furba e bugiarda; capace di vendetta e crudeltà. La sua natura umida la renderebbe mobile, leggera, infedele, impaziente, facile da persuadere, e pietosa.²⁰

Le ragioni "naturali" delle inclinazioni femminili sarebbero necessarie, oltre che evidenti, perché se il calore, umore maschile, è il principio della forza e del coraggio; la "freddezza" del sesso femminile predispone la donna alla debolezza, bassezza di cuore e timidezza.²¹ Il temperamento umorale a predominanza fredda e umida, quando è moderato, può esprimere virtù muliebri: la dissimulazione sarà allora una forma di pudore; l'avarizia si dimostrerà di grande utilità nell'economia domestica; la superstizione condurrà alla pietà; ma quando l'eccesso prevale, la donna si abbassa al vizio proprio del suo sesso, che causa la deformità dell'animo visibile in tutte le parti del suo corpo.²²

Più volte citato dai criminologi positivisti Louis-Jacques Moreau de La Sarthe integra diverse tradizioni, la storia naturale e filosofica; la fisiologia femminile; considerazioni sull'igiene applicata al regime morale e fisico e alle diverse epoche della vita sessuale della donna.

Le forme arrotondate e morbide della donna, i tratti più fini, il tessuto corporeo delicato e elastico, «efface tous les angles, unit toutes les parties par les transitions les plus douces un tissu délicat, expansible, élastique».²³ Per la morbidezza dei suoi organi la donna non si allontana dall'infanzia e il suo corpo non raggiunge mai il grado di consistenza acquisito dall'uomo, la cui voce più grave e il colorito più scuro annunciano quell'eccesso di vigore necessario al ruolo che giocherà nella società. Non soltanto la donna, aggiungerà Cesare Lombroso, è un maschio mancato, ma conserva qualcosa della natura atavistica della costituzione primitiva.

Uno dei tratti organici dell'anatomia e fisiologia del sesso femminile, richiamato insistentemente da medici e naturalisti, è la conformazione del bacino. L'anatomista-filosofo è convinto che «sa largeur, sa forme générale et le rapprochement des genoux influent d'une manière très-sensible sur la marche des femmes, que ces dispositions rendent vacillante et mal assurée».²⁴

20 Marin Cureau de La Chambre, *L'art de connoître les hommes*, Paris, Jacques D'Allin, 1659, pp. 49-50.

21 *Ibidem*, p. 50, tr. dell'autrice.

22 *Ibidem*, p. 55, tr. dell'autrice.

23 Johann Caspar Lavater, *L'art de connaître les hommes par la physionomie*, vol. I, p. 20.

24 Louis-Jacques Moreau de La Sarthe, *Histoire naturelle de la femme*, p. 102.

Moreau ritiene che il modo di camminare delle donne sia reso traballante e insicuro dalla conformazione del bacino; la postura inclinata del corpo e i movimenti leggeri le impedirebbero di correre, pena la perdita della migliore qualità femminile, incedere con grazia. Dello stesso avviso è Pierre Roussel, convinto che le donne, per “natura”, non siano fatte per correre.²⁵

Fisiologia e ginecologia si trovano, da questo momento, strettamente connesse. Il corpo delle donne diventa un luogo pubblico, una costruzione sociale e politica, sia dal punto di vista medico sia da quello poliziesco e giuridico.²⁶

L'apparato riproduttivo, e sostanzialmente l'utero, dal quale prendono origine movimenti e irradiazione verso tutti gli altri organi, nella fisiologia come nella patologia, è considerato il centro dell'organizzazione del corpo femminile. «Tout individu femelle est uniquement créé pour la propagation; ses organes sexuels sont la racine et la base de toute sa structure, *mulier propter uterum condita est* [...] le principe de sa vie, qui réside dans ses organes utérins, influe sur tout le reste de l'économie vivante».²⁷ Così scrive il medico e antropologo francese Julien-Joseph Virey, impegnato a studiare la fisiologia della donna sia nei suoi attributi corporali, sia nel suo rapporto morale con la civiltà moderna. Ritiene che il passaggio della specie umana alla posizione eretta avrebbe causato alla donna molte malattie, «et par suite peut-être aussi l'hystérie». Dalla direzione obliqua della vagina deriverebbero le fasi dolorose della vita sessuale femminile; mitigate soltanto nella posizione sdraiata, «long-temps couchée devient secours indispensable dans plusieurs maladies des femmes».²⁸

Fisionomisti, naturalisti e medici-filosofi consideravano il modo di camminare e persino la maniera di vestirsi della donna, una prova dei limiti organici che ne condizionano la struttura sociale e biologica.

Nell'immaginario geometrico, relativo alla virilità della rettitudine, entra in campo l'inclinazione come figura eminentemente fem-

25 Pierre Roussel, *Système physique et moral de la femme ou Tableau Philosophique de la Constitution, de l'Etat organique, du Tempérament, des Moeurs, & des Fonctions propres au Sexe*, Paris, Vincenti, Imprimeur-Libraire, 1776, p. 18.

26 Cfr. per il corpo della donna come luogo pubblico, Barbara Duden, *Der Frauenleib als öffentlicher Ort. Vom Missbrauch des Begriffs Leben*, Hamburg-Zürich, Luchterhand Literaturverlag GmbH, 1991, tr. it., *Il corpo della donna come luogo pubblico. Sull'abuso del concetto di vita*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994.

27 Julien-Joseph Virey, *De la femme sous ses rapports physiologique morale et littéraire*, Paris, Cricochard, 1825, p. 2.

28 *Ibidem*, p. 13.

minile.²⁹ Icona della verticalità, l'Uomo Vitruviano di Leonardo, un nudo maschile in posizione eretta, è la rappresentazione ideale delle proporzioni del corpo umano, ancor più è l'ideale astratto e "universale" di una geometria verticalmente orientata.

L'*Anthropométrie* di Albrecht Dürer, affascinato dalle ricerche antropometriche che gli italiani stavano sviluppando in quel periodo, è scientifica, ma anche estetica. Non a caso Johann Kaspar Lavater la considera la migliore teoria delle proporzioni, per l'intima connessione tra la concezione antropocentrica e l'esigenza di indagare con precisione la struttura e le misure del corpo umano, e per l'abbandono di un canone unico a favore del metodo comparativo.³⁰ E, forse, perché intuisce nell'opera del pittore di Norimberga le basi della futura antropometria scientifica.

L'uomo retto e la postura diritta si allineano sulla stessa verticale, mentre la donna è piegata nella direzione obliqua del suo sesso. Nell'*Origine della pittura* (1785) di Jean Baptiste Regnault, la figlia del vasaio di Corinto, raffigurata mentre traccia sulla parete il contorno del corpo dell'amato dormiente, illuminato da una lucerna, ha una postura inclinata; atteggiamento stereotipato, tipico del corpo femminile.³¹

Nella lingua italiana è comune l'espressione "uomo retto", mentre la donna è onesta e virtuosa. La figura femminile non solo aderisce alla linea inclinata, ma la sua andatura traballante, la consistenza "spugnosa" del suo organismo richiedono uno strumento di contenimento. La rappresentazione del corpo femminile incontra la storia dell'abbigliamento. A comprimere i suoi organi flessibili, le membra mobili e trasparenti, la rotondità dei suoi contorni, provvede il corsetto (fig. 2). La gabbia a cerchi metallici e molle d'acciaio, che aumenta ulteriormente l'ampiezza delle gonne, e il busto fasciato che stringe al massimo il giro vita,³² trasforma l'immagine della donna, limitando i suoi movimenti nello spazio urbano.

29 Cfr. Adriana Cavarero, *Inclinazione. Critica alla rettitudine*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2014.

30 Cfr. Giacomo Berra, *La storia dei canoni proporzionali del corpo umano e gli sviluppi in area lombarda alla fine del Cinquecento*, «Raccolta Vinciana», 1993, n. 25, pp. 159-310; fondamentale Erwin Panofsky, *La storia della teoria delle proporzioni del corpo umano come riflesso della storia degli stili*, in Id., *Il significato delle arti visive*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 59-106.

31 Esempi di rappresentazioni della fanciulla di Corinto come figura inclinata: Joseph Benoit Suvée, *The invention of Art of Drawing* (1791); Joseph Wright of Derby, *The Corinthian Maid* (1782-1985).

32 Cfr. Georges Vigarello, *Histoire de la beauté. Le corps e l'art d'embellir de la Renaissance à nos jours*, Paris, Éditions du Seuil, 2004, tr. it., *Storia della bellezza. Il corpo e l'arte di abbellirsi dal Rinascimento a oggi*, Roma, Donzelli, 2007, p. 23; cfr. per un

Il fondo d'immoralità che esiste in ogni donna, fragile diaframma tra normalità e devianza, la costringe a coprire tutto il corpo, al punto che l'abito assume un'importanza maggiore della stessa bellezza corporea.

4. *Il genere della bellezza: il suo incarnato era di una bianchezza squisita*

«Toute la peau molle, doüillette, et d'une blancheur exquise»³³

Categorie socialmente costruite della differenza sessuale strutturano, rivela Griselda Pollock, spazi di genere.³⁴ Il corpo femminile, delicato e flessibile è rappresentato negli spazi della casa; mentre la città è descritta come un luogo pericoloso, poco adatto alle donne. Ancora oggi lo spazio urbano, soprattutto di notte, è simbolicamente precluso alle donne, a riaffermare la storica associazione tra genere femminile e spazio domestico.

L'analisi storica ci fornisce strumenti teorici e metodologici per affrontare un tema centrale della contemporaneità: la sicurezza all'interno dello spazio urbano, che costituisce piuttosto lo spazio – e quindi la politica – del nostro tempo, considerandolo operativo come dispositivo biopolitico. Tutto un filone di studi e ricerche postcoloniali e transfemministi, ha indagato le dinamiche di potere e i significati attribuiti nel tempo al rapporto tra donne e spazio pubblico.³⁵

Verso la fine del XIX secolo la vista di un gran numero di donne nelle vie della città provoca allarme, sono il simbolo del disordine sociale associato all'autonomia femminile. Nello stesso periodo, donne come Anna Maria Mozzoni, contribuiscono a fare sentire la loro voce nello spazio pubblico; prendono treni, tengono conferenze in giro per l'Europa, infrangendo lo stereotipo della stanzialità femminile.³⁶

inquadramento storico sulla storia della bellezza femminile, *Bellezza*, «Storia delle Donne», 2016, n. 12.

33 Marin Cureau de La Chambre, *L'art de connoître les hommes*, p. 59.

34 Nell'Ottocento le artiste rappresentano solo una parte della mappa della modernità: sale da pranzo, salotti, balconi, verande, giardini, cfr. Griselda Pollock, *Modernità e spazi del femminile*, in Maria Antonietta Trasforini (a cura di), *Arte a parte. Donne e artiste fra margini e centro*, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 17-43; Maria Antonietta Trasforini, *Le "Flâneuses". Corpi e spazi di genere fra modernità e post-modernità*, «Studi Culturali», 7, 2010, n. 2, pp. 239-260. Sulla presenza delle donne nello spazio pubblico nel XIX secolo cfr. Alain Corbin, Jacqueline Lalouette, Michèle Riot-Sarcey (dir.), *Femmes dans la cité, 1815-1871*, Paris, Créaphis éditions, 1998.

35 Cfr. Leslie Kern, *Feminist City: Claiming Space in a Man-Made World*, London, Verso Books, 2020.

36 Cfr. Mary Gibson, *Born to crime. Cesare Lombroso and the Origins of Biological*

La teoria evoluzionistica della selezione sessuale che avvalorava la vita sedentaria della donna “normale”, è supportata da Lombroso avendo in mente le norme codificate dei ceti dell’alta e media borghesia; lo sguardo diagnostico del criminologo scruta, invece, il volto di sarte, modiste e stiratrici, frequentatrici abituali di ambienti cittadini ritenuti a rischio.

La preoccupazione era stimolata dallo sviluppo demografico, economico e politico dell’Italia di fine secolo. Il timore nei confronti delle donne, riflesso dai numerosi studi sulle donne delinquenti condotti dai criminologi positivisti, era largamente dovuto alle paure connesse alla modernizzazione del ruolo delle donne che entravano a far parte della forza lavoro industriale o chiedevano la parità giuridica e politica.³⁷

Un esempio dell’immoralità di queste lavoratrici, appartenenti alle classi “pericolose”, è Ernesta Bordoni, accusata dell’omicidio dell’amante, protagonista di un processo famoso, «continuamente a spasso su e giù per Bologna in causa del suo mestiere di sarta, essa doveva, com’era naturale, tirarsi dietro molti adoratori, cui prestava orecchio più volentieri che non convenisse a una ragazza dabbene».³⁸ Negli atti processuali spicca l’interesse per la vita sessuale dell’imputata, a differenza di quanto avveniva per i criminali maschi; la “dissipazione sessuale” è, infatti, indicata quale tratto principale della personalità “deviante” di Bordoni.

Nei ritratti fotografici della giovane Ernesta (fig. 3) Lombroso legge i caratteri degenerativi, primitivi, atavici: «da fronte submicrocefala, la testa anche piccola in confronto al corpo; e la faccia allungata, direi quasi cavallina, senza espressione alcuna»; in apparente contraddizione Guglielmo Ferrero la descrive bella, giovanissima, attraente, anche se «in fatto d’amore moto leggera e volgare».³⁹

La bellezza, da sempre considerata una qualità tipicamente femminile, sarebbe, spiega l’antropologia criminale, un effetto dell’evo-

Criminology, London, Prager, Imprint Westport, 2002, tr. it. *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*, Milano, Bruno Mondadori, 2004; Laura Fournier-Finocchiaro, *Anna Maria Mozzoni e la voce delle donne nello spazio pubblico dell’Italia liberale*, in *Anna Maria Mozzoni cento anni dopo. L’emancipazionismo tra Italia e Europa*, «Ferruccio», Coordinamento Nazionale Associazioni Risorgimentali, Jun 2020, Florence, Italy; Vinzia Fiorino, *Lo spazio pubblico delle donne: suffragio, cittadinanza, diritti politici*, in Silvia Salvatici (a cura di), *Storia delle donne nell’Italia contemporanea*, Roma, Carocci editore, 2022, pp. 53-78.

37 Gibson, *Born to crime*, p. 71 della traduzione italiana.

38 Cfr. Augusto Guido Bianchi, Guglielmo Ferrero, Scipio Sighele, *Il modo criminale italiano (1889-1892)*, Milano, Omodei Zorini, 1893, pp. 90-91.

39 *Ibidem*, pp. XI e 90.

luzione della specie umana, una conseguenza della selezione sessuale, che avrebbe favorito le donne graziose, e miti.⁴⁰ Trasgredire l'armonia tra la bellezza fisica e quella morale è un abominio grave, che avvicina la donna "delinquente" alla condizione atavica, primitiva. Anche la scarsa presenza di caratteri degenerativi nella donna dipenderebbe dalla selezione sessuale. Pauline Tarnowsky legge nei volti delle prostitute e criminali russe segni di degenerazione fisica: la faccia asimmetrica, le orecchie ad ansa, gli archi sopraccigliari sviluppati, la mandibola voluminosa. Nondimeno, Lombroso conviene che quei volti non hanno nulla di terribile, «perché a pari condizione costoro coi maschi criminali, le femmine son infinitamente meno brutte; in alcune perfino vi ha un raggio di bellezza [...], ma quando esiste, essa è più virile che femmina».⁴¹

Si produce una divisione che orienterà nettamente e a lungo opposte qualità di genere: la forza per l'uomo, la bellezza per la donna. L'uomo, spiega Lombroso, avrebbe preferito, nelle civiltà più avanzate, la bellezza del viso e del corpo, il colorito e la finezza della pelle.⁴²

La donna costretta, per la sua "natura" "plus souple", a muoversi lentamente, «non si è sviluppata alla luce ardente del cielo, dell'aria viva, ma nella luce dolce attenta della casa, nella quiete un po' sonnolenta della famiglia».⁴³ A differenza dell'uomo abbrunito dalla vita all'aria aperta, la donna ha una carnagione chiara; un intenso biancore, un fragile pallore che rivela il candore del suo animo.

La bellezza moderna declinata al femminile è virtuosa, controllata, normalizzata, sottomessa a un'estetica moralizzata. Alla stregua delle altre agenzie di socializzazione, possiamo considerarla, ricollegandoci a Teresa De Lauretis, "tecnologie di genere", un apparato discorsivo che permette a ogni singola donna di *in-generarsi* come tale, identificandosi nelle rappresentazioni dominanti del femminile.

40 Cesare Lombroso, Guglielmo Ferrero, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, Torino-Roma, Editori L. Roux e C., 1893, p.151, vedi anche Pauline Tarnowsky, *Étude anthropométrique sur les prostituées et les voleuses*, Paris, Bureaux du Progrès Médical - E. Lecrosnier et Babé éditeurs, 1889. L'antropologa russa basa la sua ricerca sulle prostitute professionali ricoverate all'ospedale di Kalinkine e sulle ladre rinchiusse nella prigione di Litowski Zamok, comparate con un centinaio di contadine russe e una cinquantina di allieve della scuola superiore per l'insegnamento delle donne a San Pietroburgo.

41 Cesare Lombroso, Pauline Tarnowsky, *Fotografie di criminali russe*, «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e del delinquente», 1893, vol. 14, pp. 273-275.

42 *Ibidem*, p.164.

43 *Ibidem*, p.145.

Un corpo femminile è tanto più bello, quanto più è bianco. Anche l'eburnea Galatea, la statua plasmata da Pigmalione nel candido avorio, nonostante la sua metamorfosi in carne e sangue, mantiene la sua nivea purezza.

Tratto caratterizzante il sesso femminile, oltre alla trasparenza e alla rotondità dell'organismo, è la minore colorazione della pelle, bianca, delicata.⁴⁴ Mantenere la "blancheur exquise" del suo incarnato, espressione della virtù, è un dovere per la donna.⁴⁵

La bellezza è delimitata da confini invalicabili. Paola Carrara Lombroso è lapidaria:

La candidatura alla bellezza esige non solo titoli anatomici [...] la bellezza è in gran parte un privilegio della ricchezza e le classi ricche son quelle in cui i caratteri della bellezza permangono visibilmente, vittoriosamente dopo l'infanzia [...], è il prodotto di una lenta, sana educazione della razza.⁴⁶

L'egemonia bianca, supportata dalle teorie evuzionistiche del naturalista e dell'antropologo, è costruita nell'intersezione tra genere e sessualità. Le ragazze "della razza bianca", per Julien-Joseph Virey, che divide la specie umana "in sei razze cromatiche", sono più bionde, più bianche, hanno gusti più sedentari, si mostrano più affettuose e tenere, più docili e gentili, la loro sensibilità fisica e morale è più eccitabile. Sarebbe il sentimento del pudore, tipico del loro sesso, la più solida barriera contro la promiscuità, la «disposition extrême à la lasciveté, et même une conformation particulière dans les organes sexuels», delle donne «de la race ou plutôt de l'espèce nègre».⁴⁷

Il pudore, la cui mancanza originerebbe nella nudità comune

44 Gabriel Jouard, *Nouvel essai sur la femme, considérée comparativement à l'homme principalement sous les rapports moral, physique, philosophique, etc., Avec des applications nouvelles à sa pathologie*, Paris, Ponthieu, Crochard, 1804, p. 15: «Quant aux différences générales que présente l'ensemble extérieur de la femme, ou celles plus ou moins communes à toutes les parties, elles consistent dans une plus grande douceur, une plus grande finesse, une plus grande mollesse, une plus grande transparence, une moins grande villosité, [...], une moins forte coloration de la peau».

45 Georges Vigarello, *Histoire de la beauté. Le corps e l'art d'embellir de la Renaissance à nos jours*, Paris, Seuil, 2004; tr. it., *Storia della bellezza, Il corpo e l'arte di abbellirsi dal Rinascimento a oggi*, Roma, Donzelli, 2007, p. 25; cfr. sulla storia della bellezza femminile, fondamentale, *Bellezza*, «Storia delle donne», 2016, n. 12.

46 Paola Carrara Lombroso, *Caratteri della femminilità*, Torino, Fratelli Bocca, 1909, pp. 73-78.

47 Virey, *De la femme*, p. 26.

alle “razze inferiori”, sarebbe, dunque, un sentimento acquisito, che si sviluppa in parallelo all’abbigliamento.⁴⁸

A fine Ottocento le teorie lombrosiane trovano un mezzo di diffusione nei galatei per ragazze, nei trattati di buone maniere, nelle raccolte di letture destinate alle scuole e ai collegi femminili. Opere che mirano a creare modelli educativi al femminile, all’interno di una pedagogia che punta ad affermare il ruolo della maternità nel nuovo stato unitario, ma, anche, soprattutto all’alba del nuovo secolo, della razza. Il pudore non sarebbe, allora, soltanto una necessità fisica e morale, ma è una frontiera a tutela del capitale whiteness europeo.⁴⁹

5. *La fotografia come strumento di controllo: Album e Atlas*

La scienza fisiognomica e l’antropologia criminale sono state discipline centrali nella definizione dell’immaginario di genere e una fonte fondamentale per il suo studio. Così come centrale è stata la fotografia che, nella lunga storia della rappresentazione femminile, si rivela un efficace strumento di controllo, un dispositivo diagnostico, un mezzo di comunicazione e divulgazione scientifica; una tecnologia della visione che si afferma quando la nuova scienza s’impone sul piano teorico e istituzionale.

La relazione tra la disciplina antropologica così come si è costituita nel XIX secolo e il medium fotografico è, da una decina di anni, oggetto di un rinnovato interesse storiografico, grazie alla riscoperta e alla valorizzazione di un ricco patrimonio fotografico.

Espressione dello sguardo clinico e del rigore classificatore è l’atlante, un dispositivo spaziale di accumulo e organizzazione dei dati raccolti nell’osservazione diretta. La sua istituzione dipende dalla trasformazione nel XIX secolo del concetto di oggettività nella scienza positivista e dallo sviluppo dei mezzi di visualizzazione.⁵⁰

48 Cfr. Giuseppe Sergi, *Degenerazioni umane*, Milano, Dumolard, 1889.

49 Caterina Pigorini-Beri, *Le buone maniere libro per tutti*, Torino, Casanova, 1893, p. 63, manuale approvato dal Ministero della Pubblica Istruzione per le Scuole femminili e Normali superiori e inferiori. Tra i numerosi studi sui modelli educativi nella letteratura per ragazze, cfr. Giovanni Landucci, *I positivisti e la ‘servitù’ della donna*, in Simonetta Soldani (a cura di), *L’educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell’Italia dell’Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 463-495; Luisa Tasca, *Galatei. Buone maniere e cultura borghese nell’Italia dell’Ottocento*, Firenze, Le Lettere, 2004; Anna Ascenzi, *Il Plutarco delle donne. Itinerari e modelli per l’educazione femminile nella pubblicistica educativa e scolastica dell’Ottocento*, «Civitas educationis», 2023, vol. 12, n. 1, pp. 79-108.

50 Cfr. Teresa Castro, *Les “atlas photographiques”: un mécanisme de pensée commun à l’anthropologie et à l’histoire de l’art*, in Thierry Dufrière, Anne-Christine Taylor (edité par), *Cannibalismes disciplinaires. Quand l’histoire de l’art et l’anthropologie se rencontrent*, Pa-

Hugh Welch Diamond, medico alienista, tra i fondatori della Royal Photographic Society, fotografo dilettante, incarna la fede nell'osservazione scientifica dell'età vittoriana. Considera il nuovo mezzo un linguaggio della natura, silenzioso ma eloquente, dotato di una veridicità che le opinioni, definizioni e classificazioni di medici e fisiologi da soli non possiedono.⁵¹ I suoi ritratti alle pazienti del manicomio femminile, il Surrey County Asylum, un istituto pubblico per poveri, sono pubblicati nelle riviste scientifiche dell'epoca; smetterà di fotografare quando si troverà a dirigere, a Twickenham, un manicomio privato che accoglie pazienti di famiglie benestanti.

L'atto fotografico, rileva Susan Sontag, ha qualcosa di predatorio, trasforma la persona in oggetto. La formazione dell'Italia moderna si è realizzata anche attraverso la creazione discorsiva e visiva di gruppi marginali e socialmente esclusi.⁵² Un problema di oppressione che non ha a che fare soltanto con la sofferenza del manicomio, ma con la struttura sociale nel suo complesso. Le potenzialità euristiche di attraversamenti e ibridazioni di ambiti disciplinari, mettono al centro l'elogio del margine, e, aderendo al punto di vista critico di bell hooks, le differenze di genere, di razza e di condizione sociale.

Al crocevia di tre grandi scoperte del XIX secolo, elettricità, fisiologia e fotografia, si colloca l'opera iconografica di Guillaume-Benjamin Duchenne de Boulogne, interessato a riprodurre le diverse espressioni umane attraverso la stimolazione elettrica dei muscoli del viso; sostenendo la maggiore efficacia della fotografia sulla rappresentazione artistica si avvale della collaborazione di Adrien Tournachon, fratello di Nadar.⁵³

La riflessione sulle potenzialità del mezzo fotografico di visualizzare e fissare il movimento, l'espressione del dolore, lo stato d'animo patologico, interessa dapprima la fisiologia e la scienza fisiognomica in movimento. In Italia, è Paolo Mantegazza, presidente della Socie-

ris, Musée du Quai Branly - Institut national d'histoire de l'art, 2010, pp. 229-244; Giuliana Di Martino, *Un autore "celato": Paolo Mantegazza e l'incontro intellettuale con Aby Warburg*, «AOLF. Annali online dell'Università di Ferrara», 18, 2023, p. 136.

51 Hugh Welch Diamond, *On the application of Photography to the Physiognomic and Mental Phenomena of Insanity*, The Royal Society of London, 22 maggio 1856.

52 Cfr. David Forgacs, *Italy's Margins. Social Exclusion and Nation Formation since 1861*, Cambridge University Press, 2014, tr. it., *Margini d'Italia. L'esclusione sociale dall'Unità ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2015.

53 Guillaume-Benjamin Duchenne de Boulogne, *Mécanisme de la physionomie humaine, ou Analyse électro-Physiologique de l'Expression des passions, avec un Atlas composé de 74 figures électro-physiologiques photographiées*, Paris, Jules Renouard, 1862, p. VI; vedi anche Monica Riccio, *Passioni folli e illusioni scientifiche in The Expression of the Emotions di Charles Darwin*, «Laboratorio dell'ISPF», 16, 2019, p. 4.

tà Fotografica Italiana, a utilizzare il nuovo mezzo per riprendere le espressioni, autentiche o recitate, ottenute sottoponendo i soggetti a stimoli dolorosi. Se il modello di riferimento è l'opera di Duchenne, è innegabile che l'Atlante di Mantegazza, grazie anche alla collaborazione di Giacomo Brogi, «rappresenti un'opera innovativa per il suo tempo, vista la scelta di conferire solo all'immagine fotografica la piena comunicazione delle nozioni scientifiche». ⁵⁴

Mantegazza riflette sulla fotografia "istantanea" e sulla possibilità di visualizzare e fissare ciò che sfugge alla percezione dell'occhio umano, ciò che è "invisibile": il movimento, l'espressione di un'emozione o di uno stato d'animo. ⁵⁵ Nell'*Atlante delle espressioni del dolore* (1876) i soggetti, per lo più uomini, sono ripresi in primo piano, un'inquadratura adatta a rivelare gli stati d'animo.

Duchenne de Boulogne pubblica due album; nel primo, *Photographie Pathologique* (1862), mostra nudi maschili affetti da deformazioni e movimenti patologici, ripresi a figura intera, o inquadrati in campo medio. Nell'album *Mécanisme de la physionomie* (1862), dimostra «l'analyse électro-physiologique, et à l'aide de la photographie, l'art de peindre correctement les lignes expressives de la face humaine, et que l'on pourrait appeler orthographe de la physionomie en mouvement». ⁵⁶ Propone una galleria di ritratti maschili in primo piano dove sono ben visibili gli strumenti galvanici. La sequenza finale dell'album è di grande interesse: a subire *l'analyse électro-physiologique* è una giovane donna, che dalla prima immagine, in cui compare abbigliata alla moda dell'epoca, progressivamente ripresa in vesti leggere, seminuda, è indotta dalla stimolazione elettrica, ad esprimere tratti di un intenso misticismo religioso. La sequenza, serie di *ortographes de la fisionomie en mouvement*, è riconducibile alla tradizione dei *Tableaux Vivants* fotografici (fig. 4).

La nitidezza dell'immagine, la possibilità di registrare attraverso lo scatto anche fuggevoli movimenti si rivela fondamentale «nello studio di alcune condizioni nervose, come l'epilessia, l'isteroepi-

54 Di Martino, *Un autore "celato"*; cfr. anche Jessica Murano, *Aby Warburg e la cultura scientifica. L'incontro con Paolo Mantegazza e Tito Vignoli*, «Studi culturali», 14, 2017, n.1, pp. 23-46.

55 Cosimo Chiarelli, *Mantegazza e la fotografia: una antologia di immagini*, in Cosimo Chiarelli, Walter Pasini (a cura di), *Paolo Mantegazza e l'evoluzionismo in Italia*, Firenze, Firenze, University Press, 2010, p. 104; Cosimo Chiarelli, *L'atlante del dolore. Fotografia ed espressione delle emozioni in Paolo Mantegazza*, «Visual History», 2020, vol. 6, pp. 13-36.

56 Guillaume-Benjamin Duchenne de Boulogna, *Mécanisme de la physionomie humaine*, p. VI.

lessia, la grande isteria, dove si incontrano atteggiamenti, stati essenzialmente passeggeri [e] la fotografia si impone per mantenere l'immagine esatta di questi fenomeni troppo poco duraturi per essere analizzati attraverso l'osservazione diretta [e] grazie ai metodi fotografici cronografici si potrà facilmente rimediare all'impotenza dell'occhio». ⁵⁷

A metà anni Sessanta Jean-Marie Charcot e il suo assistente Désiré Magloire Bourneville, lamentano «de ne pas avoir à notre disposition les moyens de perpétuer par le dessin le souvenir des cas, intéressants à des titres divers, que nous avons l'occasion d'observer». ⁵⁸ Il nuovo processo di preparazione delle lastre con il collodio umido sembra soddisfare il desiderio «de faire photographier les malades épileptiques et hystériques, qu'une fréquentation assidue des services spéciaux de la Salpêtrière nous permettrait de voir fréquemment tandis qu'elles étaient en attaques». ⁵⁹

L'ingresso ufficiale della fotografia nel servizio ospedaliero, nel 1878, è merito del fisiologo e fotografo francese, Paul-Marie-Léon Régnard, autore delle oltre cento fotografie raccolte in album, e pubblicate nell'*Iconographie photographique de la Salpêtrière*, oggetto di un intenso dibattito critico; un caso studio esemplare sul ruolo preponderante assunto dalla fotografia nell'ambito medico-psichiatrico europeo della seconda metà dell'Ottocento (figg. 5 e 6). Nel 1882 la direzione del servizio fotografico passa ad Albert Londe, che, grazie all'introduzione della stampa su carta alla gelatina bromuro d'argento, integra l'archivio fotografico dell'ospedale parigino con le immagini pubblicate nella *Nouvelle Iconographie de la Salpêtrière*.

Nel suo *La Photographie Médicale* (1893) Londe si prefigge lo scopo di dimostrare l'utilità della fotografia nell'ambito della medicina e della fisiologia, più specificamente nello studio delle "malattie nervose"; traccia, quindi, una breve storia delle immagini a corredo degli studi clinici sull'isteria, dai disegni di Paul Richer all'introduzione della fotografia quale metodo di ricerca. ⁶⁰ Esalta la funzione euristica dell'istantanea applicata allo studio dei movimenti; la cronofotografia, sperimentata dal fisiologo e cardiologo Étienne-Jules Marey,

57 Albert Londe, *La Photographie médicale, application aux sciences médicales et physiologiques*, Paris, Gauthier-Villars et Fils, 1893, pp. 3-4, traduzione dell'autrice.

58 Désiré Magloire Bourneville, *Préface*, in Jean-Marie Charcot, *Iconographie photographique de la Salpêtrière*, par Désiré Magloire Bourneville, Paul-Marie-Léon Régnard, Paris, Aux bureaux du Progrès Médical, V. Adrien Delahaye & C. Libraires-Éditeurs, 1878, p. III.

59 *Ibidem*.

60 Londe, *La Photographie médicale*, 1893.

metodo indispensabile per descrivere gesti e movimenti veloci.⁶¹ Le isteriche sono disegnate e fotografate per fermare il corpo e il gesto isterico entro uno schema, un codice, una “messa in scena” consolidati. L’istantanea permette di riprodurre, precisa Londe, le paralisi, le atrofie, le contratture e, in una parola, tutte le deformazioni patologiche o modificazioni del corpo della donna. La messa in scena della sessualità femminile è una costruzione culturale complessa, oggetto di un costante processo di elaborazione.⁶² Di grande interesse non solo per il medico ma anche per l’artista è lo studio del nudo patologico, preceduto dalla conoscenza anatomica del nudo “normale” femminile.⁶³

Il nudo non è tale solo se il corpo è senza veli, ma se possiede un certo grado di erotismo, se fa appello al desiderio sessuale.⁶⁴ Le isteriche, le mistiche, le epilettiche fotografate da Régnard e Londe, rappresentano una categoria storica, un’idea astratta, della nudità: forme scoperte, figure sempre più disarticolate, che indossano camicie strappate, da cui escono braccia e seni.

La collezione delle immagini scattate alle “isteriche”, alle “epilettiche” e gli album in cui sono raccolte, danno luogo all’archivio fotografico delle manifestazioni patologiche, messe in scena sotto l’abile regia di Charcot.

È nella seconda metà dell’Ottocento, di fatto, che si formano i grandi archivi fotografici, la cui costituzione riflette ideologie, metodologie di conservazione, concezione della memoria molto diverse tra loro. Un accostamento, da un’ottica di genere e transdisciplinare, tra il ritratto accademico familiare e la fotografia giudiziaria apre nuove prospettive d’indagine. Sono immagini speculari: da un

61 Cfr. Linda Bertelli, *Gli artisti della vita meccanica. Étienne-Jules Marey, Charles Frémont e il problema dell’automatismo*, in Daniela Scala (a cura di), *Fotografia e scienze della mente tra storia, rappresentazione e terapia*, Roma, Aracne editrice, 2018, p. 58.

62 Cfr. Maria Antonietta Trasforini, *Corpo isterico e sguardo medico. Storie di vita e storie di sguardi fra medici e isteriche nell’Ottocento francese*, «Aut Aut», nn. 187-188, gennaio-aprile (1982), pp. 175-206; Nadia Maria Filippini, Tiziana Plebani, Anna Scattigno (a cura di), *Corpi e storia. Donne e uomini dal mondo antico all’età contemporanea*, Roma, Viella, 2002; Georges Didi-Huberman, *L’invenzione dell’isteria. Charcot e l’iconografia fotografica della Salpêtrière*, tr. it. Genova-Milano, Marietti, 1820, 2008.

63 Il riferimento di Londe è Paul Richer, *Anatomie artistique. Description des formes extérieures du corps humain au repos et dans les principaux mouvements*, E. Plon et C, Paris, 1890; cfr. Id., *Étude clinique sur la grande hystérie et hystéro-épilepsie*, Paris, A. Delahaye & E. Lecrosnier, 1885.

64 Raimondo Strassoldo, *Sade trionfante o il corpo nell’arte contemporanea*, in Leopoldina Fortunati, James Katz, Raimonda Riccini (a cura di), *Corpo futuro. Il corpo umano tra tecnologia, comunicazione e moda*, Milano, Franco Angeli, 2002, p. 75.

lato la rappresentazione sociale della donna moralmente accettabile, dall'altro la catalogazione degli estremi statistici che ne legittimano la norma.⁶⁵

Entrambi escludono il gesto concitato e il movimento disarticolato della fotografia psichiatrica. Un buon ritratto d'atelier, rifletteva Charles Baudelaire, è una biografia romanzata, dove "l'indole del personaggio" è ottenuta «con l'aggiunta dell'elemento romanzesco come può essere un atteggiamento languido, un piglio avventuroso».⁶⁶ Nella galleria vetrata, posta all'ultimo piano degli stabilimenti fotografici, fondali dipinti e arredi contribuiscono alla messa in posa.⁶⁷ Gli archivi degli studi fotografici ottocenteschi conservano la memoria dell'autorappresentazione della borghesia, che manifesta così il desiderio di essere riconosciuta nella società come classe emergente. Espressione concettuale del nuovo genere di raffigurazione è l'album fotografico familiare, un oggetto che condensa forme di costruzione sociale del femminile e del maschile. L'espressione del carattere, che dovrebbe risaltare nel ritratto fotografico, fa riferimento agli aspetti valoriali e morali della persona, un perbenismo fotografico che testimonia l'interesse della classe borghese per il nuovo mezzo (fig. 7). Il carattere migliore è quello della donna che evita gli eccessi e si comporta in modo equilibrato. L'espressione deve essere controllata, la posa statica, l'istantanea è da evitarsi per il suo effetto caricaturale; la donna non deve recarsi allo studio fotografico camminando «in fretta per evitare di arrossare la faccia, in specie nei mesi estivi, e di mancare d'immobilità nella posa».⁶⁸ L'eloquenza del corpo rimanda a un dizionario di "figure" e "tropi" retorici, gesti e atteggiamenti del corpo, che sono alla base della fissazione di stereotipi di genere.⁶⁹

Nelle sale di posa degli stabilimenti fotografici, la donna ritratta si accomoda in eleganti poltrone di raso e velluto (fig. 8), un dispositivo, specularmente alla sedia utilizzata negli atelier della fotografia giudi-

65 Silvana Turzio, *Gli estremi della fotografia*, in Silvana Turzio, Renzo Villa, Alessandra Violi, *Locus Solus. Lombroso e la fotografia*, Milano, Bruno Mondadori, 2005, p. 3.

66 Charles Baudelaire, *Il ritratto. Salon de 1859*, in Id., *Scritti sull'arte*, Torino, Einaudi, 2004, p. 254.

67 Ugo Bettini, *La fotografia moderna. Trattato teorico e pratico*, Livorno, Raffaello Giusti Editore, 1878, pp. 92-97. Anche Luigi Gioppi, *La fotografia secondo i processi moderni. Compendio Teorico-pratico*, Milano, Hoepli, 1893.

68 Carlo Brogi, *Il ritratto in fotografia. Appunti pratici per chi posa*, introduzione di Paolo Mantegazza, Firenze, Salvatore Landi, 1895, pp. 24 e 26.

69 Cfr. Andrea De Jorio, *La mimica degli antichi investigata nel gestire napoletano*, Napoli, Associazione Napoletana per i Monumenti e il Paesaggio, 1832.

ziaria, meccanismo di sorveglianza e controllo, pensato per immobilizzare il soggetto e irrigidire l'espressione facciale (fig. 9).⁷⁰

La definizione della norma su base statistica ha ovviamente conseguenze sul piano sociale, risponde alle esigenze di controllare la popolazione, in primo luogo quella pericolosa, ma organizza anche la classificazione nelle diverse tipologie di genere e classe.⁷¹

Nel 1897 esce l'*Atlante criminale illustrato* (figg. 10-11-12), che Lombroso considera la parte più importante della quinta edizione de *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alla psichiatria*. Vuole dimostrare «con la maggiore evidenza possibile l'esistenza e i caratteri del tipo criminale nato e dell'epilettico». ⁷² L'*Atlante* è una collezione d'immagini raccolte nel corso degli anni, di diversa provenienza; materiale iconografico ricevuto da colleghi o acquistato di persona; una minima parte è realizzata su committenza dello stesso Lombroso.⁷³

70 Sulla ritrattistica di studio: Bettini, *La fotografia moderna*, pp. 97-98 ss. Tra gli arredi: tavolini, librerie, armadi, specchi con camini, pianoforti, étagère; tende usate per la posa a figura intera; fondali dipinti il cui colore dipende dalla carnagione e dagli abiti del soggetto ritratto; fondali che rappresentano scene di «campagna, marine, saloni»; tappeti tessuti o imitanti l'erba; rocce in cartapesta; e ancora vasi di stile antico, «pedistalli ad intagli, balaustre imitanti una terrazza od un balcone, le cancellate rustiche guarnite di tralci e foglie», pp. 97-98 ss. Sulla sedia di posa fotografia segnaletica H. Hauger, *Il segnalamento antropometrico fotografico di Bertillon nel servizio della pubblica sicurezza*, in «Buletino della Società fotografica italiana», 9, 1899, pp. 333-350. Sulla fotografia giudiziaria: Alphonse Bertillon, *La photographie judiciaire avec un appendice sur la classification anthropométriques*, Paris, Gauthier-Villars, 1890, p. 26. Per un approfondimento si veda Laura Schettini, *Identità incerte. Scienza e crimine in Italia tra Otto e Novecento*, in «Zapruder», n. 29, 2012, pp. 9-25. Vedi anche Valentin Groebner, *Storia dell'identità personale e della sua certificazione. Scheda segnaletica, documento di identità e controllo nell'Europa moderna*, München, Casagrande, 2004.

71 Si veda Rodolfo Livi, *Dati antropologici ed etnologici*, «Giornale medico del regio esercito», 1896; Id., *Antropometria militare. Risultati ottenuti dallo spoglio dei fogli sanitari dei militari delle classi 1859-63*, «Giornale medico del regio esercito», 1905. Si veda anche Claudia Mantovani, *Rigenerare la società. L'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta*, Soveria Mannelli, Rubettino editore, 2004.

72 Cfr. Cesare Lombroso, *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alla psichiatria*, Torino, Flli Bocca, 1897⁵, 3 voll., *Atlante*, p. III; cfr. anche Id., *L'homme criminel, Atlas*, XL planches, deuxième édition, Torino, Fratelli Bocca Editori, 1888.

73 Cfr. Nicoletta Leonardi, *Il metodo lombrosiano e le fotografie come oggetti sociali*, in Silvano Montaldo (a cura di), *Il Museo di Antropologia criminale Cesare Lombroso dell'Università di Torino*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2015, pp. 36-51; Ead. *Le fotografie come oggetti scientifici negli istituti psichiatrici dell'Italia postunitaria. Ritratti di alienati dalla collezione del Museo Lombroso*, in Delia Scala (a cura di), *Fotografia e scienze della mente tra storia, rappresentazione e terapia*, Roma, Aracne editrice, 2018, p. 105.

Quando esce l'*Atlante*, Lombroso ha già pubblicato *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale* (1893), dedicando il capito VII alle *Fotografie di criminali e prostitute*. La fotografia è considerata un dato positivo, che permette di «controllare coi propri occhi [le] anomalie nelle ree e nelle prostitute russe e francesi». ⁷⁴ La descrizione delle immagini, realizzate in gran parte dall'antropologa criminale Pauline Tarnowsky nelle carceri russe, serve a comprovare la corrispondenza tra anomalie fisiche e teoria della delinquente nata o atavica. A ben vedere molti sono ritratti *carte-de-visite* che potrebbero ben figurare negli archivi degli stabilimenti fotografici.

Ecco come descrive una donna delinquente, di sessant'anni che, maltrattata continuamente dal marito, d'accordo col figlio lo uccide, inscenandone il suicidio: «la faccia è asimmetrica, la mandibola voluminosa, enormi i seni frontali, numerosissime le rughe, il naso incavato, sottilissimo il labro superiore, gli occhi infossati, distanti tra loro e spiritati». ⁷⁵

6. Anatomia e biologia, sensibilità, morale e intelligenza nella donna normale

Dalla seconda metà dell'Ottocento le discussioni intorno alla sessualità femminile si fanno sempre più frequenti. Il corpo della donna, al centro di un complesso intreccio tra discorso medico e giuridico, è iscritto in una fitta maglia di prescrizioni derivanti della sua “naturale” funzione di moglie e madre. Dalla maternità deriva, sentenzia Lombroso, quasi tutta la variabilità organica e psichica, anche l'indole altruistica. Il paradigma lombrosiano fu particolarmente efficace nel dimostrare «determinismo biologico, inferiorità naturale e pericolosità della donna, ma anche la sua identificazione con l'emotività e la sessualità tramite operazioni di naturalizzazione». ⁷⁶ *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale* (1893) ebbe un'eco internazionale, ed ha esercitato una notevole e perdurante influenza sul pensiero criminologico dedicato alle donne fino agli anni Settanta del XX secolo.

Sono state scritte moltissime pagine a commento del pensiero lombrosiano, soprattutto negli ultimi decenni, da metà anni Novanta si segnala una ripresa d'interesse anche nel nostro paese. All'ana-

74 Lombroso, Ferrero, *La donna delinquente*, p. 337.

75 *Ibidem*, p. 354.

76 Lilirosa Azara, Luca Tedesco, *Introduzione*, a Lilirosa Azara, Luca Tedesco (a cura di), *La donna delinquente e la prostituta: l'eredità di Lombroso nella cultura e nella società italiane*, Roma, Viella Editrice, 2019, p.11.

lisi della donna lombrosiana sono dedicati gli studi pionieristici di Mary Gibson e Nicole Hahn Rafter; sono da segnalare, in questa direzione, gli interventi di Silvano Montaldo, il volume curato da Liliosa Azara e Luca Tedesco, che gettano nuova luce sulla teorizzazione in tema di criminalità e devianza femminile di Lombroso e dei suoi allievi.⁷⁷

Tenendo presente questa interessante e appassionante letteratura critica, mi soffermo sulla prima parte del volume che Lombroso dedicata alla donna normale, alle caratteristiche della natura femminile, enfattizzate nella delinquente d'occasione e ancor più nella prostituta.

Lombroso non aveva considerato necessario introdurre la categoria di normalità per l'uomo, lo fa invece per le donne. Se l'uomo normale non è definibile, le donne, anche di ceti sociali diversi, a suo dire, sono tutte uguali. L'opinione dell'antropologo criminale è che le donne siano tra loro assai meno differenti degli uomini, «chi ne conosce una, le conosce tutte, salvo poche eccezioni. I loro pensieri, i loro sentimenti, perfino le loro forme esteriori si rassomigliano: Margherita, Giulietta, Ofelia, presentano tra loro tante analogie che potrebbero chiamarsi sorelle, differenti solo per il temperamento e l'educazione [...]. Fra la principessa e la lavandaia corre poca differenza; l'essenza comune all'una e all'altra è la natura muliebre, cioè l'involontaria ripetizione del tipo generico».⁷⁸

Le categorie di normalità e devianza sono, nel pensiero lombrosiano, speculari. La linea che separa le donne normali dalle criminali, e soprattutto dalle prostitute, è il comportamento sessuale. Per essere accettate dalla società del tempo, le donne, cosiddette normali, non devono cedere a comportamenti condannati come amorali. Trattandosi di un testo divulgativo, il volume di Lombroso, funziona, infatti, come un manuale di comportamento.⁷⁹

77 Cfr. Mary Gibson, *On the Insensitivity of Women: Science and the Woman Question in Liberal Italy 1890-1910*, «Journal of Women's History», 1990, vol. 2, n. 1, pp. 1-14; Ead, *Born to crime. Cesare Lombroso and the Origins of Biological Criminology*, Londres, Prager, Imprint Westport, 2002; Silvano Montaldo, *Donne delinquenti. Il genere e la nascita della criminologia*, Roma, Carocci, 2019; Liliosa Azara, Luca Tedesco (a cura di), *La donna delinquente e la prostituta*; Mary Gibson, *Il genere: la donna (delinquente e non)*, in Silvano Montaldo, Paolo Tappero (a cura di), *Cesare Lombroso cento anni dopo*, Torino, Utet, 2009, pp. 155-164; Anna Simone, «La prostituta nata». *Lombroso, la sociologia giuridico-penale e la produzione della devianza femminile*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», 2017, 2, pp. 383-398.

78 Cesare Lombroso, Guglielmo Ferrero, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, p. 162; cfr. Max Nordau, *Paradossi*, Milano, Fratelli Dumolard, 1885.

79 Claire Démar, *Appel d'une femme au peuple sur affranchissement de la femme*, Paris, Chez l'auteur, 1833.

Lombroso attinge a un vasto repertorio letterario per dimostrare l'inferiorità della donna. Il piano narrativo diventa così, all'interno di tale prospettiva, un elemento costruttivo della stessa realtà, che, alla luce della teoria di Maurice Halbwachs, possiamo intendere come continuamente prodotta, narrativamente entro e attraverso schemi e quadri di memorizzazione condivisi. Lombroso cita di frequente anche luoghi comuni, confermando motivi discriminatori del tempo. Un registro di stereotipi che ha continuato anche nel Novecento a condizionare l'opinione comune sulle donne. Come il fatto che le mestruazioni circoscrivano la vita sessuale femminile e che la donna nel periodo mestruale sia inadatta al lavoro, fisico e psichico, sia irascibile e mentitrice, aggiungendo che quando la mestruazione divenne un oggetto di ribrezzo per l'uomo, la donna fu costretta a nascondersela, per dissimulare il suo stato.⁸⁰

La contrapposizione tra la passività femminile e l'attivismo maschile è affermata anche da Paolo Mantegazza, con il quale Lombroso non ebbe un confronto sempre facile: «la donna educata sa sempre fare del pudore una siepe di rose, che può pungerci, ma che non ci impedisce mai il passo per entrare nel giardino dell'amore».⁸¹ La metafora "poetica" di Mantegazza svela il carattere ideologico della sottomissione, tra le più tenaci radici storiche della violenza maschile contro le donne. La sessualità femminile è governata dalla pietà e dal pudore, strumento di controllo della corporalità e della sessualità femminile.⁸² L'amore femminile sarebbe un aspetto secondario della maternità; e i sentimenti d'affetto che legano la donna all'uomo non nascerebbero dall'impulso sessuale, ma da istinti di soggezione e di devozione. Giuseppe Sergi, allievo di Cesare Lombroso, afferma la minore sensibilità sessuale della donna normale, che «ama essere corteggiata e amata dall'uomo, ma cede come una vittima alle di lui voglie sessuali».⁸³ La donna normale anche quando diventa moglie, incalza Lombroso, conserva il suo affetto tranquillo, essendo la donna naturalmente e organicamente monogamica e frigida, da ciò consegue la maggiore condanna dell'adulterio femminile rispetto a quello dell'uomo.

80 S. Icard, *La femme pendant la période menstruelle*, Paris 1890.

81 Paolo Mantegazza, *Fisiologia della donna*, Milano, Fratelli Treves, 1893, p. 32.

82 Cfr. Tamar Pitch, *Contro il decoro. L'uso pubblico della pubblica decenza*, Roma-Bari, Laterza, 2013, p. 28; cfr. anche Bruno Wanrooij, *Storia del pudore. La questione sessuale in Italia 1860-1940*, Venezia, Marsilio, 1990.

83 Giuseppe Sergi, *Sensibilità femminile*, «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», vol. 13, 1892, pp. 1-8.

«Tutto ciò che nelle donne attrae l'uomo, forma per la donna ragione di antipatia», così spiega Lombroso, guidato dal pensiero androcentrico, la rivalità tra le donne, che non si piacerebbero tra loro per gli stessi motivi per cui piacciono agli uomini. Anche la figlia Gina è dello stesso avviso, quando sostiene che le ragazze fin da bambine hanno meno bontà per le compagne che non i maschi; e Jules Michelet rincara la dose, sostenendo che una donna non perdonerà mai a un'altra di essere più bella di lei. Una legislazione restrittiva distingueva tra sessualità normale e deviante; i moralizzatori descrivevano questa presunta normalità per arrivare a una condanna, legale oltre che morale di ogni devianza. La morale sessuale e, più in generale, le diverse manifestazioni della sessualità “normale” e “deviante” occupano uno spazio preponderante nell'antropologia criminale, che traduce in linguaggio scientifico pregiudizi già largamente diffusi.⁸⁴

7. *La sensibilità e la virilità delle donne di genio*

Lombroso riprende stereotipi diffusi nella trattatistica precedente, ma se ne allontana quando afferma che «il tatto è più ottuso nella donna che nell'uomo».⁸⁵

La minore sensibilità della donna sembrava contraddire, chiarisce Lombroso, «il maggior volume degli organi sessuali femminili», ma si concilia «osservando che in lei prepondera il bisogno della specie, della maternità, che solo spinge la donna verso l'uomo [e che i suoi] organi del sesso non sono genitali ma maternali».⁸⁶

La minore sensibilità femminile dimostrerebbe la sua inferiorità rispetto al maschio. Per questo Lombroso deve dimostrare che le donne sono meno sensibili degli uomini e che la minore sensibilità sessuale della donna si accorderebbe con la minore sensibilità specifica. Esamina con la slitta di Emil Du Bois-Raymond, un dispositivo per produrre energia elettrica a intensità variabile, la sensibilità generale e dolorifica in donne e uomini normali; valuta la sensibilità gustativa; confronta nei due sessi la reazione a materie odorose in alcuni casi dannose per la salute, tra cui l'acido prussico, con concentrazioni sempre più forti.

84 Wanrooij, *Storia del pudore*, pp. 19 e 30.

85 Cesare Lombroso, *Tatto e tipo degenerativo nelle donne normali*, «Archivio di Psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale, per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», 1889, p. 558.

86 Lombroso, Ferrero, *La donna delinquente*, p. 159.

I «criminologi misuravano sia il livello al quale ogni donna poteva sentire per la prima volta la sensazione della corrente elettrica, sia il livello al quale questa corrente diventava dolorosa. Essi hanno attaccato elettrodi più spesso alle mani, ma anche ad altre parti del corpo, tra cui la lingua, il naso, la fronte, le cosce, lo stomaco, i seni e persino il clitoride».⁸⁷

Giuseppe Sergi, medico antropologo, allievo di Lombroso, distingue tra irritabilità e sensibilità. L'irritabilità, che sarebbe propria della natura femminile, è la forma incosciente, brutta, della sensibilità. Ha un effetto cinetico maggiore, è causa diretta e più energica di movimento, che nelle forme morbose, come nelle isteriche, è assai evidente.⁸⁸ La formulazione concettuale dell'irritabilità femminile coincide con la costruzione ottocentesca dell'isteria, che, sotto la regia dell'alienista, si manifesta in grida, lamenti, movimenti in forme convulsive.

Esistono donne di genio? Giuseppe Sergi tratta diffusamente dell'argomento. La risposta negativa al quesito è netta e non ammette esitazioni. Il discorso "scientifico" si assume il compito di dimostrare la presenza nelle donne di genio, «di caratteri maschili, specialmente nella fisionomia, nella voce, negli atti, anomalie che dichiarano una volta di più che la superiorità dei caratteri nella donna è di tipo maschile».⁸⁹ E trova autorevole conferma negli studi compiuti da Francis Galton, il padre dell'eugenetica, per il quale «le donne che hanno una cultura superiore [sono] senza attrattiva per gli uomini, riservate e strane nelle maniere», egli stesso aveva potuto «seguire i fatti di qualche donna indipendente, scrittrice, viaggiatrice, ardita, ansiosa di attività», finendo «per trovarvi l'eccentricità massima, l'irrequietezza, cioè una forma di energia senza scopo». Se nelle donne "di genio" gli antropologi individuano fisionomie virili, nella donna criminale i tratti maschili accentuati sono un fenomeno atavico, un tratto del loro carattere primitivo.

87 Gibson, *On the Insensitivity of Women*, pp. 11-14.

88 Cfr. Sergi, *La donna normale e la degenerata*, in «Nuova Antologia», XLVI, fascicolo 13, 1 luglio 1893, pp.152-162; Raffaele Guerrieri, *La sensibilità nella donna normale e nella prostituta. Seconda nota di ricerche antropologiche*, Torino, Bocca, 1893, riedito in G. Greco, *Lo scienziato e la prostituta: due secoli di studi sulla prostituzione*, Bari, Dedalo, 1987, pp.135-148.

89 Giuseppe Sergi, *Se vi sono donne di genio*, Atti della società romana di antropologia, vol. 1, 1893, pp. 167-182.

8. *La questione femminile*

Tra la fine dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento le idee presenti nelle opere di Lombroso ottengono ampia divulgazione nella stampa periodica, nei romanzi popolari e nella letteratura. Anche i processi suscitano uno straordinario interesse attraverso i resoconti della cronaca nera e giudiziaria riportati nella stampa periodica. Molti sono i contributi sulla figura femminile nella letteratura popolare e nella narrativa postunitaria. La stretta vicinanza tra teorie lombrosiane e scrittura romanzesca è uno degli elementi principali della narrativa italiana di fine Ottocento.⁹⁰ Michele Pusterla sostiene inoltre che *L'uomo delinquente* di Cesare Lombroso sia esso stesso un testo letterario, fondativo della cultura italiana di fine secolo.⁹¹

La fisionomia della donna normale è descritta nella manualistica e nella letteratura pedagogica, particolarmente prolifica di norme di comportamento per il sesso femminile. I trattati di buone maniere che entrarono nelle case degli italiani sono strumenti con i quali le élites dell'Italia risorgimentale e post-unitaria organizzarono schemi utili a ordinare il “corpo sociale” secondo modelli più gerarchici che democratici, tesi alla disciplina, in particolare per le donne.⁹² Il galateo è un codice di consuetudini sociali, destinato alle giovani borghesi, ma rivolto anche alle donne di diverse classi sociali. Le giovani donne per comportarsi bene non devono correre, saltare o gesticolare. È la rappresentazione di un corpo femminile immobile e silenzioso.

Un universo immobile che contrasta con un periodo pieno di fervore. Tra il 1861 e il 1869 nascono in diversi paesi movimenti emancipazionisti, per il diritto di voto. Le donne puntano il dito

90 Théodore de Wyzewa, *Le roman italien en 1897*, «Revue des Deux Mondes», 1 dicembre 1897, vol. 144, n. 3, pp. 695-706; cfr. Maria Paola Mittica, Paola Faralli (a cura di), *Dossier Diritto e Letteratura. Prospettive di ricerca*, Atti del Primo convegno della Italian Society for Law and Literature, Bologna, 27-28 maggio 2009, Roma, Aracne, 2010.

91 Michele Pusterla, *L'uomo delinquente: un grande romanzo dell'Italia-in-fieri Letteratura e Scienze*, in Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre (a cura di), *Letteratura e Scienze*, Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti), Pisa, 12-14 settembre 2019, Roma, AdI editore, 2021.

92 Luisa Tasca, *Galatei. Buone maniere e cultura borghese nell'Italia dell'Ottocento*, Firenze, Le Lettere, 2004; Annick Paternoster, *Istruzione, lavoro, voto. L'emancipazione femminile nella trattatistica comportamentale dall'unificazione alla grande guerra*, «The Italianist», 2018, vol. 38, n. 3, pp. 334-351.

sulla condizione femminile nel luogo più importante ma anche più ingannevole – quello della famiglia e degli affetti.⁹³

Le teorie sulla devianza femminile di Lombroso e dei suoi allievi si concentrano, rileva Mary Gibson, nel decennio finale dell'Ottocento. La spiegazione sta nella centralità del dibattito sulla questione femminile nell'Italia di fine Ottocento. Nello stesso decennio in cui fioriscono gli studi sulla sensibilità e la sessualità della donna "normale", si formano le prime organizzazioni femminili.⁹⁴ È un periodo in cui in Italia cresce la pubblicazione di scritti femminili, e la presenza delle donne negli spazi pubblici:

Verso la fine dell'Ottocento le donne cominciarono a organizzarsi per correggere le disuguaglianze giuridiche. Nel 1881 la principale esponente del Movimento di emancipazione femminile, italiano, Anna Maria Mozzoni, fonda a Milano, la Lega promotrice degli interessi femminili, che rivendicava migliori condizioni di lavoro per le donne. Anna Kuliscioff, ginecologa, madre senza essere sposata, dà voce alle operaie. Come reazione alle donne che sfidano le speculari categorie della passività sessuale e della devianza, i criminologi positivi inventarono gli standard fisici e mentali che pretendevano di essere scientifici e neutri, della donna normale.⁹⁵

Abstract: Il saggio traccia un'ampia ricognizione critica, ricca di approfondimenti analitici, della storia della rappresentazione del corpo femminile come campo d'indagine, dai primi anni del XIX secolo all'inizio del Novecento. Sono presentati casi paradigmatici della marginalizzazione sociale delle donne: la formazione discorsiva della fisiognomica; il pensiero medico ottocentesco; il nesso tra sessualità femminile e devianza dell'antropologia criminale. Lo studio delle fonti e della pubblicistica medica, da una prospettiva di genere, transdisciplinare, mette a fuoco le idee correnti sulla natura femminile; le prescrizioni valoriali e i pregiudizi normativi. In questo percorso storico la fotografia medica, psichiatrica e giudiziaria, svolge un ruolo essenziale come strumento di controllo, misurazione e catalogazione. Lo studio affronta la costruzione di un immaginario di genere attraverso l'analisi degli Atlanti fotografici realizzati nella seconda metà dell'Ottocento, che codificano e sistematizzano la paura del corpo sessuato femminile. La storia del dibattito critico sull'antropologia criminale e la storiografia sulla fotografia dell'Ottocento e del primo Novecento in Italia serve a comprendere la persistenza dell'immaginario di

93 Cfr. John Stuart Mill, *The Subjection of Women*, London, Longmans, Green, Reader and Dyer, 1878.

94 Gibson, *Born to crime*.

95 *Ibidem*, p. 79, cfr. Eugenio Garin, *La questione femminile nelle varie correnti ideologiche negli ultimi cento anni*, «Belfagor», 1962, vol. 17, n. 1, pp. 18-41; Franca Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminile in Italia 1848-1892*, Torino, Einaudi, 1963.

genere nella contemporaneità; e comprendere la sopravvivenza di stereotipi normativi, di estrema pregnanza nell'attuale scena politica.

The essay traces a wide critical survey, rich in analytical insights, of the history of the representation of the female body as a field of investigation, from the early nineteenth century to the beginning of the twentieth century. Paradigmatic cases of the social marginalization of women are presented: the discursive formation of physiognomy; the medical thought of the nineteenth century; the link between female sexuality and deviance of criminal anthropology. The study of medical sources and public opinion, from a gender perspective, transdisciplinary, focuses on current ideas about women's nature; value prescriptions and normative prejudices. In this historical path, medical, psychiatric and judicial photography plays an essential role as a tool for control, measurement and cataloging. The study addresses the construction of a gender imaginary through the analysis of photographic atlas made in the second half of the nineteenth century, which encode and systematize the fear of the female sexuated body. The history of the critical debate on criminal anthropology and the historiography on photography in the nineteenth and early twentieth centuries in Italy serves to understand the persistence of gender imagery in contemporary; and to understand the survival of normative stereotypes, of extreme significance in the current political scene.

Keyword: sorveglianza, antropometria criminale, fotografia giudiziaria, Cesare Lombroso, ritratto fotografico, rappresentazione, genere; surveillance, criminal anthropology, judicial photography, Cesare Lombroso, photographic portrait, representation, gender.

Biodata: Lucia Miodini è Responsabile della Sezione *Media e Moda* del Centro Studi e Archivio della Comunicazione dell'Università di Parma, dove è referente per le attività didattiche e delegata per le attività museali di Public History. Dal 2000 insegna in diverse università Storia della Fotografia, coordinato corsi sulla rappresentazione femminile e maschile nei media e new media; e su fotografia e femminismo dagli anni Settanta al nuovo millennio. Nel 2012 nell'ambito della 19^a edizione dei Trofei Internazionali della Fotografia le è assegnato il Trofeo Nazionale per la Critica. Nel 2021 è stata selezionata per l'inserimento nell'elenco delle *100 esperte* nel Settore *Storia e Filosofia*, banca dati online inaugurata nel 2016 con il supporto della Rappresentanza in Italia della Commissione Europea, e il patrocinio della Consiglieria Nazionale di Parità istituita presso il Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali. È membro del Comitato Scientifico del Centro Italiano della Fotografia d'Autore (Bibbiena), del Comitato Scientifico dell'Archivio Cesare Leonardi; del Comitato Scientifico della Fondazione Nino Migliori. Dal 2015 fa parte del Consiglio Direttivo della Società Italiana per lo Studio della Fotografia. Ha aderito fin dal suo nascere all'Associazione Italiana Public History, e nel 2021 entra nel Consiglio Direttivo dell'Associazione Public History (ALPH), dove coordina il Gruppo di lavoro Gender e Public History. Nel 2023 è nominata Corrispondente del Consiglio Direttivo dell'Associazione Archivio per la memoria e la scrittura delle donne presso l'Archivio di Stato di Firenze. Fa parte del Comitato di Redazione della «Rivista di Studi di Fotografia» e della rivista «ZoneModa Journal», dell'Università di Bologna-Campus di Rimini (lucia.miodini@unipr.it).

Lucia Miodini is the Head of the *Media and Fashion* Section at the University of Parma's Centre for Studies and Archives of Communication, where she is the contact person for educational activities and delegate for museum activities in Public History. Since 2000 he has taught in several universities History of Photography,

coordinating courses on the representation of women and men in media and new media; and on photography and feminism from the seventies to the new millennium. In 2012, as part of the 19th edition of the International Photography Trophies, she was awarded the National Trophy for Critics. In 2021, she was selected for inclusion in the list of 100 experts in the History and Philosophy Sector, an online database inaugurated in 2016 with the support of the Representation in Italy of the European Commission, The National Equality Adviser, attached to the Ministry of Labour and Social Policy. He is a member of the Scientific Committee of the Italian Centre for Author's Photography (Bibbiena), of the Scientific Committee of the Cesare Leonardi Archive; of the Scientific Committee of the Nino Migliori Foundation. Since 2015 he is a member of the Board of Directors of the Italian Society for the Study of Photography. He joined the Associazione Italiana Public History from its inception, and in 2021 he joined the Associazione Public History (AIPH) Board, where he coordinates the Gender and Public History Working Group. In 2023 she is appointed Correspondent of the Board of Directors of the Association Archivio per la memoria e la scrittura delle donne at the State Archives of Florence. He is a member of the Editorial Board of the «Rivista di Studi di Fotografia» and the «ZoneModa Journal», of the University of Bologna-Campus in Rimini (lucia.miodini@unipr.it).



Figura 1: Johann Rudolf Schellenberg, *Machine sûre et commode pour tirer des silhouettes*, 1783. Pubblicato in Johann Caspar Lavater, *L'art de connaître les hommes par la physionomie*, nouvelle édition corrigée et disposés dans un ordre plus méthodique par Louis-Jacques Moreau de la Sarthe, Paris, Prudhomme éditeur, 1820, vol. 8, pl. 436.



Figura 3. Ernesta Bordoni, *Delitti e pseudo-delitti d'amore* - Processo Bordoni-Ferri, da Augusto Guido Bianchi, Guglielmo Ferrero, Scipio Sighele, *Il modo criminale italiano (1889-1892)*, Milano, Omodei Zorini, 1893, p. 85.



Source gallica.bnf.fr / Muséum d'Histoire Naturelle de Toulouse

Figura 4: *Électro-Physiologie photographique*, Guillaume-Benjamin Duchenne de Boulogne, *Mécanisme de la physionomie humaine*, Album, fig. 81, da *Mécanisme de la physionomie humaine ou Analyse électro-Physiologique de l'Expression des passions, avec un atlas composé de 74 figures électro-physiologiques photographiées*, Paris, Jules Renouard, 1862.



Plaque XXIII

ATTITUDES PASSIONNELLES

ESTRÉE 1878

Figura 5: *Attitude passionnelle, Extase* (1878), da Paul Regnard, Désiré Magloire, *Iconographie photographique de la Salpêtrière*, Paris, Bureau du progrès médicale, 1878, planche XXIII.



Figura 6: *Hystéro-épilepsie-Contracture*, da Paul Regnard, Désiré Magloire, *Iconographie photographique de la Salpêtrière*, Paris, Boureau du progrès médicale, 1878, planche XXX.



Figura 7: *Ritratto di donna*, carte-de-visite, Disderi, Paris [1869].



Figura 8: *Sala di posa* dello Stabilimento fotografico Fratelli Alinari, Firenze, 1899.

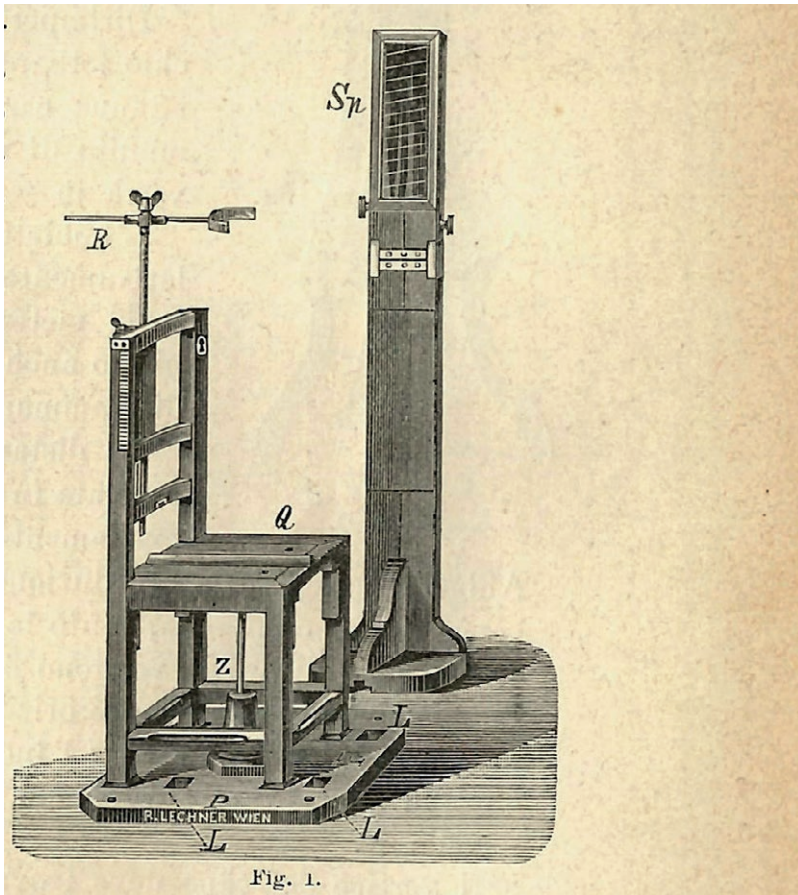


Figura 9: Sedia di posa (1894) da H. Hauger, *Il segnalamento antropometrico fotografico di Bertillon nel servizio della pubblica sicurezza*, «Bullettino della Società fotografica italiana», XI, 1899, p. 337, fig.1.

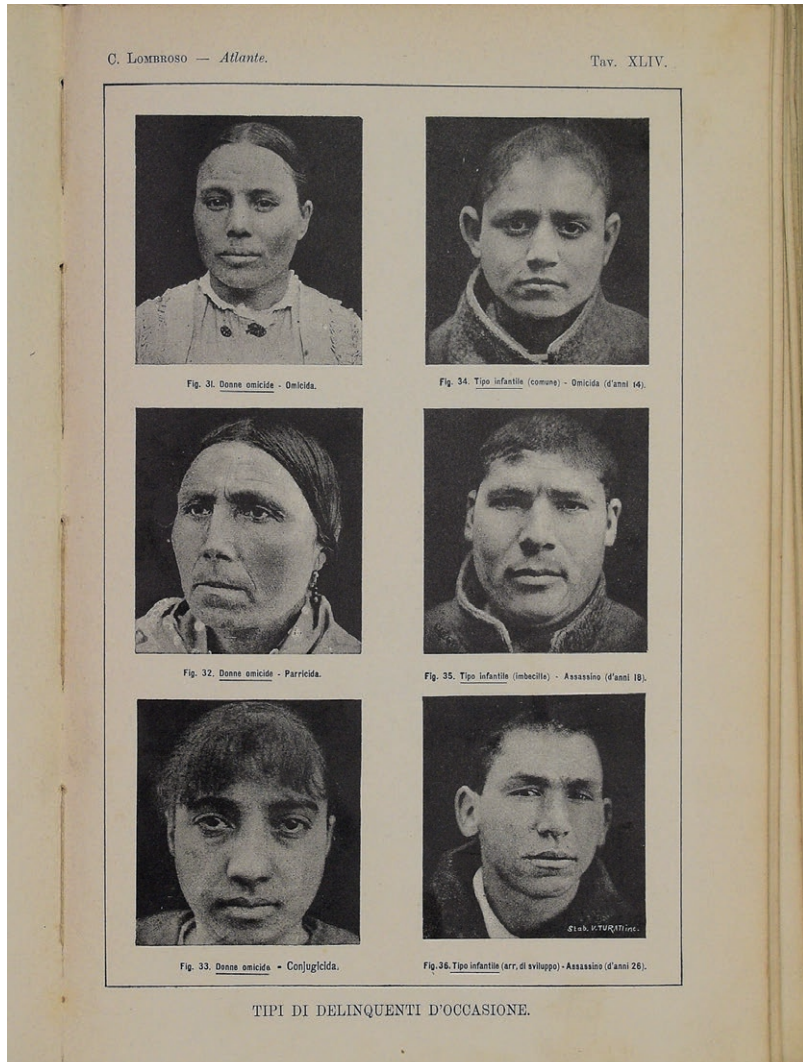


Figura 10: Cesare Lombroso, *Tipi di delinquenti di occasione - Tipi di omicida. L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alla psichiatria*, quinta edizione, 1897, vol. 5, *Atlante*, tav. XLIV.

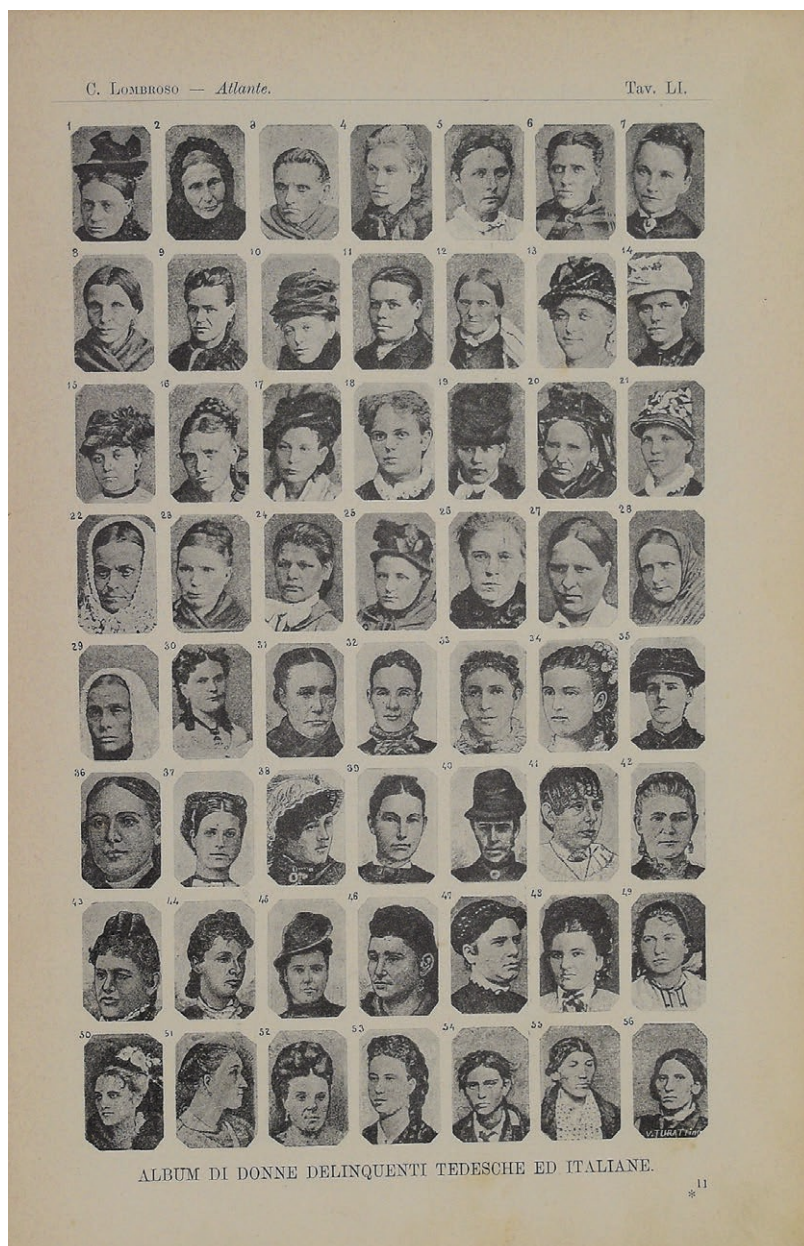


Figura 11: Cesare Lombroso, *Album di donne delinquenti tedesche ed italiane. L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alla psichiatria*, vol. 5, Atlante, tav. LI, Torino, Fratelli Bocca, 1897⁵.

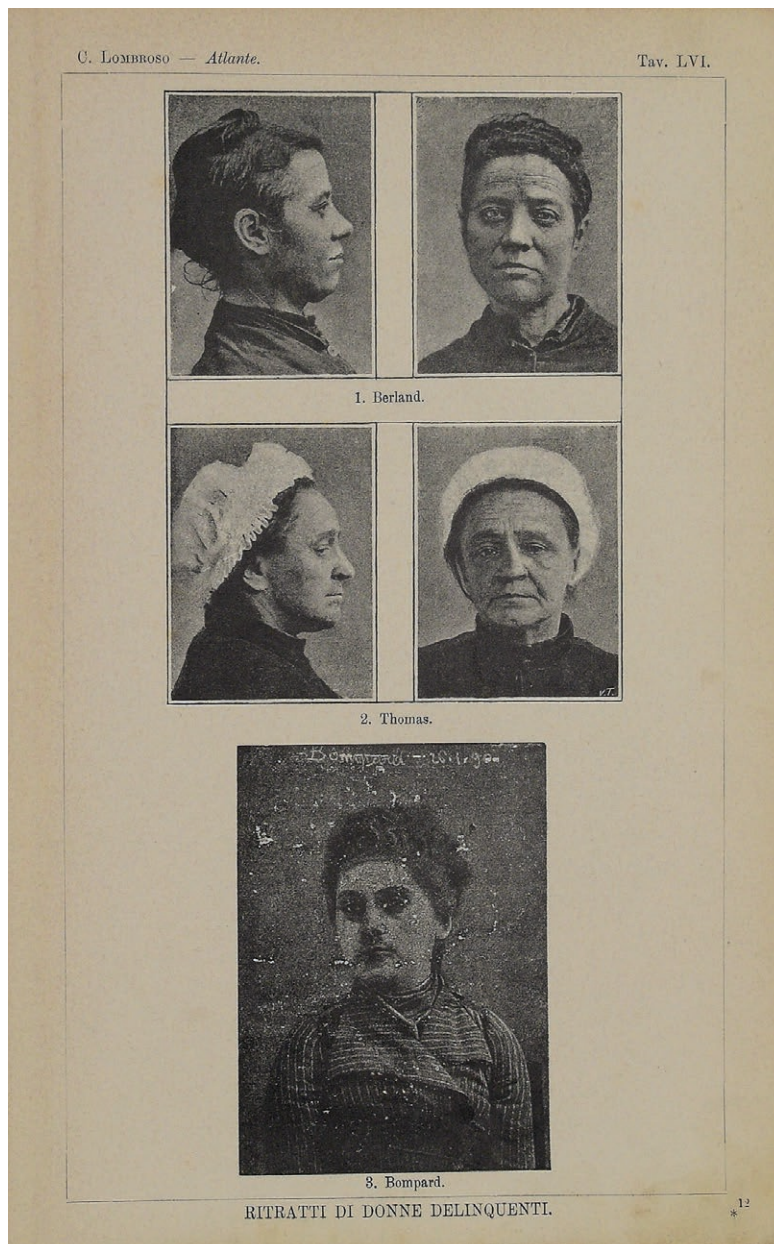


Figura 12: Cesare Lombroso, *Ritratti di donne delinquenti. L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alla psichiatria*, vol. 5, *Atlante*, tav. LVI, Torino, Fratelli Bocca, 1897⁵.

